

VISIONI LATINOAMERICANE



En la órbita del Covid-19



Fotografía de portada: Día de muertos, tradición mexicana. Imagen de Sofía Cristina Córdova Valladares, en Pixaba. Reelaboración gráfica, con referencia a Covid-19, de Marco Guido



Politica editoriale - *Visioni LatinoAmericane* (VL), fondata nel 2009 dal sociologo Francesco Lazzari, è una rivista semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come *forum* di discussione, riflessione e approfondimento di tematiche che interessano i Paesi latino americani nelle loro relazioni con l'Europa e il resto del mondo. Vuole contribuire al consolidamento e allo sviluppo delle conoscenze delle scienze sociali e umane in un orizzonte internazionale. VL partecipa alle attività dell'Associazione di studi sociali latinoamericani (Assla), del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal) e del Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clacso).

Accesso aperto - VL pubblica in *open access* con licenza *creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international*.

Ambiti e obiettivi di ricerca - *Visioni LatinoAmericane* ospita lavori originali e inediti in inglese, spagnolo, portoghese e italiano che pongono attenzione alle scienze sociali, con particolare riferimento alla sociologia, all'antropologia, all'educazione, alle politiche sociali e al *social work* in prospettiva interdisciplinare e transdisciplinare. Si propone di valorizzare i contributi teorici e empirici, e essere punto di riferimento nel dialogo internazionale che tocca la ricerca e la cultura contemporanea latinoamericana nelle sue interdipendenze con il mondo. La rivista si articola in sezioni aperte e in sezioni monografiche, con specifici numeri su temi di attualità che investono il dibattito scientifico. Prevede anche la recensione critica di volumi e di convegni italiani e stranieri nell'ambito delle discipline di suo interesse.

Procedure di revisione - La rivista adotta la procedura di revisione a doppio cieco (*double-blind peer review*) quale requisito di pratica scientifica della ricerca. Il sistema di valutazione procede da un vaglio iniziale da parte del direttore scientifico in consultazione mirata con il comitato scientifico internazionale e richiede, per l'accettazione del contributo, una valutazione da parte di due revisori anonimi esterni, italiani o stranieri (*double-blind international peer review*), che ne garantisca l'originalità, la correttezza metodologica e il potenziale impatto. Nel caso di pareri contrastanti viene richiesto il parere di un terzo revisore esterno, e la direzione scientifica si riserva l'ultima decisione. Non si accettano articoli proposti ad altre riviste o pubblicazioni, né parti di tesi. È garantito il diritto alla riservatezza di tutte le parti coinvolte nel processo di pubblicazione. Come previsto dal codice etico (<https://visionilatinoamericane.com/it/progetto-e-politiche>) di VL la condivisione dei valori del lavoro scientifico è richiesta a tutti coloro i quali concorrono alla realizzazione della rivista, direttore, comitato scientifico, comitato editoriale, revisori, autori, con particolare riguardo alla originalità, alla metodologia e alla correttezza deotologica.

Indicazioni per gli autori - I saggi possono essere redatti in italiano, inglese, spagnolo o portoghese e devono essere compresi tra 6.000 e 7.000 parole, nel rispetto delle norme redazionali della rivista. Devono pervenire con un anticipo di almeno 5-6 mesi rispetto alla data prevista per la pubblicazione (gennaio e luglio). L'autore con l'invio dichiara che il saggio è opera originale e inedita e vi allega la liberatoria firmata. Si impegna a rispettare il codice etico della rivista. I saggi devono contenere un *abstract* (di non oltre 50 parole) e 5 parole chiave in inglese, spagnolo e italiano. Anche il titolo del lavoro deve essere tradotto in inglese, spagnolo e italiano secondo il *template* della rivista. Pubblicando un saggio originale e inedito in VL gli autori accettano di mantenere i diritti sulla loro opera e cedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione in *open access* sotto la licenza *creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international*. Attribuzione che permette ad altri di condividere l'opera indicando la paternità intellettuale e la prima pubblicazione su questa rivista (<https://visionilatinoamericane.com/it/node/155>).

Ranking - VL è accreditata dall'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) come rivista scientifica, da Qualis-Periódicos, Coordenação de aperfeçoamento de pessoal de nível superior (Capes), Fundação do Ministério da educação brasileiro (Mec) in classe B4 (2015-2016), da Latindex, Sistema regional de información en línea para revistas científicas de América Latina, el Caribe, España y Portugal, come rivista accademica, Sezioni *Catálogo e Directorio*.

Indicizzazione - La rivista è indicizzata, tra gli altri, su Catalogo italiano dei periodici (Acnp), European Reference Index for the Humanities and the Social Sciences (Erih Plus), Google Scholar, Latindex, Red europea de información y documentación sobre América Latina (Redial), The European Union - Latin America and Caribbean Foundation (Eu-Lac Foundation).

Audience e diffusione - La circolazione di VL mira a valorizzarne l'impatto presso la comunità accademica, il mondo della ricerca applicata, le associazioni di rappresentanza e le istituzioni, a livello nazionale e internazionale

Costi - La rivista non applica agli autori costi per il referaggio e la pubblicazione.



Editorial policy - *Visioni LatinoAmericane* (VL), founded in 2009 by the sociologist Francesco Lazzari, is a semi-annual, international and interdisciplinary publication that is intended as a forum for discussing, reflecting on and deepening understanding of issues that affect Latin American countries in their relations with Europe and the rest of the world. It seeks to contribute to the consolidation and development of knowledge of social and human sciences on an international horizon. VL participates in the activities of the Associazione di studi sociali latinoamericani (Assla), the Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal) and the Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clacso).

Open access policy - VL is entirely open access, in compliance with license *creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international*.

Aims and scope - *Visioni LatinoAmericane* accepts original and unpublished contributions in Italian, English, Portuguese and Spanish, that deal with Latin American social sciences, with particular reference to sociology, anthropology, education, social policies and social work from an interdisciplinary and transdisciplinary perspective. It aims to enhance theoretical and empirical contributions to, and be a point of reference in the international dialogue around research and contemporary Latin American culture in its interdependencies with the rest of the world. The magazine is composed of open and monographic sections and it gives particular relevance to topical issues that affect contemporary scientific debate. It also includes critical reviews of Italian and foreign volumes and conferences in relevant fields of interest.

International peer review process - The magazine adopts the double-blind peer-review procedure as a requirement for scientific research practice. The evaluation system proceeds from an initial screening by the scientific director in consultation with the International scientific board and it requires an assessment by two external anonymous referees (Italian or foreign) for the acceptance of the contribution (double-blind international peer review). This process aims to ensure that the content of the article is original, is methodologically appropriate and is impactful for modern scholarship. In the case of a controversial evaluation, the journal can involve a third external reader, and the general editor can take a final decision. VL does not accept articles proposed to other journals or publications or parts of dissertations. VL guarantees the right to confidentiality of all parties involved in the publication process. As foreseen by the code of ethics (<https://visionilatinoamericane.com/it/progetto-e-politiche>) of VL, sharing the values of scientific work is required to all those who contribute to the production of the journal, including the director, scientific board, editorial board, referees, and authors, with particular regard to ensuring originality, methodological appropriateness and deontological correctness.

Instructions for authors - Articles can be written in Italian, Spanish, English or Portuguese and must range between 6,000 and 7,000 words, in accordance with the editorial guidelines of the journal. They must be received at least 5-6 months in advance of the expected date of publication (January and July). Authors must declare that their work is original and unpublished and they commit to signing the consent form and respecting the ethical code of the journal. Articles must be accompanied by an abstract (no more than 50 words) and 5 keywords in Italian, Spanish and English. The title must also be translated into Italian, Spanish and English. By publishing an original and unpublished essay in VL, the authors agree to retain the rights to their work, and they grant the journal the right of first publication in open access under the creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international license. This procedure allows others to share the work of the authors, by indicating both their intellectual authorship and the first publication of their articles in this magazine (<https://visionilatinoamericane.com/it/node/155>).

Ranking - Classified Scientific Journal in Sociology by Anvur (National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes). Classified in class B4 by Qualis-Periódicos, Coordenação de aperfeiçoamento de pessoal de nível superior (Capes), Fundação do Ministério da educação brasileiro (Mec), 2015-2016.

Indexing - *Visioni LatinoAmericane* is indexed, among others, on Catalogo italiano dei periodici (Acnp), European reference index for the humanities and the social sciences (Erih Plus), Google scholar, Latindex, Red europea de información y documentación sobre América Latina (Redial), The European Union - Latin America and Caribbean Foundation (Eu-Lac Foundation).

Audience & circulation - The circulation of VL is intended to enhance its impact in the academic community, the world of applied research, professional associations and representative institutions, both on a national and international level.

Publication charges - The journal does not charge the author for costs refereeing processes and publication.



Direttore / Editor in chief - Francesco Lazzari (Università di Trieste)

Comitato scientifico / Scientific Board - David Arturo Acosta Silva (Corporación Universitaria Unitec, Bogotá, Colombia), Nélide Archenti (Universidad de Buenos Aires, Argentina), Guillermo Henríquez Aste (Universidad de Concepción, Chile), Hubonor Ayala Flores (Universidad Veracruzana, Xalapa, Messico), Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma, Italia), Omar Barriga (Universidad de Concepción, Chile), Daniele Benzi (Universidade Federal da Bahia, Brasile), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano, Italia), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla, Italia), Roberto Cipriani (Università Roma Tre, Italia), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), Antônio Fernando de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe, Brasile), Pierpaolo Donati (Università di Bologna, Italia), Carla Facchini (Università di Milano Bicocca, Italia), Pietro Fantozzi (Università della Calabria, Italia), Simeón Gilberto Giménez Montiel (Universidad Nacional Autónoma de México, Messico), Giuliano Giorio (in memoriam; Università di Trieste, Italia), Francesca Gobbo (Università di Torino, Italia), Luigi Gui (Università di Trieste, Italia), Francesco Lazzari (Università di Trieste, Italia), Marco Antonio Leyva Piña (Universidad Autónoma Metropolitana, Uam, Messico), Cecilia López Pozos (Universidad Autónoma de Tlaxcala, Messico), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Alberto Marradi (Università di Firenze, Italia; Universidad Nacional de Tres de Febrero, Buenos Aires, Argentina), Alberto Merler (Università di Sassari, Italia), Michinobu Niihara (Chuo University, Tokyo, Giappone), Juan Ignacio Piovani (Universidad de La Plata, Buenos Aires, Argentina), Ana Cecilia Prenz Kopusar (Università di Trieste, Italia), Gianpaolo Romanato (Università di Padova, Italia), Antonio Saccoccio (Università di Brescia, Italia), Mario Sartor (Università di Udine, Italia), Patricia Teixeira Santos (Universidade Federal de São Paulo, Brasile), Elio Trusiani (Università di Camerino, Italia), Tristano Volpato (Universidad intercontinental, Ciudad de México, Messico; Universidad pontificia de México, Ciudad de México, Messico)

Comitato di redazione / Editorial Board - Daniele Benzi (Universidade Federal da Bahia, Brasile), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), Elisabetta Kolar (Ministero della giustizia, Italia), Francesco Lazzari (Università di Trieste, Italia), Cecilia López Pozos (Universidad Autónoma de Tlaxcala, Messico), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Alessia Osio (Universidad Mayor de San Simón, Cochabamba, Bolivia), Veronica Riniolo (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia), Verónica Roldán (Università di Roma Tre, Italia), Elio Trusiani (Università di Camerino, Italia), Tristano Volpato (Universidad intercontinental, Ciudad de México, Messico; Universidad pontificia de México, Ciudad de México, Messico)





Visioni LatinoAmericane, Anno / Year XIII, Numero / Number 24, Gennaio / January 2021, Issn 2035-6633
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011 / Authorization by the Court of Trieste n.1236 of
13 May 2011

Direttore responsabile / Director in charge
Francesco Lazzari (Università di Trieste)

Editore / Publisher - Eut Edizioni Università di Trieste (Italia), website: <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/4947>.

Contatti e indirizzo / Contacts and address - Editorial Unit *Visioni LatinoAmericane*, Via Edoardo Weiss, 21 - I-34128
Trieste (Italia), website: <https://www.visionilatinoamericane.com/>; e-mail: info@visionilatinoamericane.com

Annate precedenti / Previous years

2020 2019 2018 2017 2016 2015 2014 2013 2012 2011 2010 2009





Indice

L'evoluzione socio-politica dell'indigenismo in Bolivia fra crisi politica e crisi epidemiologico-sanitaria di <i>Antonello Canzano</i>	9
Reforma trabalhista e retração de direitos no Brasil contemporâneo de <i>Valdete Souto Severo, Davide Carbonai</i>	27
Reflexión sobre los límites sociales, políticos y jurídicos a las estrategias de rastreo de contactos epidemiológicos mediante aplicativos móviles. El caso de Medellín (Colombia) por <i>Sebastian Giraldo, Biviana Avila Lasso, Luis Roberto Mercado, Juan Felipe Zapata, Andres Roncancio Bedoya</i>	40
Le ripercussioni socio-politiche e securitarie del Covid-19 in Messico di <i>Sante De Santis</i>	56
<i>Que aunque negro, gente como.</i> Una aproximación al estereotipo 'negro' en los villancicos novohispanos del XVII siglo por <i>Claudio Ramírez Uribe</i>	81
El concepto de 'negro' como institucionalización del reconocimiento minoritario en México por <i>Tristano Volpato</i>	100
Políticas públicas e práticas pedagógicas de educação especial em uma perspectiva inclusiva: um estudo comparado entre Brasil e Itália de <i>Karolini Galimberti Pattuzzo Breciane, Renata Santos Venturini, Denise Meyrelles de Jesus, Maria das Graças Carvalho Silva de Sá, Francesca Antogiovanni, Valentina Ghibellini, Marta Congiu</i>	124
The challenges of primary education in Bolivia: a case study of rural areas in Cochabamba by <i>Alessia Osio</i>	139
Antropologia della parola e della violenza: la costruzione del 'nemico interno' nell'Argentina del <i>proceso de reorganización nacional</i> di <i>Marco Gaspari</i>	163



La trayectoria migratoria de Tommaso Buscetta en la Argentina por <i>María Soledad Balsas</i>	182
<i>Diplomatic days</i> de Edith O'Shaugnessy. Representaciones sociales y culturales de México (1911-1912) por <i>Hubonor Ayala Flores, Alexandra Pita González</i>	203
Recensiones e resoconti <i>Euroscience open forum</i> dal 2 al 6 settembre 2020 a Trieste di <i>Giampiero Viezzoli</i>	222
Abstract	225
Resumen	229
Sintesi	233





L'evoluzione socio-politica dell'indigenismo in Bolivia fra crisi politica e crisi epidemiologico-sanitaria

*Antonello Canzano**

Abstract

The author analyzes the indigenization processes of politics which culminates, with limits and contradictions, in the construction of the multi-national state of Bolivia. The analysis focuses on the genesis and evolution of the joint transformation of institutions and socio-political relations, up to the Bolivian democracy's current crisis phase.

Keywords: indigenization, democracy, multinacional, intercultural, crisis

El Autor analiza el proceso de indigenización de la política que culmina, con límites y contradicciones, en la construcción del Estado plurinacional de Bolivia. El análisis se centra en la génesis y evolución de la transformación conjunta de las instituciones y las relaciones sociopolíticas predominantes, hasta la actual fase de crisis de la democracia boliviana.

Palabras clave: indigenización, democracia, multinacional, intercultural, crisis

L'autore analizza il processo di indigenizzazione della politica che culmina, con limiti e incoerenze, nella costruzione dello Stato plurinazionale di Bolivia. L'analisi si concentra sulla genesi e sull'evoluzione della trasformazione congiunta delle istituzioni e delle prevalenti relazioni socio-politiche, fino a giungere all'attuale fase di crisi della democrazia boliviana.

Parole chiave: indigenizzazione, democrazia, multinazionale, interculturale, crisi

Introduzione

A metà degli anni Novanta Samuel Huntington osservava una riviviscenza mondiale delle culture non occidentali, conseguenza del crescente potere assegnato dai processi di modernizzazione (Huntington, 2000). L'egemonia culturale americana si era andata riducendo con l'erosione progressiva di un modello che lasciava sempre più spazio a usi, costumi, lingue, credenze e istituzioni autoctone. Il rifiorire delle culture non occidentali ha portato alla ribalta aspetti culturali e sociali offuscati dalla occidentalizzazione prevalente, reclamandone la superiorità e la vocazione al potere.

Secondo Huntington la modernizzazione, intesa come accrescimento di capacità economiche, politiche e sociali, ha condotto all'esaltazione della propria cultura, dei propri valori e delle proprie istituzioni. Il rifiuto della occidentalizzazione si originò proprio in nome dei valori occidentali e si andò successivamente legittimando in una

* Università degli studi Gabriele d'Annunzio, Chieti-Pescara (Italia); e-mail: acanzano@unich.it.



sorta di eterogenesi dei fini e della superiorità dei principi non occidentali. Il processo di indigenizzazione come fenomeno della nostra epoca affonda le sue radici nell'ambito della modernizzazione politica ed è stato alimentato da ciò che Huntington chiama "paradosso della democrazia". Tale concetto ha favorito, attraverso l'adozione di istituzioni democratiche occidentali in contesti non occidentali, l'affermarsi di movimenti e partiti politici antioccidentali che, in alcuni casi, hanno conquistato la *leadership* politica e, in altri, hanno influenzato importanti politiche pubbliche.

Secondo Huntington la democratizzazione avrebbe contrastato l'occidentalizzazione, producendo provincializzazione piuttosto che internazionalizzazione. Prova ne è stata l'evoluzione della struttura della competizione politica tendente a favorire quegli attori capaci di incarnare i valori prevalenti nel Paese, aventi un carattere etnico e nazionale (*Ibidem*: 129). Successivamente il maggiore potere politico conquistato ha condotto significativamente ad una maggiore autostima culturale come processo di reciproco rafforzamento fino a determinare un diverso e, in alcuni casi, rivoluzionario rapporto fra potere e cultura andando a costituire l'essenza stessa della indigenizzazione della politica. Fenomeno che si nutre di più contributi teorici: a volte più radicali, tesi all'esaltazione del concetto di liberazione dei popoli *indios*, definiti *originarios*, al fine di riappropriarsi integralmente del loro territorio e della loro cultura originari, come sostiene Fausto Reinaga (2010); altre volte, invece, più moderati, tesi al recupero del concetto di nazione unificante fondata su una unica identità *mestiza* capace di includere le differenze etniche, come sottolinea Javier Sanjinés (2005).

In ogni caso, il rapporto fra potere e cultura ha determinato una nuova e differente relazione fra questione indigena e questione nazionale il cui sviluppo ha comportato l'attivazione in diversi Paesi latinoamericani di politiche pubbliche e di specifici processi costituenti a vantaggio delle popolazioni indigene. Il tema principale era la costruzione di nuove identità nazionali partendo dal riconoscimento delle culture autoctone e dalla loro integrazione nel sistema politico (Fontana, 2012).

Il caso boliviano è trattato come emblematico proprio per la dinamica rilevata fra potere e cultura e per gli esiti prodotti dalla indigenizzazione assunta come grande questione nazionale.

Alla fine del Ventesimo secolo la prospettiva indigenista muta, volgendo verso un nuovo tipo di nazione attraverso cui ridefinire le proprie aspirazioni fuori dalle pratiche fallimentari del passato che miravano all'assimilazione e all'assistenzialismo. Già dagli anni Novanta molti Paesi latinoamericani avevano intrapreso un percorso di riforme che in alcuni casi era giunto a parziali cambiamenti costituzionali e in altri all'introduzione di legislazioni favorevoli. Il clima internazionale propizio favorì lo slancio verso l'emancipazione nazionale indigena come scolpito nella Dichiarazione delle Nazioni unite sui diritti dei popoli indigeni.

Tutto ciò ha portato allo sviluppo di ciò che emblematicamente riassume il nuovo rapporto fra potere e cultura ossia il "costituzionalismo indigenista", che ha caratterizzato tutti i processi di riforma costituzionale del periodo, aprendo una fase del tutto nuova nella vita civile e democratica di diversi Paesi.



Rispetto alla capacità riformatrice in senso indigenista possiamo identificare quattro gruppi di Paesi.

Il primo gruppo è rappresentato da Bolivia ed Ecuador, caratterizzati da una riforma radicale delle loro strutture istituzionali che ha dato luogo, nel caso però della sola Bolivia, ad una costituzione plurinazionale.

Nel secondo gruppo, di cui fanno parte Messico, Colombia, Nicaragua, Argentina, Brasile, Panama, Perù e Venezuela, il processo riformatore ha prodotto cambiamenti costituzionali in senso multiculturale.

Mentre il terzo gruppo, formato da Costa Rica, El Salvador, Honduras, Guatemala, è caratterizzato da riforme costituzionali deboli in una logica ancora integrazionista.

Al quarto e ultimo gruppo appartengono quei Paesi che non hanno apportato nelle loro costituzioni alcuna modifica in materia e sono: Cile, Uruguay, Belize, Guyana Francese e Suriname.

Un'ampia gamma di Paesi, quindi, ha deciso di occuparsi di riforme che vanno dal massimo riconoscimento delle istanze indigene fino al cambiamento, in alcuni casi, della struttura del loro Stato.

L'obiettivo è arrivare a solidi e sostanziali riconoscimenti capaci di caratterizzare le istituzioni e le politiche in senso multiculturale, fino a concedere diritti inseriti in una logica centralistica. Tuttavia, è in Bolivia che il "costituzionalismo indigenista" ha raggiunto il suo apice attraversando più fasi: dapprima acquisendo una sua coscienza, successivamente dotandosi di strumenti di partecipazione di massa e, infine, irrompendo come questione nazionale fino a trasformare la nazione stessa e la sua tradizionale concezione.

L'analisi sviluppata in questo saggio vuole mostrare come la Bolivia abbia costituito senza alcun dubbio un laboratorio di sperimentazione della trasformazione dello Stato a seguito di un processo di integrazione di quote sempre più ampie della società. Avrebbe però dovuto parallelamente consolidare la propria democrazia in alcuni aspetti essenziali, capaci di affrancarla da bruschi arretramenti, da crisi di rappresentanza e di *leadership*. È come se la provincializzazione di cui parla Huntington, oltre ad offrire una prospettiva del tutto originale, riproduca anche alcune disfunzioni tipiche delle democrazie scarsamente consolidate.

1. L'indigenismo boliviano

La questione indigena in America Latina ha seguito, per necessità, uno sviluppo variegato a seconda dei contesti nazionali imprimendo la propria forza "rivoluzionaria" in ragione della specifica capacità di dotarsi di un adeguato repertorio discorsivo e di un'orchestrazione sociale e politica. In questo senso l'indigenizzazione della politica trova espressioni diverse e consegue configurazioni socio-politiche proprie, a partire dalle peculiari storie nazionali (Lazzari, 2004). Il caso boliviano nella sua unicità rappresenta la sua più compiuta realizzazione.



Non vi è dubbio però che è all'indigenismo che bisogna guardare per comprendere e analizzare i cambiamenti intervenuti in Bolivia da un quindicennio a questa parte. Si deve al protagonismo indigeno, in tutte le sue componenti, una delle più compiute costruzioni di un modello di indigenizzazione della politica.

Considerando il fenomeno dell'indigenizzazione, sulla scia di Huntington, e il rapporto fra potere e cultura, il caso boliviano ripropone paradigmaticamente il rapporto fra amplissimi segmenti della società portatori di una specifica cultura e la loro capacità di affermarsi in termini di decisioni pubbliche. Quindi il primo e più importante problema per ogni forma di indigenismo, non è tanto quello di acquisire il potere in modo rivoluzionario per ripristinare una "purezza" delle origini, ma quello di intendere la rappresentanza delle istanze culturali, civili e sociali collegata all'allargamento della base del potere politico per renderlo il più possibile inclusivo. Sul finire del Novecento in molti Paesi latinoamericani la questione indigena diviene quindi questione nazionale, e il riconoscimento della sua capacità di autodeterminazione politica interna diviene decisiva ai fini dell'integrazione nazionale.

Nonostante il tema dell'indigenismo venga dibattuto da oltre un decennio, non si è ancora giunti ad una definizione comunemente accettata del concetto di *pueblos indígenas*. Per tentare di risolvere la questione definitoria ricorriamo ad una sintesi degli elementi maggiormente ricorrenti nelle diverse descrizioni del fenomeno.

Possiamo dire che le comunità, i popoli e le nazioni indigene sono quelle che hanno mantenuto continuità storica con le comunità precoloniali e che si considerano distinte dagli altri settori della società storicamente subalterne ad esse. Sono infatti determinate a preservare, sviluppare e trasmettere alle future generazioni i loro territori ancestrali e la loro identità etnica come basi di continuità in qualità di popolo e in accordo con i propri valori culturali, istituzionali e giuridici. Da ciò deriva che l'appartenenza indigena si compone di un inscindibile legame storico che si perpetua nell'attualità conservando in tutto o in parte istituzioni sociali, politiche e culturali. In questo senso il fenomeno assume una doppia soggettività che forma un'unità storica: come nazione che preesiste alla conquista e alla colonizzazione spagnola e come popolo che incarna ed è chiamato a svilupparne cultura, istituzioni, organizzazioni, lingua, cosmovisione, etc. che, ad esempio, l'attuale costituzione boliviana recupera (Baldin, 2014).

Consideriamo tale definizione esaustiva del fenomeno e di come si è andato sviluppando negli ultimi anni. In realtà, in passato fu caratterizzato da varie correnti di pensiero, soprattutto nella prima metà del secolo scorso, quando la cultura europea esercitava la massima influenza.

Le vicende passate mostrano come una storia di dominazione sia capace di diventare ideologia non priva di contraddizioni in cui l'indigeno, nel percorso di conquista della propria dignità e di emancipazione del suo popolo, percorre sentieri che non gli sono propri, dovendo poi, nella sua recente storia, invertire la rotta. A tal proposito si può parlare di un primo indigenismo, che arriva alla rivoluzione del 1952 e alla conseguente riforma agraria, e di un secondo indigenismo, che pretende radicarsi su basi multiculturali. Si arriva infine ad un terzo, che forgia nuove istituzioni politiche su base comunitaria.



Nel 1982 la Bolivia conquista la democrazia dando inizio alla recente evoluzione politica contrassegnata da tre fasi, cui corrispondono altrettante narrazioni che esemplificano un percorso verso un indigenismo della politica fra i più compiuti in America Latina.

I tre momenti corrispondono rispettivamente alla riconquista della democrazia all'inizio degli anni Ottanta (1982), alla nascita di una vera e propria coscienza politica indigena (2000-2005) e alla realizzazione di un sistema politico forgiato dall'indigenizzazione politica, che perdura nel presente.

Circa la prima fase possiamo dire che l'intero continente ne è stato investito in nome degli ideali politici della libertà e della dignità individuale a cui dovevano corrispondere necessari interventi sistemici in termini di modernizzazione, crescita e sviluppo, di cui le liberalizzazioni, le privatizzazioni, la drastica riduzione dell'economia pubblica e l'allineamento monetario al dollaro statunitense furono i principali provvedimenti. I risultati attesi erano una sostenuta crescita economica, un netto miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e una duratura stabilità.

Per l'egemonia esercitata a livello internazionale dagli Stati Uniti, per l'orientamento assunto nell'ultima fase della dittatura militare e per l'enorme influenza dei principali organismi finanziari internazionali, il neoliberalismo divenne l'ideologia dominante condizionando l'evoluzione politica, sociale ed economica boliviana nel decennio successivo. Dal punto di vista socio-politico le nuove *élite* democratiche si trovarono di fronte alla debolezza strutturale dello Stato-nazione boliviano, a vuoti istituzionali e a deficit di legittimità dello Stato; tutto questo in un contesto di elevata eterogeneità sociale e etnica (Fontana, 2012).

Se nel periodo post-rivoluzionario l'indigenismo, attraverso soprattutto il Movimento nazionalista rivoluzionario (Mnr), aveva favorito un percorso di acculturazione pianificata, un processo politico che prevedeva l'incorporazione delle distinte identità etniche in una cornice nazionale di modernizzazione e costruzione della cittadinanza (Garcia Linera, 2010), ora il discorso dominante impone la modernizzazione attraverso un progetto multiculturalista di impostazione liberale.

Nel passato, l'ideale di eguaglianza e di un'unica razza *mestiza* era, da un lato funzionale a respingere accuse di razzismo e, dall'altro, giustificava la realizzazione di uno Stato nazionalista che prevedeva la creazione di un'unica identità omogenea. Tutto questo per contrastare le minacce provenienti dai fattori centrifughi rappresentati da quelle culture e da quelle etnie potenzialmente in competizione per la realizzazione di distinti progetti nazionali (Sanjinés, 2005). I nuovi governi democratici, a questo vecchio schema, contrappongono un modello multiculturalista, che procede dall'alto verso il basso, realizzato attraverso opportune riforme normative e istituzionali in grado di favorire la partecipazione politica e la capacità di accesso alle risorse per mezzo di un sistema di incentivi a sostegno di determinati gruppi etnici nell'ottica di favorire anche il potenziamento delle strutture organizzative e identitarie (Fontana, 2012).

Il tipo di multiculturalismo proposto, chiaramente di matrice liberale, è quello che maggiormente si adattava ai contesti di origine polietnica e tende alla realizzazione di politiche pubbliche atte a preservare le differenze etniche e culturali e a incrementare



spazi e strumenti di rappresentanza per distinti gruppi di altrettante minoranze. In Bolivia, soprattutto nella prima metà degli anni Novanta, la sua applicazione funzionò come una strategia di contenimento delle crescenti tensioni sociali dovute a riforme sociali e economiche impopolari che stavano favorendo l'affermarsi di un neo-indigenismo, fenomeno distinto da quello già descritto, sviluppatosi nella prima metà del secolo scorso e che proveniva soprattutto dalle *tierras bajas*, nella zona orientale del Paese, fortemente influenzata da intellettuali e da tendenze politiche internazionali (*Ibidem*).

Questo tipo di multiculturalismo ha prodotto i suoi effetti in termini di rafforzamento della etnicizzazione e della indigenizzazione anche grazie a nuove politiche di etnosviluppo sostenute da alcune organizzazioni non governative internazionali. Fu proprio questo il contesto favorevole alla nascita e allo sviluppo del neo-indigenismo, tenacemente sostenuto da una opinione pubblica internazionale favorevole. Da questo momento in poi tutte le questioni politiche e sociali del Paese diverranno questioni etniche di cui il neo-indigenismo sarà il catalizzatore.

Dal punto di vista dei principali accadimenti, che favoriranno il processo appena descritto, già nel 1990 fu realizzata la prima marcia indigena per la rivendicazione di "territorio e dignità". La marcia fu condotta proprio dagli indigeni delle *tierras bajas*, amazzoniche, sino ad allora invisibili agli occhi del Paese e all'opinione pubblica e, assenti dallo spazio pubblico, partendo dalle loro terre giunsero fino a La Paz. Le ragioni della loro lotta, molto concrete, concernevano le rivendicazioni di terre da coltivare e di diritti di cittadinanza da esercitare: questioni prima di allora mai poste all'ordine del giorno del dibattito pubblico e che fecero scoprire al resto del Paese la loro esistenza come questione socio-politica.

Prima di allora l'indigenismo era peculiarità prevalentemente dei *quechuas* e *aymarás*, discendenti degli inca, che avevano segnato nel bene e nel male la storia dell'indigenismo, mentre gli indigeni delle *tierras bajas* erano stati del tutto ignorati e considerati per lungo tempo alla stregua di selvaggi. In seguito, con l'anniversario dei 500 anni dalla scoperta/conquista delle Americhe in quasi tutto il continente ha ripreso vigore la questione indigena in termini di coscienza culturale, sociale e politica associata al rifiuto del modello storico prevalente di esclusione.

In questo generale risveglio della coscienza indigena anche i *quechuas* e gli *aymarás* recuperarono una visione indigena della storia, contribuendo a realizzare una inedita saldatura fra gli indigeni delle *tierras bajas* e quelli delle *tierras altas*, cui si aggiunsero i *campesinos*. Con la riforma agraria del 1952 questi ultimi formarono una vera e propria classe sociale e si riorganizzarono come sindacato nazionale. Sorsero molte organizzazioni indigene e la più importante è stata la *Confederación de pueblos indígenas del Oriente boliviano* (Cidob) che ha testimoniato il rinnovato impulso alla militanza attiva. Molto importante è stato anche il fatto che il movimento contadino abbia recuperato la sua identità indigena e abbia promosso un rinnovato protagonismo del movimento *katarista* stimolando la ricongiunzione di due aspetti caratterizzanti: l'identità di classe e l'identità etnica, come a dire "non siamo solo una classe sociale, ma siamo innanzitutto indigeni". A questi si è associata un'ulteriore corrente rappresentata



dalla *Central única de trabajadores campesinos de Bolivia* capeggiata da Felipe Quispe, che ha accentuato l'aspetto indigeno rispetto all'appartenenza di classe in considerazione del fatto che il soggetto del movimento è l'essere indigeno.

Pertanto, maggiore importanza venne riservata all'identità etnica e non alla condizione socio-economica. Il principale obiettivo è consistito nel recupero della cultura e dell'identità etnica. L'evoluzione del movimento ha mostrato come non sia stato facile spogliarsi dell'identità di classe, fortemente sostenuta dal katarismo, ma è indubbio che la soggettività indigena è stata capace di includere e di rappresentare etnicamente le principali istanze sociali, come Evo Morales, futuro *leader* e presidente, avrebbe mostrato.

Il periodo che va dal 2000 al 2005, a seguito del fermento organizzativo e politico che percorreva il Paese e della conseguente mobilitazione sociale, fu contrassegnato da una vera e propria "insurrezione indigena" (Garcia Linera, 2010) e non fu più possibile distinguere il sociale dall'etnico. La situazione del Paese ben presto degenerò con gravi conflitti e conseguente crisi politica.

Il primo e più importante evento di forte tensione sociale che scosse l'intero Paese, e diede il via al nuovo *ciclo rebelde* (Cabezas, 2007), fu la guerra dell'acqua che si svolse nella città di Cochabamba nell'aprile del 2000. La rivolta fu innescata dalla decisione del governo, sostenuta dalla Banca mondiale, di affidare ad una multinazionale la gestione dell'erogazione dell'acqua. L'immediato esito della privatizzazione fu l'aumento del 50% del costo pro capite. A seguito di un mese di proteste, con morti e feriti, il governo si decise a rescindere il contratto.

L'evento successivo si è verificato dopo circa tre anni nelle città di El Alto e La Paz, definito guerra del gas. Esplose in seguito alla decisione del governo di esportare gas boliviano negli Stati Uniti e in Messico attraverso il Cile ad un prezzo molto vantaggioso. Ciò generò un conflitto sanguinoso a seguito del quale il governo dovette ritirare il provvedimento e lo stesso presidente della Repubblica rassegnò le dimissioni. Un ulteriore motivo di protesta sorse a seguito della politica antidroga statunitense, di cui la Dea (*Drug enforcement agency*) era braccio operativo, che avrebbe dovuto prevedere lo smantellamento delle piantagioni di coca nella regione tropicale del Chapare e la sua riconversione con altre colture. La rivolta dei contadini *cocaleros* non solo non si fece attendere, ma durò anni e fu molto violenta; oltretutto fu occasione della nascita di nuovi movimenti sociali che si imposero all'attenzione di tutto il Paese e il cui *leader*, Evo Morales, sarebbe divenuto il presidente della Repubblica boliviana.

A seguito di questi eventi e altri minori si generò un ampio movimento anti-neoliberista che, oltre a chiedere la modifica della legge sulle risorse naturali, sulle esportazioni e sulla libertà di conservare la tradizione della coltura della coca, vissuta anche come occasione di rivendicazione della sovranità nazionale, avanzò la richiesta di un nuovo contratto sociale e dunque di una assemblea costituente per rifondare le istituzioni e stabilire una decisiva discontinuità col passato.

Il complesso dei vecchi e nuovi movimenti sociali, come le tradizionali organizzazioni sindacali dei contadini e le nuove organizzazioni indigene e delle giunte locali urbane, sono stati capaci di dare voce alla quasi totalità del Paese e di



rappresentare in termini nuovi le storiche istanze sociali e strutturali del Paese suscettibili di trasformarsi in azione politica.

La rinnovata capacità di organizzazione, di mobilitazione e di rappresentanza politica del movimento produsse, rispetto agli anni precedenti, la rottura dell'impostazione neoliberista e l'apertura di una nuova fase socio-politica. La stessa concezione multiculturalista ha mostrato i suoi limiti non essendo capace di indicare metodi e strumenti per fronteggiare la crisi ed evitare la frammentazione sociale. Al contrario, l'identitarismo etnico ha avuto la capacità, attraverso i suoi simboli e le sue narrazioni, di fornire importanti risorse di coesione sociale (Esperendin Lopez, Iglesias Turrión, 2007).

La nuova concezione etnica, ora maggiormente incentrata sul vincolo di sangue, sulla cultura atavica e sulla territorialità che il neo-indigenismo, coerente con il multiculturalismo, poneva in competizione alimentando la frammentazione, appartiene ora sia agli indigeni originari che alle organizzazioni sindacali contadine (Fontana, 2012).

Da questo momento tutto diviene questione indigena, qualunque tipo di problema sociale viene declinato secondo un discorso etnico e l'indigenismo diviene il baluardo contro le minacce della globalizzazione. La categoria indigena diviene funzionale alla creazione di una "comunità ideale", che lotta contro l'egemonia modernizzatrice del neoliberismo e dotata di una efficace narrazione nel disegnare una identità collettiva ancorata storicamente e simbolicamente all'azione collettiva (Fontana, 2012).

Con la vittoria di Evo Morales alle elezioni presidenziali del 2005 (la prima elezione in cui un candidato supera il 50% dei voti evitando così il ricorso all'elezione parlamentare) si conclude la fase neoliberista e si inaugura quella dell'indigenismo al potere caratterizzato da una sua retorica: affermazione del *leader* e formazione di un partito somigliante ad un "partito-Stato".

La nuova compagine conseguirà nell'immediato l'importante risultato di abbassare notevolmente il livello di tensione sociale nel Paese, nonostante abbia riorientato le tensioni intorno a nuovi obiettivi. Quello che a noi interessa maggiormente sottolineare è che in questa fase l'indigenismo al potere dispiega un potenziale retorico di notevole portata e di grande impatto pubblico perdurante per un quindicennio. Rappresenta un fattore decisivo di natura identitaria e forse oggi più che mai è il collante per eccellenza della coalizione dominante a livello politico e sociale.

Il fulcro del discorso si basa sulla concezione del *vivir bien* o *bien vivir* trasformata in ideologia politica. Il *vivir bien* è un concetto che rappresenta un modello di vita che include alcuni elementi del benessere, secondo una visione culturale andina, come l'eguaglianza, la solidarietà e la reciprocità nel rispetto delle differenze e, come si legge nel Piano di sviluppo nazionale (2006), vede la condivisione delle esigenze umane oltre gli ambiti materiali ed economici, in quanto inclusiva della dimensione dell'affettività, del riconoscimento e del prestigio sociale. A differenza del concetto di benessere occidentale, sottolinea la limitazione dell'accumulazione di soli beni materiali.

In un'altra definizione data dal Ministero degli esteri boliviano (2010) si rileva un maggiore accento posto sul rapporto di equilibrio nelle relazioni fra gli individui, la società e la *naturaleza* (vivere in armonia con la natura). Appare evidente che il paradigma proposto, fondato su elementi culturali autoctoni, vuole rappresentare una



alternativa alle prevalenti ideologie occidentali come il capitalismo e il socialismo, realizzando un neocomunitarismo indigeno in cui la *naturaleza* occupa un posto preminente. È infatti l'idea di comunità, e non quella di individuo, a racchiudere l'essenza stessa della nuova concezione sociale, politica ed economica, perché solo attraverso l'idea di comunità può essere affermato il nuovo identitarismo radicale creato dall'unione di elementi di cosmovisione andina e indigena.

L'identità si definisce in relazione al *vivir bien*, che ispira un nuovo modello di sviluppo in ambito socio-economico, in cui, se volessimo stabilire un ordine gerarchico, avremmo la *naturaleza*, che si colloca al di sopra dell'essere umano, la comunità, che si pone al di sopra dell'individuo, e l'identità, che si situa sopra l'uguaglianza (*Ibidem*). Il *vivir bien* rappresenta in definitiva un approccio radicalmente diverso nel concepire i rapporti fra lo Stato, la società e il mercato e indica un alternativo modello di interazione umana e di sviluppo (Baldin, Zago, 2014).

L'indigenismo trionfante di questo periodo darà collocazione formale alla sua dottrina introducendo nella costituzione i suoi principi base. L'evento politico di gran lunga più importante della nuova fase politica è infatti la convocazione dell'assemblea costituente.

2. L'istituzionalizzazione dell'indigenismo

Per costruire uno Stato boliviano plurinazionale la caratteristica più importante, sancita costituzionalmente, è il riconoscimento di differenziati diritti sociali e culturali definiti etnicamente. Complice anche il contesto internazionale, il punto di svolta arriva alla fine del Ventesimo secolo quando la logica dell'indigenismo verrà completamente sovvertita: lo Stato non ha più la prerogativa di disporre dei diritti dei soggetti indigeni o di definirne il destino; al contrario, i popoli indigeni stanno definendo le proprie aspirazioni e la creazione di un nuovo tipo di "nazione" in cui non sarebbero costretti a scegliere tra un'oppressiva marginalità e l'assimilazione. Tutto questo è dovuto in parte all'affermarsi di nuovi principi, come quello dell'autodeterminazione dei popoli, che hanno permesso a gruppi culturali minoritari di affermare la propria identità.

L'atto fondamentale che ha aperto la strada al riconoscimento del principio di autodeterminazione è stata la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni della Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) approvata il 13 settembre del 2007. La Dichiarazione influenzò in modo decisivo il processo di riforme costituzionali di Paesi quali Bolivia e Ecuador, come vedremo nello specifico più avanti.

Il provvedimento dell'Onu stabiliva gli standard minimi di riconoscimento e rispetto dei diritti collettivi che stanno alla base del principio di autodeterminazione: il diritto alla proprietà della terra, all'accesso delle risorse naturali, alla promozione dell'identità attraverso la preservazione e la valorizzazione di tradizioni, culture e lingue. Il principio di autodeterminazione è stato recepito nella nuova costituzione boliviana solo come principio di "libera determinazione" (Constitución política del Estado boliviano, art.2)



nonostante il *Movimiento al socialismo* (Mas), con la sua principale componente sindacale agraria, ne rivendicasse l'inserimento.

In linea con la Dichiarazione dell'Onu l'approvazione della diversa formula tendeva a richiamare i principi di autonomia indigena come forma di autogoverno territoriale e comunitario, stabilendo i diversi livelli istituzionali decentrati con lo stesso grado di autonomia, autoregolamentazione e amministrazione. Veniva tenuto fermo il carattere unitario dello Stato. Il tutto entro una cornice di riconoscimento dell'uguaglianza fra culture e allo stesso tempo di riconoscimento del pluralismo in tutti gli ambiti sociali. Il principio fondativo del pluralismo politico, economico, giuridico, culturale e linguistico risiede nel riconoscimento dell'esistenza, precoloniale, di *naciones, pueblos indígenas originarios, campesinos* (Constitución política del Estado boliviano, art.3), laddove l'appellativo di *naciones* si riferisce alle etnie *quechuas* e *aymarás* degli altipiani, *pueblos indígenas* agli indigeni della zona amazzonica e delle pianure, con connotazione sociale riferita all'appartenenza originaria e contadina.

Il nuovo modello costituzionale indigenista si fonda su tre pilastri fondamentali che costituiscono, rispetto ai tentativi di riforma precedenti e ai tentativi compiuti negli stessi anni da altri Paesi latinoamericani, una netta discontinuità oltrepassando la linea di demarcazione del tradizionale modello costituzionale occidentale, ancorato ad una specifica concezione dello Stato di diritto e della sottostante dottrina dei diritti individuali.

Il primo pilastro è rappresentato dalla trasformazione della *costumbre* in vero e proprio diritto: potremmo dire in "diritto indigeno"; il secondo, dalla forma assunta dallo Stato nelle sue articolazioni periferiche e del ruolo che in esse assumono le comunità locali; infine, dal tipo di sistema democratico che emerge attraverso la combinazione di modelli diversi.

Una delle caratteristiche più interessanti e rivoluzionarie sul piano giuridico è il riconoscimento costituzionale della pluralità delle consuetudini comunitarie indigene, che configura internamente al sistema un ordine giuridico nuovo e, talvolta, in opposizione al diritto positivo in vigore. Il sistema giuridico indigeno, se così possiamo chiamarlo, non si configura come la riemersione integrale del sistema consuetudinario congelato per secoli. Si tratta piuttosto di una costruzione del tutto nuova, che fa riferimento al costume e a consuetudini oggi in uso in quelle comunità.

Difficilmente fenomeni sociali come il diritto possono conservarsi intatti per secoli, ma è più realistico pensare che la trasmissione di generazione in generazione subisca evoluzioni o contaminazioni. Quel che si vuole affermare, contrariamente a chi vorrebbe sostenere la tesi della riemersione di un intero e intatto mondo giuridico antico, è che oggi le consuetudini in uso si trasformano in diritto secondo un principio di riconoscimento di specifiche culture portatrici di norme consuetudinarie parzialmente o del tutto estranee al diritto positivo vigente. Si tratta cioè di un «sistema proprio di autorità, norme e procedure di regolamentazione della vita sociale e di risoluzione dei conflitti» che si sarebbe formato sia in opposizione al diritto positivo che come processo di incorporazione di parte di esso (Giraud, 2009: 93).



Il carattere plurinazionale dello Stato in questa sfera favorisce l'ampliamento dei diritti incorporando il sistema di quelli collettivi, contigui a quelli individuali, con un ambito di applicazione intracomunitario. Uno degli aspetti più importanti è il riconoscimento delle giurisdizioni speciali in territorio definito indigeno all'interno del quale può essere amministrata la "propria" giustizia o, per meglio dire, la giustizia comunitaria, con la possibilità di disporre di un proprio tribunale. Si riconosce alle comunità la titolarità dell'amministrazione del territorio "proprio" e per questo i costituenti coerentemente riconoscono il pluralismo giuridico nella forma anche dell'esercizio delle funzioni giurisdizionali. Si prevede in tal modo l'applicazione di principi, valori culturali, leggi e procedimenti propri. Si legittima cioè l'equivalenza con la giustizia ordinaria. Oggi si amministra la giustizia comunitaria nel 53% circa del territorio boliviano.

Altrettanto importante per l'affermazione del neo-indigenismo in ambito costituzionale è il principio del decentramento che amplia e rafforza il principio dell'autonomia indigena. Principio affermatosi con la *ley de participación popular*, che riconosceva alle associazioni comunitarie lo status giuridico di organizzazioni territoriali di base (*ayllu*) e la possibilità di istituire forme tradizionali di autogoverno e di riconoscimento della proprietà collettiva della terra.

Il sistema di decentramento, che ridefinisce l'articolazione periferica dello Stato, non solo riafferma il principio di autogoverno, ma lo istituzionalizza attraverso soprattutto la cosiddetta "autonomia indigena" e altre forme di esercizio consentite in ambito municipale e dipartimentale. Il livello periferico più importante è il municipio. Sono 335 i municipi boliviani e rappresentano l'ossatura del Paese. Sono dotati di autonomia statutaria, fiscale, amministrativa e legislativa. I dipartimenti, con lo stesso grado di autonomia, rappresentano il mesogoverno. Infine, l'autonomia indigena rappresenta la forma più compiuta, e se vogliamo più evoluta, di autonomia territoriale e comunitaria, la quale si può stabilire in territori ancestrali, abitati da nazioni, popoli originari e indigeni, sulla base della condivisione del territorio, della cultura, della storia, della lingua, e da organizzazioni o istituzioni giuridiche, politiche sociali ed economiche. Attualmente si è realizzata una sola autonomia indigena molto ampia che copre il 20% del territorio di Santa Cruz.

Dal punto di vista della evoluzione della democrazia è molto importante cogliere il momento di passaggio che va dalle parziali riforme degli anni Novanta alla nuova costituzione. Il modello democratico immaginato, di ispirazione liberista, che avrebbe dovuto maggiormente democratizzare il sistema, era di tipo multiculturale e la sua applicazione avrebbe dovuto condurre al riconoscimento della diversità etnica.

Si cercava di costruire una democrazia multiculturale e pluri-etnica, ma il tentativo fu fortemente avversato sia dalla sinistra che dagli indigeni stessi, che non accettavano appunto l'impostazione multiculturale di matrice neoliberalista, mentre vedevano nel principio di plurinazionalità il perno su cui doveva reggere la nuova democrazia boliviana.



In effetti il problema boliviano non era quello di un riconoscimento delle culture secondo un approccio multiculturale che avrebbe solo favorito una spinta centrifuga, ma di un metodo che favorisse l'avvicinamento e il dialogo pur nella diversità.

A questo scopo il concetto più adeguato a rappresentare meglio la plurinazionalità sembrò essere quello di interculturalità, cioè un modello di democrazia partecipata dalle diverse culture, ognuna con proprie pratiche identitarie. È proprio questa espressione che descrive meglio la nuova configurazione istituzionale boliviana capace di dare impulso a nuove pratiche politiche che, da un lato, vanno oltre la tradizionale idea di rappresentanza politica, dall'altro la rinnovano in quanto espressione di nuovi attori sociali, movimenti indigeni, femminili, ecologisti, etc., portatori di nuove istanze di partecipazione e di una diversa qualità della rappresentanza democratica (Mayorga, 2014).

Negli ultimi anni molti Paesi andini hanno inserito nelle loro costituzioni forme di democrazia partecipativa a supporto del riconoscimento del carattere multiculturale e plurietnico delle proprie società. In Ecuador, per esempio, è stato introdotto il principio di *demodiversidad*, cioè un concetto socio-politico che apre la strada a nuove formule partecipative sancite istituzionalmente come riconoscimento delle diversità nel *demos*. Un'operazione di ri-orientamento dell'assetto istituzionale in funzione dell'auto-rappresentazione di diversi ed eterogenei soggetti portatori di istanze, pratiche, forme di vita, progetti, che diversamente sarebbe-impossibile rappresentare integralmente nello Stato (de Sousa Santos, 2008). «Precisamente, la nozione di democrazia interculturale è una risposta alla sfida di ridurre le distanze concettuali e nelle modalità democratiche prestando attenzione alle istituzioni indigene e contadine» (Mayorga, 2014: 98).

Nel caso boliviano si può parlare di mutazione sistemica, in quanto accanto alle istituzioni preesistenti si affermano nuove istituzioni capaci di incanalare la partecipazione diffusa trovandoci di fronte ad un processo sia di rinnovamento, ma anche di ampliamento delle istituzioni. Tutto ciò passa per la piena attuazione di quelle riforme costituzionali riguardanti l'articolazione del decentramento, come le nuove autonomie dipartimentali, municipali e indigene, perché è soprattutto a questi livelli di governo che la democrazia interculturale può prendere forma e contenuto e espressioni comunitarie di democrazia.

Mayorga (*Ibidem*) parla di affinità tra Stato plurinazionale e democrazia interculturale e sostiene che la nuova formula costituzionale convalida e amplia i diritti individuali. Concetto che possiamo esemplificare in questi termini:

- a) la democrazia interculturale può alimentarsi con il nuovo sistema, che amplia la sfera giurisdizionale grazie alla combinazione fra giustizia ordinaria e giustizia indigena;
- b) le nuove pratiche partecipative possono trovare realizzazione negli statuti autonomi di dipartimenti, comuni e autonomie indigene;
- c) l'elezione popolare dei giudici può avvenire fra quelli selezionati dal parlamento. Si sostanzia anche grazie all'introduzione di importanti istituti come il *referendum* e la revoca del mandato. Quest'ultimo è uno strumento attraverso il quale i cittadini possono revocare il mandato dei rappresentanti eletti prima della scadenza naturale. Si attiva unicamente per iniziativa popolare con il 25% delle firme degli aventi diritto al voto. Oggetto della revoca possono essere tutti gli eletti in tutti gli organi rappresentativi, ne sono esclusi solo i membri della Corte costituzionale plurinazionale;



d) le assemblee e le giunte, ovvero gli organi di carattere deliberativo mediante i quali i cittadini, riuniti in spazi pubblici, discutono su tematiche di interesse comune, istituzionalizzano la larga tradizione boliviana delle assemblee, in special modo nelle organizzazioni sindacali e negli *ayllu*;

e) la *consulta previa*, un meccanismo istituzionale di concertazione, previo e obbligatorio, secondo cui le autorità devono consultare la cittadinanza sullo sfruttamento delle risorse naturali di un determinato territorio;

f) le iniziative di leggi popolari, attraverso le quali la cittadinanza può presentare disegni di legge come meccanismo ibrido regolato dall'Assemblea legislativa plurinazionale;

g) il controllo sociale, attraverso il quale viene garantita la partecipazione ad ampi strati della società nella presentazione di proposte di legge. l'organo elettorale come potere dello Stato che regola l'esercizio della democrazia interculturale.

Tutti questi istituti possono contribuire significativamente a democratizzare ulteriormente una società multiculturale. Non vi è dubbio che lo sforzo di creare una democrazia interculturale rappresenti una risposta forte alla domanda di inclusione e partecipazione della società boliviana in tutte le sue stratificazioni (*Ibidem*). Essa non ipotizza una diversa forma di democrazia, ma può conseguire un risultato sistemico dato dalla coesistenza di tre forme di democrazia, previste dall'art.11 della costituzione boliviana: democrazia rappresentativa, democrazia partecipativa, democrazia comunitaria.

La costituzione boliviana si sostanzierebbe dunque attraverso il congiunto e equilibrato funzionamento delle tre forme di democrazia e si caratterizzerebbe come un processo atto a garantire l'effettiva valorizzazione delle diversità culturali, elemento fondante dello Stato plurinazionale di Bolivia.

3. La crisi attuale

Nonostante l'effettiva realizzazione di un sistema democratico finalmente inclusivo e capace di creare un nuovo modello di interazione democratica, il processo non ha prodotto un esito coerente in termini di consolidamento democratico.

Se è vero che in Bolivia il rapporto tra potere e cultura ha dispiegato il massimo del suo potenziale e se è vero che il rifiorire delle culture autoctone ha ridefinito i rapporti di potere modificando anche i termini della questione nazionale ampliando lo schema democratico, è anche vero che il sistema politico nella sua evoluzione non ha trovato un approdo stabile sul piano della nuova configurazione istituzionale e dei conseguenti adattamenti dell'ordine sociale.

I forti elementi di novità hanno continuato a coesistere accanto a robusti tratti del vecchio sistema politico. Il processo di trasformazione ha richiesto tempi lunghi di realizzazione e, tutt'ora incompiuto, non ha potuto lasciar prevedere gli esiti sistemici in termini di consolidamento della democrazia e di coordinamento istituzionale fra i diversi livelli di governo. L'elemento presidenziale si è rivelato più forte che mai. Ha sì incarnato il carattere unitario del Paese, ma al vecchio centralismo non ha compiutamente sostituito un diffuso e articolato sistema funzionante di autonomie, così



come al vetero-nazionalismo si sono imposte coscienze nazionali tradottesi, invece, in autorappresentazioni comunitarie incapaci di esprimere una piena identificazione e lealtà verso lo Stato.

Da questo punto di vista, un concetto fondamentale relativo all'affermazione di una "nuova democrazia" è quello di consolidamento. Con una accezione ampia, per *consolidamento* si intende quel processo di rafforzamento del regime che per Rustow (1970) tende alla creazione di consuetudini e abitudini democratiche. Preceduto dalla cosiddetta *instaurazione*, caratterizzata dalla realizzazione delle nuove strutture e procedure democratiche, il consolidamento coinciderebbe con quella fase di adattamento alle regole democratiche del comportamento individuale e collettivo; fase in cui si verifica un significativo allargamento del consenso e una rilevante legittimazione della *leadership* democratica.

Per una definizione più circoscritta possiamo intendere il *consolidamento* come un processo articolato attraverso il quale il regime democratico e la società si integrano per il tramite di strutture, norme e relazioni. Linz e Stepan descrivono tale processo in una prospettiva interazionale fra diverse dimensioni che si rafforzano a vicenda come la società civile, la società politica, la burocrazia statale, il governo della legge e la società economica (Linz e Stepan, 1996).

Come efficacemente sintetizzato da Morlino (2008), il processo di consolidamento può essere considerato come la costruzione di relazioni rappresentative fra le istituzioni di governo, le strutture intermedie emergenti e la società civile, che possono avere bisogno di fasi di *adattamento* e di *stabilizzazione*, che si configurano come la capacità del sistema di superare le difficoltà connesse alla risoluzione dei problemi emergenti e alla definizione delle relazioni tra gli attori delle istituzioni.

Nell'osservare la situazione boliviana si possono rilevare alcune criticità, che rinviano proprio ad uno scarso consolidamento democratico come, per esempio, il modo in cui Morales ha inteso rappresentare l'istituto presidenziale ed esercitarne il ruolo. L'istituzione presidenziale in un contesto plurinazionale costituisce un fattore unitario essenziale, ma che può rivelarsi dannoso per la democrazia qualora assumesse caratteri *caudillistici*. La *leadership* del presidente Morales, democraticamente riconosciuta da un ampio consenso popolare, ha in effetti travalicato i limiti costituzionali volendosi perpetuare oltre quanto stabilito dall'ordinamento. Nonostante la disapprovazione e le critiche di buona parte dell'opinione pubblica per l'accesso al terzo mandato presidenziale, non previsto dalla costituzione, ha ostinatamente inteso riproporre la sua candidatura anche per un quarto mandato. Morales, non curante della sconfitta referendaria del 21 febbraio 2016 per la riforma costituzionale dell'articolo 168 che impedisce più di due ricandidature consecutive, ha imposto il suo quarto mandato trascinandolo il Paese in una situazione altamente pericolosa per la stessa democrazia.

A seguito della contestata vittoria elettorale del 20 ottobre 2019, la polizia e le forze militari si sono schierate a fianco della protesta polare costringendo il presidente Morales alle dimissioni e all'esilio; un esito considerato da alcuni come un vero e proprio *golpe* cui è seguita una successione al potere non proprio ordinata. Fatti che illustrano in modo paradigmatico la presenza di uno scarso consolidamento democratico



legato a tentativi di perpetuazione carismatica del potere e ad una scarsa predisposizione delle vecchie *élite* al cambiamento istituzionale intervenuto; *élite* che non hanno mai riconosciuto la nuova configurazione dello Stato e del potere e che, a loro dire, non sarebbe altro che un tradimento dello Stato di diritto. Va sottolineato inoltre che una parte rilevante della società boliviana di una delle regioni più importanti del Paese come Santa Cruz, non ha mai riconosciuto la forte centralizzazione del potere incarnata dal presidente indio Morales (Mayorga, 2020).

L'attuale scarso consolidamento democratico boliviano è dovuto anche al ruolo esercitato dai partiti, e in particolare dal Mas. Quest'ultimo si è presentato come uno strumento politico composto da una coalizione flessibile con tre forti componenti, che costituiscono la base organica di appoggio al partito: i *círculos cocaleros*, gli *indígenas*, i *campesinos*. Questi ultimi, a loro volta, sono suddivisi in *campesinos* (semplici), *mujeres campesinas*, *colonizadores*, che a loro volta si distinguono in tre altre organizzazioni. Aderiscono poi, con frequenza variabile a seconda dell'agenda politica, organizzazioni sindacali dei *cooperativistas* delle miniere, di altri settori salariati, dei commercianti, degli autotrasportatori e degli studenti universitari.

Gli indigeni, oltre ai loro *círculos* specifici, permeano con la loro presenza un po' tutte le altre organizzazioni. Il Mas si è presentato prevalentemente come l'attore politico che ha monopolizzato l'accesso alla sfera decisionale pubblica avviando con le organizzazioni sociali stabili vincoli e condivise sintesi di interessi. In altri casi, invece, ha prodotto momentanei allentamenti e rotture dei legami a causa del mancato incrocio fra domanda sociale e politiche pubbliche, rendendo instabile la coalizione dominante interna al partito.

Dal punto di vista strutturale il risultato è stata la costituzione di un partito arcipelago, fortemente burocratizzato che, grazie alla sindacalizzazione quasi integrale del Paese e al conseguente neocorporativismo da esso controllato, ha di fatto impedito nei quindici anni di potere ininterrotto il necessario ricambio della classe dirigente politica e sociale (Orellana, 2020). L'opposizione al Mas è quasi del tutto inesistente e da un quindicennio si è in presenza di un sistema di partito predominante che, in assenza di una effettiva competizione, ha impedito l'alternanza al governo congelando quel necessario processo di legittimazione delle opposizioni necessario per il consolidamento del nuovo sistema democratico.

Inoltre, la pandemia da Covid-19, tuttora in corso, ha riproposto drammaticamente all'attenzione il tema dell'accesso alle cure sanitarie e all'assistenza, favorendo la riacutizzazione delle fratture socio-economiche e culturali e alimentando ulteriormente quel conflitto sociale che negli anni del governo di Morales si era notevolmente ridotto grazie a politiche tese a combattere la povertà e a promuovere lo sviluppo.

Il governo *ad interim* di Jeanine Añez (senatrice dell'opposizione e seconda vicepresidente del Senato autocandidatasi alla presidenza per mancanza di contendenti) è durato quasi un anno ma, non avendo una maggioranza in parlamento, non ha potuto essere all'altezza delle necessità sanitarie e dei bisogni sociali (Andia, 2020). Tutto questo ha comportato che la necessaria legittimazione socio-economica del sistema



(Linz, 2006) venisse affievolendosi, indebolendo ancor più il processo di consolidamento democratico.

Le elezioni del 18 ottobre 2020 hanno riconsegnato il Paese al Mas. La netta vittoria di Luis Arce, che ha conseguito il 54,48% dei voti, non lascia dubbi sulla volontà di proseguire lungo il cammino intrapreso con la riforma costituzionale e l'affermazione di un nuovo modello di democrazia. La vittoria elettorale mostra chiaramente il forte sostegno della maggioranza dell'elettorato boliviano al progetto politico *Agenda patriótica 2025*, che include il Piano di sviluppo economico e sociale (Pdes) e l'accelerazione della transizione all'orizzonte del *vivir bien*. La destra si è presentata alle urne senza un vero progetto politico e con un programma che si è limitato a indicare un ritorno ad un modello neoliberista storicamente superato dalla evoluzione socio-politica del Paese.

La vittoria di Arce produce un doppio effetto: evitare una pericolosa discontinuità con un processo politico che si trova in uno stadio avanzato e condiviso dalla gran parte della popolazione; recuperare stabilità politica in grado di produrre una maggiore coesione sociale, indispensabile in un periodo di crisi socio-economica e sanitaria. E non da ultimo, la sostituzione della *leadership* presidenziale sancita da regolari elezioni costituirà un'importante tappa verso l'obiettivo del consolidamento democratico del processo di riforme avviato.

4. Conclusioni

In Bolivia il rapporto tra potere e cultura ha dispiegato il massimo del suo potenziale. Il rifiorire delle culture autoctone ha ridefinito i rapporti di potere modificando anche i termini della questione nazionale e ha ampliato lo schema democratico. Nonostante il sistema politico sia in una fase di *impasse* e abbia arrestato la sua evoluzione sul piano della nuova configurazione istituzionale e dei conseguenti adattamenti dell'ordine sociale, la Bolivia rappresenta un caso unico al mondo per essere riuscita a portare ad un elevatissimo grado l'indigenizzazione della politica tanto nella trasformazione di *élite*, che sono state in grado di conquistare il potere politico a tutti i livelli di governo, quanto nell'adattamento del sistema istituzionale alle nuove esigenze socio-politiche. Ne è emerso un sistema misto, sociale e politico, che potrebbe rappresentare un valido modello di "aggiornamento" della democrazia in senso interculturale.

Poiché non è sufficiente il rispetto del pluralismo nazionale per una comune "cultura statale" e per taluni simboli dello Stato, la sfida che ora attende lo Stato plurinazionale è quella di far emergere una cultura condivisa più ampia adottando una visione della storia *State-Oriented* di cui il "patriottismo costituzionale" dovrà peraltro esserne parte integrante. Ciò potrà avere il triplice effetto di ricomporre l'attuale frattura socio-politica boliviana, di allargare la base di legittimazione del sistema e di garantire una effettiva alternanza.

Il programma elettorale con cui Luis Arce ha vinto le elezioni presidenziali sembra avere proprio questa prospettiva: prevede come pilastri portanti il recupero del progetto



di consolidamento dello Stato plurinazionale, una *agenda del pueblo para el bicentenario*, con finalità di rafforzamento del sistema socio-economico, e una *agenda ambiental*, che mira a coniugare lo sviluppo compatibile con il rispetto della *madre tierra*, con al centro la partecipazione politica e sociale.

Riferimenti bibliografici / References

- Andia J.S., *Elecciones y gobierno de transición*, in Mayorga F., *Crisis y cambio político en Bolivia. Octubre y noviembre de 2019: La democracia en una encrucijada*, Cesu-Umss/Oxfam en Bolivia, La Paz, 2020.
- Baldin S., *I diritti della natura nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia*, in «Visioni LatinoAmericane», 10, 2014, pp.25-39.
- Baldin S., Zago M. (cur.), *Le sfide della sostenibilità. Il "buen vivir" andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna, 2014.
- Cabezas M., *Caracterización del "ciclo rebelde"*, in Esperandin Lopez J., Iglesias P. (coord.), *Bolivia en movimiento. Acción colectiva y poder político*, El Viejo Topo, Madrid, 2007.
- Corte nacional electoral, *Constitución política del Estado boliviano*, Artes Gráficas Sagitario, La Paz, 2009.
- de Sousa Santo B., *Reinventar la democracia, reinventar el Estado*, Sequitur, España, 2008.
- Fontana L., *Identità indotte. L'uso politico del riconoscimento in Bolivia*, in «Studi Culturali», 9, 2012, pp.175-200.
- Fontana L., *Narrativas colectivas y procesos políticos en Bolivia*, in Mayorga F., *Estado, ampliación de la democracia y disputa política. Bolivia 2000-2010*, Cesu-Umss, Cochabamba, 2012.
- Garcia Linera A., *La potencia plebeya: acción colectiva e identidades indígenas, obreras y populares en Bolivia*, Clacso, La Paz, 2010.
- Giraud L., *La questione indigena in America Latina*, Carocci, Roma, 2009.
- Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà: e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- Linz J., *Democrazia e autoritarismo*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Linz J., Stepan A., *Problems of Democracy Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1996.
- Mayorga F., *Incertumbres tácticas. Ensayos sobre democracia, populismo y ciudadanía*, Plural, La Paz, 2014.
- Mayorga F., *Mandato y contingencia. Estilo de gobierno de Evo Morales*, Clacso, Buenos Aires, 2020.
- Morlino L., *Democrazie fra consolidamento e crisi*, il Mulino, Bologna, 2008.



Orellana Aillón L., *La caída de Evo Morales, la reacción mestiza y el ascenso de la gente bien al poder*, Universidad mayor de San Simón, Cochabamba, 2020.

Reinaga F., *La revolución india*, Reinaga Edit, La Paz, 2010.

Rustow D., *Transition to Democracy. Toward a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», 2, 1970, pp.337-363.

Sanjines J., *El espejismo del mestizaje*, Pieb, La Paz, 2005.

Ricevuto: 1/8/2020

Accettato: 8/12/2020





Reforma trabalhista e retração de direitos no Brasil contemporâneo

Valdete Souto Severo*
Davide Carbonai**

Abstract

The labor reform promoted by the Temer's government in 2017 is only the beginning of a long series of labor law amendments, more or less significant, with direct effects on the labor relations system. The scenario, already precarious, worsens with the onset of the health crisis of 2020. The authors reflect on the 2017 labor reform policy, as well as the more recent measures adopted by the Bolsonaro's government. They discuss these amendments and their effects on labor relations system.

Keywords: Temer's labor reform, Brazilian unionism, Covid-19, Bolsonaro's government

La reforma laboral impulsada por el gobierno de Temer en 2017 es solo el comienzo de una larga serie de cambios legislativos laborales más o menos significativos, con efectos directos en el sistema de relaciones sindicales. El panorama, ya precario, se agrava con el inicio de la crisis sanitaria de 2020. Los autores reflexionan sobre la política de reforma laboral, iniciada en 2017, así como sobre las medidas más recientes adoptadas por el gobierno de Bolsonaro. Analizan los principales cambios y efectos de estas políticas laborales.

Palabras clave: reforma laboral del gobierno Temer, sindicalismo brasileño, Covid-19, gobierno Bolsonaro

La riforma del lavoro promossa dal governo Temer, nel 2017, è solo l'inizio di una lunga serie di modifiche *giuslavoristiche*, più o meno significative, con effetti diretti nel sistema di relazioni sindacali. Il quadro, già precario, peggiora con il sopraggiungere della crisi sanitaria del 2020. Gli autori riflettono sulla politica di riforma del lavoro, iniziata nel 2017, nonché sui provvedimenti, più recenti, adottati dal governo Bolsonaro. Discutono i principali cambiamenti e gli effetti di queste politiche sul lavoro.

Parole chiave: riforma del lavoro del governo Temer, sindacalismo brasiliano, Covid-19, governo Bolsonaro

Introdução

Assim como outros Países do Ocidente, o Brasil passou recentemente por uma profunda alteração na regulação jurídica das relações de trabalho. O ensaio apresenta um recorte destas medidas, detalhando o período histórico que inicia com o processo de impedimento da presidenta Dilma Rousseff, em 2016, até as últimas medidas provisórias (Mp) do governo Bolsonaro.

A lei n.13.467 de 13 de julho de 2017 altera mais de 200 dispositivos da Consolidação das leis do trabalho (CLT) e inicia um ciclo novo no sistema de relações

* Universidade Federal do Rio Grande do Sul (Ufrgs), Porto Alegre (Brasil); e-mail: valdete.severo@gmail.com.

** Universidade Federal do Rio Grande do Sul (Ufrgs), Porto Alegre (Brasil); e-mail: davide.carbonai@ufrgs.br.



trabalhistas brasileiro: uma política encampada pelo governo interino de Michel Temer e confirmada, de toda forma, com a vitória eleitoral do ex deputado federal Jair Bolsonaro, eleito presidente da República em outubro de 2018. As eleições presidenciais de 2018 interrompem, de fato, o ciclo de vitórias do Partido dos trabalhadores (Pt) que vinha desde 2002; interrompem também uma política de redução de desigualdades – ainda que tímida e por isso sujeita a críticas – encampada pelos governos Pt, mas radicalmente invertida no governo Temer e depois no governo Bolsonaro (Singer, 2015; Bastos, 2017).

Em 17 de abril de 2016, por 367 votos favoráveis e 137 contrários, a Câmara dos deputados aprovou a admissibilidade do processo de impeachment da presidenta Dilma Rousseff. O processo segue para o Senado, que aprova o afastamento por 55 votos favoráveis a 22 contrários (numa Sessão que dura mais de 20 horas). A maioria absoluta da bancada evangélica de deputados vota pela admissibilidade do impeachment e grande parte dos votos é justificado com argumentos relativos à tradição (família e religião). É o novo rumo da política brasileira: liberal na economia e conservador nos costumes, em alusão a uma curiosa comunhão de valores conservadores e liberais (Prandi, Carneiro, 2018; Dombrowski, 2020: 224).

Já em 2016 o Congresso aprova a emenda constitucional (Ec) n.95 que congela os gastos com saúde, educação e investimento público por 20 anos. Em 2017 é a vez da lei n.13.429 – que dispõe sobre as relações de trabalho nas empresas de prestação de serviços a terceiros, alterando a lei sobre trabalho temporário (lei n.6.019/1974) – e da lei n.13.467, que altera mais de 200 artigos da Clt. Em 2019, a assim chamada *lei da liberdade econômica* (lei n.13.874) introduz novas alterações na Clt. A Ec n.103 de 12 de novembro de 2019 altera profundamente o sistema de seguridade social. Por fim, as medidas provisórias de 2019 – por exemplo, o assim chamado *Programa verde amarelo* (Mp n.905) e depois em 2020, as Mps n.927 e n.936 que continuam no intuito de fragilizar as relações trabalhistas, afetando tanto o direito material quanto o direito processual do trabalho (Dieese, 2020; Dutra, De Jesus, 2020).

Um verdadeiro conjunto de mecanismos jurídicos de inspiração (neo)liberal, contrários à ação sindical e a favor da extrema flexibilidade das relações trabalhistas. Os autores apresentam uma reflexão geral sobre o conjunto dessas questões, especialmente as de natureza trabalhista. Não é intenção dos autores apresentar ou testar uma hipótese específica no presente texto; tampouco esgotar a análise das alterações jurídicas ocorridas ao longo dos últimos quatro anos.

O artigo recupera e aprofunda um conjunto de documentos – principalmente jurídicos ou legais – e apresenta um quadro geral das mudanças ocorridas no direito do trabalho (secções 2, 3 e 4). Os autores exploram os dispositivos legais introduzidos a partir de 2016, e relacionam os modestos resultados da economia brasileira aos (novos) rumos empreendidos pelos governos Temer e Bolsonaro. Em linha geral, a modificação estrutural do direito do trabalho, modificando as relações entre organizações sindicais, redireciona o sistema de relações trabalhistas e seu contexto legal, rumo um modelo ainda mais confuso, prejudicando particularmente o sindicato dos trabalhadores e seus interesses.



1. As condições políticas das reformas

O Brasil passa a sustentar o discurso de fundamentalidade dos direitos sociais e, portanto, da necessidade de construção de um sistema de bem-estar social, com o fim da ditadura civil-militar e a promulgação da atual Constituição da República, em 1988.

Esse sistema de bem-estar social funda-se em princípios diferentes dos regimes socialdemocratas ou conservadores europeus (Kerstenetzky, 2012): o *welfare brasileiro* não redistribui riqueza de forma efetiva, as políticas sociais não são economicamente orientadas (como é o caso do *welfare nórdico*), os impostos indiretos superam os impostos diretos, a carga tributária (ainda que superior à média latino-americana) continua significativamente abaixo da média europeia. Também, diferente dos sistemas europeus, é o contexto jurídico e o próprio sistema de relações trabalhistas. Os direitos trabalhistas passam a constar na Constituição (Título II, dos direitos e garantias fundamentais), sem, todavia, modificar os pilares do modelo de *state corporatism* das relações trabalhistas, herdado da ditadura de Getúlio Vargas (Cook, 2007): é de fato substancialmente mantida a lógica do sindicalismo único (em detrimento da liberdade sindical), a negociação territorial, o financiamento público do sindicato.

A década de 1990 é marcada por reformas pontuais, como a *lei n.9.601/98* (sobre o contrato de trabalho por prazo determinado) que altera o artigo 59 da Clt, estabelecendo a possibilidade de compensação da jornada extraordinária em até um ano, e a autorização para terceirizar, confirmada pela súmula n.331 do Tribunal superior do trabalho (Tst) (Krein, 2004). No início dos anos 2000, a *nova lei do empregado doméstico* (lei n.11.324/2006) ou a *lei do motorista profissional* (lei n.13.103/2015) autorizam a jornada de 12 horas, ao arripio da norma constitucional vigente, que limitava a jornada ao máximo de 8 horas de trabalho.

No entanto, o sistema da contratação coletiva, ancorado ao modelo de *state corporatism*, continua com conquistas e avanços, limitados a alguns setores estratégicos, se mantendo extremamente fragmentado e polarizado (Carbonai, 2019). Ao contrário, o quadro político mudará profundamente, favorecido por dois fenômenos: a predominância de uma imprensa contrária aos governos Lula e Dilma (a narrativa negativa sobre o Pt e o petismo, tanto no período pré-governamental quanto no governamental), a rejeição do Pt por parte de uma parcela significativa do eleitorado – o assim chamado «antipetismo» (Azevedo, 2018; Paiva *et al.* 2016). Enfim, o processo de impeachment, em 2016, que deflagra o aprofundamento destas alterações legais; a partir de então, uma série de Mp e leis ordinárias são aprovadas, alterando profundamente as bases legais que disciplinam as relações de trabalho.

Ao mesmo tempo, ocorre também uma significativa redução das despesas e da generosidade do *welfare*. Em dezembro de 2016 ocorre a primeira alteração legislativa relevante no período: a Ec n.95 determina o congelamento das despesas com saúde, educação, moradia e trabalho por 20 anos (Brasil, 2016). Apenas em 2019, esse contingenciamento de gastos resultou na perda de R\$ 20 bilhões em investimentos na saúde e R\$ 32,6 bilhões em educação. Resultou, também, em significativa piora nas



condições de oferta e qualidade do Sistema único de saúde (Sus); aliás, algumas pesquisas na área médica observam o retorno de doenças já praticamente erradicadas, como o sarampo ou a dengue, além do aumento da mortalidade infantil e materna, e da mortalidade precoce em doenças crônicas como câncer (Pellanda, 2020).

2. A reforma trabalhista de 2017

As leis n.13.429 e n.13.467, ambas de 2017, aprovadas com uma velocidade ímpar e sem qualquer discussão pública, alteram mais de 200 dispositivos da Clt e da lei do trabalho temporário, ampliando as possibilidades de terceirização e a criação de contratos precários.

A reforma trabalhista facilita a dispensa e a majoração da jornada, e fragiliza a atuação dos sindicatos, entre outras alterações (Souto Maior, Severo, 2017; 2019; Krein, 2018). A lei introduz importantes mudanças sobre a possibilidade de criação de uma comissão de empregados no âmbito da empresa, em uma clara tentativa de esvaziar a atividade sindical, através da instauração de uma instância de concorrência da representação sindical tradicional; a comissão poderá, inclusive, acompanhar as negociações para a celebração de convenções coletivas e acordos coletivos de trabalho, sem prejuízo da atribuição constitucional dos sindicatos. O art.611-B limita a ação sindical, elencando o que é possível negociar através do sindicato e o que é proibido negociar.

Sublinhando esse descaso com a questão da jornada, em outra regra, a reforma introduz a possibilidade de acordo individual para realização de jornada regular de 12h, sem intervalo e com possibilidade de extensão desse tempo de trabalho.

A lei n.13.467 também introduz a possibilidade de adesão a Plano de demissão voluntária ou incentivada, para dispensa individual, plúrima ou coletiva, previsto em convenção coletiva ou acordo coletivo de trabalho, tendo como consequência a quitação plena e irrevogável dos direitos decorrentes da relação de emprego (art.477-B). Inclui, também, a possibilidade de firmar «termo de quitação anual de obrigações trabalhistas, perante o sindicato», referindo que o termo «discriminará as obrigações de dar e fazer cumpridas mensalmente e dele constará a quitação anual dada pelo empregado, com eficácia liberatória das parcelas nele especificadas» (art.507).

Esses dispositivos estabelecem verdadeira vedação de acesso à justiça, o que além de ferir direito fundamental contido no artigo 5º da Constituição, também afeta a atuação sindical, na defesa judicial dos direitos dos trabalhadores que representa (Galvão, Castro, Krein, Teixeira, 2019). A reforma, de fato, reorganiza o campo de atuação sindical. Entre os exemplos, a lei n.13.467/2017 altera dispositivos da lei n.13.429/2017 ampliando as atividades que podem ser terceirizadas: a terceirização pulveriza a classe trabalhadora, impedindo que pessoas que trabalham em um mesmo ambiente se identifiquem para lutas comuns, fragilizando inclusive o conceito de categoria profissional, e dificultando atuações coletivas para coibir o



ataque a direitos sociais.

A lei n.13.467 ainda suprime a obrigatoriedade da contribuição para o sindicato. O «imposto sindical» passa a ser denominado de «contribuição sindical» (art.578) e seu desconto fica «condicionado à autorização prévia e expressa dos que participarem de uma determinada categoria econômica ou profissional, ou de uma profissão liberal» (artt.579; 582; 583). Importa notar que, quando as assembleias sindicais começaram a se organizar e a deliberar a manutenção de contribuições capazes de garantir o funcionamento do sindicato, o governo editou uma medida (Mp n.873 de março de 2019) alterando artigos já modificados na Clt pela lei n.13.467, no intuito de criar outro obstáculo para a arrecadação da contribuição sindical. Tal medida, no entanto, teve vigência até 28/6/2019 e não foi convertida em lei.

A reforma, ainda, criou a modalidade de trabalho intermitente. No art.452-A, se o empregado for convocado e aceitar o trabalho, mas não comparecer, terá de pagar multa ao empregador. Se comparecer, receberá apenas pelas horas trabalhadas. Há, ainda, a possibilidade de que seja contratado e passe mais de um mês sem trabalho e sem nada receber. Além disso, quanto às férias a previsão é a de que o trabalhador não será chamado durante um mês por ano. Entretanto, também nada receberá a título de férias, o que afronta disposição expressa do artigo 7 da Constituição. Conforme o relator do projeto, o trabalho intermitente deveria permitir a absorção pelo mercado de trabalho dos milhões de brasileiros que integram as estatísticas oficiais do desemprego, do subemprego e dos que desistiram de procurar por um emprego, após anos de busca infrutífera por uma ocupação no mercado. O que se verificou, porém, foi o óbvio: o empregador transformou o emprego estável em precário, mantendo o subemprego na informalidade.

A lei n.13.467, ainda, obriga a mulher gestante ou lactante a levar atestado médico para a empresa, a fim de que seja afastada do ambiente insalubre de trabalho, colocando-a em situação de extrema fragilidade diante do empregador. As despedidas são facilitadas (art.477-A) em clara tentativa de negar validade à Convenção n.158 da Organização internacional do trabalho (Oit), cuja aplicação no âmbito interno já havia sido admitida no chamado caso Embraer. Cria-se depois a figura do “hipersuficiente”, ao dispor que trabalhador com remuneração superior a duas vezes o limite máximo estabelecido para os benefícios do regime geral de previdência social pode firmar cláusula compromissória de arbitragem (art.507-A).

Quanto à fase de execução, a Clt passa a exigir que as partes promovam a execução (art.878), comprometendo a ideia de «inquisitorialidade» que identifica o processo do trabalho. Busca-se, também, anular a possibilidade de correção dos créditos trabalhistas fixando um índice, a taxa referencial diária (Trd), cujo valor está estagnado desde 2017 (art.879). O critério de atualização não é utilizado pelas instituições financeiras, quando credoras¹. Logo, trata-se de regra que pretende

¹ Importante mencionar, quanto a esse artigo, a interposição da ação direta de constitucionalidade (Adc) 58 e 59, junto ao Stf, cuja decisão já foi iniciada, contando votos suficientes para afastar a Trd como critério de atualização monetária, exatamente porque se trata de um índice que não atualiza. Atualmente, a Justiça do trabalho pratica o índice de preços ao consumidor amplo especial (Ipc-a-E) como



acabar com a efetividade da execução trabalhista, o que também ocorre com outras alterações que dificultam o protesto da sentença (art.883-A) e mitigam as exigências de depósito recursal (art.899, § 9º) e garantia para a execução (art.884).

3. A lei da liberdade econômica e a emenda constitucional n.103

Em 2019 a lei n.13.874 de 2019 (a assim chamada *lei da liberdade econômica*) oriunda da Mp n.881, apresentada no dia primeiro de maio em ato claramente simbólico de desrespeito à memória da luta dos trabalhadores, fixa princípios contrários à ordem constitucional, estabelecendo a supremacia das liberdades individuais, em lugar da solidariedade e da inclusão social. A lei n.13.874 de 2019 está dentro do bojo de reformas legislativas que afetam o mundo do trabalho, não apenas por seu aspecto simbólico. O artigo 15 altera vários dispositivos da Clt: por exemplo, aumenta o prazo para o registro do vínculo de emprego na Carteira de trabalho e previdência social (Ctps) assim como o §2º do art.74, da Clt, que fixa o dever de registro escrito da jornada de trabalho. A alteração é para dispor que esse dever se aplica apenas para «os estabelecimentos com mais de 20 (vinte) trabalhadores», enquanto a norma até então vigente dispunha que a obrigação de registro se aplicava a todas as empresas com mais de 10 empregados. Ainda, cria a possibilidade de «registro de ponto por exceção à jornada regular de trabalho» (§ 4º inserido no art.74 da Clt). Trata-se de uma prática já adotada por grandes empresas, de manter apenas registro da jornada extraordinária, quando realizada.

Também faz parte do pacote de alterações na legislação social, a chamada *reforma da previdência*. As alterações inseridas no texto constitucional pela Ec n.103/2019 tornaram necessário para o trabalhador brasileiro contribuir pelo tempo mínimo de 20 anos se homem e 15 se mulher, para que possa obter aposentadoria com renda igual a 60% da média de todos os salários de contribuição, assegurado o salário mínimo. A forma de cálculo faz com que praticamente todos os aposentados recebam apenas o mínimo. A aposentadoria integral é obtida apenas após a mulher trabalhadora contribuir por 35 anos e o homem, por 40 anos. Deverá, também, ser observada a idade mínima de 62 e 65 anos, respectivamente. Ou seja, na prática ficará quase impossível obter aposentadoria no Brasil (Dieese, 2019).

Segundo estudo de José Dari Krein e Vitor Araújo Filgueiras (2016) seria possível aumentar a receita da previdência social com o mero respeito à lei trabalhista: formalizando o trabalho assalariado sem carteira assinada (receita de R\$ 47 bilhões), terminando com as remunerações «por fora» (mais de R\$ 20 bilhões), atuando pelo reembolso por parte das empresas das despesas com acidentes de trabalho (R\$ 8,8 bilhões), diferenciando o enquadramento dos acidentes de trabalho das doenças comuns (R\$ 17 bilhões), entre outras providências. Krein e Filgueiras (2016) apontam, ainda, que apenas em 2014 foram extraídos do patrimônio da classe trabalhadora: R\$ 1,1 bilhão com isenção para a Fifa; R\$ 2,1 bilhões em desvios na Petrobrás; R\$13,2 bilhões

critério de atualização. As Adc's n.58 e n.59 ainda não foram incluídas em pauta para finalização do julgamento; sobre a questão ver Araújo e Calcini (2020).



com desonerações na folha de pagamento; R\$ 2 bilhões não recolhidos nas lides trabalhistas e R\$ 104 bilhões em isenções tributárias. Isso sem mencionar a sonegação institucionalizada através de acordos realizados todos os dias na Justiça do trabalho, lançando verbas salariais como indenizatórias apenas para que não incidam encargos previdenciários. Além disso, o mecanismo da desvinculação de recursos da união (Dru) vem desviando, para o pagamento da dívida pública, receitas que seriam da seguridade social: só em 2015, essa desvinculação foi da ordem de R\$ 63 bilhões.

Em 2017 a Comissão parlamentar de inquérito (Cpi), que investigou o sistema de previdência pública, para buscar entender que déficit era esse que o governo tão zelosamente pretendia sanar, produziu um relatório de 253 páginas, aprovado por unanimidade, relatando a inexistência do déficit (Agência Senado, 2017). Também, conforme o relatório, as empresas privadas devem R\$ 450 bilhões de reais à previdência, e que parte importante do valor arrecadado é utilizada para pagar outras dívidas, através da Dru. Ao final, a Cpi propõe «o aumento do teto dos benefícios pagos pelo Instituto nacional do seguro social (Inss) para 10 salários mínimos, o equivalente hoje a R\$ 9.370,00, quase o dobro do valor atual». Aponta, ainda, que seria suficiente criar mecanismos de combate às fraudes, ter mais rigor na cobrança dos grandes devedores e estancar o desvio de recursos para outros setores, para que tudo funcione de maneira inclusive a economizar recursos para o Estado. Há trecho do relatório que salienta haver inconsistência de dados e de informações anunciadas pelo poder executivo, com o mero intuito de desenhar um futuro aterrorizante e totalmente inverossímil, para acabar com a previdência pública e criar um campo para atuação das empresas privadas.

O sistema de seguridade previsto na Constituição de 1988 está pautado na ideia de solidariedade, ou seja, de que aqueles que conseguem atuar dentro do sistema capitalista, vendendo sua força de trabalho, ajudarão a formar a reserva que permitirá a sobrevivência de quem não tem essa condição, porque nasceu com problemas graves de saúde, porque se acidentou no trabalho ou porque sofreu de um adoecimento que o impede de seguir trabalhando. Esse é o aspecto fundamental que a emenda constitucional n.103, de 2019, altera. A noção de seguridade social parte justamente desse pressuposto: existe um dever social de sustentabilidade de todas e todos, independentemente de sua utilidade para o capital. O sistema de seguridade social instituído no Brasil e em outros Países capitalistas reconhece essa necessidade de manutenção da sobrevivência de quem, em princípio, não serve ao sistema, como forma de viabilizar o convívio social. É exatamente por isso que a Constituição brasileira, em seu art.195, exige contribuição para a formação da fonte de custeio, para que surja o direito ao benefício. A estrutura tripartite em que se funda o sistema de seguridade social representa o modo como ele é custeado, repartindo o encargo entre o segurado, as empresas, os entes públicos e os cidadãos em geral. Ao aumentar a idade para aposentadoria, inclusive as especiais, dificultar acesso a benefícios já previstos em lei e reduzir valores, a Ec n.103 atinge todo o sistema de seguridade social.

Conforme dados da Pesquisa nacional por amostra de domicílios (Pnad) de 2017, 14,1% da população brasileira recebia algum tipo de aposentadoria ou pensão, num total de R\$ 51 bilhões, pagos a cerca de 29 milhões de pessoas todo mês. Mais de 80% dessas pessoas tinham na aposentadoria a única fonte de renda. Quase 60% das famílias nas quais 50% ou



mais da renda familiar eram provenientes da aposentadoria de um ou mais de seus membros (16 milhões de pessoas), tinham renda familiar per capita de 1 salário mínimo ou menos, e 32% dessas famílias (9 milhões de pessoas) tinham renda familiar per capita de meio salário mínimo ou menos. Ou seja, uma parcela expressiva da população depende inteiramente (ou principalmente) do benefício previdenciário para sobreviver. A pura e simples supressão de benefícios que permitem a sobrevivência física de milhões de pessoas, acompanhada de um sistema obrigatório de capitalização individual, determinará o fim do sistema de seguridade social e a abertura de um nicho de exploração econômica para as principais instituições financeiras do País, gestoras de planos de previdência privada (Cardoso, 2019).

4. 2020: a chegada da Covid-19 e as novas pequenas e profundas “reformas”

Em 26 de fevereiro de 2020, o primeiro caso de contaminação por Covid-19 no Brasil foi registrado. Em 01 de outubro já eram contabilizados, pelos índices oficiais, 143.910 óbitos e 4.813.989 pessoas infectadas no País (G1, 2020). De acordo com uma pesquisa da Universidade federal de Pelotas (Ufpel), para cada caso de Covid-19 oficialmente confirmado no Brasil, existem, pelo menos, sete casos reais na população dos principais centros urbanos brasileiros (Agência Brasil, 2020). A discrepância se dá em razão da subnotificação e da inexistência de uma política de testagem.

Decretado o estado de calamidade pública, o governo publica inúmeras medidas provisórias, duas delas voltadas a questões trabalhistas, ambas fortemente questionadas por parte das organizações sindicais. A Mp n.927 autoriza o teletrabalho sem que o empregador garanta condições técnicas e ergonômicas para a realização do trabalho; férias sem pagamento; compensação do período de isolamento com horas de trabalho; extensão sem limites da jornada dos profissionais de saúde, entre outras alterações. Apenas a extensão da jornada para profissionais da saúde, que implica maior tempo de exposição à Covid-19 e mais exaustão, já tem provocado, como efeito prático, o afastamento de profissionais da saúde, já contaminados. De acordo com o Boletim epidemiológico do governo federal, até o final de junho de 2020, 173.440 profissionais ligados à saúde foram contaminados; 1.219 foram internados com crise respiratória aguda e 176 faleceram (Brasil, 2020).

A outra medida adotada pelo governo federal, a Mp n.936, já foi aprovada nas duas casas do Congresso nacional e sancionada (lei n.14.020). Essa lei autoriza redução de salário e jornada, por acordo individual, oferecendo em troca um valor indenizatório e irrisório de complementação emergencial de renda. Sob o argumento de que com isso o governo evitaria o desemprego, a lei autoriza a perda de até 70% do salário, por meio de acordo individual, ou suspensão completa do pagamento, enquanto durar a pandemia, de modo que o vínculo se mantém, mas a renda não. Mesmo assim, o Brasil atingiu nos últimos meses o recorde em número de pessoas desempregadas e de pessoas que simplesmente pararam de procurar emprego: o Brasil tem mais pessoas economicamente ativas e desempregadas do que contratadas. São 88 milhões de adultos sem emprego e 86 milhões empregados. A taxa oficial de desemprego subiu para 12,9% no trimestre encerrado em maio/2020, atingindo 12,7 milhões de pessoas. Segundo o Instituto



brasileiro de geografia e estatística (Ibge), na quarta semana de setembro de 2020, o número de pessoas desempregadas atingiu a marca de 14 milhões (Batista, 2020).

Até o dia 29 de junho o Ministério da justiça havia registrado acordos de redução de salário envolvendo 11.698.243 de trabalhadoras e trabalhadores. Pessoas que estão certamente contingenciando gastos básicos com alimentação e vestimenta, quando não contraindo empréstimos bancários para dar conta das despesas ordinárias. O endividamento das famílias brasileiras, que já atingia 64% em 2019, em junho de 2020 chegou a 67,1% (Saraiva, 2020). Não há como desconhecer, porém, que mesmo para quem tem a possibilidade de se isolar, permanecer em casa traz, como consequência imediata, o aumento de gastos ordinários com alimentação, água e luz. Para quem tem a possibilidade de realizar o teletrabalho, pode também implicar mais gastos com Internet. Nesse contexto, torna-se ainda mais ilógico promover redução de salário, pouco importando que isso ocorra através de acordo individual ou norma coletiva.

A lei n.14.020 ainda altera a lei n.8.213, que trata de benefícios previdenciários, dispondo que «empresas, sindicatos e entidades fechadas de previdência complementar poderão realizar o pagamento integral dos benefícios previdenciários devidos a seus beneficiários, mediante celebração de contrato com o Inss, dispensada a licitação» (Art.117-A). A regra estimula a privatização do sistema previdenciário, na linha da já referida Ec n.103. Atende a interesse do setor financeiro, pois promove a abertura de um nicho de exploração econômica para as empresas gestoras de previdência privada.

As alterações legislativas realizadas contaram não apenas com uma atuação comprometida do governo federal, mas também com o decisivo empenho dos outros poderes. O parlamento atuou fortemente para converter em lei, em curto período de tempo, o texto da Mp n.936. E tem feito o mesmo em relação à Mp n.927. O Supremo tribunal federal, por sua vez, chamado a se manifestar sobre os termos da Mp n.936/2020, na Ação direta de inconstitucionalidade (Adi) n.6363, decidiu que «em razão do momento excepcional, a previsão de acordo individual» para redução de salário e jornada «é razoável, pois garante uma renda mínima ao trabalhador e preserva o vínculo de emprego ao fim da crise». Segundo sua linha de raciocínio, a «atuação do sindicato, abrindo negociação coletiva ou não se manifestando no prazo legal, geraria insegurança jurídica e aumentaria o risco de desemprego». Tudo isso a despeito da regra constitucional expressa no artigo 7º, inciso VI, segundo o qual é direito fundamental das trabalhadoras e dos trabalhadores a «irredutibilidade salarial, salvo negociação coletiva». A decisão, proferida no dia 17/4/2020, diz que a regra que autoriza acordo individual para reduzir salário e jornada não fere a referida norma constitucional porque «não há conflito entre empregados e empregadores, mas uma convergência sobre a necessidade de manutenção da atividade empresarial e do emprego». Nega-se a literalidade do texto e o conflito histórico que o embasa.

Além das medidas legislativas já referidas, o presidente da Câmara defendeu publicamente nos últimos dias a redução dos salários dos servidores públicos, como forma de manutenção do auxílio emergencial por um período maior de tempo. O ministro da economia Paulo Guedes concedeu entrevistas defendendo nova legislação para prever contratação por hora trabalhada, com supressão do Fundo de garantia do tempo de serviço (Fgts) e do recolhimento



previdenciário. Percebe-se que o argumento não muda, mas a perversidade aumenta: quem vive do trabalho deve ser sacrificado, levado ao endividamento, como se esse fosse o único caminho para que alguma renda seja alcançada a quem está na miséria e como se houvesse alguma garantia de trabalho em um País como o Brasil, no qual não há estabilidade (senão para servidores públicos) nem dever de motivação da despedida.

5. Conclusão

Dentre os efeitos da lei n.13.467 fica evidente a diminuição das transferências para as organizações sindicais. Um verdadeiro enxugamento da estrutura sindical e sua capacidade de negociação. Muitas entidades admitem a necessidade de “reinventar-se”, para manter estruturas e prestar serviços, bem como transferências para centrais sindicais, confederações e federações (Carbonai, Rezende Machado, 2019). A revogação do imposto sindical teve um impacto maior nas organizações de trabalhadores: o repasse caiu de 2,24 bilhões de reais, em 2017, para 207,6 milhões, em 2018. No que diz respeito ao empregador, passou de 806 milhões para 207,6 milhões (Silva, 2019). As repercussões são bastante evidentes também em termos de emprego nas próprias organizações sindicais brasileiras. A tendência de redução do quadro de funcionários foi observada antes mesmo da aprovação da reforma. No entanto, o saldo negativo mensal das restrições do trabalho começa justamente em 2017, nos meses que antecederam à aprovação da reforma: já estava claro antes de sua aprovação que a reforma de qualquer forma reduziria o tamanho do sistema sindical brasileiro: desde abril de 2017, com uma média de cerca de 400 restrições a menos por mês (Costa, 2019).

Em 2018 houve uma redução significativa também no número de instrumentos coletivos (cadastrados no sistema Mediador). Em janeiro de 2018 verificou-se um decréscimo de cerca de 28% dos acordos e 41% das convenções coletivas. No segundo semestre de 2018 houve uma recuperação no número de registros, embora ainda insuficiente para recuperar o patamar de 2017. No final do ano, tanto os convênios quanto as convenções diminuíram 18% em relação ao número de registros do ano anterior (Costa, 2019).

O próprio modelo de negociação coletiva (negociação territorial, sindicalismo único, ênfase nas cláusulas econômicas) e a extrema fragmentação da representação sindical (cerca de 17 mil organizações sindicais, entre sindicatos, federações, confederações e centrais) não permitem avanços relevantes em termos contratuais. Por certo, o sistema sindical não permite superar as desigualdades estruturais do mercado do trabalho brasileiro. Em 2019, o rendimento médio mensal dos trabalhos das pessoas brancas era de R\$ 2.999,00, enquanto das pardas era de R\$ 1.719,00 e das pretas de R\$ 1.673,00. O rendimento médio mensal de todos os trabalhos dos homens era de R\$ 2.555,00, enquanto o das mulheres era de R\$ 1.985,00 (Ibge, 2020). O Ibge mostra, também, que o rendimento médio mensal real de todos os trabalhos foi de R\$ 2.308,00 no ano passado. O que significa que a redução de salário permitida pela lei n.14.020 fará com que essas pessoas que estão na média tenham que sobreviver com menos de um salário mínimo, caso aplicado o percentual de redução de 70%. E, tratando-se de uma média,



não é difícil concluir que há um número muito significativo de pessoas que já sobrevivem com um salário mínimo (R\$ 1.045,00), de modo que a redução, se realizada, implicará certamente colocá-las em condição de indigência. O valor do rendimento médio é menor do que era em 2014 e considera diferenças muito grandes entre as regiões do País. No Nordeste, o valor médio atingiu o máximo de R\$ 1.588,00 (Ibge, 2020). O índice Gini, coeficiente que mede concentração e desigualdade econômica – variando de 0 (perfeita igualdade) até 1 (máxima concentração e desigualdade) – se manteve em 0,509 em 2019: depois de 2012 houve uma redução, até 2015, para depois continuar aumentando até os níveis máximos atuais (Ibge, 2020).

O isolamento social determinado pelo avanço da Covid-19 encontrou um País desamparado, em que a maioria absoluta da população, trabalhando de modo precário ou informal, não tem condições de sobreviver por mais de uma semana, se não trabalhar. A falta dos investimentos em compra e distribuição de equipamentos de proteção e de tratamento completa um quadro de absoluto desespero social. O Brasil está completamente sem condições de resistir e superar a crise sanitária, social e econômica que enfrenta atualmente. E não o fará, se não houver alteração profunda na orientação política acerca da regulação dos direitos sociais de quem necessita do trabalho para viver.

Referências bibliográficas / References

- Agência Brasil, *Pesquisa da Ufpel estima subnotificação de casos de Covid-19 no Brasil*, 2020, em <https://agenciabrasil.ebc.com.br/educacao/noticia/2020-06/pesquisa-da-ufpel-estima-subnotificacao-de-casos-de-covid-19-no-brasil>, acessado 4 de outubro de 2020.
- Agência Senado, *Cpi da previdência aprova relatório final por unanimidade*, «Senado Notícias», 2017, em <https://www12.senado.leg.br/noticias/materias/2017/10/25/cpi-da-previdencia-aprova-relatorio-final-por-unanimidade>, acessado 4 de outubro de 2020.
- Azevedo F.A., *Pt, eleições e editoriais da grande imprensa (1989-2014)*, «Opinião Pública», 24(2), 2018, pp.270-290.
- Bastos P.P.Z., *Ascensão e crise do governo Dilma Rousseff e o golpe de 2016: poder estrutural, contradição e ideologia*, «Revista de Economia Contemporânea», 21(2), 2017.
- Batista V., *Taxa de desemprego sobe a 13,3% no trimestre até junho, diz Ibge. O resultado representa alta 6,9% em relação ao mesmo período do ano anterior*, [https://www.correiobraziliense.com.br/app/noticia/economia/2020/08/06/internas_economia,878933/taxa-de-desemprego-sobe-a-13-3-no-trimestre-ate-junho-diz-ibge.shtml#:~:text=com%20os%20efeitos%20da%20pandemia,domic%3%adlios%20cont%3%adnua%20\(pnad%20cont%3%adnua\)%2c](https://www.correiobraziliense.com.br/app/noticia/economia/2020/08/06/internas_economia,878933/taxa-de-desemprego-sobe-a-13-3-no-trimestre-ate-junho-diz-ibge.shtml#:~:text=com%20os%20efeitos%20da%20pandemia,domic%3%adlios%20cont%3%adnua%20(pnad%20cont%3%adnua)%2c), acessado 4 de outubro de 2020.
- Brasil, *Boletim epidemiológico especial, Ministério da saúde*, 2020, em <https://www.saude.gov.br/noticias/agencia-saude/47179-novo-boletim-epidemiologico-da-covid-19-traz-balanco-de-infecoes-em-profissionais-de-saude>, acessado 4 de outubro de 2020.



- Brasil, *Emenda constitucional n.95 de 15 de dezembro de 2016. Altera o ato das disposições constitucionais transitórias, para instituir o novo regime fiscal, e dá outras providências*, 2016, em http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/constituicao/emendas/emc/emc95.htm, acessado 4 de outubro de 2020.
- Carbonai D., *Labor Reform in Brazil, Politics, and Sindicatos. Notes on the General Strikes of 2017*, «Journal of Politics in Latin America», 11(2), 2019, pp.231-245.
- Carbonai D., Rezende Machado T., *Sindicato dos metalúrgicos e relações industriais no Vale do Rio dos Sinos. Notas de pesquisa*, XVI encontro nacional da Abet, 2019, Salvador (BA).
- Cardoso A., *A previdência social, o consumo das famílias e a equidade*, «Le Monde Diplomatique Brasil», 2019, em <https://diplomatie.org.br/a-previdencia-social-o-consumo-das-familias-e-a-equidade/>, acessado 4 de outubro de 2020.
- Cook M.L., *The Politics of Labor Reform in Latin America. Between Flexibility and Rights*, Penn State Press, University Park (PA), 2007.
- Costa L.A.R., *A estrutura sindical e a negociação coletiva brasileira nos anos 2000 e os primeiros impactos da reforma trabalhista (lei n.13.467/17)*, XVI encontro nacional da Abet, 2019, Salvador (BA).
- De Araújo F.C., Calcini R.S., *Stf suspende julgamento de todas as ações trabalhistas que envolvam a discussão de índice de correção monetária (Tr x Ipca-E)*, 2020, em <https://migalhas.uol.com.br/depeso/329876/stf-suspende-julgamento-de-todas-as-acoes-trabalhistas-que-envolvam-a-discussao-de-indice-de-correcao-monetaria--tr-x-ipca-e>, acessado em 5 de setembro 2020.
- Dieese, *Medida provisória n.927: crise do coronavírus cai na conta do trabalhador*, Nota técnica 226, 2020, em <https://www.dieese.org.br/notatecnica/2020/notaTec226AnaliseMP927.html>, acessado em outubro 2020.
- Dieese, *Pec n.06/2019: as mulheres, outra vez, na mira da reforma da previdência*, Nota técnica 202, 2019, em <https://www.dieese.org.br/notatecnica/2019/notaTec202MulherPrevidencia.html>, acessado em outubro 2020.
- Dombrowski O., *Conservador nos costumes e liberal na economia. Liberdade, igualdade e democracia em Burke, Oakeshott e Hayek*, «Revista Katálysis», 23(2), 2020, pp.223-234.
- Dutra R.Q., De Jesus S.C., *Medida provisória n.905/2019 Programa verde amarelo: a reforma dentro da reforma trabalhista*, «Trabalho, Educação e Saúde», 18(2), 2020.
- G 1, *Brasil tem média móvel de 698 mortes por corona vírus*, 2020, em <https://g1.globo.com/bemestar/coronavirus/noticia/2020/10/01/casos-e-mortes-por-coronavirus-no-brasil-em-1-de-outubro-segundo-consorcio-de-veiculos-de-imprensa.ghtml>, acessado em outubro 2020.
- Galvão A., Castro B., Krein J.D., Teixeira M.O., *Reforma trabalhista: precarização do trabalho e os desafios para o sindicalismo*, «Caderno Crh», 32(86), 2019, pp.253-270.
- Ibge, *Pnad contínua 2019: rendimento do 1% que ganha mais equivale a 33,7 vezes o da metade da população que ganha menos*, 2020, em <https://agenciadenoticias.ibge.gov.br/agencia-sala-de-imprensa/2013-agencia-de-noticias/releases/27594-pnad-continua-2019-rendimento-do-1-que-ganha-mais-equi-vale-a-33-7-vezes-o-da-metade-da-populacao-que-ganha-menos>, acessado em março 2020.



- Kerstenetzky C.L., *O estado de bem-estar social na idade da razão: a reinvenção do estado social no mundo contemporâneo*, Elsevier, Rio de Janeiro, 2012.
- Krein J., *A reforma trabalhista de Fhc: análise de sua efetividade*, «Revista Trabalhista. Direito e Processo», 24, 2004, pp.270-299.
- Krein J.D., Filgueiras V.A., *Reforma da previdência para quem? Proposta para uma reforma efetiva e pragmática*, 2016, em <https://www.ecodebate.com.br/2016/05/18/reforma-da-previdencia-para-quem-proposta-para-uma-reforma-efetiva-e-pragmatica-por-vitor-araujo-filgueiras-e-jose-dari-krein/>, acessado em março 2019.
- Krein J.D., *O desmonte dos direitos, as novas configurações do trabalho e o esvaziamento da ação coletiva: consequências da reforma trabalhista*, «Tempo Social», 30(1), 2018, pp.77-104.
- Krein J.D., Filgueiras V.A., *Reforma da previdência para quem?*, 2016, em <http://plataformapoliticasocial.com.br/reforma-da-previdencia-para-quem/>, acessado em março 2019.
- Paiva D., Krause S., Lameirão Paz A., *O eleitor antipetista: partidatismo e avaliação retrospectiva*, «Opinião Pública», 22(3), 2016, pp.638-674.
- Pellanda A., *Em 2019, a educação perdeu R\$ 32,6 bi para o teto de gastos*, «Le Monde Diplomatique», Acervo on line, 2020, em <https://diplomatique.org.br/a-educacao-perdeu-r-326-bi-para-a-ec-95-do-teto-de-gastos/>, acessado em março 2020.
- Prandi R., Carneiro J.L., *Em nome do pai: justificativas do voto dos deputados federais evangélicos e não evangélicos na abertura do impeachment de Dilma Rousseff*, «Revista Brasileira de Ciências Sociais», 33(96), 2017.
- Saraiva A., *Parcela de famílias endividadas registra patamar recorde em junho*, 2020, em <https://valor.globo.com/brasil/noticia/2020/06/18/parcela-de-familias-endividadas-registra-patamar-recorde-em-junho-mostra-cnc.ghtml>, acessado em outubro 2020.
- Silva C., *Sindicatos perdem 90% da contribuição sindical no primeiro ano da reforma trabalhista*, 2019, em [https://economia.estadao.com.br/noticias/geral,sindicatos-perdem-90-da-contribuicao-sindical-no-1-ano-da-reforma-trabalhista,70002743950#:~:text=O%20impacto%20foi%20maior%20para,R%24%20207%2C6%20milh%C3%B5es.](https://economia.estadao.com.br/noticias/geral,sindicatos-perdem-90-da-contribuicao-sindical-no-1-ano-da-reforma-trabalhista,70002743950#:~:text=O%20impacto%20foi%20maior%20para,R%24%20207%2C6%20milh%C3%B5es.,), acessado em outubro 2020.
- Singer A., *Quatro notas sobre as classes sociais nos dez anos do lulismo*, «Psicologia Usp», 26(1), 2015, pp.7-14.
- Souto Maior J.L., Severo V. (coord.), *Resistência III. O direito do trabalho diz não à terceirização*, Expressão popular, São Paulo, 2019.
- Souto Maior J.L., Severo V., *Manual da reforma trabalhista. Pontos e contrapontos*, Editora Sensus, São Paulo, 2017.

Recibido: 08/07/2020

Aceptado: 23/11/2020





Reflexión sobre los límites sociales, políticos y jurídicos a las estrategias de rastreo de contactos epidemiológicos mediante aplicativos móviles. El caso de Medellín (Colombia)

Sebastian Giraldo^{*}
Biviana Avila Lasso^{**}
Luis Roberto Mercado^{***}
Juan Felipe Zapata^{**}
Andrés Roncancio Bedoya^{*}

Abstract

The authors reflect on contact tracing applications during the Covid-19 pandemic and the risks that these technologies represent for citizens in the absence of policies that regulate and monitor the use of data by institutions.

Keywords: Covid-19, contact-tracing apps, data privacy, security, mobile health

Los autores reflexionan sobre las aplicaciones de rastreo de contactos durante la pandemia de Covid-19 y los riesgos que estas tecnologías representan para los ciudadanos en ausencia de políticas que regulen y hagan seguimiento al uso de los datos por parte de las instituciones.

Palabras claves: Covid-19, aplicaciones de rastreo de contactos, privacidad de datos, seguridad, salud móvil

Gli autori riflettono sulle applicazioni di tracciamento dei contatti durante la pandemia Covid-19 e sui rischi che queste tecnologie rappresentano per i cittadini in assenza di politiche che regolano e monitorano l'uso dei dati da parte delle istituzioni.

Parole chiave: Covid-19, app di tracciamento dei contatti, privacy dei dati, sicurezza, salute e dispositivi mobili

Introducción

La pandemia de Covid-19 se ha convertido en la primera emergencia de salud pública de impacto global en la actual era digital, pues los anteriores brotes de enfermedades infecciosas se desarrollaron de manera localizada o tuvieron tasas inferiores de infección y muerte a lo que se estimó inicialmente (Fahey, Hino, 2020; Freitas *et al.*, 2020).

^{*} Institución universitaria de Envigado, Medellín (Colombia); e-mail Sgiraldo@correo.iue.edu.co; e-mail afroncancio@correo.iue.edu.co.

^{**} Corporación universitaria Remington, Medellín (Colombia); e-mail bibiana.avila.3493@miremington.edu.co; e-mail juan.zapata@uniremington.edu.co.

^{***} Corporación universitaria Remington, Medellín (Colombia) e-mail luismercado119761@correoitm.edu.co.



Es innegable que las tecnologías de la información y la comunicación (Tic's) han jugado un rol fundamental en la actual pandemia, muchos sectores económicos se han mantenido activos gracias a las tecnologías del teletrabajo (Lincoln *et al.*, 2020; Martin, 2020; Sugestyo Putro, Riyanto, 2020); las redes sociales y plataformas de comunicación digital han desempeñado un papel especial en la conservación de la salud mental de los ciudadanos y en el mantenimiento de sus relaciones sociales durante los periodos de restricción de la movilidad bajo estrategias como el distanciamiento físico, que se estableció globalmente como un mecanismo de contención del virus, su implementación obligó a muchos gobiernos a tomar medidas de cuarentenas y confinamientos (Chan *et al.*, 2020; Elmer *et al.*, 2020; Marroquín *et al.*, 2020; Ni *et al.*, 2020), además, se han visto fortalecidas las nuevas estrategias de diagnóstico clínico y se han potencializado los mecanismos de telemedicina, por ejemplo, muchas consultas externas se han convertido a modalidades virtuales, ya sea por teléfono o por video. Estrategias que han contribuido a minimizar la propagación del virus, garantizar el acceso a salud en algunas regiones o para algunas minorías y además han reducido costos en elementos de protección personal (Epp) en el sistema de salud (Leite *et al.*, 2020; Martin, 2020; Ortega *et al.*, 2020; Pappot *et al.*, 2020).

Otro de los impactos positivos de la implementación de las Tic's es que han favorecido la visualización de datos relacionados con la transmisión del virus en tiempo real, permitiendo a ciudadanos, personal de la salud y tomadores de decisiones la comprensión de este fenómeno de salud-enfermedad, lo cual ha facilitado la rápida comunicación de cuestiones y directrices clave para el manejo de la pandemia en cada País (Verhagen *et al.*, 2020).

A medida que la pandemia del Covid-19 se extendió por todo el mundo, se buscaron implementar estrategias de rastreo de contactos epidemiológicos para romper el ciclo de transmisión del Sars-Cov-2, estos consisten en acciones lideradas por el personal de la salud que están encaminadas a la observación y rastreo de forma manual de contactos tras la exposición a una persona infectada con el fin de ayudar a que estas personas reciban atención y tratamiento temprano y así evitar una mayor transmisión de un agente infeccioso, interrumpiendo el ciclo de contagio del virus (Torok, 2005).

Ante este potencial instrumento preventivo, se implementó en varios Países el uso de aplicativos móviles para superar las dificultades que el rastreo manual presentaba, es decir planteó una solución al proceso lento de realizar entrevistas persona a persona y que exigía el despliegue de un gran número de funcionarios en campo para realizar un trabajo investigativo complejo, es por ello que la posibilidad de usar el teléfono móvil para automatizar este proceso de rastreo se presentó como una excelente alternativa (Zastrow, 2020).

Colombia lanzó el 7 de marzo, CoronApp, un aplicativo móvil destinado inicialmente a permitir que el gobierno rastreará los brotes de Covid-19 y almacenamiento centralizado de datos, además de educar al público sobre el virus, la portabilidad de dicho aplicativo se exigió como un pasaporte de movilidad en el País. Su lanzamiento sucedió mucho antes que en la mayoría de Países e incluso antes de



todas las discusiones y avances en políticas de privacidad y almacenamiento de datos descentralizados (Edwards, 2020).

Fue a partir de abril de 2020 que se publicaron los primeros desarrollos tecnológicos destinados a mejorar la capacidad de la comunidad de salud pública para frenar la pandemia de Covid-19 a través de comunicación digital personal respetando políticas internacionales que preservan la privacidad y almacenamiento de datos descentralizado, siendo los proyectos más destacados Trace together (2020) en Singapur, el Grupo de rastreo automatizado de contactos privados (Pact) (European consortium, 2020) dirigido por el Mit y el consorcio europeo de seguimiento de proximidad descentralizado para preservar la privacidad (Dp-3T) (Pact's, 2020).

El 10 de abril, Apple y Google cooperaron con los grupos anteriormente mencionados en una plataforma común de rastreo de contactos (Gapple) que fue lanzada en el mes de mayo, Gapple no es una aplicación sino una plataforma para el desarrollo de aplicativos móviles para el rastreo de contactos el cual ofrece un marco que proporciona una funcionalidad basada en Bluetooth. Estas mejoras garantizan mayor seguridad al realizar la captura de datos de contacto en segundo plano; este protocolo es accesible para las agencias de salud pública que deseen usarlo para sus propias aplicaciones a través de una interfaz de programación de aplicaciones llamada Api de notificación de exposición, que permitirá que estas aplicaciones registren y reciban datos (Gvili, 2020; Michael, Abbas, 2020; Rowe, 2020).

Además, los protocolos implementados en el modelo Gapple son seguros pues no recopila ni rastrea la ubicación del dispositivo; los datos se recopilan en los teléfonos de los usuarios en lugar de en un servidor centralizado, no comparte las identidades de los usuarios con otras personas. Apple, Google o las autoridades sanitarias no tienen acceso directo a los datos y los usuarios pueden continuar usando la aplicación de la autoridad de salud pública sin optar por las notificaciones de exposición de Gapple, y pueden apagar el sistema de notificación si cambian de opinión (Chugh, 2020; Gvili, 2020; Michael, Abbas, 2020).

El 26 de abril de 2020 el gobierno australiano implementó una de las primeras estrategias de aplicativos de rastreo de contactos; en solo 24 horas dicho aplicativo ya contaba con dos millones de descargas. A pesar de esto, su implementación se consideró un fracaso por asuntos relacionados con la seguridad y la privacidad más que por aspectos técnicos al no ajustarse a protocolos Gapple (Chugh, 2020; Rowe, 2020). En los meses posteriores muchos Países implementaron estrategias similares, incrementando las dudas sobre la efectividad de estos aplicativos e intensificando cuestionamientos relacionados con la seguridad y la protección de la privacidad de los usuarios (ServickMay, 2020).

Alemania realizó esfuerzos para la creación de un consorcio europeo construido en torno a un enfoque centralizado llamado Seguimiento de proximidad para preservar la privacidad paneuropea (Pepp-Pt, 2020). Pero ese intento no fue bien visto por la ciudadanía y organismos no gubernamentales, quienes no vieron garantías de seguridad en estrategias centralizadas obligando al gobierno alemán a cambiar al enfoque Gapple.



En el mes de Junio, el laboratorio de seguridad de Amnistía internacional revisó las aplicaciones de rastreo de contactos de Europa, Oriente Medio y África del Norte encontrando que muchas de estas aplicaciones iban de malas a peligrosas para los derechos humanos, realizando seguimiento activo o casi en tiempo real de la ubicación de los usuarios mediante el Gps, además de la captura de datos susceptibles dirigidos a un servidor centralizado (Amnistía internacional, 2020).

La ausencia de políticas internacionales para la protección de datos y la privacidad le han permitido a muchos gobiernos aprovecharse de los beneficios inmediatos generados por la crisis, minimizar las preocupaciones a largo plazo en relación a la inducción de tecnologías propias que facilitan la habituación a las políticas de seguridad. Además, de crear discriminación, desconfianza, problemas de salud por la ausencia de estudios de impactos previos y escenarios que exacerban la vulneración de derechos fundamentales en el mundo (Rowe, 2020; ServickMay, 2020; Zastrow, 2020).

La efectividad de estrategias de rastreo de contactos epidemiológicos mediante aplicativos móviles, según Rowe (2020) requieren 3 condiciones para que los aplicativos móviles sean efectivos:

1. debe garantizarse un alto número de pruebas de tamizaje y diagnósticas altamente sensibles y específicas, es decir con poca probabilidad de error;
2. debe garantizarse que en un encuentro entre un contagiado y un susceptible ambos posean un teléfono inteligente;
3. debe garantizarse que una proporción muy alta de usuarios de teléfonos inteligentes descargue la aplicación.

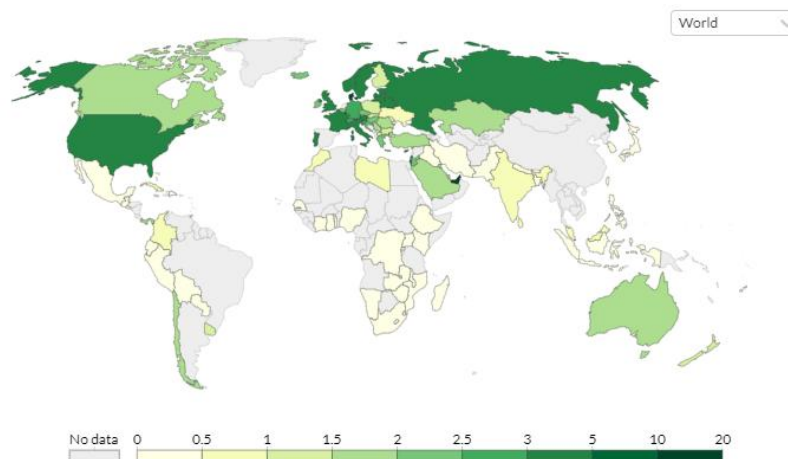
En relación a la condición número uno, ningún País conoce el número total de personas infectadas con Covid-19, solo se sabe el estado de infección de quienes se han sometido a la prueba, además ningún País realiza más de un millón de pruebas por semana. Al observar los datos estadísticos publicados semana a semana por la universidad de Oxford, sólo Emiratos Árabes Unidos, Dinamarca y Luxemburgo diez o más pruebas diarias por cada mil habitantes (Ritchie *et al.*, 2020).

Para el caso de Colombia se realizan entre 02 y 0.45 pruebas diarias por cada mil habitantes, es decir diariamente se pueden realizar entre 20.000 a 45.000 mil pruebas (Editorial Dinero, 2020; Ritchie *et al.*, 2020; Rueda, 2020), situación que impide controlar el nivel individual de patogenicidad del virus en un País de aproximadamente 50 millones de habitantes.

Pero este no es el único obstáculo, muchas de las pruebas rápidas realizadas en el Colombia particularmente tienen sensibilidad y especificidad muy bajas, esto varía entre las casas comerciales lo cual podría generar que en muchos sectores del País podrían circular muchos falsos negativos (aquellos casos que siendo positivos obtienen un resultado negativo), los resultados de la evaluación de estas pruebas fue realizada por el Instituto nacional de salud en los protocolos de validación de desempeño de pruebas rápidas Covid-19 IgG/IgM (Orozco *et al.*, 2020).



Grafico 1 - Mapa de pruebas diarias de Covid-19 por cada mil personas, 18 de noviembre de 2020. Cifras promedio móvil de 7 días



Fuente: H. Ritchie, E. Ortiz-Ospina, D. Beltekian, E. Mathieu, J. Hasell, B. Macdonald, C. Giattino, M. Roser, *Coronavirus (Covid-19). Testing-Statistics and Research. Our World in Data, 2020*, <https://ourworldindata.org/coronavirus-testing>.

Respecto a la condición número dos, el País que implementa el rastreo de contactos a través de aplicaciones móviles debe garantizar que los ciudadanos poseen teléfonos inteligentes y que siempre lo porten. En el caso de Colombia, según el informe de indicadores de terminales por cada 100 habitantes hay 57.3 smartphones. Países como Australia, Francia, Alemania y otros de economías avanzadas que han reconocido la ineficiencia en el uso de estos aplicativos relacionados con la portabilidad de teléfonos inteligentes, poseen cifras de tenencia de smartphones de hasta 77 por cada 100 habitantes (Chugh, 2020; Rowe, 2020; Zastrow, 2020).

En cuanto a la condición número tres, una preimpresión de un grupo de la Universidad de Oxford, sugirió que la efectividad de estos aplicativos en el control del brote, requería aproximadamente una adherencia al uso del aplicativo por parte del 60% de la población (Fraser *et al.*, 2020) situación imposible de cumplir teniendo en cuenta la situación de Colombia respecto a la portabilidad de teléfonos inteligentes en el País, a pesar de imponerse la descarga obligatoria.

En relación a los problemas de privacidad, una de las principales preocupaciones fue el almacenamiento de datos de los usuarios en servidores centralizados exponiendo a los usuarios a tráfico y piratería de datos y vigilancia relacionada con la vulnerabilidad y el monitoreo de la tecnología (Rowe, 2020).

De esta manera las aplicaciones para teléfonos inteligentes contra la epidemia de Covid-19 les han permitido a muchos gobiernos realizar bajo los criterios de Estados de excepción la recolección de datos de forma indiscriminada y con ello, es claro que dicho análisis en el caso colombiano es similar.

Por ello vale la pena resaltar, que bajo estos condicionamientos, la naturaleza del estado de excepción reglado constitucionalmente, las facultades que se le brindan al



gobierno nacional se encuentran dadas por un margen de competencias brindadas al ejecutivo cuya única limitación es la suspensión de derechos fundamentales, lo que nos lleva a determinar una análisis acucioso sobre los criterios jurídicos relevantes en el caso colombiano.

1. El estado constitucional, los derechos fundamentales y Medellín me cuida (App)

En este presupuesto, vale la pena resaltar entonces que, dentro de las condiciones estructurales del Estado Colombiano, es claro reconocer que, desde el planteamiento jurídico, las relaciones entre el Estado y los ciudadanos se regulan a través de las garantías constitucionales representadas en derechos fundamentales, las cuales se convierten en el núcleo del ordenamiento jurídico.

De esta dimensión, es claro que bajo el margen constitucional, el desarrollo de la constitución política de 1991, trae consigo no solo un ordenamiento jurídico que entiende las disposiciones formales en términos normativos, sino que entiende que el sistema normativo se debe al criterio de supremacía constitucional, y con ello comprende que la constitución política al determinar su carácter jerárquico, desarrolla un punto de relacionamiento entre el orden jurídico y las posibilidades de los servidores públicos que entran a reconocer, que bajo este principio el constitucionalismo revista una orientación que se convierte en un límite no solo en términos jurídicos sino también políticos (Roncancio, Restrepo, Colorado, 2020).

Por esta razón, al desarrollar los lineamientos de funcionamiento de la estructura del Estado, vale la pena entonces resaltar que, bajo esta dinámica, las normas jurídicas y las decisiones políticas hechas por quienes son los representantes de la ciudadanía bajo la condición del poder constituido, en su dimensión ejercen funciones públicas que deben reconocer las limitaciones que se les imponen desde la ley, pero a su vez desde la constitución. Lo que implica que incluso en los términos de una situación tan compleja como lo representa la pandemia del coronavirus, la misma está sujeta a los criterios desarrollados en materia de derechos fundamentales por el sistema jurídico.

Lo anterior, conforme destaca la profesor Tobón (2019) implica un reconocimiento que en términos constitucionales, establece una limitación de orden formal y material, para que incluso en los denominados estados de excepción, los poderes exorbitantes de los cuales se dota al poder ejecutivo con la finalidad de establecer mecanismos de resolución política a las causas que alteran al orden social, tienen que prever un sistema de *check and balance*, que frena la actividad estatal en razón al respeto de los derechos fundamentales.

De modo tal, que frente a lo anterior, vale la pena entonces resaltar que cuando se plantea el reconocimiento de las variables con las que se generaron las medidas de adopción e implementación de medidas excepcionales, tiene que reconocerse que bajo este presupuesto existen condicionales que determinar i) los límites materiales que se crean en la actividad política alrededor de los derechos fundamentales y ii) los efectos



que se generan de una descuidada implementación de estas medidas en materia de derechos fundamentales alrededor de la implementación de los mismos.

Es preciso advertir entonces, que, pese a que existen buenas intenciones para establecer las medidas de equiparación y respuesta del uso de las aplicaciones para el manejo de información, las mismas han generado prácticas que han expuesto los riesgos del uso indebido de los datos de los usuarios. Esto ha implicado un problema importante en cuanto a que cada vez más esferas personales se han visto absorbidos por estos medios que facilitan el registro y el almacenamiento de datos personales que antes no eran intervenidos por la tecnología. Es decir, cada vez hay más bases de datos que contienen información cada vez más íntima de las personas.

Además, se determina que la recopilación de información, no solo puede tener una finalidad, sino que se puede presentar una utilización con variables diferenciales que aprovechan un mismo dato, con lo que se determina el inminente riesgo puesto que existen «algoritmos sofisticados para descubrir principalmente patrones ocultos, asociaciones, anomalías, y/o estructuras de la gran cantidad de datos almacenados en los data *warehouses* u otros repositorios de información» (Karina, Ruiz, Riquelme, 2006: 12).

En el caso específico de la pandemia actual, diferentes gobiernos del mundo han utilizado la minería de datos con la finalidad de analizar mejor el comportamiento del virus, y así combatirlo con mayor eficacia. Situación que no ha sido diferente en Colombia en donde se creó la aplicación Coronapp a nivel nacional, Medellín me cuida en la ciudad de Medellín, Calivallecorona en la ciudad de Cali y Gabo en la ciudad de Bogotá. Todas estas aplicaciones buscan combatir el coronavirus mediante la creación de grandes bases de datos de los ciudadanos y georreferenciación en tiempo real, y el análisis de esta información a través de la inteligencia artificial.

En el caso de Medellín me cuida el alcalde de Medellín Daniel Quintero Calle al presentar esta plataforma, expreso que

en Medellín estamos tomando decisiones para enfrentar el coronavirus. Hoy tener información de cada familia, saber dónde está ubicada, cuántas personas viven, sus edades y su estado de salud es fundamental para ganar esta batalla. Por eso hemos creado Medellín me cuida, una plataforma que utiliza inteligencia artificial analítica de datos y Big data para poder enfrentar al coronavirus (@quinterocalle, 2020).

Dando cuenta que, frente a su implementación, se entiende que la misma tiene por propósito crear medidas efectivas para la atención de los datos generando mapeos epidemiológicos, y con ello medidas de intervención estatal para garantizar medidas de reducción y control de la expansión del virus. No obstante, desde el momento de su implementación, la utilización de la plataforma despertó inquietudes en la medida que solicitaba datos que caracterizaban a las personas más allá de las condiciones necesarias para su finalidad.

Ello se evidenciaba en los datos que se solicitaban concernientes a la conformación del grupo familiar, identidad sexual, población, lo que determino acciones judiciales en contra del uso de la app, y con ello la determinación de que ella tenía sobre la incidencia



de otros derechos fundamentales, en donde claramente, dicha situación refiere un estudio más acucioso sobre los elementos que deben considerarse.

En este presupuesto como condición del ordenamiento jurídico, los derechos de información, así como el tratamiento de los mismos, implica no solo una determinación sobre la órbita de la intimidad de los ciudadanos, sino que refiere sobre las condiciones de limitación del poder estatal en cuanto relacionan un direccionamiento sobre la esfera de las libertades y las condiciones autónomas de los ciudadanos frente a su libertad.

Por ello, es claro que, en nuestro ordenamiento jurídico, el habeas data es un derecho fundamental que busca proteger los datos personales de cualquier persona que reposen en bases de datos, ya sea de instituciones públicas o de particulares; salvo ciertas excepciones consagradas en la ley. El concepto de “base de datos” es definido por la corte constitucional como un «conjunto sistematizado de información personal que puede ser tratada de alguna manera, como ocurre con el ejercicio de los atributos de recolección, uso, almacenamiento, circulación o supresión» (Corte constitucional, 2014: 14). Este derecho fundamental se encuentra consagrado en el artículo 15 de la constitución política. Aunque se encuentra en el mismo artículo del derecho a la intimidad, el habeas data es un derecho fundamental autónomo, y está desarrollado en la ley estatutaria n.1581 de 2012 sobre las disposiciones generales para la protección de datos personales. Esta, establece los principios generales y reglas mínimas que deben ser acatadas por las instituciones que poseen bases de datos de cualquier naturaleza; establece los alcances de este derecho fundamental, así como los procedimientos para acceder a su tutela a través de la Superintendencia de industria y comercio.

Según este estatuto, los principios rectores que se deben observar a la hora de recolectar, usar, almacenar, transmitir o realizar cualquier tipo de tratamiento sobre datos personales, son los siguientes:

a. principio de legalidad. Este principio establece como regla general que todo tratamiento de datos personales debe acatar las reglas básicas establecidas en las normas;

b. principio de finalidad. Establece que la finalidad que motive cualquier tratamiento de datos personales debe estar dentro del marco constitucional y legal, y debe ser expresada al titular antes de realizar cualquier tratamiento sobre sus datos personales. La Corte ha interpretado este principio como «la exigencia de someter la recopilación y divulgación de datos, a la realización de una finalidad constitucionalmente legítima, lo que impide obligar a los ciudadanos a relevar datos íntimos su vida personal, sin un soporte en el texto constitucional que, por ejemplo, legitime la cesión de parte de su interioridad en beneficio de la comunidad» (Corte constitucional, 2004: 28);

c. principio de libertad. Establece que para que cualquier entidad pueda realizar el tratamiento de los datos personales de cualquier persona, es un requisito esencial el consentimiento previo, expreso e informado de éste. También establece que la excepción para obtener, almacenar o transmitir la información personal de alguien sin su consentimiento, es cuando medie una orden judicial o un mandato legal. Para la Corte, este principio es «el pilar fundamental de la administración de datos», pues es



una condición esencial para la legalidad de cualquier actividad de tratamiento de datos personales, sean sensibles o no (Corte constitucional, 2011: 188)

d. principio de veracidad. Establece que la información personal objeto de tratamiento debe ser completa, exacta, actualizada, comprobable y comprensible. Se prohíbe el tratamiento de datos parciales, incompletos, fraccionados o que induzcan a error;

e. principio de transparencia. Otorga la facultad al titular de acceder en cualquier momento y sin restricciones, a la información personal que repose en cualquier base de datos;

f. principio de acceso y circulación restringida. Los datos deben ser administrados de conformidad a una política rigurosa que impida que se puedan afectar derechos fundamentales;

g. principio de seguridad. En este principio la corte establece que «se deberá manejar con las medidas técnicas, humanas y administrativas que sean necesarias para otorgar seguridad a los registros evitando su adulteración, pérdida, consulta, uso o acceso no autorizado o fraudulento» como se plantea en la ley estatutaria 1581 de 2012 (Ley estatutaria de 2012, artículo 4 literal g);

h. principio de confidencialidad Según este principio, las entidades que administren bases de datos deben garantizar la reserva de la información.

Por otra parte, esta ley define el concepto de datos sensibles, y establece como regla general la prohibición del tratamiento de esta categoría especial de datos; es decir, la prohibición de su recolección, uso, almacenamiento y circulación. Define los datos sensibles como aquellos «que afectan la intimidad del titular o cuyo uso indebido puede generar su discriminación, tales como aquellos que revelen el origen racial o étnico, la orientación política, las convicciones religiosas o filosóficas, la pertenencia a sindicatos, organizaciones sociales, de derechos humanos o que promueva intereses de cualquier partido político o que garanticen los derechos y garantías de partidos políticos de oposición así como los datos relativos a la salud, a la vida sexual y los datos biométricos» (ley estatutaria 1581 de 2012, artículo 5).

De modo tal que, bajo una visión hermenéutica, implica reconocer que bajo estos criterios, la dinámica de interpretación que se genera sobre los datos se encuentra sujeto a criterios de interpretación, que en todo caso, estarán ligados a que dentro de su operación, la obtención de datos, su tratamiento y la disposición de los mismos están ligados a una condición de ser tratados como derecho fundamental.

Ello, entonces, determina que el margen de regulación específica que se deriva de las condiciones propias de los síntomas y la prevención de la generación de casos articulada con las medidas de detección, que en todo caso, dependen de factores objetivos que no son propios a su margen de aplicación, y que en consecuencia depende de la legitimidad que se construye de las decisiones tomadas por la institucionalidad.

En este propósito, es claro, que la finalidad constitucionalmente perseguida es válida, en tanto establece una fórmula de intervención orientada a proteger derechos fundamentales, y con este propósito, el objeto de la misma entiende que su utilización se encuentra justificada en el reconocimiento de una pandemia. No obstante, es claro afirmar que en ese direccionamiento el último límite que se genera está articulado a los



derechos fundamentales que bajo ningún criterio pueden suspenderse ni siquiera en un Estado de excepción.

En este punto es claro, que la determinación de la aplicación del uso del aplicativo, Medellín me cuida, luego entonces tiene una determinación que debe ser ponderada bajo tres márgenes específicos, los cuales son tenidos y desarrollados conforme a su determinación estructural en la medida que i) son relevantes para determinar la incidencia de gobierno, ii) respetan las condiciones propias a las del fin constitucionalmente valido, iii) desarrollan un criterio amplio sobre la toma decisiones inherentes al estado de emergencia.

2. Limitaciones al uso de la información en el caso de Medellín

Bajo este criterio, es claro que luego entonces no se puede dar uso de la información de forma indiscriminada a una limitación, de orden formal fijada en términos de derechos fundamentales, en tanto su concreción está ligada al cumplimiento de las disposiciones legales. En la ley de protección de datos se imponen diversas obligaciones a los responsables y encargados del tratamiento de datos personales, y se dispone que todas las entidades que realicen actividades relacionadas con la administración de datos personales, están obligadas a «adoptar un manual interno de políticas y procedimientos para garantizar el adecuado cumplimiento de la presente ley, y en especial, para la atención de consultas y reclamos» (Congreso de Colombia, 2012: artículo 17 literal k). Además, se impone la obligación de registrar estos manuales en el Registro nacional de bases de datos para asegurar su legalidad, y se conmina a los responsables y encargados del tratamiento de datos personales a respetar estas políticas, que en ningún caso pueden establecer garantías menores a las establecidas en la legislación.

La norma encargada de regular el marco general de protección de datos, es el decreto n.1377 de 2013, por medio de la cual se reglamenta parcialmente la ley n.1581 de 2012. Esta establece las reglas que deben observar las entidades a la hora de elaborar una política de tratamiento de datos personales (recolección, análisis, almacenamiento, transferencia, supresión), y establece el principio de responsabilidad demostrada. Según este principio, los encargados de administrar bases de datos deben ser capaces de «demostrar, a petición de la Superintendencia de industria y comercio, que han implementado medidas apropiadas y efectivas para cumplir con las obligaciones establecidas en la ley n.1581 de 2012 y este decreto» (Decreto n.1377 de 2013, artículo 26).

Por otra parte, en Colombia se implementa un modelo híbrido de protección de datos personales, por lo cual existen múltiples normas sectoriales que pueden reglamentar el tratamiento de datos personales, en concordancia con la ley general, a través de actos administrativos por parte de las entidades territoriales o del gobierno nacional.

En el caso de la alcaldía de Medellín, el decreto n.1096 de 2018, por medio del cual se adopta la política para el tratamiento de datos personales en el municipio de Medellín, prescribe que toda información que repose en las bases de datos de sus



dominios puede ser empleada por la alcaldía, sin limitaciones, para el ejercicio de todas sus competencias funcionales¹.

Por otra parte, establece que la forma de obtención de la información personal es «el suministro voluntario y directo por sus titulares, a través de contacto personal, llamadas telefónicas, página de internet, celebración de contratos, eventos o correos electrónicos»².

Para el caso específico de la plataforma Medellín me cuida, existe un manual de términos y condiciones para el uso de la plataforma, pero no es exclusivo, sino que cohabita con el decreto anteriormente citado, por lo cual los datos personales que almacena esta plataforma son tratados bajo las premisas establecidas en ambos manuales para el tratamiento de datos personales.

El manual de términos y condiciones establece que:

Quinta - Tratamiento de datos personales. A través del formulario de la plataforma Medellín me cuida-familias recolecta datos públicos, semiprivados, privados y sensibles de los usuarios, los cuales serán tratados por la alcaldía de Medellín para el despliegue de medidas de prevención, contención, atención y mitigación frente a los impactos ocasionados por el virus del Covid-19 y las medidas adoptadas, específicamente para: (i) crear y activar el registro de usuario en Medellín me cuida-familias; (ii) permitir al usuario el ingreso a Medellín me cuida-familias y el diligenciamiento del formulario; (iii) diligenciamiento del formulario con la información privada, semiprivada y pública; (iv) acceder a la geolocalización de usuarios de acuerdo a la información proporcionada para despliegue de esfuerzos de tratamiento de los impactos ocasionados con la emergencia, (v) atender las finalidades que persigue la plataforma y el formulario. Los datos suministrados serán tratados conforme a lo dispuesto en la ley n.1581 de 2012, sus decretos reglamentarios y el decreto n.1096 de 2018 de la alcaldía de Medellín.

En este sentido, se evidencia que a pesar de comenzar afirmando que los datos sensibles, privados, semi privados y públicos serán tratados para tomar medidas en contra del Covid-19, al final del mismo párrafo deja la puerta abierta para aplicar el decreto n.1096 de 2018, el cual permite a la alcaldía utilizar la información de sus bases de datos sin más limitación que el cumplimiento de sus funciones legales, lo cual vulnera el principio de finalidad.

Además, la política de términos y condiciones de Medellín me cuida faculta expresamente a la alcaldía a transferir estos datos de forma anonimizada a entidades de

¹ «II. Finalidad del tratamiento de los datos personales - La información suministrada por el Titular será incluida en las bases de datos del Municipio de Medellín para llevar a cabo acciones relacionadas con sus funciones legales y su objeto misional, lo que comprende todas sus competencias funcionales incluyendo, sin limitación, todos los trámites, gestiones, servicios, consultas, notificaciones, registros, entre otros, que se requiera realizar en virtud de la relación que se tenga o establezca con éste y de acuerdo con el tipo de base de datos en la que se encuentre incluido y el objeto específico de la misma. Igualmente, con el fin de brindar un excelente servicio a todos los usuarios, para dar efectivo cumplimiento a todas las obligaciones legales y contractuales y para lograr relaciones más efectivas, ágiles y seguras con los diferentes Titulares de datos personales».

² «IV. Forma en la cual se obtienen los datos personales - Los datos personales que obtiene y almacena el Municipio de Medellín, son suministrados voluntaria y directamente por sus Titulares, a través de contacto personal, Llamadas telefónicas, página de internet, celebración de contratos, eventos o correos electrónicos».



salud, transferencias que pueden ser interferidas por terceras personas, lo cual plantea un reto en cuanto a la seguridad y confidencialidad de los datos personales.

Dejando claro que en el caso de Colombia esta limitación supone una grave afectación con los criterios jurídicos que se han construido dentro del ordenamiento jurídico. En este criterio es nominalmente válido que se puedan utilizar este tipo de aplicaciones, no obstante, es necesario que se delimite claramente conforme los criterios de interpretación constitucional su utilización.

En todo caso, los actos administrativos en Colombia se encuentran sujetos al principio de supremacía constitucional, y en dicho propósito la afectación de los márgenes de los manejos de datos e información solo es posible cuando su finalidad corresponde a la suspensión de derechos fundamentales.

El criterio discrecional luego entonces bajo ningún supuesto faculta al mandatario local, a utilizar de forma indiscriminada la crisis para obtener datos diferentes a los realmente relevantes para conjurar la pandemia, que en este caso están ligados a síntomas y condiciones propias de núcleos que puedan ser significativos para afrontar la pandemia producida en el marco de una emergencia de salud pública.

Puesto que, de vulnerarse estos criterios, es claro que su utilización implica una ruptura al orden constitucional y en dicha determinación, determinaría que las actuaciones posteriormente dadas puedan determinar acciones de orden legal por un indebido uso de información. Bajo estos criterios para su obtención esta debe generarse sobre una irreductible condición, la cual determina la pertinencia, la necesidad y la relevancia de los datos con el objeto de la calamidad pública, puesto que, de otra condición, ello implicaría una política arbitraria.

Finalmente vale resaltar que los márgenes de intervención estatal que se encuentran fijados en el estado social de derecho solo estiman como posible la intervención que se hace para garantizar de forma más amplia los derechos fundamentales, y que bajo esta dinámica no se puede determinar una lesividad de los mismos bajo la disposición de un estado de excepción, pues es claro que i) en Colombia los estados de excepción tienen condiciones de regulación especiales que impiden la limitación de derechos fundamentales y ii) los criterios de conexidad y relevancia están dados para la obtención de datos clínicos que generen legitimidad y confianza sobre la ciudadanía. Puesto que de presentarse la ausencia de uno de estos elementos terminarían generando un fracaso en la política de prevención de esta y de otras situaciones en futuro.

Referencias bibliográficas / References

Alcaldía de Medellín, *Decreto n.1096*, 2018, en https://www.medellin.gov.co/norma/grama/docs/d_alcamed_1096_2018.htm, consultado el 7 de octubre de 2020.

Aministía internacional, *Bahrain, Kuwait and Norway Contact Tracing Apps a Danger for Privacy*, 2020, en <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2020/06/bahrain-kuwait-norway-contact-tracing-apps-danger-for-privacy/>, consultado el 8 de septiembre de 2020.



- Asomóvil, *Uso de los smartphones en Colombia ya es mayor al 50% de la población, según Asomóvil*, 2017, en <http://www.asomovil.org/uso-de-los-smartphones-en-colombia-ya-es-mayor-al-50-de-la-poblacion-segun-asomovil/>, consultado el 9 de septiembre de 2020.
- Casa editorial el Tiempo, *Número de celulares inteligentes en el País aumentó 50% en el último año*, «Portafolio.co», 2017, en <https://www.portafolio.co/tendencias/tenencia-de-smartphones-aumento-50-en-colombia-en-el-2016-505967>, consultado el 9 de septiembre de 2020.
- Chan A.K.M., Nickson C.P., Rudolph J.W., Lee A., Joynt G.M., *Social Media for Rapid Knowledge Dissemination. Early Experience from the Covid-19 Pandemic*, «Anaesthesia», 2020.
- Chugh R., *Why Australia Should Consider Ditching CovidSafe in Favour of Gapple*, «Lifehacker», 2020, en <https://www.lifehacker.com.au/2020/07/why-australia-should-consider-ditching-covidsafe-in-favour-of-gapple/>, consultado el 8 de septiembre de 2020.
- Congreso de la Republica de Colombia, *Ley estatutaria n.1581 de 2012*, 2012, en http://www.secretariassenado.gov.co/senado/basedoc/ley_1581_2012.html, consultado el 28 de agosto de 2020.
- Congreso de la Republica de Colombia, *Ley n.1581*, 2012, en http://www.secretariassenado.gov.co/senado/basedoc/ley_1581_2012.html, consultado el 8 de septiembre de 2020.
- Corte constitucional, *Sentencia n.C748 de 2011*, M.P Jorge Ignacio Pretel, 2011, en <https://www.corteconstitucional.gov.co/relatoria/2011/c-748-11.htm>, consultado el 29 de agosto de 2020.
- Corte constitucional, *Sentencia n.T020 de 2014*, M.P Luis Guillermo Guerrero, 2014, en <https://www.corteconstitucional.gov.co/relatoria/2014/T-020-14.htm>, consultado el 29 de agosto de 2020.
- Corte constitucional, *Sentencia n.T787 de 2004*, M.P Rodrigo Escobar Gil, 2002, en <https://www.corteconstitucional.gov.co/relatoria/2004/t-787-04.htm>, consultado el 8 de septiembre de 2020.
- Editorial Dinero, *¿Por qué bajó el número de pruebas de covid19 en Colombia?*, 2020, <http://www.dinero.com/pais/articulo/por-que-bajo-el-numero-de-pruebas-de-covid-19-en-colombia/297494>, consultado el 8 de septiembre de 2020.
- Edwards J., *Tracking Coronavirus: Should you Install the CoronApp?*, «The Bogotá Post», 19 de junio, 2020, en <https://thebogotapost.com/tracking-coronavirus-coronapp/46864/>, consultado el 29 de agosto de 2020.
- Elmer T., Mephram K., Stadtfeld C., *Students under Lockdown: Comparisons of Students' Social Networks and Mental Health Before and During the Covid-19 Crisis in Switzerland*, «Plos One», 15(7), 2020.
- European Consortium, *Decentralized Privacy-Preserving Proximity Tracing [Shell]*, DP-3T, en <https://github.com/DP-3T/documents>, Original work published 2020, consultado el 7 de septiembre de 2020.
- Fahey R.A., Hino A., *Covid-19. Digital Privacy and the Social Limits on Data-Focused*



- Public Health Responses*, «International Journal of Information Management», 102181, 2020, en <https://doi.org/10.1016/j.ijinfomgt.2020.102181>, consultado el 27 de agosto de 2020.
- Fraser C., Abeler-Dörner L., Ferretti L., Parker M., Kendall M., Bonsall D., *Digital contact tracing: Comparing the capabilities of centralised and decentralised data architectures to effectively suppress the Covid-19 epidemic whilst maximising freedom of movement and maintaining privacy*, 2020, en <https://go.nature.com/2x2czk9>, consultado el 7 de septiembre de 2020.
- Freitas A.R.R., Napimoga M., Donalisio M.R., Freitas A.R.R., Napimoga M., Donalisio M.R., *Análise da gravidade da pandemia de Covid-19*, «Epidemiologia e Serviços de Saúde», 29(2), 2020.
- Gvili Y., *Security Analysis of the Covid-19 Contact Tracing Specifications by Apple Inc. And Google Inc.*, n.428, 2020, en <http://eprint.iacr.org/2020/428>, consultado el 8 de septiembre de 2020.
- Infometrika, *Diseño y medición, Indicador Terminales por cada 100 habitantes. En el marco del Plan nacional de desarrollo 2014-2018*, Ministerio de tecnologías de la información y las telecomunicaciones, 2016, en https://www.mintic.gov.co/portal/604/articulos-51641_recurso_1.pdf, consultado el 10 de septiembre de 2020.
- Leite H., Hodgkinson I.R., Gruber T., *New Development. 'Healing at a Distance' - Telemedicine and Covid-19*, «Public Money & Management», 40(6), 2020, pp.483-485.
- Lincoln H., Khan R., Cai J., *Telecommuting: A Viable Option for Medical Physicists Amid the Covid-19 Outbreak and Beyond*, «Medical Physics», 47(5), 2020, pp.2045-2048.
- Marroquín B., Vine V., Morgan R., *Mental Health during the Covid-19 Pandemic. Effects of Stay-at-Home Policies, Social Distancing Behavior, and Social Resources*, «Psychiatry Research», 293, noviembre, 2020.
- Martin R.D., (2020) *Leveraging Telecommuting Pharmacists in the post Covid-19 World*, «Journal of the American Pharmacists Association», 60(6), 2020.
- Michael K., Abbas R., *Behind Covid-19 Contact Trace Apps. The Google-Apple Partnership*, «Ieee Consumer Electronics Magazine», 9(5), 2020, pp.71-76.
- Mintic-Ministerio de tecnologías de la información y las comunicaciones, *Tenencia de smartphones aumentó 50% en Colombia en el 2016-Tenencia de smartphones aumentó 50% en Colombia en el 2016*, Mintic, diciembre de 2016, Bogotá, en <http://www.mintic.gov.co/portal/604/w3-article-51641.html>, consultado el 9 de septiembre de 2020.
- Ni M.Y., Yang L., Leung C.M.C., Li N., Yao X.I., Wang Y., Leung G.M., Cowling B.J., Liao Q., *Mental Health, Risk Factors, and Social Media Use during the Covid-19 Epidemic and Cordon Sanitaire among the Community and Health Professionals in Wuhan, China. Cross-Sectional Survey*, «Jmir. Mental Health», 7(5), 2020.
- Orozco K.E., Robayo A., Arévalo A., Zabaleta G., *Protocolo de validación secundaria de desempeño de pruebas rápidas Covid-19 IgG/IgM*, Instituto nacional de salud, 2020, en https://www.ins.gov.co/Pruebas_Rapidas/2.%20Protocolo%20Est%C3%A1ndar%20para%20validaci%C3%B3n%20de%20PR%20en%20Colombia.pdf, consultado el 9 de



- septiembre de 2020.
- Ortega G., Rodríguez J.A., Maurer L.R., Witt E.E., Perez N., Reich A., Bates D.W., *Telemedicine, Covid-19, and disparities: Policy implications*, «Health Policy and Technology», 9(3), 2020.
- Pact's, *Pact: Rastreo de contactos automatizado privado*, 2020, <https://pact.mit.edu/>, consultado el 8 de septiembre de 2020.
- Pappot N., Taarnhøj G.A., Pappot H., *Telemedicine and e-Health Solutions for Covid-19. Patients' Perspective*, «Telemedicine and e-Health», 26(7), 2020.
- Pepp-Pt, *Pan-European Privacy-Preserving Proximity Tracing Pepp-Pt*, Pepp Pt, 2020, en <https://www.pepp-pt.org>, consultado el 8 de septiembre de 2020.
- Quintero Calle D. @quintero calle, #MedellínMeCuida es la estrategia más poderosa de información para enfrentar al coronavirus y, a la vez, atender a la población más vulnerable. Con ella podemos actuar a tiempo. Cada familia de Medellín debe inscribirse, Twitter, 5 de abril de 2020, en <https://twitter.com/quinterocalle/status/1246909321847410692>, consultado el 26/08/2020.
- Riquelme J.C., Ruiz R., Gilbert K., *Minería de datos. Conceptos y tendencias. Inteligencia artificial*, «Revista Iberoamericana de Inteligencia Artificial», 10(29), 2006, pp.11-18.
- Ritchie H., Ortiz-Ospina E., Beltekian D., Mathieu E., Hasell J., Macdonald B., Giattino C., Roser M., *Coronavirus (Covid-19). Testing-Statistics and Research. Our World in Data*, 2020, en <https://ourworldindata.org/coronavirus-testing>, consultado el 19 de noviembre de 2020.
- Roncancio A., Restrepo F., Colorado S., *La supremacía constitucional en el Estado social de derecho*, «Ratio Iuris», 15(31), 2020, pp.189-204.
- Rowe F., *Contact Tracing Apps and Values Dilemmas. A Privacy Paradox in a Neo-Liberal World*, «International Journal of Information Management», 55, 21 de diciembre, 2020.
- Rueda J.P., *Así va Colombia en pruebas para detectar Covid-19*, «El Tiempo», 13 de agosto, 2020.
- Servick K., *Covid-19 Contact Tracing Apps Are Coming to a Phone near You. How Will We Know Whether They Work?*, «Science - Aaas, Technology and Coronavirus», 21 de mayo, 2020.
- Sugestyo Putro S., Riyanto S., *How Asian Sandwich Generation Managing Stress in Telecommuting during Covid-19 Pandemic*, «International Journal of Scientific Research and Engineering Development», 3(3), 2020, pp.485-492.
- Tobon M., *Los estados de excepción. Imposibilidad de suspensión de los derechos humanos y las libertades fundamentales*, Grupo Editorial Ibañez, Bogotá, 2019.
- Torok M., *Rastreo de contactos*, «Focus on Field Epidemiology», 4(6), 2005, pp.1-5.
- TraceTogether, *TraceTogether*, 2020, <https://www.tracetgether.gov.sg>, consultado el 8 de mayo de 2020.
- Verhagen L.M., de Groot R., Lawrence C.A., Taljaard J., Cotton M F., Rabie H., *Covid-19 Response in Low - and Middle - Income Countries. Don't Overlook the Role of*



Mobile Phone Communication, «International Journal of Infectious Diseases», 99, 2020, pp.334-337.
Zastrow M., *Coronavirus Contact-Tracing Apps: Can They Slow the Spread of Covid-19?*, «Nature», 19 de mayo, 2020.

Recibido: 12/09/2020

Aceptado: 7/12/2020





Le ripercussioni politiche e securitarie del Covid-19 in Messico

Sante De Santis*

Abstract

Beyond the worrying health consequences, the advent of the Covid-19 pandemic in Mexico could redefine the political and security context of the country. If democracy does not seem to be in danger, however, far more fear arouses the possible worsening of already high crime.

Keywords: Mexico, participatory democracy, Covid-19, security, drug cartels

Más allá de las preocupantes consecuencias para la salud, la aparición de la pandemia del Covid-19 en México podría redefinir el contexto político y de seguridad del País. Sin embargo, si la democracia no parece estar en peligro, el posible acrecimiento del ya elevado índice de criminalidad es mucho más temible.

Palabras clave: México, democracia participativa, Covid-19, seguridad, cárteles de la droga

Al di là delle preoccupanti ricadute sanitarie, l'avvento della pandemia di Covid-19 in Messico potrebbe ridefinire il contesto politico e securitario del Paese. Se la democrazia non sembra essere comunque in pericolo, ben più timore suscita il possibile aggravarsi del già elevato tasso di criminalità.

Parole chiave: Messico, democrazia partecipativa, Covid-19, sicurezza, cartelli della droga

Introduzione

La pandemia di Covid-19, originatasi in Cina a partire dal 2019, ha colpito anche il Messico, Stato più settentrionale dell'America Latina con una popolazione di oltre 126 milioni di abitanti e una superficie di circa 2 milioni di chilometri quadrati. Il primo caso di Covid-19 nel Paese si è registrato a fine febbraio 2020, e da allora i contagi sono aumentati in modo considerevole facendo del Messico la quarta nazione al mondo per numero di infezioni¹. Tale situazione ha spinto il governo, come in ogni altro paese colpito dalla pandemia, a intraprendere azioni per rallentare la diffusione del virus ricorrendo alla sospensione di alcune attività economiche e alla limitazione delle libertà di movimento e di raduno, che hanno provocato una forte caduta del Pil², accelerata dalla crisi del settore turistico e dalla diminuzione del prezzo del petrolio, di cui il Messico è produttore.

* Università La Sapienza, Roma (Italia); e-mail: s.desantis08@gmail.com.

¹ Aa.Vv., *Coronavirus en México: suman 83,096 muertes y 804,488 casos de contagio*, «Infobae», 8 ottobre 2020.

² Secondo il Fondo monetario internazionale il prodotto interno lordo del Messico nel 2020 scenderà del 9% (Fondo monetario internazionale, *Country Information*, 2020, in <https://www.imf.org/en/Countries/mex>, consultato il 7 novembre 2020).



Il perdurare della pandemia, la cui fine è verosimilmente legata allo sviluppo di una cura, potrebbe avere ripercussioni sul sistema politico messicano, e in particolare sulla possibilità per il presidente López Obrador (in carica dal 2018) di adottare in modo pieno e totale il modello di democrazia partecipativa da lui propugnato, basato sull'intervento costante dei cittadini tramite consultazioni di fatto vincolanti. Oltre al rischio di una ulteriore propagazione del virus, per lo Stato risulterebbe complicato garantire in maniera ottimale la sicurezza dei seggi preposti alle votazioni, soprattutto in un momento in cui buona parte delle forze di sicurezza è impegnata a tutelare gli ospedali e i presidi sanitari del Paese. Difficilmente si potrebbe ovviare a tali problemi utilizzando strumenti telematici con cui i cittadini possano effettuare le scelte da casa, e ciò a causa dell'ampio divario digitale presente in Messico tra chi possiede o meno una connessione a Internet e dei rischi relativi alla violazione dei requisiti giuridici attribuiti dalla legge al voto, come per esempio la segretezza e la personalità. Insieme all'indebolimento della democrazia partecipativa, la crisi provocata dalla pandemia potrebbe acuire la polarizzazione tra i partiti nonché accrescere i malumori interni alla stessa coalizione di governo, che in caso di un peggioramento delle condizioni socio-economiche del Paese potrebbe perdere l'appoggio delle classi sociali più svantaggiate che l'hanno sostenuta finora.

La pandemia potrebbe avere ripercussioni anche sul già precario quadro securitario nazionale. L'impovertimento generale potrebbe infatti spingere sempre più individui a unirsi ai cartelli del narcotraffico che, nonostante la rimodulazione delle loro attività criminali, in questi mesi non hanno subito alcun depotenziamento nella loro capacità di azione, come dimostra l'aumento degli omicidi nel Paese nel corso del 2020 rispetto all'anno precedente. La possibilità per il governo di arginare il proliferare della criminalità risulta ancora più difficile in una situazione di pandemia, poiché molte delle risorse destinate alla sicurezza devono essere investite nella sanità e una parte dei militari a presidio degli ospedali, il che lascia più ampi margini di manovra ai gruppi criminali intenzionati ad espandere i loro territori.

1. Covid-19 e democrazia partecipativa in Messico

Prima di analizzare le possibili ricadute del Covid-19 sulla democrazia messicana, e più specificamente sul modello partecipativo caldeggiato dall'attuale presidente López Obrador, è opportuno svolgere alcune brevi considerazioni sul rapporto tra democrazia e virus da un punto di vista meramente concettuale, così da delineare i potenziali rischi di una siffatta relazione.

La necessità di arginare il propagarsi del Covid-19 ha finora spinto molti Stati ad adottare provvedimenti limitativi delle libertà democratiche per ragioni di carattere sanitario e a rafforzare il ruolo del potere esecutivo su quello legislativo, in genere



sempre all'interno di quanto previsto dalle diverse costituzioni, anche se per alcuni potrebbe trattarsi di forme dai caratteri autoritari e antidemocratici³.

La tenuta futura delle democrazie in un contesto pandemico sarà condizionata da un elemento per così dire psicologico, ovvero dal grado e dall'intensità con cui si manifesterà l'emozione della paura⁴ che, qualora dovesse superare la soglia della giusta misura per trasformarsi in angoscia⁵, follia, psicosi o terrore, potrebbe rischiare di innescare una virata autoritaria. Benché la paura rappresenti una emozione necessaria alla tutela e alla sicurezza dell'uomo che, proprio grazie ad essa, può prevedere ed evitare comportamenti e situazioni potenzialmente dannose, la sua trasformazione in qualcosa di incontrollabile e terrorizzante potrebbe portare i cittadini a giustificare e a legittimare forme di potere che richiamano il Leviatano di hobbesiana memoria, la cui genesi era per l'appunto fatta discendere dalla volontà degli uomini di uscire da uno stato di natura caratterizzato dal terrore di tutti contro tutti⁶. Oltre ad una sorta di abitudine comportamentale nei confronti di pratiche un tempo ritenute ingiustificabili, il perdurare della pandemia, insieme all'amplificarsi del sentimento della paura, potrebbero altresì legittimare il controllo capillare dei cittadini da parte del potere attraverso le nuove tecnologie della comunicazione, realizzando quella sorveglianza totale⁷ di cui anche il filosofo Bobbio ne ravvisa il pericolo nella sua opera, *Il futuro della democrazia*, dove afferma che l'avvento del *personal computer* potrebbe avere il malaugurato effetto di «rendere possibile una conoscenza capillare dei cittadini anche in un grande Stato»⁸, cosa questa prima impossibile. Detto ciò, il rischio che durante la pandemia le democrazie si trasformino in regimi autoritari *tout court* è comunque basso. È più probabile, invece, che fino a quando il virus non sarà debellato si assista al rafforzamento del ruolo degli esperti, che potrebbero sostituirsi sempre di più ai rappresentanti politici democraticamente eletti, dando così forma ad una sorta di

³ G. Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata, 2020.

⁴ Secondo lo psicanalista tedesco Erich Fromm, nell'uomo vi sarebbe l'innato desiderio di fuggire dalla libertà, in quanto fonte di paura di per sé. A tal proposito si veda: E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 1994.

⁵ Sul significato dell'angoscia si veda S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia. La malattia mortale*, Sansoni, Firenze, 1968. Sulla differenza tra angoscia e paura, si veda invece M. Heidegger (1927), *Essere e tempo*, ed. italiana a cura di F. Volpi, Longanesi, Milano, 2005.

⁶ Thomas Hobbes è il padre del contrattualismo moderno, modello filosofico-politico per il quale alla base dello Stato vi deve essere un accordo, e quindi un contratto, tra i consociati. Secondo Hobbes gli individui per liberarsi dal male e dalla paura presenti nello stato di natura devono stringere un patto che li porti a rinunciare a tutti i loro diritti a favore di un sovrano capace di garantire pace e sicurezza. Sulla filosofia politica di Hobbes si cfr: L. Strauss, *The Political Philosophy of Hobbes*, Oxford University Press, Oxford, 1936; N. Bobbio, *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino, 2004; G.M. Chiodi, R. Gatti, *La filosofia politica di Hobbes*, FrancoAngeli, Milano, 2009; S. Petrucciani, *Modelli di filosofia politica*, Einaudi, Torino, 2003.

⁷ Quando si parla di sorveglianza totale o di capitalismo della sorveglianza sovente si fa riferimento al *panopticon* ideato dal filosofo J. Bentham, ossia ad un carcere in cui un unico sorvegliante può controllare tutti i sorvegliati senza che questi ne siano coscienti. Per approfondire il tema, si vedano M. Foucault (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2014; S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019.

⁸ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 2014, p.110.



tecnocrazia⁹ in cui i rappresentanti del popolo diventino meri esecutori di decisioni prese altrove.

A dispetto delle tendenze tecnocratiche e verticistiche che si stanno già manifestando nelle democrazie mondiali con l'imperversare del Covid-19, il governo messicano guidato dal presidente Andrés Manuel López Obrador (Amlo), *leader* del Movimiento regeneración nacional (Morena), entrato in carica il 1° dicembre 2018 dopo avere vinto le elezioni del luglio dello stesso anno con oltre il 53% dei voti, ha finora mostrato la volontà di continuare a perseguire un modello democratico di stampo partecipativo¹⁰, che trova il suo riferimento ideologico nella cosiddetta “quarta trasformazione”¹¹ del Messico propugnata dallo stesso presidente¹² sin dalla campagna elettorale, ovvero una trasformazione che, aggiungendosi a quelle innescate in passato dalla indipendenza, dalla riforma e dalla rivoluzione, ha come scopo primario quello di ridurre il peso delle *élite* al potere, in quanto ritenute corrotte e inefficienti, e di sostituire al modello socio-economico liberista un nuovo paradigma basato, ove necessario, sull'intervento dello Stato nell'economia e sulla elaborazione di programmi sociali a sostegno delle classi più svantaggiate della popolazione anche al fine di conseguire una più equa redistribuzione del reddito¹³.

In generale, il tema della partecipazione politica affonda le sue radici nell'antichità e ha attraversato fasi socio-storiche diverse. Oggi torna alla ribalta soprattutto a seguito dell'amplificarsi della crisi della democrazia rappresentativa su scala globale¹⁴ dovuta alla crescente sfiducia dei cittadini nei confronti della classe politica, perlopiù percepita come distante e insensibile alle istanze provenienti dal basso, e, come fa notare Allegretti¹⁵, limitatamente ad alcuni ambiti scientifici della positiva esperienza del

⁹ Tra i fautori della tecnocrazia è bene ricordare Autori come A. Comte e H. de Saint-Simon, secondo i quali gli scienziati (o tecnici) sono gli unici in grado di risolvere in modo efficace i problemi dello Stato, in particolare quando questi diventano sempre più complessi e articolati. Sull'ideologia tecnocratica si veda: C. Finzi, *Il potere tecnocratico*, Bulzoni, Roma, 1977; J. Meynaud, *La tecnocrazia. Mito o realtà?*, Laterza, Bari, 1966. Sul rapporto tra tecnocrazia e democrazia, si faccia riferimento a M. Volpi, *Governi tecnici e tecnici al governo*, Giappichelli, Torino, 2017, mentre per quanto riguarda la relazione tra democrazia e tecnocrazia in America Latina vedasi: E. Dargent, *Technocracy and Democracy in Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.

¹⁰ Critiche al modello democratico proposto da Obrador sono state mosse da R.M. Hernández, *Participación ciudadana y democracia directa en las decisiones públicas del gobierno de Andrés Manuel López Obrador*, «Buen Gobierno», 26, 2019.

¹¹ Y. Fuentes, *Amlo presidente. ¿Qué es la "cuarta transformación" que propone Andrés Manuel López Obrador para México?*, «Bbc», 4 ottobre 2018.

¹² A.M. López Obrador, *A New Hope for Mexico: Saying no to Corruption, Violence, and Trump's Wall*, Or Books, New York, 2018.

¹³ Sull'applicazione della cosiddetta “quarta trasformazione” nella prima parte del mandato di Obrador, si veda R. Villanueva Ulfgard, C. Villanueva, *The Power to Transform? Mexico's 'Fourth Transformation' under the president Andrés Manuel López Obrador*, «Globalizations», 17(6), 2020, pp.1027-1042.

¹⁴ Sull'argomento si vedano: G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, FrancoAngeli, Milano, 2003; L. Faxas et al., *Los avatares de la democracia en la globalización: crisis y desafíos de la democracia representativa*, Funglode, Santo Domingo, 2019.

¹⁵ U. Allegretti, *Democrazia partecipativa: un contributo alla democratizzazione della democrazia*, Firenze University Press, Firenze, 2010, p.6.



bilancio partecipativo nella città brasiliana di Porto Alegre a partire dal 1989, che è stata poi ripresa da una miriade di altri comuni dell'America Latina, e non solo¹⁶. Nonostante ciò, autori come Fici¹⁷ sottolineano come le varie riflessioni teoriche sulla partecipazione politica si siano concentrate principalmente sul momento elettorale dell'intervento dei cittadini che, sebbene costituisca uno dei capisaldi delle moderne democrazie rappresentative, non può esaurire tutte le possibili manifestazioni della partecipazione.

Tale carenza concettuale non è tuttavia presente nella definizione di Pasquino, secondo il quale la partecipazione politica corrisponde a «quell'insieme di azioni e di comportamenti che mirano a influenzare in maniera più o meno diretta e più o meno legale le decisioni nonché la stessa selezione dei detentori del potere nel sistema politico o in singole organizzazioni politiche, nella prospettiva di conservare o modificare la struttura (e quindi i valori) del sistema di interessi dominante»¹⁸.

L'autore, infatti, oltre che sulla selezione dei rappresentanti pone l'attenzione sui comportamenti partecipativi potenzialmente slegati dal momento elettorale che, se adottati in modo adeguato, creano i presupposti per una accresciuta responsabilizzazione o, per dirla con Pitkin¹⁹, responsività degli eletti, ossia una «certa disponibilità all'ascolto»²⁰ dei cittadini per tutto il periodo del mandato elettorale.

La partecipazione politica, che Barber ritiene essenziale per il profilarsi di una cosiddetta *strong democracy*²¹, può quindi assumere diverse forme e gradazioni, che vanno dal mero dialogo tra istituzioni pubbliche e attori sociali, passano per consultazioni periodiche dei cittadini dalle connotazioni più o meno vincolanti, ed infine sfociano nel caso estremo di una democrazia diretta *tout court* in cui i rappresentanti, ove presenti, divengono i meri esecutori delle decisioni prese dai cittadini stessi.

Già nelle sue prime manifestazioni dialogiche, la partecipazione è pertanto capace di far riemergere all'interno dell'agone politico quel *logos*²² (da cui il termine dialogo) tanto decantato da filosofi antichi quali Parmenide ed Eraclito²³ e moderni come Habermas, il quale pone il dialogo razionale al centro della sua teoria dell'agire

¹⁶ Il bilancio partecipativo prevede l'intervento dei cittadini per quanto concerne la ripartizione delle spese e gli ambiti prioritari verso cui dirottare le risorse pubbliche. Per approfondire l'esperienza di Porto Alegre, e più in generale la questione dei diritti di cittadinanza in tempi di globalizzazione, si veda F. Lazzari, *Direito da cidadania e movimentos sociais (a propósito de Porto Alegre)*, «Visioni LatinoAmericane», 2, 2010, pp.4-9.

¹⁷ A. Fici, *Internet e le nuove forme della partecipazione politica*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p.50.

¹⁸ G. Pasquino, *Nuovo corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 2004, p.71.

¹⁹ H.F. Pitkin, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley, 1967.

²⁰ A. Fici, *Internet e le nuove forme della partecipazione politica*, op. cit., p.49.

²¹ B. Barber, *Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Berkeley, 1984.

²² Per una definizione filosofica di logos, vedasi L. Maiorca, *Dizionario di filosofia*, Loffredo, Napoli, 1999.

²³ Secondo Eraclito, il logos, che si identifica con la razionalità, è legge universale del cosmo. Una accurata e profonda trattazione del logos in Eraclito è stata effettuata da M. Heidegger, *Eraclito*, Ugo Mursia, Milano, 2015.



comunicativo²⁴ avente lo scopo di stabilire una intesa tra più attori sociali inizialmente posti in una situazione di disaccordo sulle decisioni da prendere in merito a una o più questioni.

Le elaborazioni concettuali partorite all'interno del dibattito scientifico sulla democrazia partecipativa in alcuni casi hanno trovato attuazione pratica attraverso la previsione legislativa e/o costituzionale di nuovi strumenti che sono andati ad aggiungersi a quelli più tradizionali quali l'iniziativa legislativa popolare, l'elezione diretta del capo dello Stato e il referendum. Ci riferiamo, per esempio, al già citato bilancio partecipativo o ai sondaggi deliberativi ideati dal politologo J. Fishkin²⁵, che sono imperniati sul principio della discussione collettiva tra i membri di un gruppo di cittadini il più possibile informati sul tema da affrontare.

Per quanto concerne il Messico, la questione della partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica è emersa con forza solamente negli ultimi anni in concomitanza con il tentativo di addivenire ad una effettiva democratizzazione del Paese e ha trovato una formalizzazione, seppur blanda, sia nel contesto locale con l'emanazione di leggi *ad hoc*²⁶ sia in quello federale con la previsione di consulte popolari²⁷ introdotte nell'ordinamento attraverso l'aggiunta nel 2012 della frazione VIII all'articolo 35 della Costituzione e l'approvazione nel 2014 di una specifica legge federale (*Ley federal de consulta popular*) che, insieme all'iniziativa legislativa popolare, anch'essa introdotta con la riforma della Costituzione del 2012, rappresentano i principali strumenti di democrazia diretta e partecipativa di cui dispongono i cittadini del Paese latino-americano²⁸.

A proposito delle consulte popolari, che sono definibili come il diritto dei cittadini di esprimere tramite voto opinioni su tematiche di carattere nazionale²⁹, la riformata Costituzione messicana, che è anche norma suprema dell'ordinamento, stabilisce che

²⁴ J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 2017.

²⁵ J. Fishkin, *When the People Speak: Deliberative Democracy and Public Consultation*, Oxford University Press, New York, 2011.

²⁶ Tra le più recenti leggi in materia si segnala quella riguardante la capitale Città del Messico che, dopo essere entrata in vigore nell'agosto del 2019, è stata riformata nel luglio del 2020.

²⁷ Oltre che dalla Costituzione e dalla legge federale, in Messico le consultazioni popolari sono previste dalla legge sulla protezione ambientale, secondo cui i cittadini possono chiedere maggiori informazioni alle istituzioni in merito alla valutazione di impatto ambientale effettuata su progetti pubblici, e dalla Convenzione n.169 sui diritti dei popoli indigeni e tribali dell'Organizzazione internazionale per il lavoro (Ilo), di cui il Messico fa parte, la quale prevede che l'esecutivo è tenuto a indire le consulte popolari in caso di atti amministrativi o legislativi che si ripercuotano sulle popolazioni indigene.

²⁸ Sull'evoluzione costituzionale e legislativa dei meccanismi di democrazia diretta e partecipativi in Messico, si veda J. Cortés, *Endogenous Direct Democracy: the Case of Mexico*, «Journal of Politics in Latin America», 12(2), 2020, pp.200-218. Per una ricognizione delle pratiche partecipative e di democrazia diretta nei vari Paesi dell'America Latina, si faccia riferimento a: A. Lissidini *et al.*, *Democracia directa en Latinoamérica*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2008; F.R. Vázquez, *Democracia participativa para el fortalecimiento de la representación política. La experiencia latinoamericana*, «Andamios», 14(35), 2017.

²⁹ Secondo l'articolo 6 della *Ley federal de consulta popular*, le materie di carattere nazionale sono quelle che si ripercuotono sulla maggior parte del territorio messicano e che impattano su una parte significativa della popolazione.



esse possono essere convocate esclusivamente dal governo per il tramite del presidente della Repubblica, dal 33% dei membri della Camera dei deputati o del Senato o, limitatamente a questioni di rilevanza nazionale, dal 2% degli elettori. Le consulte popolari, inoltre, assumono carattere vincolante solamente in caso di una partecipazione di almeno il 40% degli aventi diritto al voto e non possono affrontare tematiche afferenti ai diritti umani, al sistema elettorale, alle tasse e alla spesa pubblica, alla sicurezza e all'organizzazione delle forze armate. L'organizzazione, lo svolgimento e la dichiarazione dei risultati spettano all'Istituto nazionale elettorale (Ine), mentre il controllo di costituzionalità è affidato alla Corte costituzionale. Le consulte, infine, devono svolgersi nel medesimo giorno degli appuntamenti elettivi federali.

Finora il presidente Obrador, nel suo tentativo di adottare un modello democratico che intende porre al centro delle decisioni pubbliche l'intervento del popolo, ha sancito l'introduzione nella Costituzione del *recall*³⁰ (strumento con il quale gli elettori potranno decidere se farlo rimanere in carica o rimuoverlo prima della scadenza naturale del mandato prevista nel 2024) e prediletto in modo netto proprio le consulte popolari come strumento di partecipazione, che tuttavia hanno suscitato non poche perplessità rispetto alle procedure e alle modalità con cui sono state effettuate, in quanto spesso postesi al di fuori delle previsioni normative sopra richiamate.

Tra le consulte più rilevanti promosse dal presidente messicano possono essere prese in considerazione quelle sul nuovo aeroporto internazionale di Città del Messico³¹, sulla centrale termoelettrica Huexca e sul *Tren maya*. La prima è anche quella che dal punto di vista normativo ha sollevato le critiche più dure poiché, oltre ad essere stata convocata dal presidente prima della sua entrata in carica, si è svolta senza l'obbligatoria presenza dell'Ine. Nonostante l'affluenza sia stata estremamente bassa (circa l'1% degli elettori), ovvero di molto inferiore alla soglia minima del 40% stabilita dal già menzionato articolo 35 della Costituzione, Obrador non appena entrato in carica nel dicembre del 2018 ha ritenuto vincolante la decisione presa dai partecipanti alla consulta e posto così fine al proseguimento della costruzione del nuovo aeroporto internazionale di Città del Messico, che era già stata avviata dal suo predecessore Peña Nieto del Partido revolucionario institucional (Pri). Tale scelta ha provocato le ire di buona parte della classe imprenditoriale nazionale e internazionale, preoccupata per i possibili risvolti negativi sugli investimenti privati nel Paese.

Sebbene si sia svolta il 23 e 24 febbraio 2019, e quindi successivamente all'entrata in carica di Obrador, la consulta popolare riguardante la costruzione della centrale termoelettrica Huexca nel municipio di Yecapixtla (Stato di Morelos) ha riproposto i

³⁰ Ideata per la prima volta nell'antica democrazia greca, la revoca del mandato elettorale (in inglese *recall*) è oggi prevista in alcuni Stati degli Stati Uniti, come la California.

³¹ Nell'ottobre del 2018, i cittadini sono stati chiamati a decidere se proseguire o meno i lavori del nuovo aeroporto internazionale Texcoco di Città del Messico o, in alternativa, riqualificare il già esistente aeroporto militare di Santa Lucía. Con circa il 70% dei consensi, ha prevalso quest'ultima opzione, che era anche quella caldeggiata da Obrador, secondo il quale l'aggiudicazione degli appalti per la costruzione del nuovo aeroporto di Città del Messico era stata viziata da pratiche corruttive.



molti limiti già emersi nella prima, come la bassa affluenza (55.715 votanti)³² e l'assenza dell'Ine a garanzia della regolarità del processo consultivo, nonché l'appiattimento dei partecipanti al risultato³³ sperato dal governo, che in questo caso era favorevole alla costruzione della centrale termoelettrica nel municipio³⁴, nonostante la quasi totalità degli abitanti delle comunità direttamente coinvolte fosse contraria al progetto perché ritenuto foriero di conseguenze dannose per l'ambiente.

I timori relativi alla tutela dell'ambiente hanno caratterizzato anche la consulta popolare indetta da Obrador nel dicembre del 2019 per decidere se costruire o meno nella parte meridionale del Paese una linea ferroviaria di 1.500 chilometri denominata *Tren maya*³⁵ che, in aggiunta alle problematiche comuni alle altre due consulte (bassa partecipazione, ossia poco più di 100.000 votanti; omologazione ai desiderata del governo, anche questa volta per il sì al progetto; assenza dell'Ine), è stata criticata finanche dall'Alto commissariato delle nazioni unite per i diritti umani (Ohchr) per quanto atteneva al rispetto dei diritti di partecipazione accordati alle comunità indigene dalle norme internazionali.

La scelta di Obrador di adottare un modello di democrazia diretta e partecipativa che comunque si inserisce all'interno di una cornice istituzionale fortemente rappresentativa, può essere soggetta ad ulteriori due aporie: una meramente concettuale, l'altra contingente alla situazione odierna caratterizzata dalla presenza del Covid-19 nel Paese latino-americano.

Con aporia concettuale ci riferiamo agli innati rischi di cui è portatrice qualsivoglia forma di democrazia diretta, così come è stato ben evidenziato da uno stuolo di eminenti autori sin dalla sua prima comparsa nell'antica Grecia e che possono riassumersi: nel pericolo di una dittatura o, per meglio dire, di una tirannide della maggioranza³⁶ a discapito della minoranza; nel palesarsi del cosiddetto "cittadino totale", espressione coniata in modo polemico e dispregiativo dal politologo R. Dahrendorf³⁷ per riferirsi a quell'individuo che, chiamato a decidere da mattina a sera sulle questioni politiche dello Stato, magari anche attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie informatiche, non può più prendersi cura dei propri interessi privati. Aspetto che contrasta con la netta divisione tra sfera pubblica e privata prevista dalla democrazia liberale moderna e che rischia di condurre a quella che il filosofo spagnolo Ortega y Gasset definisce iper-democrazia³⁸, ossia una democrazia che affida le sue sorti ad una massa irrazionale

³² In questa occasione la partecipazione è stata aperta solamente agli elettori degli Stati di Morelos, Tlaxcala e Puebla.

³³ Il 59,5% dei partecipanti ha votato per il sì alla costruzione della centrale.

³⁴ Tra le motivazioni addotte dal governo vi era la riduzione delle tariffe elettriche.

³⁵ La linea ferroviaria *Tren maya*, che rappresenta il progetto infrastrutturale più ambizioso del governo, attraverserà 78 comuni e molti dei siti archeologici degli Stati meridionali e sud-orientali di Quintana Roo, Campeche, Chiapas, Tabasco e Yucatán.

³⁶ Tale concetto è stato elaborato da A. de Tocqueville (1885), *La democrazia in America*, ed. it. a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 2006.

³⁷ R. Dahrendorf, *Il cittadino totale: partecipazione, eguaglianza e libertà nella democrazia di oggi*, Einaudi, Torino, 1977.

³⁸ J. Ortega y Gasset (1930), *La ribellione delle masse*, SE, Milano, 2001.



imbevuta di luoghi comuni e che per tale ragione pone da parte la categoria della qualità³⁹ individuale per adagiarsi sull'uniformità di pensiero tipica della società conformistica di massa, la quale favorisce il rapporto diretto tra *leader* e popolo e quindi quel populismo di cui è spesso accusato anche lo stesso presidente messicano⁴⁰.

Nonostante la volontà di López Obrador di continuare a utilizzare i meccanismi partecipativi popolari, la possibilità che il Messico si avvii nel prossimo futuro verso una forma democratica che accantoni in modo deciso la rappresentanza politica è molto bassa, soprattutto nel caso in cui dovesse continuare la pandemia provocata dal Covid-19, che come diremo meglio in seguito riduce la possibilità per il popolo di riunirsi o intervenire tramite votazione.

In merito all'aporia da noi definita contingente alla situazione pandemica attuale, e che perdurerà fino a quando il virus non sarà sconfitto, va detto che la prosecuzione di una azione politica basata su un modello democratico partecipativo pone dubbi di un certo rilievo, poiché i cittadini sarebbero chiamati a recarsi in luoghi fisici con il rischio di contagiarsi e aumentare la diffusione della malattia nel Paese. Benché nel mondo si siano già svolte elezioni o referendum⁴¹ in piena pandemia, con risultati più che apprezzabili dal punto di vista della sicurezza sanitaria, in Messico a causa della carenza di risorse e della difficoltà di gestire contemporaneamente l'organizzazione e la sicurezza delle strutture sanitarie e dei seggi elettorali, anche per via di possibili attacchi criminali su entrambi i fronti, la possibilità di svolgere in modo ordinato e tranquillo tali eventi appare più problematica. Pertanto, è altamente probabile che fino a quando perdurerà la pandemia nel Paese si assisterà ad un affievolimento del modello partecipativo per così dire "continuo"⁴² a favore di uno più blando che, nel rispetto del dettato costituzionale e contrariamente a quanto avvenuto finora, preveda lo svolgimento di consulte popolari congiuntamente ai soli appuntamenti elettorali considerati imprescindibili.

In tal senso, a settembre 2020 il presidente messicano ha espresso la volontà di indire un referendum sulla corruzione⁴³ in concomitanza con le elezioni del 6 giugno 2021 per il rinnovo del parlamento nazionale, dove attualmente ha un'ampia maggioranza di seggi, anche se non quella qualificata dei 2/3, la sola che gli permetterebbe di attuare

³⁹ Il prevalere dell'elemento quantitativo su quello qualitativo nelle democrazie è stato messo in evidenza con cura da R. Guéron (1945), *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, Adelphi, Milano, 1982.

⁴⁰ G. Rachman, *Mexico's Populist President*, «Financial Times», 24 settembre 2020. Un interessante e approfondito studio su populismo e discorso politico in Messico è stato effettuato da J. Bonfiglio e M. Treviño, *Discurso sobre el populismo en México. Un estudio socio-pragmático*, «Pragmática Sociocultural», 6(1), 2018, pp.99-130. Sul tema del populismo in America Latina si vedano: M.L. Conniff, *Populism in Latin America*, University of Alabama Press, Tuscaloosa, 2012; C. De la Torre, *Populism in Latin America*, The Oxford Handbook of Populism, Oxford University Press, 2012, in cui l'autore definisce l'America Latina la terra per eccellenza del populismo.

⁴¹ È il caso dell'Italia, per esempio, dove il 20 e il 21 settembre 2020 si è svolto il *referendum* costituzionale per la riduzione del numero dei parlamentari.

⁴² Sul concetto di democrazia continua cfr. D. Rousseau, *La démocratie continue. Espace public et juge constitutionnel*, «Le Débat», 96, 1997, pp.73-88.

⁴³ Il presidente López Obrador intende chiedere ai cittadini se far processare o meno i suoi predecessori.



con facilità le modifiche alla Costituzione, come per esempio quella relativa alla riforma del settore energetico⁴⁴, liberalizzato dal suo predecessore nel 2013.

Ardua appare anche la possibilità che in periodo di pandemia López Obrador possa superare le difficoltà organizzative inerenti alla gestione dei seggi ricorrendo a strumenti di carattere telematico, che i fautori della democrazia elettronica⁴⁵ vedono come gli unici in grado di ricostituire in epoca moderna la vera democrazia, ossia quella diretta. Benché l'utilizzo di mezzi telematici possa risultare proficuo in termini di distanziamento fisico tra gli elettori, con ciò riducendo il rischio che il virus si propaghi ulteriormente tra la popolazione attraverso il contatto ravvicinato, sono molteplici i problemi che potrebbero sorgere in caso di una partecipazione tramite computer, per esempio. Primo fra tutti l'esclusione⁴⁶ dal processo decisionale di una ampia fetta della popolazione messicana priva o incapace di utilizzare lo strumento informatico (si pensi per esempio agli anziani o agli abitanti delle vaste zone rurali del Messico).

Il possibile ricorso al voto telematico⁴⁷ in luogo di quello da effettuare nei seggi elettorali presenterebbe importanti criticità che andrebbero a intaccare molte delle caratteristiche giuridiche che la legge federale messicana attribuisce al voto stesso, come l'universalità, la libertà e la segretezza. L'universalità del diritto sarebbe infatti resa claudicante dall'ampio divario digitale presente in Messico e dalla difficoltà per lo Stato di impedire i condizionamenti esterni durante l'esercizio del voto (tema questo che in Messico è particolarmente delicato vista la già forte pressione esistente sugli elettori da parte della criminalità organizzata) e di garantire l'inviolabilità del sistema da parte di terzi che utilizzano le tecnologie telematiche per scardinare la *privacy*⁴⁸.

⁴⁴ S.S. Zorrilla, *Reforma energética. Una trampa de subdesarrollo*, Grupo Rodrigo Porrúa, Ciudad de México, 2018.

⁴⁵ Il termine democrazia elettronica è stato utilizzato per la prima volta a metà degli anni Novanta da S. Clift. Tra i fautori di tale modello democratico vi è il filosofo francese P. Lévy, che nella sua opera *Cyberdemocrazia*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2008, ha delineato la struttura di una possibile democrazia telematica planetaria. Per una precisa e attenta critica alla democrazia elettronica si veda almeno T. Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano, 1997.

⁴⁶ Dal 2013 in Messico il diritto all'accesso online universale è garantito dalla Costituzione. Tuttavia il divario digitale tra la popolazione è ancora elevato: nel 2019 Internet era presente in poco meno del 60% delle abitazioni messicane (Inegi, *Ict in Household*, 2019, in <http://en.www.inegi.org.mx/temas/ticshogares/>, consultato il 20 giugno 2020).

⁴⁷ Per voto telematico ci si riferisce al voto espresso da casa via Internet e non a quello da effettuare tramite terminali elettronici installati nei classici seggi elettorali, sistema quest'ultimo già sperimentato in Paesi come Brasile, Venezuela e Olanda.

⁴⁸ Nonostante l'Ine abbia di recente stabilito che nel 2021 gli elettori messicani residenti all'estero potranno votare tramite Internet per le elezioni di alcuni governatori statali, permangono forti perplessità circa il rispetto delle garanzie costituzionali relative a tale modalità di voto. Perplessità che, visto anche l'alto divario digitale, sarebbero ancora più forti se la possibilità di votare via Internet venisse estesa nelle elezioni legislative federali del 2021 anche ai cittadini messicani residenti in Messico; scelta che comunque spetterebbe al Congresso e non all'Ine. Un'analisi dei rischi del voto via Internet per i cittadini di Città del Messico residenti all'estero è stata effettuata da N.S. Ballesteros, *La admisión jurisprudencial del voto por internet para los residentes en el extranjero de la Ciudad de México*, «Boletín Mexicano de Derecho Comparado», 48(142), pp.275-312.



Oltre al problema dell'applicabilità della democrazia diretta e partecipativa durante la pandemia, il Covid-19 potrebbe avere ricadute negative sul sistema politico messicano, e precipuamente sul grado di conflittualità interno alla stessa coalizione di governo, sul rapporto tra quest'ultima e le forze di opposizione e, infine, sulle relazioni tra governo federale e governi locali.

In merito al primo punto, fonti di stampa⁴⁹ segnalano la presenza di malumori interni alla coalizione di governo per questioni relative alla presentazione dei candidati alle prossime elezioni legislative del 2021. Riguardo al rapporto tra governo e opposizione il Covid-19 sta acuendo la forte polarizzazione tra le forze politiche messicane, che ha avuto un nuovo sussulto dopo l'elezione di Obrador, visto come un antagonista da buona parte della borghesia liberista del Paese, la quale sta tentando di capitalizzare il calo di popolarità del presidente (dal 68% di aprile 2020 al 62% di settembre 2020)⁵⁰ attraverso una serie di manifestazioni di protesta, in particolare nelle principali città.

Tuttavia, il rischio maggiore per la tenuta del governo è rappresentato dalla fiducia che sarà in grado di accordargli il bacino di elettori che ha votato Obrador e la sua coalizione alle scorse elezioni presidenziali, che è composto perlopiù da individui appartenenti alle classi sociali più svantaggiate. Quest'ultime, infatti, sono le più vulnerabili alla crisi economica che sta attanagliando il Paese dall'inizio della pandemia perché oltre a svolgere attività lavorative informali⁵¹, che per loro stessa natura risultano più suscettibili alle interruzioni provocate dal confinamento obbligatorio, all'impossibilità di lavorare da remoto e all'ottenimento dei sussidi statali (di cui possono invece beneficiare i lavoratori regolari), potrebbero subire sulla propria pelle i nefasti effetti di un taglio ai programmi sociali a causa dell'aumento del debito pubblico.

Ciononostante, è possibile che la crisi economica causata dal Covid-19 avrà impatti maggiori sui governi che erano deboli già prima della pandemia, tra i quali non può essere annoverato quello di Obrador, la cui popolarità, nonostante il calo, è ancora elevata se comparata a quella di molti altri *leader* mondiali, soprattutto latino-americani, e la cui maggioranza parlamentare è ancora ampia.

2. Il quadro della sicurezza in Messico: aspetti generali

Il Messico è uno tra i Paesi più violenti al mondo a causa delle organizzazioni criminali e delle bande, principalmente giovanili, che prosperano tra le periferie. Le organiz-

⁴⁹ Aa.Vv., *Nueva fractura en Morena: el partido de Amló suspendió seis meses a aspirante a presidente nacional*, «Infobae», 19 giugno 2020.

⁵⁰ Aa.Vv., *La popularidad de Amló sube 3 puntos en septiembre y se ubica en 62%, 36% lo rechaza*, «Sinembargo.mx», 5 ottobre 2020.

⁵¹ I ritardi nell'applicazione delle misure restrittive contro il Covid-19 possono essere in parte spiegati dalla volontà del presidente di non danneggiare l'economia informale, che rappresenta il 60% dell'intera economia messicana.



zazioni criminali strutturate, i cosiddetti cartelli del narcotraffico⁵², hanno accresciuto in modo esponenziale la loro forza e pervasività a partire soprattutto dagli inizi degli anni Duemila, quando la tacita protezione partitica⁵³ di cui godevano si è indebolita. Contestualmente all'apertura del sistema politico messicano, fino ad allora dominato in modo pressoché totale dal Pri⁵⁴, è andata aumentando la domanda di sostanze stupefacenti dagli Stati Uniti, Paese confinante che rappresenta ancora oggi il principale mercato per la droga prodotta o gestita dai cartelli messicani⁵⁵. D'altronde non si può sottacere che la povertà, l'esclusione e la marginalità socio-economica, con il 43,6% della popolazione che si trova al di sotto della soglia di povertà e 2,5 milioni di persone che vivono con l'equivalente di 1,9 dollari al giorno⁵⁶, siano alcuni dei principali motivi che spingono non pochi messicani ad aderire alle organizzazioni criminali. Diversi autori attribuiscono l'aumento della povertà e delle disuguaglianze socio-economiche anche all'adozione, soprattutto dal 1983, di politiche neo-liberiste poi rafforzate nei decenni successivi⁵⁷, parimenti a quanto è accaduto in molti altri Paesi dell'America Latina, e non solo, dove si è assistito «alla crescita esponenziale di esclusioni, polarizzazioni tra ricchi e poveri, alla perdita del libero arbitrio del cittadino, alla stabilizzazione di molti poveri sempre più poveri e di pochi ricchi sempre più ricchi, alla perdita di senso, alla sfiducia nello Stato e nella democrazia e all'aumento della corruzione, dell'illegalità e dell'infelicità delle persone»⁵⁸. Così come avviene a livello globale, dove nel 2019 secondo Oxfam⁵⁹ le 26 persone più ricche avevano un patrimonio uguale a quello della metà più povera, anche il Messico sperimenta un divario sociale sempre più preoccupante tra *élite* economiche e il resto della popolazione: nel Paese, infatti,

⁵² Per approfondire la storia dei cartelli del narcotraffico messicani si faccia almeno riferimento a: I. Grillo, *El Narco. The Bloody Rise of Mexican Drug Cartels*, Bloomsbury, Londra, 2011; G.V. Castellanos, *Historia del narcotráfico en México*, Penguin, New York, 2014.

⁵³ S. Ley, G. Trejo, *Subnational Party Alternation, the Breakdown of Criminal Protection, and the Onset of Large-Scale Violence*, «Comparative Political Studies», 51(7), 2017, pp.900-937.

⁵⁴ La permanenza del Pri al potere è durata per oltre settant'anni (1929-2000), così da trasformare la democrazia del Messico in un sistema politico a partito unico o egemonico, definizione quest'ultima coniata dal politologo G. Sartori, *Parties and Party Systems*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976. Per approfondire le tappe che hanno portato alla fine del modello a partito unico in Messico, si veda almeno: G.W. Grayson *et al.*, *Evolution of Mexico and Other Single-Party States*, «International Studies Review», 9(2), 2007, pp.322-367.

⁵⁵ Per ostacolare il traffico di droga e la criminalità transfrontaliera, nel 2007 Messico e Stati Uniti hanno firmato l'accordo di sicurezza *Mérida Initiative*, che però risente del taglio di fondi voluto dal presidente statunitense Donald Trump (Congressional Research Service, *U.S-Mexican Security Cooperation. The Mérida Initiative and Beyond*, 29 giugno 2017, in <https://fas.org/sgp/crs/row/R41349.pdf>, consultato il 2 ottobre 2020).

⁵⁶ Undp, *Global Multidimensional Poverty Index 2019. Illuminating Inequalities*, New York, 2019.

⁵⁷ Si veda, tra gli altri, almeno: A.C. Laurell, *Three Decades of Neoliberalism in Mexico. The Destruction of Society*, «International Journal of Health Services», 45(2), 2015, pp.246-264.

⁵⁸ F. Lazzari, *Sviluppo sostenibile e giustizia sociale*, «Visioni LatinoAmericane», 21, 2019, p.13.

⁵⁹ Oxfam, *Annual Report 2019*, in <https://www.oxfamamerica.org/explore/research-publications/annual-report-2019/>, consultato il 15 novembre 2020. Per approfondire la questione della crescita della disuguaglianza a livello globale, si veda T. Piketty, *Capitale e disuguaglianza. Cronache dal mondo*, Bompiani, Milano, 2017.



l'indice di Gini, che rappresenta uno strumento per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito tra i cittadini di una Nazione e i cui valori possono variare da 0 a 1, con lo 0 che indica una situazione in cui il reddito è il medesimo per tutti i cittadini e 1 una condizione in cui una sola persona percepisce tutto il reddito del Paese, è pari a 45,4⁶⁰, valore questo che denota una forte concentrazione della ricchezza nelle mani di una minoranza di privilegiati che, molto spesso, ha accresciuto il patrimonio grazie alle privatizzazioni compiute dalla quasi totalità degli esecutivi degli ultimi decenni, e in particolare da quello di Nieto (2012-2018). Benché povertà e disuguaglianza socio-economica siano elevate su tutto il territorio nazionale, ad esserne maggiormente afflitte sono le aree rurali del Messico: secondo uno studio della Fao⁶¹ (*Organizzazione delle nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura*), in tali aree la povertà estrema, ovvero quella che impedisce l'acquisto di beni primari riguarda il 17,4% della popolazione a fronte del 4,4% nelle aree urbane, la qual cosa, come vedremo più avanti, ha ricadute di non poco conto anche sulle dinamiche criminali.

Il quadro securitario in Messico è ulteriormente peggiorato a partire dal 2006⁶². Da allora le politiche di sicurezza adottate dai vari governi susseguitisi alla guida del Paese si sono incentrate principalmente sulla militarizzazione del territorio⁶³, sulla lotta quasi esclusiva al traffico di droga e sulla cattura delle figure apicali dei sodalizi criminali (cosiddetta *kingpin strategy*), provocando la frammentazione dei cartelli del narcotraffico e la proliferazione di reati diversi dal traffico di sostanze stupefacenti, come sequestri di persona, estorsioni e furti di carburante, attraverso i quali i gruppi criminali hanno diversificato le loro entrate finanziarie.

Il panorama criminale messicano si è così arricchito di nuovi gruppi sempre più forti, come per esempio il Cartello Jalisco nueva generación (Cjng)⁶⁴, che sta cercando di sfruttare il relativo indebolimento del cartello di Sinaloa dovuto all'arresto nel 2016 e all'extradizione negli Stati Uniti (dove è stato recentemente condannato all'ergastolo da un tribunale di New York) del suo capo El Chapo Guzmán⁶⁵. L'offensiva portata avanti dal Cjng, che può beneficiare di una conflittualità interna meno marcata rispetto a quella

⁶⁰ Banca mondiale, *Índice de Gini, Mexico*, 2020, in <https://datos.bancomundial.org/indicador/si.pov.gini?locations=mx>, consultato il 3 novembre 2020.

⁶¹ Fondo monetario internazionale, *México rural del siglo XXI*, Città del Messico, 2018.

⁶² La strategia basata sulla militarizzazione del Paese è stata attuata per la prima volta nel 2006 dall'allora presidente Felipe Calderón, del Partido acción nacional (Pan).

⁶³ Sulle violazioni dei diritti umani legate alla militarizzazione del territorio, Human Rights Watch, *The Militarization of Public Security*, 20 ottobre 2018, in <https://www.hrw.org/blog-feed/mexico-lessons-human-rights-catastrophe>, consultato il 15 maggio 2019.

⁶⁴ La strategia messa in atto dal cartello è stata ben descritta da N.P. Jones, *The Strategic Implications of the Cártel de Jalisco Nueva Generación*, «Journal of Strategic Security», 11(1), 2018, pp.19-42.

⁶⁵ Il cartello di Sinaloa rimane ancora uno dei più potenti del Messico, soprattutto dopo la "ristrutturazione interna" successiva alla fuoriuscita di El Chapo, che ha visto i figli di quest'ultimo, a cui viene affibbiato il nome di Los Chapitos, prevalere su Dámaso López Serrano, ex braccio destro di El Chapo. I Los Chapitos hanno "eletto" come capo del cartello di Sinaloa Ismael Zambada García, detto El Mayo, criminale di lunga esperienza entrato in contatto con El Chapo nel 2001 e ritenuto un degno rappresentante della "vecchia scuola" di narcotrafficienti. Sull'origine del cartello di Sinaloa: D.E. Osorno, *El cartel de Sinaloa. Una historia de uso politico del narco*, Grijalbo Mondadori, Barcellona, 2010.



degli altri cartelli messicani, è contraddistinta da un elevato tasso di violenza (si pensi alla pratica di mutilare e appendere sui ponti i corpi degli avversari), dall'utilizzo di armi pesanti, come per esempio lanciagranate⁶⁶, e da una incisiva propaganda mediatica (a luglio 2020, sono stati pubblicati dei video in cui si vedono uomini armati mandare messaggi di sfida al governo)⁶⁷.

Nonostante il presidente López Obrador abbia manifestato sin dalla sua campagna elettorale la volontà di porre fine alla militarizzazione del Paese, nei fatti sta riproponendo, seppur in forma velata, la medesima politica securitaria dei suoi predecessori attraverso il dispiegamento sul territorio di una nuova forza di sicurezza denominata Guardia nazionale che, sebbene sia sottoposta al dipartimento della sicurezza pubblica (organo civile) e non alla difesa, nella sostanza è costituita da membri dell'esercito, della marina militare e delle forze di polizia federali. Diverso è invece l'approccio del governo Obrador alla *kingpin strategy* dalla quale, peraltro, sta prendendo le distanze.

A causa di un siffatto contesto securitario, in Messico i rischi legati alla criminalità violenta sono alti. Purtroppo, il tasso di omicidi nel Paese (27 casi ogni 100.000 abitanti nel 2019) è inferiore a quello che si registra in Venezuela (60 ogni 100.000 ab.) e in molti Stati dell'America centrale, specificamente Honduras (41,2 ogni 100.000 ab.), El Salvador (36 su 100.000 ab.) e Belize (33,5 su 100.000 ab.), mentre è più alto se comparato a quello di altri importanti Paesi latino-americani come per esempio Colombia (25,4/100.000 ab.) e Brasile (19,7/100.000 ab.)⁶⁸.

Preoccupa il fenomeno dei sequestri di persona⁶⁹, presenti in tutto il Paese ma in modo particolare negli Stati di Veracruz, Puebla, Estado de México, Morelos e nella capitale Città del Messico⁷⁰. La maggior parte dei sequestri di persona che si registrano in Messico (circa il 70%) sono compiuti dai cartelli, che oltre all'ottenimento di risorse finanziarie possono perpetrare tale crimine con lo scopo di intimidire i sodalizi rivali (in questo caso si registrano elevati livelli di violenza e l'uccisione della persona sequestrata è più probabile). Spesso i gruppi criminali hanno l'appoggio palese o tacito delle forze di polizia, che sono poco organizzate e mal pagate. I provvedimenti adottati negli ultimi anni per fronteggiare il fenomeno, come il rafforzamento delle sanzioni pecuniarie (fino a 1,6 milioni di pesos) e delle pene detentive (fino a 140 anni di reclusione)⁷¹ per gli autori dei sequestri di persona, sono riusciti solo marginalmente ad

⁶⁶ Nel 2016 ha suscitato scalpore l'utilizzo da parte del cartello di un lanciagranate per l'abbattimento di un elicottero della marina militare messicana.

⁶⁷ Aa.Vv., *Cártel Jalisco nueva generación lanza video con mensaje al Gobierno de México*, «Deutsche Welle», 18 luglio 2020.

⁶⁸ P. Asmann, E. O'Reilly, *InSight Crime's 2019 Homicide Round-Up*, «InSight Crime», 28 gennaio 2020.

⁶⁹ Una trattazione sull'origine dei sequestri di persona in Messico è presente in J.A. Ortega, *El secuestro en México*, Planeta, Barcellona, 2008.

⁷⁰ Per approfondire le modalità con cui avvengono i sequestri di persona e le ripercussioni di tale crimine sul tessuto sociale cittadino, si veda R. Ochoa, *Intimate Crimes. Kidnapping, Gangs, and Trust in Mexico City*, Oxford University Press, Oxford, 2019.

⁷¹ Aa.Vv., *México eleva hasta los 140 años de cárcel la pena contra los secuestradores*, «Proceso Digital», 3 giugno 2014.



arginare tale fattispecie delittiva: secondo l'organizzazione *Alto al secuestro*, nel 2019 il numero dei sequestri è stato pari a 1.887 casi, in rialzo del 2,8% rispetto al 2018⁷². È inoltre sempre più visibile la volontà dei gruppi criminali, soprattutto quelli meno strutturati, di prediligere i cosiddetti sequestri "lampo" (di solito le vittime vengono costrette a prelevare denaro dai bancomat sino al raggiungimento della soglia massima consentita) in luogo di quelli tradizionali, poiché i primi garantiscono rischi minori e una più ampia platea di potenziali bersagli.

Al pari dei sequestri, anche le estorsioni rappresentano una tipologia di reato particolarmente ambita dai cartelli messicani. Nel 2019 tale crimine ha subito un rialzo del 27% rispetto al 2018⁷³, con punte più alte a Città del Messico, dove di recente sono state segnalate estorsioni ai danni dei commercianti del centro storico⁷⁴ da parte dei membri del Cjng, e negli Stati di Nuevo León, Jalisco, Veracruz, Tamaulipas, Estado de México, Guerrero e Michoacán. La maggior parte delle richieste estorsive è diretta verso piccoli o medi esercizi commerciali, ma sono in aumento gli eventi che vedono coinvolte compagnie internazionali, come per esempio la multinazionale Coca Cola, i cui automezzi sono stati dati alle fiamme nello Stato di Guerrero a seguito del mancato pagamento delle somme richieste. Oltre all'incendio degli autoveicoli o degli stabilimenti, il rifiuto delle società ad accondiscendere alle domande di somme di denaro da parte dei criminali può riverberarsi negativamente anche nei confronti dei lavoratori delle imprese, che nella peggiore delle ipotesi possono essere sequestrati e uccisi.

La diversificazione delle attività criminali da parte dei cartelli si è incentrata nondimeno sul furto di combustibile, anche conosciuto con il nome di *huachicoleo*⁷⁵, che viene effettuato perforando le condutture della compagnia petrolifera statale Pemex. Il carburante sottratto viene poi rivenduto sul mercato nero a prezzi inferiori. Tale fenomeno risulta più frequente negli Stati di Guanajuato, Tamaulipas, Puebla, Estado de México e Veracruz. Tra i fattori che spingono i gruppi criminali a dedicarsi a tale attività illecita vi sono l'alto tasso di impunità (in circa il 99% dei casi i responsabili non vengono individuati) e la crescente complicità dei dipendenti di Pemex con i criminali. va tuttavia specificato come il furto di combustibile non sia esclusivo appannaggio di gruppi delinquenti strutturati e abbia tra le sue cause scatenanti anche l'alto livello di povertà della popolazione, come dimostra il caso dello Stato di Hidalgo che, nonostante non sia interessato dalla presenza dei cartelli sul suo territorio, da gennaio a settembre 2020 ha fatto registrare il più alto numero di casi nel Paese⁷⁶.

Sebbene sia tutto il Messico a soffrire di elevati livelli di criminalità, vi sono alcune aree del Paese in cui il contesto securitario risulta ancora più critico a causa della

⁷² Alto al secuestro, *Reporte nacional*, dicembre 2019, in <http://www.altoalsecuestro.com.mx/estadistica>, consultato il 9 ottobre 2020.

⁷³ J. Nacar, *Extorsiones se disparan 66%*, «Eje Central», 16 aprile 2020.

⁷⁴ M. Ruiz, *Cártel Jalisco llega al centro histórico, denuncian comerciantes ser extorsionados*, «El Horizonte», 5 ottobre 2020.

⁷⁵ N.P. Jones, J.P. Sullivan, *Huachicoleros. Criminal Cartels, Fuel Theft, and Violence in Mexico*, «Journal of Strategic Security», 12(4), 2019, pp.1-24.

⁷⁶ Aa.Vv., *Hidalgo, primero in huachicoleo*, «El Siglo de Torreón», 10 novembre 2020.



radicata presenza dei cartelli del narcotraffico. Ci riferiamo alla fascia settentrionale che confina con gli Stati Uniti, la quale risulta strategica per la gestione del traffico di sostanze stupefacenti, allo Stato centrosettentrionale di Guanajuato, dove imperversa la lotta tra i cartelli per il traffico di combustibile rubato, e agli Stati che si affacciano sulla costa centrale e settentrionale del Pacifico.

Tra gli Stati della fascia settentrionale che sperimentano più alti livelli di violenza vi è quello di Tamaulipas⁷⁷. La sua posizione a ridosso del confine con gli Stati Uniti (vi sono 13 punti di accesso) funge da catalizzatore per i gruppi delinquenziali messicani intenzionati a gestire i traffici illeciti transnazionali. Negli anni Ottanta il controllo del territorio era esercitato in modo esclusivo dal cartello del Golfo, la cui principale attività consisteva nel controllare le rotte della droga verso gli Stati Uniti.

Lo scenario iniziò a cambiare negli anni Novanta, quando alcuni membri del cartello del Golfo decisero di ricorrere a guardaspalle armati provenienti dall'esercito, che in seguito crearono un cartello autonomo denominato Los Zetas, con roccaforte a Nuevo Laredo, città a ridosso del confine con gli Stati Uniti che rappresenta ancora oggi un punto privilegiato per i traffici illeciti verso il Paese a stelle e strisce.

I Los Zetas iniziarono nondimeno a diversificare le attività criminali, dedicandosi anche ai sequestri di persona e alle estorsioni⁷⁸. Nel 2015, in seguito all'arresto del *leader* dei Los Zetas, Omar Treviño Morales, si è verificata una scissione interna tra i Los Zetas vieja escuela e il cartello del Nordest. Attualmente questi sono in lotta tra loro e con il cartello del Golfo, a sua volta alle prese con diatribe interne che hanno provocato dissidi e scontri intestini, in particolare tra i gruppi Los Metros e Los Rojos, che si contendono il controllo della città di Reynosa. Qui, tra l'altro, sono molto frequenti i *narcobloqueos*⁷⁹, ossia blocchi stradali posti dai cartelli del narcotraffico con l'intento di impedire il passaggio delle forze dell'ordine durante gli scontri a fuoco tra le opposte fazioni. Tale pratica spesso conduce all'isolamento di interi quartieri e provoca ingenti danni all'economia locale.

La frammentazione dei cartelli del narcotraffico presenti a Tamaulipas, aumentata dopo la cattura da parte delle forze di sicurezza di diversi *leader* criminali locali, oltre a provocare un aumento degli scontri a fuoco, ha favorito la diversificazione dei reati, in particolare estorsioni, il cui numero ufficiale potrebbe essere sottostimato per via della reticenza delle persone a denunciare tale crimine per timore di rappresaglie, e sequestri di persona a scopo di riscatto. A complicare la situazione contribuisce il legame tra criminalità e politica locale, che nonostante gli sforzi del governatore Francisco García Cabeza de Vaca (Pan) risulta ancora solido.

⁷⁷ Oltre a Tamaulipas, gli Stati più violenti della fascia settentrionale del Paese sono quelli di Chihuahua e Baja California, dove si trovano rispettivamente le città di Ciudad Juárez e Tijuana, considerate tra le più pericolose al mondo.

⁷⁸ Sul *modus operandi* dei Los Zetas, si faccia riferimento a G. Correa-Cabrera, *Los Zetas Inc. Criminal Corporations. Energy, and Civil War in Mexico*, University of Texas Press, Austin, 2017.

⁷⁹ C.L. Pérez *et al.*, *Carjacking: ¿Victimización generada por la delincuencia organizada en Reynosa, Tamaulipas?*, «Perspectivas Sociales», 18(2), 2016, p.107.



Benché dal punto di vista economico risulti uno degli Stati più dinamici del Messico, negli ultimi tempi il quadro di sicurezza a Guanajuato è peggiorato in modo considerevole: nel 2019 si sono verificati 2.834 omicidi, in rialzo rispetto ai 2.609 eventi del 2018⁸⁰. Le ragioni di tale peggioramento vanno rintracciate nell'esacerbarsi dello scontro per il controllo del traffico di combustibile rubato⁸¹, in particolare nella zona centrale dello Stato denominata Triángulo rojo, dove si trova una fitta rete di conduttore, tra Cjng e il cartello di Santa Rosa de Lima, nato nell'omonima località posta nella zona rurale di Guanajuato e guidato da José Antonio Yépes Ortiz, alias El Marro, il quale è stato arrestato dalle forze di sicurezza nell'agosto 2020. Sebbene il suo arresto abbia rappresentato un duro colpo per il cartello di Santa Rosa de Lima, il conflitto tra i due gruppi è tuttora in corso.

Gli Stati che si affacciano sulla fascia costiera centrale e settentrionale del Pacifico sono tra i più violenti del Paese a causa della presenza di porti ritenuti strategici per il traffico internazionale di sostanze stupefacenti, in particolare la cocaina proveniente dalla Colombia e i precursori chimici per la preparazione della metanfetamina dall'Asia, e di aree interne semi-montuose utilizzate per la coltivazione di marijuana e papavero da oppio, come la cosiddetta Tierra Caliente⁸², dove i cartelli del narcotraffico cercano di imporre il loro dominio anche ricorrendo a pratiche violente nei confronti della popolazione civile, la quale è costretta a scegliere tra la collaborazione con i criminali, l'abbandono dei territori e l'opposizione armata attraverso la costituzione di gruppi di autodifesa (*grupos de autodefensas*), che oltre a scontrarsi con i cartelli e, più raramente, con le forze di sicurezza legittime, possono scontrarsi persino tra loro⁸³.

Il deterioramento del quadro di sicurezza non ha risparmiato neppure le località turistiche, come per esempio la famosa città di Acapulco (Stato di Guerrero), dove la guerra tra i cartelli per il controllo del suo porto strategico (da qui passa gran parte della cocaina proveniente dalla Colombia) ha fatto impennare il tasso di omicidio a oltre 70 casi ogni 100.000 ab. nel 2019⁸⁴. Acapulco registra uno dei tassi di impunità (98,26%) più alti dell'intero Paese, anche a causa della corruzione che permea la polizia locale, sempre più connivente con i gruppi criminali (nel 2018 il governo di Guerrero ha deciso di sciogliere le forze di sicurezza municipali di Acapulco perché accusate di collaborare con i gruppi criminali. Al loro posto sono subentrate le forze di sicurezza federali, il cui

⁸⁰ M. Ramos, *Guanajuato rompe récord en homicidios en 2019*, «Milenio», 2 gennaio 2020.

⁸¹ J.P. Sullivan, R. Bunker, *Mexican Cartel Strategic Note n.27. Confronting the State. Explosive Artifacts, Threats, Huachicoleros, and Cartel Competition in Guanajuato, MX*, «Small Wars Journal», 14 marzo 2019.

⁸² Tra le cause che contribuiscono ad alimentare la criminalità nella Tierra Caliente vi è il contesto socio-economico fortemente degradato. A tal proposito cfr. R.Z. Gil, *Violencia en Tierra Caliente: desigualdad, desarrollo y escolaridad en la guerra contra el narcotráfico*, «Estudios Sociológicos», 36(106), 2018.

⁸³ Aa.Vv., *Confirman 6 muertos en enfrentamiento entre grupos de autodefensa en México*, «La Información», 17 dicembre 2014.

⁸⁴ Seguridad, justicia y paz, *Boletín Ranking 2019 de las 50 ciudades más violentas del mundo*, 1 giugno 2020, in <http://www.seguridadjusticiaypaz.org.mx/sala-de-prensa/1590-boletin-ranking-2019-de-las-50-ciudades-mas-violentas-del-mundo>, consultato il 2 ottobre 2020.



grado di corruzione è generalmente minore). L'alto livello di insicurezza ha avuto ricadute di non poco conto sull'intera economia della città, e in particolare sul turismo, in forte diminuzione già prima dell'emergenza sanitaria.

3. Covid-19 e sicurezza

La crisi economica innescata dal Covid-19 in Messico potrebbe riverberarsi negativamente sulla sicurezza del Paese. L'aumento della disoccupazione e della povertà estrema, che ora riguarda 33 milioni⁸⁵ di messicani (prima della pandemia erano 22 milioni), potrebbe spingere molte persone a intraprendere la strada del crimine e a unirsi ai sodalizi delinquenziali, così da ingrossarne le fila. Il rischio è che l'attuale situazione di disagio generalizzato possa provocare un incremento considerevole della microcriminalità, dei reati di stampo predatorio (rapine, furti ed estorsioni), dei sequestri lampo, soprattutto nel caso di un allentamento dei divieti e delle limitazioni adottati durante l'emergenza Covid-19, e financo degli omicidi, che in Messico non sono diminuiti neppure nel corso della crisi sanitaria.

Nei primi otto mesi del 2020, infatti, si sono verificati oltre 24.000 casi, dato questo in aumento dello 0,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente⁸⁶. A settembre 2020, il governo messicano ha affermato che il 2020 sarà l'anno più violento nella storia del Paese per numero di omicidi, che nel 75%⁸⁷ dei casi sono correlati agli scontri tra i cartelli della droga, ora costretti ad adeguarsi alle nuove condizioni imposte dal virus, in particolare per ciò che concerne il traffico delle sostanze stupefacenti.

Le restrizioni commerciali con l'estero adottate dal governo durante la pandemia hanno provocato una carenza di precursori chimici provenienti in modo illegale dall'Asia, e in particolare dalla Cina⁸⁸, utilizzati dai cartelli messicani per la produzione delle metanfetamine, oltre che di oppiacei sintetici tra cui il Fentanyl, la cui domanda negli Stati Uniti⁸⁹ è cresciuta in modo esponenziale negli ultimi anni, il che ha spinto i *narcos* ad approvvigionarsi di tali sostanze presso altre nazioni come per esempio la Spagna⁹⁰, le cui relazioni commerciali col Messico hanno subito una limitazione minore rispetto a quella tra il Paese latino-americano e l'Asia.

⁸⁵ T. de la Rosa, *Pobreza México aumentó de 22 a 33 millones en México por Covid-19*, «Eje Central», 9 ottobre 2020.

⁸⁶ O. González, *México suma más de 24,000 víctimas de homicidios dolosos en lo que va de 2020*, «Cuestione», 21 settembre 2020.

⁸⁷ Aa.Vv., *Homicidios en México alcanzarían nuevo récord en 2020 pese al confinamiento, prevé gobierno*, «Forbes», 2 settembre 2020.

⁸⁸ La maggior parte dei precursori chimici diretti in Messico provenivano dalla città cinese di Wuhan, epicentro dell'epidemia da Covid-19.

⁸⁹ Sulla diffusione del Fentanyl negli Stati Uniti vedasi, tra gli altri: B. Westhoff, *Fentanyl Inc. How Rogue Chemists Are Creating the Deadliest Wave of the Opioid Epidemic*, Scribe, Londra, 2019.

⁹⁰ Ad agosto 2020 un carico di 220 chilogrammi di Fentanyl proveniente dal Paese iberico è stato sequestrato all'aeroporto internazionale di Città del Messico.



Sarà tuttavia difficile, se non impossibile, che operando in tale maniera i cartelli riescano a ottenere le medesime quantità di sostanze di cui disponevano prima della pandemia. Pertanto, fino a quando le relazioni commerciali con l'Asia non torneranno quelle di un tempo, il rischio è che i cartelli tentino di incrementare la produzione locale di droga, in particolare eroina e marijuana, così da provocare un aumento dei conflitti tra i gruppi criminali in aree del Paese quali Tierra Caliente e il Triángulo de oro (zona montagnosa compresa tra gli Stati di Sinaloa, Chihuahua e Durango), in cui si concentra la produzione di tali sostanze, a dispetto di un possibile calo degli scontri nelle città portuali del Pacifico, come per esempio Acapulco che, come abbiamo visto, è insieme a Manzanillo, Puerto Vallarta e Mazatlán uno dei principali punti di approdo per i carichi illegali provenienti da Oriente. Inoltre, le limitazioni vigenti alla frontiera tra Messico e Stati Uniti e quelle relative ai movimenti interni al Paese varate dal governo per frenare il diffondersi del virus hanno provocato un accorciamento della catena di distribuzione della droga, a cui i gruppi stanno cercando di adattarsi attraverso l'utilizzo di strategie diverse da quelle antecedenti al Covid-19⁹¹.

A complicare il quadro securitario del Messico in tempo di pandemia contribuiscono il dirottamento delle risorse nazionali dal settore della sicurezza a quello sanitario e l'inevitabile depotenziamento della capacità delle forze di sicurezza relativamente al controllo del territorio: dall'inizio della pandemia, infatti, militari e membri della Guardia nazionale (47.000 su 90.000) sono stati posti a difesa degli ospedali e dei presidi sanitari per impedire il saccheggio di materiale medico e per tutelare la sicurezza di medici, infermieri e operatori sanitari. Inoltre, diverse caserme sono state trasformate in ospedali da campo per la cura di pazienti affetti da Covid-19. La diminuzione della presenza delle forze di sicurezza sul territorio ha creato delle zone grigie che i cartelli stanno cercando di colmare, come provano i numerosi scontri armati verificatesi in Messico anche in pieno periodo di confinamento⁹².

L'attuale debolezza delle forze di sicurezza nel controllo del territorio si somma a problematiche di più lungo corso, come la scarsa fiducia di cui godono tra la popolazione, la mancanza di coordinamento tra i vari comparti e, soprattutto per quanto riguarda la polizia locale, carenze nell'addestramento ed elevata corruzione interna⁹³ che, a causa della diminuzione delle risorse provocata dalla pandemia, potrebbe addirittura aumentare. Del depotenziamento delle attività delle forze di sicurezza ne potrebbero risentire maggiormente le zone povere e rurali del Paese, in particolare negli Stati di Sinaloa, Guerrero, Oaxaca, Chiapas e Veracruz, dove la presenza dello Stato era debole già prima della crisi socio-sanitaria. In tali aree i cartelli della droga hanno

⁹¹ Prima della pandemia il commercio della droga avveniva soprattutto nei luoghi pubblici, ora invece viene perlopiù consegnata a domicilio.

⁹² A. Ruiz, *Enfrentamientos entre bandas criminales dejan al menos 16 muertos en México*, «France24», 26 giugno 2020.

⁹³ Sul tema della corruzione della polizia in Messico, si veda almeno: H.A. Yam-Chalé, E.N. Clairgue Caizero, *Corrupción en el ámbito policial. Significados construidos por policías preventivos de México*, «Revista Digital Internacional de Psicología y Ciencia Social», 6(1), 2020, pp.227-244.



distribuito aiuti⁹⁴ alla popolazione con lo scopo di rafforzare la loro legittimità ai danni di quella dello Stato, percepito come distante e inefficiente dalla popolazione, e penetrare così, ancora più in profondità, all'interno delle istituzioni locali, senza la cui leale collaborazione risulterà estremamente difficoltoso per l'esecutivo raggiungere l'obiettivo di eradicare, o quanto meno attenuare, la criminalità. Pertanto, al fine di evitare la dilatazione della delegittimazione in atto, oltre alla mera repressione dei fenomeni criminali il governo è chiamato ad attuare precisi e mirati programmi di sviluppo che siano in grado di ridurre in modo drastico il depauperamento socio-economico e garantire migliori condizioni di vita.

4. Conclusioni

Le riflessioni effettuate hanno cercato di indagare i risvolti politici e securitari della pandemia di Covid-19 in Messico, che risulta uno dei Paesi più colpiti a livello globale. L'eccezionalità dell'evento e la scientificità della questione hanno fatto emergere in seno alle democrazie mondiali una tendenza al rafforzamento dell'esecutivo rispetto agli altri poteri dello Stato, spesso giustificato da ragioni di celerità delle decisioni da prendere, e l'affermarsi del ruolo di scienziati ed esperti su quello dei rappresentanti democraticamente eletti.

Un afflato tecnocratico e verticistico che si situa all'opposto della democrazia dal basso perorata dal presidente messicano Obrador, che con molta probabilità per ragioni di sicurezza sanitaria andrà incontro ad un forte affievolimento almeno fino a quando la pandemia non mollerà la morsa sul Paese. Sebbene la probabile diminuzione della partecipazione dei cittadini possa sembrare un fatto poco gratificante per la qualità della democrazia messicana che, nonostante l'allargamento del pluralismo partitico e dei diritti politici avviato nel Duemila, risulta ancora in una fase di transizione verso una sua effettiva realizzazione a causa di problematiche non ancora risolte quali la corruzione, la violenza politica e la marcata disuguaglianza sociale, non possono essere sottaciute le perplessità che riguardano il modello partecipativo adottato da Obrador: anziché condurre ad un potenziamento della democrazia ha fatto emergere negatività che dovranno essere al più presto eradicare per evitare che si perpetuino anche in futuro, soprattutto nel caso in cui si dovesse assistere ad un miglioramento delle condizioni sanitarie e quindi ad una ripresa più sicura delle pratiche partecipative.

Affinché il richiamo di Obrador alla volontà del popolo non si trasformi definitivamente in un mezzo atto solamente a legittimare il governo e non a garantire una vera partecipazione con cui rinnovare e dare nuova linfa alla democrazia messicana, vi è la necessità che le consulte popolari siano perfettamente aderenti ai dettami costituzionali e legislativi in tutte le loro fasi: la convocazione, che finora è stata effettuata sempre dall'esecutivo e mai dagli stessi cittadini; lo svolgimento, che oltre

⁹⁴ J. De Córdoba, *Mexico's Cartels Distribute Coronavirus Aid to Win Popular Support*, «The Wall Street Journal», 14 maggio 2020.



alla necessaria presenza dell'Ine abbisogna di nuove pratiche dialogiche-deliberative capaci di condurre i partecipanti a prendere decisioni più ragionate e meno appiattite alle sole opinioni del governo; il risultato finale, il cui carattere vincolante dovrebbe derivare esclusivamente dal pieno rispetto delle regole costituzionali e mai dall'arbitrarietà del presidente.

Le criticità emerse, o pronte a emergere in caso di proseguimento della pandemia, rendono ancora più ardua la sfida per l'esecutivo di attenuare nel breve e medio periodo l'elevato livello di insicurezza che permea il Paese. Accanto alla lotta ai cartelli del narcotraffico, che si sono celermente adattati al nuovo contesto pandemico, il governo non può permettersi di tralasciare le questioni endemiche e strutturali presenti da tempo nella società messicana, anche se sono andate accentuandosi in questi ultimi lustri, come ad esempio: la collusione⁹⁵ tra gruppi criminali, classe politica e imprenditori; le difficoltà del sistema giudiziario⁹⁶; l'insostenibile livello di impunità⁹⁷ e, ben lungi dall'essere l'ultima, la fondamentale questione della disuguaglianza economica e sociale che la crisi sanitaria non può che accentuare.

Sembrirebbe dunque ipotizzabile, alla luce delle considerazioni sviluppate, la necessità di un'azione governativa che, guidata da nuovi paradigmi concettuali e improntata ad una reale incisività, sia in grado di migliorare quanto sinora si è dimostrato inadeguato.

Riferimenti bibliografici / References

- Aa.Vv., *Cártel Jalisco nueva generación lanza video con mensaje al Gobierno de México*, «Deutsche Welle», 18 luglio 2020.
- Aa.Vv., *Confirman 6 muertos en enfrentamiento entre grupos de autodefensa en México*, «La Información», 17 dicembre 2014.
- Aa.Vv., *Coronavirus en México: suman 83,096 muertes y 804,488 casos de contagio*, «Infobae», 8 ottobre 2020.
- Aa.Vv., *Hidalgo, primero in huachicoleo*, «El Siglo de Torreón», 10 novembre 2020.
- Aa.Vv., *Homicidios en México alcanzarían nuevo récord en 2020 pese al confinamiento, prevé gobierno*, «Forbes», 2 settembre 2020.
- Aa.Vv., *La popularidad de Amló sube 3 puntos en septiembre y se ubica en 62%. 36% lo rechaza*, «Sinembargo.mx», 5 ottobre 2020, in <https://www.sinembargo.mx/05-10-2020/3871527>, consultato il 5 ottobre 2020.

⁹⁵ J. Tuckman, *Mexico: Democracy Interrupted*, Yale University Press, New Haven, 2012.

⁹⁶ Y.A.A. Pérez, *Deficiencias en la implementación del nuevo sistema penal acusatorio en México*, «Ecos Sociales», 7(20), 2019.

⁹⁷ Nell'Indice globale di impunità (Igi) 2020, stilato dall'Universidad de las Américas di Puebla, il Messico si situa alla 60° posizione su 69 Paesi presi in considerazione (J.A. Le Clercq Ortega, G.R. Sánchez Lara (coord.), *Escalas de impunidad en el mundo. Índice global de impunidad 2020*, Fundación universidad de las Américas, Puebla, 2020).



- Aa.Vv., *México eleva hasta los 140 años de cárcel la pena contra los secuestradores*, «Proceso Digital», 3 giugno 2014.
- Aa.Vv., *Nueva fractura en Morena: el partido de Amlo suspendió seis meses a aspirante a presidente nacional*, «Infobae», 19 giugno 2020.
- Agamben G., *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata, 2020.
- Allegretti U., *Democrazia partecipativa: un contributo alla democratizzazione della democrazia*, Firenze University Press, Firenze, 2010.
- Alto al secuestro, *Reporte nacional*, dicembre 2019, in <http://www.altoalsecuestro.com.mx/estadistica>, consultato il 9 ottobre 2020.
- Asmann P., O'Reilly E., *InSight Crime's 2019 Homicide Round-Up*, «InSight Crime», 28 gennaio 2020.
- Ballesteros N.S., *La admisión jurisprudencial del voto por internet para los residentes en el extranjero de la Ciudad de México*, «Boletín Mexicano de Derecho Comparado», 48(142), pp.275-312.
- Banca mondiale, *Índice de Gini Mexico*, 2020, in <https://datos.bancomundial.org/indicador/si.pov.gini?locations=MX>, consultato il 3 novembre 2020.
- Barber B., *Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Berkeley, 1984.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 2014.
- Bobbio N., *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino, 2004.
- Bonfiglio J., Treviño M., *Discurso sobre el populismo in México. Un estudio socio-pragmático*, «Pragmática Sociocultural», 6(1), 2018, pp.99-130.
- Bunker R., Sullivan J.P., *Mexican Cartel Strategic Note n.27. Confronting the State-Explosive Artifacts, Threats, Huachicoleros, and Cartel Competition in Guanajuato, MX*, «Small Wars Journal», 14 marzo 2019.
- Castellanos G.V., *Historia del narcotráfico en México*, Penguin, New York, 2014.
- Chiodi G.M., Gatti R., *La filosofia politica di Hobbes*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Congressional Research Service, *U.S.-Mexican Security Cooperation. The Mérida Initiative and Beyond*, 29 giugno 2017, in <https://fas.org/sgp/crs/row/R41349.pdf>, consultato il 2 ottobre 2020.
- Conniff M., *Populism in Latin America*, University of Alabama Press, Tuscaloosa, 2012.
- Correa-Cabrera G., *Los Zetas Inc. Criminal Corporations, Energy, and Civil War in Mexico*, University of Texas Press, Austin, 2017.
- Cortés J., *Endogenous Direct Democracy: the Case of Mexico*, «Journal of Politics in Latin America», 12(2), 2020, pp.200-218.
- Dahrendorf R., *Il cittadino totale: partecipazione, eguaglianza e libertà nella democrazia di oggi*, Einaudi, Torino, 1977.
- Dargent E., *Technocracy and Democracy in Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.
- De Córdoba J., *Mexico's Cartels Distribute Coronavirus Aid to Win Popular Support*, «The Wall Street Journal», 14 maggio 2020.
- De la Rosa T., *Pobreza México aumentó de 22 a 33 millones en México por Covid-19*, «Eje Central», 9 ottobre 2020.



- De la Torre C., *Populism in Latin America*, The Oxford Handbook of Populism, Oxford University Press, Oxford, 2012.
- de Tocqueville A. (1885), *La democrazia in America*, ed. it. a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 2006.
- Duso G., *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Faxas L. et al., *Los avatares de la democracia en la globalización. Crisis y desafíos de la democracia representativa*, Funglode, Santo Domingo, 2019.
- Fici A., *Internet e le nuove forme della partecipazione politica*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Finzi C., *Il potere tecnocratico*, Bulzoni, Roma, 1977.
- Fishkin J., *When the People Speak. Deliberative Democracy and Public Consultation*, Oxford University Press, New York, 2011.
- Fondo monetario internazionale, *Country Information*, in <https://www.imf.org/en/Countries/MEX>, consultato il 7 novembre 2020.
- Fondo monetario internazionale, *México rural del siglo XXI*, Città del Messico, 2018.
- Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2014.
- Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 1994.
- Fuentes Y., *Amlo presidente: ¿Qué es la "cuarta transformación" que propone Andrés Manuel López Obrador para México?*, «Bbc», 4 ottobre 2018.
- Gil R.Z., *Violencia en Tierra Caliente: desigualdad, desarrollo y escolaridad en la guerra contra el narcotráfico*, «Estudios Sociológicos», 36(106), 2018.
- González O., *México suma más de 24,000 víctimas de homicidios dolosos en lo que va de 2020*, «Cuestione», 21 settembre 2020.
- Grayson G.W. et al., *Evolution of Mexico and Other Single-Party States*, «International Studies Review», 9(2), 2007, pp.322-367.
- Grillo I., *El Narco. The Bloody Rise of Mexican Drug Cartels*, Bloomsbury, Londra, 2011.
- Guénon R. (1945), *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, Adelphi, Milano, 1982.
- Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 2017.
- Heidegger M. (1927), *Essere e tempo*, ed. it. a cura di F. Volpi, Longanesi, Milano, 2005.
- Heidegger M., *Eraclito*, Ugo Mursia, Milano, 2015.
- Hernández R.M., *Participación ciudadana y democracia directa en las decisiones públicas del gobierno de Andrés Manuel López Obrador*, «Bueno Gobierno», 26, 2019.
- Human Rights Watch, *The Militarization of Public Security*, 20 ottobre 2018, in <https://www.hrw.org/blog-feed/mexico-lessons-human-rights-catastrophe>, consultato il 15 maggio 2019.
- Jones N.P., Sullivan J.P., *Huachicoleros. Criminal Cartels, Fuel Theft and Violence in Mexico*, «Journal of Strategic Security», 12(4), 2019, pp.1-24.
- Jones N.P., *The Strategic Implications of the Cártel de Jalisco Nueva Generación*, «Journal of Strategic Security», 11(1), 2018, pp.19-42.
- Kierkegaard S., *Il concetto dell'angoscia. La malattia mortale*, Sansoni, Firenze, 1968.
- Laurell A.C., *Three Decades of Neoliberalism in Mexico. The Destruction of Society*, «International Journal of Health Services», 45(2), 2015, pp.246-264.



- Lazzari F., *Direito da cidadania e movimentos sociais (a propósito de Porto Alegre)*, «Visioni LatinoAmericane», 2, 2010, pp.4-9.
- Lazzari F., *Sviluppo sostenibile e giustizia sociale*, «Visioni LatinoAmericane», 21, 2019, pp.9-26.
- Le Clercq Ortega J.A., Sánchez Lara G.R. (coord.), *Escalas de impunidad en el mundo. Índice global de impunidad 2020*, Fundación universidad de las Américas, Puebla, 2020.
- Lévy P., *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2008.
- Ley S., Trejo G., *Subnational Party Alternation, the Breakdown of Criminal Protection and the Onset of Large-Scale Violence*, «Comparative Political Studies», 51(7), 2017, pp.900-937.
- Lissidini A. et al., *Democracia directa en Latinoamérica*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2008.
- López Obrador A.M., *A New Hope for Mexico: Saying no to Corruption, Violence, and Trump's Wall*, Or Books, New York, 2018.
- Maiorca L., *Dizionario di filosofia*, Loffredo, Napoli, 1999.
- Maldonado T., *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- Meynaud J., *La tecnocrazia. Mito o realtà?*, Laterza, Bari, 1966.
- Nácar J., *Extorsiones se disparan 66%*, «Eje Central», 16 aprile 2020.
- Ochoa R., *Intimate Crimes: Kidnapping, Gangs, and Trust in Mexico City*, Oxford University Press, Oxford, 2019.
- Ortega J.A., *El secuestro en México*, Planeta, Barcellona, 2008.
- Ortega y Gasset J. (1930), *La ribellione delle masse*, SE, Milano, 2001.
- Osorno D.E., *El cartel de Sinaloa. Una historia de uso político del narco*, Grijalbo Mondadori, Barcellona, 2010.
- Oxfam, *Annual Report 2019*, in <https://www.oxfamamerica.org/explore/research-publications/annual-report-2019/>, consultato il 15 novembre 2020.
- Pasquino G., *Nuovo corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Pérez C.L. et al., *Carjacking: ¿Victimización generada por la delincuencia organizada en Reynosa, Tamaulipas?*, «Perspectivas Sociales», 18(2), 2016.
- Pérez Y.A.A., *Deficiencias en la implementación del nuevo sistema penal acusatorio en México*, «Ecos Sociales», 7(20), 2019.
- Petruciani S., *Modelli di filosofia politica*, Einaudi, Torino, 2003.
- Piketty T., *Capitale e disuguaglianza. Cronache dal mondo*, Bompiani, Milano, 2017.
- Pitkin H.F., *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley, 1967.
- Rachman G., *Mexico's Populist President*, «Financial Times», 24 settembre 2020.
- Ramos M., *Guanajuato rompe récord en homicidios en 2019*, «Milenio», 2 gennaio 2020.
- Rousseau D., *La démocratie continue. Espace public et juge constitutionnel*, «Le Débat», 96, 1997, pp.73-88.
- Ruiz A., *Enfrentamientos entre bandas criminales dejan al menos 16 muertos en México*, «France24», 26 giugno 2020.
- Ruiz M., *Cártel Jalisco llega al centro histórico; denuncian comerciantes ser extorsionados*, «El Horizonte», 5 ottobre 2020.
- Sartori G., *Parties and Party Systems*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976.



- Seguridad justicia y paz, *Boletín ranking 2019 de las 50 ciudades más violentas del mundo*, 1 giugno 2020, in <http://www.seguridadjusticiaypaz.org.mx/sala-de-prensa/1590-boletin-ranking-2019-de-las-50-ciudades-mas-violentas-del-mundo>, consultato il 2 ottobre 2020.
- Strauss L., *The Political Philosophy of Hobbes*, Oxford University Press, Oxford, 1936.
- Tuckman J., *Mexico: Democracy Interrupted*, Yale University Press, New Haven, 2012.
- Undp, *Global Multidimensional Poverty Index 2019. Illuminating Inequalities*, New York, 2019.
- Vázquez F.R., *Democracia participativa para el fortalecimiento de la representación política. La experiencia latinoamericana*, «Andamios», 14(35), 2017.
- Villanueva Ulfgard R., Villanueva C., *The Power to Transform? Mexico's 'Fourth Transformation' under the President Andrés Manuel López Obrador*, «Globalizations», 17(6), 2020, pp.1027-1042.
- Volpi M. (cur.), *Governi tecnici e tecnici al governo*, Giappichelli, Torino, 2017.
- Westhoff B., *Fentanyl Inc. How Rogue Chemists Are Creating the Deadliest Wave of the Opioid Epidemic*, Scribe, Londra, 2019.
- Yam-Chalé H.A., Clairgue Caizero E.N., *Corrupción en el ámbito policial. Significados construidos por policías preventivos de México*, «Revista Digital Internacional de Psicología y Ciencia Social», 6(1), 2020, pp.227-244.
- Zorrilla S.S., *Reforma energética. Una trampa de subdesarrollo*, Grupo Rodrigo Porrúa, Ciudad de México, 2018.
- Zuboff S., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019.

Ricevuto: 2/9/2020

Accettato: 24/12/2020





*Que aunque negro, gente como*¹. Una aproximación al estereotipo 'negro' en los villancicos novohispanos del XVII siglo

Claudio Ramírez Uribe*

Abstract

The author presents a panoramic view regarding the construction of the «black» stereotype in the imaginary Spanish Golden Age and its later use for the representation of african and afrodescendant population in the New Spain; sociocultural space where the enslaved population of african origins had an important presence, both qualitative and quantitative. It is proposed that such stereotype saves a strong relation with the daily reality of the africans and afrodescendant in New Spain.

Keywords: villancicos, imaginary, black stereotype, New Spain, Spanish Golden Age

El Autor presenta una panorámica de la construcción del estereotipo del «negro» en el imaginario del Siglo de oro español y su posterior uso para la representación de la población africana y afrodescendiente en la Nueva España; espacio sociocultural donde la población esclavizada de origen africana tuvo una presencia cuantitativa y cualitativa importante. Se plantea que dicho estereotipo guarda una relación estrecha con la realidad cotidiana de los africanos y afrodescendientes novohispanos.

Palabras clave: villancicos, imaginario, estereotipo negro, Nueva España, Siglo de oro

L'autore riflette sulla costruzione dello stereotipo «nero» nell'immaginario della Spagna del Secolo d'oro e il suo uso posteriore nella rappresentazione della popolazione africana e afrodiscendente nella Nuova Spagna; una realtà socio-culturale in cui la popolazione schiava di origine africana ha avuto una presenza quantitativa e qualitativa importante. Uno stereotipo strettamente legato alla realtà quotidiana degli africani e degli afro-discendenti novohispanici.

Parole chiave: villancicos, immaginario, stereotipo nero, Nuova Spagna, Secolo d'oro

Preámbulo introductorio

El «cómo vivir la vida» durante el siglo XVII en el imperio español fue en gran medida moldeado a consecuencia de los importantes acontecimientos que se desarrollaron a nivel mundial durante la centuria anterior. El siglo XVI fue un momento en la historia donde las nociones occidentales del universo y el lugar que el ser humano ocupaba en él se ven alteradas. El mundo, gracias a las incursiones marítimas en busca de nuevas rutas a Oriente, también comienza a hacerse más pequeño para los europeos.

Todos estos cambios intelectuales y culturales se ven acompañados, a su vez, del gran cisma religioso que divide a Europa entre católicos y protestantes. El debate central

* Universidad Complutense de Madrid (España); e-mail: clramire@ucm.es; eltopocegatonii@hotmail.com.

¹ A. Méndez Plancarte (ed.), *Obras completas de sor Juana Inés de la Cruz II. Villancicos y letras sacras*, Fondo de cultura económica, México, 2012, p.40.



de esta ruptura sembró la duda sobre cuál es el camino «correcto» del ser humano para alcanzar la promesa cristiana de una vida mejor después de la muerte; promesa que moldeó el pensamiento europeo durante siglos.

Con todos estos cambios de paradigmas en Europa, donde la inestabilidad intelectual y espiritual afectaban la política y la economía, y viceversa, no es de sorprenderse que Calderón de la Barca escribiera su obra *La vida es sueño* en 1636, en cuyo discurso, la tónica es la duda de la realidad y un anhelo melancólico² de libertad. Justamente, estos conceptos son planteados por el autor en la voz de su personaje Segismundo, quien, al concluir su último soliloquio de la Jornada II de la obra, se cuestiona y se responde:

¿Qué es la vida? Un frenesí.
¿Qué es la vida? Una ilusión,
una sombra, una ficción,
y el mayor bien es pequeño
que toda la vida es sueño
y los sueños, sueños son³.

Y así como la melancolía o la duda, propias de la condición humana, son plasmadas en el drama de Calderón de la Barca también lo eran en varias de las artes de la España de la época. Al mismo tiempo, estas van a reflejar una sociedad sumamente diversa y en constante movimiento. Precisamente, el siglo XVII es el momento en que el imperio español alcanza su máxima extensión territorial, gobernando sobre una gran cantidad de pueblos y personas de culturas totalmente diferentes unas de las otras. A este periodo, sumamente dinámico, tanto de las artes y la cultura, como de la expansión de España como imperio, se le conoce como Siglo de oro.⁴

Dicha época coincide también con la configuración del personaje estereotípico del «negro» en la producción literaria y escénica en España y sus colonias americanas. Esto es un indicativo, a su vez, del aumento de la presencia de la población africana y afrodescendiente en Hispanoamérica.

² Como lo señala el musicólogo italiano Massimo Privitera, esta “melancolía” es en muchos sentidos, la respuesta común del europeo al cambio de paradigmas sociales, políticos, económicos e intelectuales que trajo consigo el siglo XVI: Nella storia d’Europa il Cinquecento è forse il secolo in cui, per una speciale convergenza di eventi, la malinconia ha esercitato il suo piú ampio dominio ([Delumeau, 1982]. È allora che, per la prima volta in Occidente, viene lacerata l’unità religiosa, con un devastante corredo di guerre; che con le teorie copernicane, viene sconvolta una cosmologia bimillenaria, e con la conquista del nuovo continente vengono dilatati i confini del mondo; che la rifeudalizzazione soffoca la tradizionali costituzioni cittadine. (M. Privitera, *Madrigali malinconici*, en J.J. Nattiez, M. Bent, R. Dalmonte, M. Baroni (dir.), *Enciclopedia della musica*, vol.IV, *Storia della musica europea*, Giulio Einaudi editore, Turín, 2004, p.296).

³ P. Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, en http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/la-vida-es-sueno--0/html/fedc73fa-82b1-11df-acc7-002185ce6064_2.html, consultado el 14 de diciembre de 2019.

⁴ Como lo señala R.O. Jones: «Tanto en la literatura como en las demás artes, los siglos XVI y XVII son acertadamente conocidos como los Siglos de oro españoles» (R.O., Jones, *Historia de la literatura española 2. Siglo de oro: prosa y poesía. Siglos XVI y XVII*, Editorial Ariel, Barcelona, 1984, p.17).



1. Lo popular dentro del Siglo de oro: la construcción de un imaginario

Poco a poco, la poesía cortesana de esta época comienza a ser absorbida por las clases populares, evidenciando los esbozos de una movilidad social entre los distintos estratos del imperio, la cual estaba sumamente restringida en épocas anteriores, pues como lo explica Margit Frenk

la poesía lírica, la prosa narrativa y el teatro salieron de su cascarón cortesano, se fueron difundiendo por sectores cada vez más amplios de la población: primero por las clases medias urbanas y, poco a poco, por las clases humildes de la ciudad y, en menor medida del campo. Quizás esta divulgación de la cultura pueda explicarse en parte por el auge económico de esos años, que, en un momento dado, despertaría esperanzas de movilidad social⁵.

De manera paralela, las clases altas españolas absorben elementos de la lírica popular, siendo una de ellas el género poético-musical del villancico⁶, cuyos orígenes se remontan hasta el siglo XV⁷. Originalmente consistía en una composición simple, tanto en la letra como en la música, con reminiscencias al mundo campesino. En el siglo XVI, la forma profana del villancico⁸ va a ser utilizada para la composición de obras sacras, quedándose con el término villancico para estas y el término letrilla para sus homólogas profanas⁹.

La gran difusión que se le dio a este género, desde el siglo XVI y principalmente desde la órbita sacra, permitió que tuviera una gran capacidad para asimilar formas poético-musicales diferentes. Por lo tanto, para Álvaro Torrente, la definición «villancico» debe ser entendida como de temática y función, no de forma:

éste no se define por su forma poética y/o musical sino por su función, como obra en romance cantada en un contexto sacro por músicos profesionales. [...] El villancico admite cualquiera de las formas poético-musicales que se utilizaban en la poesía hispana de cada momento, sin limitaciones (aunque con matices)¹⁰.

El villancico va a ser el vehículo por el cual, las prácticas artísticas profanas, cultas y populares, entrarán de lleno a la vida musical católica del imperio español. Tendencia que se exagera entre los siglos XVI y XVII y que permitirá que escritores del teatro español como Félix Lope de Vega, Fray José de Valdivieso, Alonso de Bonilla,

⁵ M. Frenk, *Del Siglo de oro español*, El colegio de México, México, 2007, p.31.

⁶ También conocido como chanzoneta (A. Krutitskaya, *Villancicos que se cantaron en la catedral de México (1693-1729)*, Universidad nacional autónoma de México, Instituto de investigaciones filológicas, México, 2018, p.175).

⁷ O. Rees, *Villancico*, en A. Latham (coord.), *Diccionario enciclopédico de la música*, Fondo de cultura económica, México, 2009, pp.1572-1573.

⁸ La cual consistía para la época en un estribillo y una glosa (o copla, que a su vez se dividían en mudanza y vuelta) (A. Krutitskaya, *Villancicos que se cantaron en la catedral de México (1693-1729)*, *op. cit.*, p.161).

⁹ *Ivi*, p.162.

¹⁰ Á Torrente, *El villancico religioso*, en Á. Torrente (ed.), *Historia de la música española e hispano-americana*, vol.3, *La música en el siglo XVII*, Fondo de cultura económica, Madrid, 2016, p.433.



Bartolomé Leonardo de Argensola, Fray Agustín Moreto, Luis de Góngora, Pedro Calderón de la Barca, Cosme de Tejada, Manuel de Marchante – villanciquero mayor de España – y José Pérez de Montoro¹¹ entre muchos otros más, escribieran letras para villancicos religiosos¹² utilizando las diferentes formas literarias de la época: «empezando por el romance con o sin estribillo, estribillos independientes, sonetos, quintillas, tonadas con responsión y coplas o formas polimétricas complejas como la ensalada o la mojiganga»¹³.

Por lo tanto, el villancico se convierte en un género holístico que engloba música, texto y hasta drama, tomando el drama como elemento performativo¹⁴. Este utiliza y reproduce elementos del teatro popular y culto del Siglo de oro, pero con un fin religioso; dentro de las celebraciones litúrgicas católicas del imperio español.

Lo curioso es cómo los rasgos populares, que escandalizaban a las autoridades religiosas, fueron el elemento de mayor arraigo dentro del villancico sacro¹⁵, creándose un particular «toma y daca» entre la censura y la permisividad católica española, que terminó con la inclusión de las influencias del teatro popular en la práctica religiosa común:

La incapacidad de la Iglesia para erradicar esas prácticas le habría llevado a intentar apropiarse de ellas, introduciendo en sus servicios religiosos textos y músicas con sabor profano. [...] No se trata sólo de la presencia explícita de canciones y bailes procedentes de la farsa [...] sino de formas de representación carnavalesca¹⁶.

Precisamente, la inserción de grupos de villancicos dentro de la liturgia católica española posee la misma función que tenían las mojigangas, las ensaladas u otro tipo de forma proveniente del teatro breve¹⁷. Esta función consistía en entretener al público con temáticas, personajes y referencias a bailes popularizantes¹⁸ en los entreactos o después de la presentación de algo más grande¹⁹, pudiendo ser una obra teatral en un corral de comedias o el oficio de Navidad dentro de una catedral. Concretamente, la utilización de series de villancicos por parte de la iglesia católica, es explicada por Omar Morales Abril de la siguiente manera:

ocupaba el lugar de los responsorios de Maitines del oficio divino en las fiestas más relevantes del calendario litúrgico [...] Los villancicos de Maitines se componían en grupos de ocho o nueve, tres

¹¹ A. Krutitskaya, *Villancicos que se cantaron en la catedral de México (1693-1729)*, op. cit., p.164.

¹² Por quienes los escribían, los villancicos sacros son considerados por Álvaro Torrente como representantes de un género culto que abrevia en lo popular (Á Torrente, *El villancico religioso*, op. cit., p.443).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Como lo señala Álvaro Torrente: «Un informe de la Inquisición de mediados de siglo censura que se canten en varias festividades “diversas letras en romance vulgar que se han cantado en teatros de la farsa, trovados a lo divino, [...] sin diferenciar cosa alguna ni en letra ni en el tono”, además de bailes diversos como el zarambeque» (*Ivi*, p.439).

¹⁶ *Ivi*, p.442.

¹⁷ *Ivi*, p.518.

¹⁸ A. Krutitskaya, *Villancicos que se cantaron en la catedral de México (1693-1729)*, op. cit., p.369.

¹⁹ *Ibidem*.



por cada uno de los tres nocturnos del oficio (pudiendo omitirse el noveno cuando se cantaba el himno *Te Deum laudamus* en el lugar del último responsorio), para las celebraciones festivas – que no las penitenciales – de mayor rango en el calendario litúrgico: la Navidad, la Ascensión, el *Corpus Christi*, la Asunción y, según las devociones locales, diversas fiestas del santoral²⁰.

Sin embargo, no podemos ver la inserción del villancico y las formas poéticas populares en la vida litúrgica religiosa española como un relajamiento de la disciplina católica, al contrario. El siglo XVII fue un momento en que las demostraciones públicas de religiosidad eran de vital importancia para la iglesia de la Contrarreforma, la cual, a través de grandes fiestas, procesiones y demás actos devocionales, demostraba que el protestantismo, surgido en el siglo anterior, no iba a derrotar sus preceptos²¹.

Por lo tanto, lo popular dentro de los villancicos se convierte en una herramienta para el discurso religioso y político. Por otro lado, también fue un potente elemento de transmisión del dogma católico y la evangelización²². Especialmente dirigido hacia una población en su inmensa mayoría iletrada, como era la del imperio español de la época.

Es de esta manera, que ciertos personajes de los villancicos son usados para crear un reflejo de la vida cotidiana y provocar un eco en la mayoría de la población. Un caso es el comentario que da Pietro Cerone en 1613 sobre el carácter burlesco de los villancicos:

No quiero decir que el uso de los villancicos sea malo [...] Mas tampoco quiero decir que siempre sea bueno, pues no solamente no nos convida a devoción, más nos distrae de ella, particularmente aquellos villancicos que tienen mucha diversidad de lenguajes [...] Porque el oír ahora un portugués y ahora un vizcaíno, cuando un italiano y cuando un tudesco, primero un gitano y luego un negro²³.

Con la apropiación de tópicos y estereotipos comunes en las formas lírico-musicales del teatro popular de la época, el villancico religioso comienza a ser también un instrumento de control y dominio por parte de las autoridades religiosas españolas. Especialmente de aquellos individuos percibidos como «inferiores» y marginados.

Cuando Martha Lilia Tenorio describe a la ensalada o ensaladilla como un género lírico-musical, que entre sus muchas influencias y recursos contiene «pasajes en otras lenguas»²⁴, se comprueba que son los mismos elementos que aparecen dentro de los villancicos religiosos, descritos por Cerone, en especial los de Navidad. Esto comprueba una fuerte reminiscencia al teatro de la época, pues como lo señala Anastasia Krutitskaya:

²⁰ O. Morales Abril, *Villancicos de remedo en la Nueva España*, en A. Tello (coord.), *Humor, pericia y devoción: villancicos en la Nueva España*, Ciesas, Cenidim, México, 2013, p.13.

²¹ Á Torrente, *El villancico religioso*, op. cit., p.449.

²² El uso de cantos en lenguas vernáculas como herramienta doctrinal fue una práctica impulsada por las órdenes religiosas, en especial la de los franciscanos (*Ivi*, p.422).

²³ *Ivi*, p.438.

²⁴ Como portugueses, vascaínos o negros (M.L. Tenorio, *Los villancicos de sor Juana*, El Colegio de México, México, 1999, p.149).



Entre las características más notables del villancico del siglo XVII resalta la «entrada en diálogo», que posteriormente será desarrollada como un elemento organizador del texto. Remitiéndolo a su naturaleza teatral. [...] En los villancicos de Navidad abundan ciertos personajes cómicos como Pascual, Antón, Gil y Blas. Por otro lado, destacan villancicos que imitan el dialecto o el habla de gente no española que residía en el territorio español, el asturiano, el gallego, el portugués, el italiano, el negro, el guineo, etc.²⁵.

Como se puede apreciar, mediante la mofa, la ridiculización y el estereotipo, se va creando, dentro del imperio español, un imaginario colectivo – promovido por las autoridades eclesiásticas y culturales –, que soterra la humanidad o la «realidad» de todos estos individuos diferentes a lo hegemónico y a través de ello, se mantiene un control intelectual y cultural muy bien articulado sobre estos²⁶.

En los virreinos americanos, el villancico será utilizado con los mismos fines buscados en España: 1) como recurso evangelizador; 2) como demostración pública de religiosidad; 3) como vehículo de dominio y estereotipo cultural. La gran diferencia radicará en que las poblaciones dominadas – indígenas, africanos y sus descendientes, principalmente – representarán una mayoría poblacional avasalladora en comparación de los europeos en las Américas²⁷.

En la Nueva España, donde la mano de obra tanto indígena como africana y afrodescendiente era fundamental para el buen funcionamiento del virreinato y de la explotación de sus recursos, el villancico religioso fue un vehículo de deculturación y aculturación hispanizante bastante exitoso²⁸. No sólo lo fue en términos de la evangelización católica, sino de la reproducción de los estereotipos y el imaginario hispano en torno a los grupos dominados.

En torno a lo «indígena» se crearán tópicos nuevos y para el caso «negro», serán extrapolados los ya desarrollados en España²⁹. La población africana y afrodescendiente

²⁵ A. Krutitskaya, *Villancicos que se cantaron en la catedral de México (1693-1729)*, op. cit., p.164.

²⁶ Pues fue modificándose conforme las necesidades socioculturales particulares de cada etapa histórica entre el lapso de tiempo en que se mantuvo vigente en los territorios iberoamericanos (siglos XV-XIX).

²⁷ En el caso de los esclavizados africanos, Enrique Vila Vilar propone que de finales del siglo XVI a mediados del siglo XVII arribaron a la Nueva España una gran cantidad de esclavizados: «se puede deducir que desde 1601 a 1640 llegaron a Veracruz unos 65.000 negros que sumados a los 4.560 de los años 1596 a 1601 arrojan un total de poco menos de 70.000» (E. Vila Vilar, *Hispanoamérica y el comercio de esclavos*, 2º edición, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2014, p.206).

²⁸ Aunque Isidoro Moreno Navarro, hace un énfasis en la deculturación de los africanos y afrodescendientes en el mundo ibérico: «Más que un proceso de aculturación, lo que sufrieron los negros fue un proceso de deculturación forzada y de imposición de una serie de rasgos con los que la etnia-clase dominante los definió» (I. Moreno Navarro, *Plurietnicidad y poder: las cofradías de negros en Sevilla y la Península ibérica y su influencia en América*, en T.E. Serrano Espinoza, R.J. Hernández (coord.), *Cofradías de indios y negros: origen, evolución y continuidad*, Instituto nacional de antropología e historia, México, 2018, p.31).

²⁹ Los cuales por su popularidad podrían ser revisados a parte de otros repertorios de villancicos de la época: «La representación del africano se difundió tanto que los villancicos religiosos se conocían como “villancicos de negro”, “negritas”, etcétera, que sonaron por todas las iglesias del periodo tanto en la Península como en la Nueva España» (M. Masera, *Bailar, saltar y brincar. Apuntes sobre el cancionero tradicional hispánico*, Universidad nacional autónoma de México, México, 2013, p.33).



esclavizada se vio atrapada entre una dualidad que combinaba por un lado, la terrible realidad de la esclavitud, y, por el otro, un imaginario donde se le ridiculizaba. Esto último como un claro mecanismo de control, ya que el «negro» en la Nueva España no dejaba de ser un individuo temido por las autoridades españolas. Estas «realidades imaginadas» o «imaginarios reales» en torno a lo «negro» dentro del villancico novohispano y su relación con el teatro del Siglo de oro serán revisadas a continuación.

2. El estereotipo «negro» y su impacto en la Nueva España

Como pudimos apreciar en el comentario de Cerone sobre los villancicos que se escuchaban en la península ibérica, el tópico del «negro», usado dentro de este repertorio, no fue creado en América, aunque sí cobró una mayor importancia en este espacio. Este fue un producto sociocultural basado en un imaginario desarrollado en Europa antes de que la población africana fuese utilizada como mano de obra masiva en los virreinos y colonias españolas en las Américas.

En el reino de Castilla, a fines del siglo XIV – sobre todo en la región de Andalucía – la población negra principalmente compartió el estatus de esclavitud con los moriscos³⁰. Aunque, en un principio, los africanos y sus descendientes fueron una minoría reducida y tratada inclusive con conmiseración y cuidado, como lo deja ver la fundación entre 1393 y 1401, en la ciudad de Sevilla, de un hospital para negros desvalidos durante el arzobispado de Gonzalo de Mena³¹. Por otro lado, el otorgamiento de derechos especiales por parte del rey Enrique III de Castilla a los habitantes afrodescendientes de la ciudad también da cuenta de estas consideraciones³².

Por lo tanto, la visión que se tenía de los negros en el reino de Castilla durante el siglo XV permeó en un principio la del siglo XVI. Esta era la de una minoría esclavizada, cuyo rasgo homogeneizante más visible estaba en el color y el fenotipo, y que no representaba un peligro social tan latente como sí lo hacían otros grupos culturales: moriscos, gitanos y judíos³³. De esta manera, fue relativamente sencillo para la sociedad dominante de la época el imponer, en esta minoría, la visión que se tenía de ella. Sobre este punto, Isidoro Moreno Navarro comenta:

tanto la Corona castellana como los jefes de la Iglesia tuvieron actitudes de una cierta conmiseración e incluso simpatía hacia ellos; tanto más cuanto que su número no era todavía alto y la inferioridad intelectual, y también moral, que se les adjudicaba por ser «negros» era interpretada principalmente en términos de infantilismo e irracionalidad [...] los «negros» no podían ser

³⁰ I. Moreno Navarro, *Pluriétnicidad y poder: las cofradías de negros en Sevilla y la Península ibérica y su influencia en América*, op. cit., p.28.

³¹ *Ibidem*.

³² Como la organización de bailes con instrumentos propios de su origen en domingos y días de fiesta (*Ibí*, p.29).

³³ *Ibí*, pp.30-31.



malvados ni peligrosos siempre que se les mantuviera bajo un proteccionismo paternalista, autoritario en lo fundamental y tolerante en lo secundario³⁴.

Esta es la visión que se reprodujo y fue ocupando un espacio dentro de los personajes de las puestas en escena del Siglo de oro y los villancicos religiosos³⁵. Visión que estuvo muy vinculada con la percepción cotidiana que se tenía de esta población en España y posteriormente en la Nueva España. Sobre esta característica que se le adjudicaba a los negros, Francisco de Villalobos comentaba a principios del siglo XVI: «Los negros también se ríen mucho unos con otros, más ésta no es falsa risa, sino de corazón, porque son inocentes y ríense como niños»³⁶.

Como lo pudimos apreciar líneas atrás, el negro, junto con otros personajes poco favorecidos dentro del imaginario castellano-español de la época, como vascos, gallegos, portugueses, etc., comenzó a representar el rol cómico y relajado. Ciertos rasgos particulares que se le adjudicaban, como la pronunciación del castellano, la risa o su musicalidad³⁷, fueron recursos muy socorridos al intentar entretener al público de los teatros de comedia españoles de la época, o a los feligreses en ciertos momentos del ritual litúrgico de la Contrarreforma española. Pues, como lo señala Úrsula Camba,

el negro, en el teatro breve del siglo XVI, se asemejaba al bobo rústico, que hablaba un español distorsionado. El dominio parcial del castellano, insinuado por esa verbalización y esa construcción sintáctica defectuosas, introduce un componente paródico: los negros sólo pueden imitar –imperfectamente– la forma de hablar de los españoles³⁸.

El nombre que se le daba a la pronunciación que hacían los negros del castellano era «habla de negro» o «habla bozal», y es para Úrsula Camba «la característica más sobresaliente de los negros que aparece en los villancicos»³⁹. Era gustado el dialogo entre un negro y otro personaje –preferentemente blanco– dentro de la producción musical y literaria de la época, tanto sacra como secular, ya que el «habla de negro» y la actitud altanera ante su amo o superior blanco causaban enredos entre los personajes y risa entre el público⁴⁰.

En España, uno de los escritores con mayor popularidad que explotó esta característica en el teatro fue Lope de Rueda⁴¹. En la Nueva España, dentro de la esfera del villancico sacro, figura Gaspar Fernandes, quien compuso el siguiente villancico,

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ En cuanto a la estructura de estos villancicos de negro, Glenn Swiadon, quien es citado por Mariana Masera, comenta que se trata de «una introducción, un estribillo, en el que se coloca el remedo de una canciónailable, y una serie de coplas que incluyen descripciones costumbristas y chistes conceptuosos» (M. Masera, *Bailar, saltar y brincar. Apuntes sobre el cancionero tradicional hispánico*, op. cit., p.33).

³⁶ O. Morales Abril, *Villancicos de remedo en la Nueva España*, op. cit., p.21.

³⁷ Ú. Camba Ludlow, *Imaginarios ambiguos, realidades contradictorias. Conducta y representaciones de los negros y mulatos novohispanos. Siglos XVI y XVII*, El colegio de México, México, 2008, p.152.

³⁸ *Iví*, p.157.

³⁹ *Iví*, p.152.

⁴⁰ M. Masera, *Bailar, saltar y brincar. Apuntes sobre el cancionero tradicional hispánico*, op. cit., p.33.

⁴¹ *Ibidem*.



que lleva como título *De los Reyes a 5* y que escenifica una discusión, sobre el origen de uno de los reyes magos, entre un portugués y un negro:

Negrinho tiray uos la
que hum hos reyes tres
boto a Deus
que hé portugués
güi güi ri güi
que negrito es.
nao he.
si he
Güi güi ri güi
*que negrito es*⁴².

El «habla bozal» alcanzó tal importancia como rasgo estereotípico, que el propio Quevedo escribió fórmulas para la escritura de textos en este estilo: «si escribes comedias y eres poeta sabrás guineo en volviendo las RR LL y al contrario: como Francisco, *Flancisco*: primo, *plimo*»⁴³. Para Antonio García de León, esta forma de hablar en «guineo» no es otra cosa sino la construcción de una *lingua franca* dentro de los territorios iberoamericanos de los siglos XVI y XVII, teniendo como base lingüística la síntesis entre las lenguas centroafricanas del tronco bantú y el castellano⁴⁴.

La «parla bantú» o «jerga bozal» de Cuba, el «guineo» o «afroespañol» de Puerto Rico –que hoy subsisten solamente como restos fosilizados en el cancionero de esas islas-, aparecerán a menudo en la literatura y el teatro del Siglo de oro, [...] en el siglo XVII se habían extendido incluso a la Nueva España y al Perú, asociados sobre todo a la población africana originaria de Angola y el Congo (hablante sobre todo del kimbundu y el kikongo) que habían llegado con los asientos portugueses⁴⁵.

Son precisamente vocablos de origen bantú los que aparecen constantemente en los villancicos de negros del siglo XVII novohispano. Tal es el caso de una ensalada, dedicada a San Pedro Nolasco de sor Juana Inés de la Cruz, donde unos de sus personajes negros canta: *¡Tumba, la-lá-la, tumba, la-lé-le; / que donde ya Pilico,*

⁴² A. Tello, *Cancionero musical de Gaspar Fernández/Tomo primero*, Cenidim, Conaculta, Inba, México, 2001, pp.XLVII-XLVIII.

⁴³ C. Santamaría, *Negrillas, negros y guineos y la representación musical de lo africano*, «Cuadernos de Música, Artes Visuales y Artes Escénicas», vol. 2, n.1, octubre 2005 - marzo 2006, pp.9-10.

⁴⁴ Gonzalo Aguirre Beltrán comenta sobre la unión de las lenguas bantú y el castellano, que: «Los idiomas bantús y los que permitían la comunicación entre los *verdaderos negros* eran muchos; tantos que el castellano se convirtió en la lengua franca de la esclavonía» (G. Aguirre Beltrán, *El negro esclavo en Nueva España. La formación colonial. La medicina popular y otros ensayos*, Universidad veracruzana, Instituto nacional indigenista, Gobierno del estado de Veracruz, Centro de investigaciones y estudios superiores en antropología social, Fondo de cultura económica, México, 1994, p.190).

⁴⁵ A. García de León Griego, *El mar de los deseos. El Caribe hispano musical. Historia y contrapunto*, Siglo veintiuno editores, Estado libre y soberano de Quintana Roo, Universidad de Quintana Roo, Unesco, México, 2002, pp.34-35.



*escrava no quede!*⁴⁶ Mariana Masera rescata el significado de la palabra *Tumba*, que en kikongo⁴⁷ significa «alborotar»⁴⁸.

Por otro lado, la asociación del africano y sus descendientes con la danza, tanto en los villancicos como en el teatro, se consolidan en el siglo XVI⁴⁹. Aunque esta propensión al baile y a la fiesta se fue configurando como parte del estereotipo y tópico del «negro», hunde sus raíces en una realidad aparente, donde las manifestaciones religiosas africanas se desenvolvían dentro de las festividades y la liturgia católicas. Un ejemplo son las procesiones de Corpus en la Sevilla de los siglos XVI y XVII, donde existían grupos de danzas de afrodescendientes que salían a desfilarse y bailar: conjuntos como *Los negros*, *Los negros de Guinea*, *La cachumba de los negros*, *Los reyes negros*, o *La batalla de Guinea* eran conocidos en la ciudad⁵⁰.

Por otro lado, el 2 de diciembre de 1643 en la Nueva España, se emitió un edicto donde se prohíben las reuniones conocidas como «nacimientos, conventículos, juntas y oratorios»⁵¹, los cuales, de acuerdo con Alejandro Vera, consistían en

una fiesta musical dedicada a la Santa Cruz, Nuestra Señora o algún santo [...] tenía un fuerte carácter profano: se realizaba por la noche, normalmente en un patio interior, con abundancia de bailes y refrescos (sobre todo chocolate)⁵².

Danzas como la zarabanda⁵³, el paracumbé⁵⁴ o el zarambeque⁵⁵ comenzaron a figurar en la producción del teatro cómico del Siglo de oro y en la de los villancicos religiosos

⁴⁶ M. Masera, *Bailar, saltar y brincar. Apuntes sobre el cancionero tradicional hispánico*, op. cit., p.34.

⁴⁷ Lengua del tronco lingüístico bantú.

⁴⁸ M. Masera, *Bailar, saltar y brincar. Apuntes sobre el cancionero tradicional hispánico*, op. cit., p.34.

⁴⁹ Inclusive, para Mariana Masera, la representación del negro en el imaginario español tiene su antecedente en la ensalada navideña de Mateo Flecha (*Iví*, p.32).

⁵⁰ I. Moreno Navarro, *Pluriétnicidad y poder: las cofradías de negros en Sevilla y la Península ibérica y su influencia en América*, op. cit., p.38.

⁵¹ G. Aguirre Beltrán, *El negro esclavo en Nueva España. La formación colonial. La medicina popular y otros ensayos*, op. cit., p.192.

⁵² A. Vera Aguilera, *Música en Hispanoamérica durante el siglo XVII*, en Á. Torrente (editor), *Historia de la música española e hispanoamericana*, vol.3, *La música en el siglo XVII*, Fondo de cultura económica, Madrid, 2016, p.666.

⁵³ Danza que junto con la chacona, se le adjudica un origen americano. En España, se crea una legislación prohibitiva contra ella, la cual condenaba a: «20 azotes a quien la cantara o recitara, y galera por 6 años a los hombres y destierro del reino a las mujeres que la practicasen» (R. Guerra, *La sarabanda y la chacona, indiana amulatadas*, «Revista de Música», año 1, n.3, 1960, p.106).

⁵⁴ Sobre la relación de esta danza afrodescendiente con el teatro del Siglo de Oro y la evidente herencia africana de los esclavizados en la España del siglo XVII, Rolando Pérez Fernández señala: «era tenida no simplemente por africana, sino específicamente por angolana, pues se decía «el paracumbé de Angola» [...] en el teatro del siglo XVII, es frecuente hallar *negras* de Angola o del Congo como por ejemplo, la negra Dominga, del entremés *Los negros* de Simón Aguado, fechado en 1602 en Granada, la cual dice en su habla bozal que nació en el Congo y se crió en Sevilla» (R. Pérez Fernández, *La música afroamericana mexicana*, Universidad Veracruzana, Xalapa, 1990, p.28).

⁵⁵ Para Rolando Pérez Fernández *zarambeque* proviene de las lenguas bantú y su traducción al español puede ser «rápido y/o con intensidad» (R. Pérez Fernández, *Del nombre de una danza, un concepto arcano*, conferencia magistral, en W.A. Clark, R. Figueroa, M. Goldberg, J. Gottfried, A. Pizà (pres.),



como representativas de los africanos y sus descendientes. Pues, como lo señala Isidoro Moreno,

los negros bailaban la «zarabanda» y el «paracumbé», como se refleja en varios entremeses y otras obras teatrales del Siglo de oro. En el entremés «Los Mirones», por ejemplo, atribuido a Cervantes [...] En dicho entremés aparece por primera vez en la literatura europea un «experto» en negros, el cual argumenta el estereotipo asignado a éstos de desobedientes, locuaces, poco racionales, infantiles, apasionados por el baile, la guitarra y los tambores⁵⁶

Por otro lado, un ejemplo de un villancico de negros donde se hace mención de la sarabanda es el villancico *Guineo a 5 [Eso Rigor e repente]* del maestro de capilla Gaspar Fernandes. Este maestro de capilla fungió como tal en la catedral de Puebla, en el virreinato de la Nueva España, en las primeras décadas del siglo XVII⁵⁷: *Sarabanda tengue que tengue/Sumbacasú cucumbé, cucumbé*⁵⁸.

Esta visión estereotípica del africano, compartida entre ambas orillas del Atlántico va muy de la mano del continuo e intenso comercio marítimo, espina dorsal del impero español. Las rutas comerciales españolas con las Américas tenían su centro neurálgico en la ciudad de Sevilla⁵⁹, lugar donde se encontraba la Casa de la contratación y el Consejo de Indias; siendo estas instituciones las rectoras de todo el comercio español con sus colonias, los esclavizados africanos también tenían que ser regulados por ellas⁶⁰.

Inclusive, esta relación entre Sevilla, las Américas españolas y lo «negro», se encuentra presente en la letra de otro de los villancicos de Gaspar Fernandes llamado *Venimo con glan contento*, cuya introducción dice: *Venimo con glan contento/de Seviya plima mia*⁶¹. Este estrecho intercambio cultural, donde los esclavizados tuvieron un papel importante, es explicado por Alejandro Vera, quien señala que en la tripulación de los barcos que llegaban a Nueva España había esclavos músicos y que algunos ministriles españoles, provenientes de Sevilla, viajaban temporalmente con la flota con rumbo a Nueva España:

Indígenas, africanos, Roma y europeos. Ritmos trasatlánticos en música, canto y baile, Instituto veracruzano de la cultura, Centro veracruzano de las artes Arturo Argüello, Universidad veracruzana, Universidad Cristóbal Colón, The foundation for iberian music (The city university of Ny), Center for iberian and latin american music (Uc riverside), Centro veracruzano de las artes (Cevart), Veracruz, México, 11 de abril de 2019.

⁵⁶ I. Moreno Navarro, *Pluriethnicidad y poder. Las cofradías de negros en Sevilla y la Península ibérica y su influencia en América*, op. cit., p.37.

⁵⁷ A. Tello, *Cancionero musical de Gaspar Fernández/Tomo primero*, op. cit., pp.XXV-XXVI.

⁵⁸ M. Masera, *Bailar, saltar y brincar. Apuntes sobre el cancionero tradicional hispánico*, op. cit., p.34.

⁵⁹ «Se decidió que la navegación de los esclavos se hiciera pasando por Sevilla y que la renta fuera administrada por la Casa de la contratación» (E. Vila Vilar, *Hispanoamérica y el comercio de esclavos*, op. cit., p.101).

⁶⁰ *Iv*, p.56. Para mayor información sobre el comercio esclavista y la distribución de esclavizados africanos de origen bantú en la Nueva España, sugiero consultar la siguiente fuente: N. Ngou-Mve, *El África bantú en la colonización de México (1595-1640)*, Agencia española de cooperación internacional, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid, 1994.

⁶¹ A. Tello, *Cancionero musical de Gaspar Fernández*, tomo primero, op. cit., pp.XLVI.



La galera *Capitana de España* disponía en 1664 de doce chirimías tocados por cuatro esclavos que servían en la popa, y muchos años después (1692) una «instrucción» para las galeras dispone que «a los moros⁶² chirimías de la Capitana se les enseñe a tocar el Salve [...] En la década de 1620 se hizo costumbre que embarcasen cada año en la nave principal de la flota que iba a Nueva España grupos de ministriles que viajaban para tocar en las funciones religiosas de San Juan de Ulúa y Veracruz⁶³.

No obstante, y a pesar de las grandes similitudes y rasgos estereotípicos compartidos sobre lo «negro» entre España y la Nueva España, van a aparecer algunos elementos que los diferenciarán. En primer lugar, en el caso novohispano, la población esclavizada africana y afrodescendiente tuvo una presencia mayoritaria que la europea desde fechas relativamente tempranas, al grado que

en 1553 el virrey Luis de Velasco envía una carta a Felipe II diciéndole con preocupación: «Vuestra Majestad mande que no se den tantas licencias para pasar negros, porque hay en esta Nueva España más de veinte mil y van en aumento y tantos podrían ser que pusiesen la tierra en confusión»⁶⁴.

Igualmente, Úrsula Camba recupera un comentario del virrey Luis de Velasco. Aunque la autora no especifica las fechas, parece que se trata de Luis de Velasco y Castilla, hijo del también virrey Luis de Velasco y Ruiz de Alarcón,

dijo de los negros y mulatos que «mala yerba siempre crece y no hay que fiar ni confiar dellos. Lo es posible se hace para tenellos sujetos. Así, no era conveniente mostrar desconfianza hacia negros y mulatos pues eran astutos y hábiles y se darían cuenta de que suscitaban temor»⁶⁵.

Por lo tanto, la reproducción del estereotipo del negro como un individuo infantil, juguetón, bobo y devoto, se convierte en la Nueva España en un instrumento para mantener a raya, a través de una deculturación y una posterior reculturación y aculturación, a una población esclavizada que era mayoría en relación a la «blanca» y además era y fue propensa a rebeliones.

Igualmente, existió en la Nueva España una importante barrera racial-étnica⁶⁶. El color de la piel fue un elemento importante de delimitaciones sociales que ayudó a dividir y controlar a los diversos grupos étnicos y la creciente población mestiza del virreinato. De esta manera, lo «blanco» y lo «castellano» se convierte, no sólo en paradigma de superioridad racial, sino que, gracias al discurso presente en los villancicos religiosos, también de pureza espiritual, llegando incluso a asociar a Jesucristo con Castilla. Margit Frenk señala tal asociación en la *Ensalada del Gachopín* de Gonzalo de Eslava.

⁶² No se especifica si se trata de esclavizados negros o moriscos, pero por la fecha se asume que se trata de africanos o afrodescendientes.

⁶³ A. Vera Aguilera, *Música en Hispanoamérica durante el siglo XVII*, op. cit., p.634.

⁶⁴ M.A. Nájera, *Los afrojaliscienses*, «Estudios Jaliscienses», agosto 2002, pp.22-23.

⁶⁵ Ú. Camba Ludlow, *Imaginarios ambiguos, realidades contradictorias. Conducta y representaciones de los negros y mulatos novohispanos. Siglos XVI y XVII*, op. cit., p.58.

⁶⁶ Con esto no quiero decir que no la hubo en España, o que no la siga habiendo.



Eslava supo convertir esas piezas en obras originales, muy ligadas, por cierto, a su entorno novohispano. [...] En la *Ensalada del Gachopín*, el gachupín, o sea, el español recién llegado de la Península, es nada menos que Cristo, que llega desde “la celestial Castilla”. La presencia viva del pueblo en esos textos es también la del pueblo multirracial⁶⁷.

Es así que, en los villancicos novohispanos de negros, encontramos una gran devoción de los africanos y afrodescendientes⁶⁸, quienes, generalmente en grupo, van a adorar al niño en el día de Navidad con la esperanza de hacerse blancos⁶⁹. Esto podría interpretarse como un discurso donde el esclavo que es dócil y asume de buen agrado su condición, al morir, podrá ser recompensado con la libertad y blancura de su alma por intercesión milagrosa de Jesús o los santos⁷⁰, como lo deja ver la siguiente copla de un villancico anónimo, cantado en la catedral de México en 1658

1. Besalemo mano
A señol Losé,
Boluelemo alegle
Y blanca depué⁷¹.

Por otro lado, la ensalada de San Pedro Nolasco de 1677, escrita por sor Juana y previamente presentada en este trabajo, utiliza el título de *Puerto Rico* para nombrar la intervención del personaje negro⁷². Esto nos puede indicar una referencia al intenso comercio interno que existía entre las distintas colonias y virreinos americanos, siendo el comercio esclavista una de sus salidas más lucrativas – incluso en el contrabando⁷³ – así como a los géneros musicales y bailes caribeños difundidos en la América española de la época.

Finalmente, otro de los rasgos que diferenciarían el tópico del negro entre España y Nueva España nos lo vuelve a presentar sor Juana en la misma ensalada, ya que en su

⁶⁷ M. Frenk, *Poesía y música en el primer siglo de la colonia*, en M. Masera (coord.), *La otra Nueva España. La palabra marginada en la Colonia*, Azul editorial, Universidad nacional autónoma de México, Barcelona, 2002, p.25.

⁶⁸ Como una reproducción del quehacer evangelizador del villancico religioso desarrollado en la Península ibérica.

⁶⁹ Con esto no quiero decir que esto no se presentaba en los villancicos de negro españoles, sino que en la Nueva España cobró una dimensión diferente al ser la población afrodescendiente mucho mayor que la europea; situación que no ocurrió en la Península ibérica.

⁷⁰ Igualmente, esto nos indica que, junto a las aspiraciones espirituales, y debido a la asociación entre lo castellano y lo divino, un esclavo devoto a su amo y a su nueva religión católica podría gozar, prácticamente como una realidad inalcanzable, de una mejor calidad de vida o un ascenso social, lejos de la mácula del pecado causante de su condición esclava.

⁷¹ Ú. Camba Ludlow, *Imaginarios ambiguos, realidades contradictorias. Conducta y representaciones de los negros y mulatos novohispanos. Siglos XVI y XVII*, op. cit., p.155.

⁷² M.L. Tenorio, *Los villancicos de sor Juana*, op. cit., p.156.

⁷³ E. Vila Vilar, *Hispanoamérica y el comercio de esclavos*, op. cit., p.158.



Puerto Rico, se hace mención a los obrajes novohispanos⁷⁴, en los cuales la mano de obra esclava fue ampliamente utilizada y explotada⁷⁵.

Los obrajes nacen, desde su primer establecimiento, como verdaderas prisiones. Los esclavos, los trabajadores endeudados y los condenados por los tribunales a trabajos forzados duermen en el obraje, viven y mueren dentro de sus sórdidas paredes. [...] trabajan de sol a sol. Al terminar el día se les encierra – la puerta clausurada con trancas y llave – en galeras o dormitorios colectivos llamados *sacas*⁷⁶.

Ante tan desoladora realidad, sor Juana presenta en las coplas de su *Puerto Rico* una melancolía que nos recuerda a la duda y la decepción de la realidad que Calderón de la Barca plantea en voz de Segismundo en *La vida es sueño*. Como el príncipe polaco de Calderón, el negro Pilico de sor Juana se cuestiona a sí mismo y a su realidad – determinada por su esclavitud y esta, por su color de piel – y cómo no es redimido de su injusto cautiverio por aquellos que profesan caridad con el desvalido, en este caso, los frailes mercedarios⁷⁷. Finalmente, se responde con lo que parece ser al mismo tiempo un lamento y un reclamo:

Hoy dici que en las Melcede
 estos Parre Mercenaria
 hace una fiesa a su Palre,
 ¿qué fiesa? Como su cala.
 Eya dici que redimi:
 cosa parece encantala,
 por que yo la Oblaje vivo
 y las Parre no mi saca.
 La otra noche con mi conga
 Turo sin durmí pensaba,
 Que no quiele gente plieta,
 Como ella so gente branca.
 Sola saca la Pañola;
 ¡pues, Dioso, mila la trampa,
 Que aunque neglo, gente somo⁷⁸,
 Aunque nos dici cabaya!⁷⁹

⁷⁴ «Durante el siglo XVI los obrajes se dedicaron sobre todo a la manufactura con algodón, lino y cáñamo. En la capital novohispana había varios obrajes por ejemplo en Tlatelolco y San Diego» (C.V. Masferrer León, *Muleke, negritas y mulatillos. Niñez, familia y redes sociales de los esclavos de origen africano en la ciudad de México*, Instituto nacional de antropología e historia, México, 2013, p.87).

⁷⁵ «En efecto, en la segunda mitad del siglo XVII muchos esclavos trabajaban en dichas factorías. Concretamente, en el obraje de Tomás de Contreras, en 1660, había 101 esclavos, y 92 en el de Antonio de Ansaldo, en Coyoacán» (E. Vila Vilar, *Hispanoamérica y el comercio de esclavos*, op. cit., p.213).

⁷⁶ G. Aguirre Beltrán, *El negro esclavo en Nueva España. La formación colonial. La medicina popular y otros ensayos*, op. cit., p.73 y pp.76-77.

⁷⁷ M. L. Tenorio, *Los villancicos de sor Juana*, op. cit., pp.156-157.

⁷⁸ Para Martha Lilia Tenorio, este verso guarda relación con la obra de Lope de Vega, quien en *Los comendadores de Córdoba* de 1596, presenta un personaje blanco que al querer abrazar a los esclavos se justifica de la siguiente manera: «Todos los he de abrazar / que aunque negros, gente son» (*Ibidem*).

⁷⁹ A. Méndez Plancarte (ed.), *Obras completas de sor Juana Inés de la Cruz II. Villancicos y letras sacras*, op. cit., p.40.



3. Breves reflexiones finales

Como pudimos apreciar, la producción de villancicos religiosos y su relación con el teatro y la literatura del Siglo de oro se fue estrechando a lo largo de los siglos XVI y XVII. Aunque parecería que la introducción de elementos seculares y composiciones musicales en romance al rito católico fuese una relajación de la liturgia, no fue así. La iglesia de la Contrarreforma – y más concretamente dentro del imperio español – utilizó las manifestaciones populares de religiosidad y los espacios públicos como escenarios para una demostración de poder y control: las fiestas de la Navidad o el Corpus, por ejemplo.

En estos nuevos espacios, donde el imaginario del teatro y el rito religioso se van entreverando, irán surgiendo inevitablemente personajes estereotipados. Esto último como referencia a ciertos grupos sociales marginales dentro de la sociedad española de la época: vascos, gallegos, portugueses, negros, etc.

En el caso particular del «negro», como estereotipo cultural y social, se partió de una percepción de los individuos africanos y afrodescendientes que hunde sus tradiciones en los últimos años del siglo XIV. En esta época el africano era visto no como una amenaza, sino como un grupo minoritario que, debido a su inherente condición de inferioridad racial, debía ser esclavo y debía ser tratado con conmiseración.

Es así que surge una imagen del «negro» cándido e infantil; inocente de su condición, pero que no puede escapar de ella. Con el tiempo, se irá adhiriendo a este estereotipo la alegría, la propensión al baile y a la música, y la llamada «habla bozal». Con todo ello, se conformarán, dentro de la esfera del villancico sacro español, los llamados «villancicos de negro», «guineos», etc.

No obstante, es interesante notar que muchas de estas características que moldearán el tópico «negro» de los villancicos sacros y la literatura secular de los siglos XVI y XVII parten de una realidad vivida por los africanos y sus descendientes en el imperio español. Al estudiar la letra de los villancicos, no sólo podemos darnos cuenta de cómo eran percibidos, sino también de algunos elementos de su cotidianidad: sus fiestas, su música, los oficios en los que se les ocupaba, su movilidad dentro del imperio, su fuerte sentido de comunidad, etc.

En el caso novohispano, la visión del «negro» se verá modificada. Debido a la diferencia del contexto social con la península, el villancico tendrá que responder a las nuevas exigencias sociales que demandaba el virreinato. A lo largo del periodo colonial novohispano, los africanos y sus descendientes – sobre todo durante la primera mitad del siglo XVII – fueron más numerosos como grupo poblacional que los europeos; situación que se hace necesaria debido al uso de los esclavizados como motor económico del virreinato, junto a los indígenas.

Debido a esta mayoría poblacional, el «negro» siempre fue visto con recelo e incertidumbre por parte de las autoridades civiles y eclesiásticas; es así que el villancico guineo sirvió como una fuerte herramienta deculturalizante de lo africano y reculturalizante hispánica de lo «negro». El estereotipo de un «negro» devoto y dócil se



convierte en necesario para las autoridades imperiales españolas y el «negro» retador, rebelde y grosero en una mofa y un motivo de burla.

Por otro lado, vemos que la producción de villancicos de negro, al adaptarse al contexto del virreinato, ampliará sus temáticas. Aunque recicla ideas y estereotipos heredados del teatro y el villancico sacro español – «habla de negro», musicalidad del africano, inocencia, etc. – podemos ver una diferencia al revisar la producción literaria de sor Juana Inés de la Cruz.

En ella se perciben elementos de la realidad, no sólo novohispana, sino americana, pues nombra el villancico de negro de su ensalada a San Pedro Nolasco de 1677 como *Puerto Rico*, lo que nos puede indicar la gran movilidad e intercambio económico y musical entre las diferentes colonias y virreinos hispanoamericanos. Intercambio en el que los africanos y sus descendientes fueron un elemento sociocultural importante.

Otro ejemplo de diferencias que podemos encontrar entre el villancico de negro novohispano y español – concretamente en el villancico de sor Juana – es la escenificación del obraje. Estos espacios de trabajo forzado, donde los esclavizados fueron requeridos de manera continua, tuvieron una gran importancia en la Nueva España. Con esto no quiero decir que sor Juana «hable» por los esclavizados o que fuese una voz reivindicadora, sino que dentro de su producción encontramos ciertas particularidades que diferencian lo novohispano de lo español en torno al imaginario de lo «negro» como estereotipo sociocultural.

Finalmente, es necesaria una revaloración y un estudio más detenido de este repertorio, ampliamente estudiado, ya que al cambiar los enfoques de aproximación metodológica utilizados hasta ahora, es posible encontrar elementos culturales que pudieran tener un significado en el presente sociocultural hispanoamericano. Con esto último, me refiero a que, a través de la reevaluación de este repertorio poético-musical, es viable evaluar el cómo se han transmitido ciertos rasgos del estereotipo del «negro» del Siglo de oro a los tiempos actuales. Especialmente cuando sucesos recientes en varios Países americanos: como México o los Estados Unidos, ponen de manifiesto la urgente necesidad de evidenciar, discutir y superar conductas racistas que se han arrastrado por tanto tiempo contra los grupos socio-culturales-étnicos no hegemónicos en Occidente. Me refiero en este ensayo en concreto a las poblaciones afrodescendientes, pero la problemática se amplía a las comunidades indígenas (en el caso mexicano, por ejemplo).

Por otro lado, también se plantea que, a través del estudio interdisciplinario, tanto de la música como de la letra de estos villancicos guineos, es posible, también, encontrar evidencias de las realidades cotidianas de las poblaciones afrodescendientes en Iberoamérica. Pues, si bien es cierto que los villancicos son producto, en gran medida, del imaginario hegemónico ibérico de los siglos XVI y XVII y de la formación de estereotipos, también tienen un fundamento, aunque lejano en muchos casos, en una realidad social aparente.

Con esto me refiero a que dichos estereotipos parten, muchas veces, de una realidad evidente no sólo para los maestros de capilla y literatos dedicados a su escritura, sino a la población en general. Los rasgos a los que aludo son los siguientes, de manera general:



fonética y palabras de origen africano (especialmente bantú), elementos estéticos musicales específicos trabajos o labores en que fueron empleados en Hispanoamérica e inclusive algunos esbozos de pensamiento filosófico-religioso africano; pues no debemos olvidar que este repertorio tenía también una fuerte misión evangelizadora. Así, la búsqueda de vínculos por parte de la Iglesia católica entre las culturas dominante y dominada propició el uso de ciertos elementos comunes o propios de los pueblos africanos y afrodescendientes para la transmisión del dogma católico entre ellos.

De esta manera, entendemos que entre las letras de villancicos sacros, y sobre las tablas y tras los telones del teatro del Siglo de oro, podemos percibir un atisbo de realidad de la herencia africana y afrodescendiente; la cual ha estado latente en ambos lados del Atlántico, a pesar de tantos intentos, por largos siglos, de ser silenciada.

Referencias bibliográficas / References

- Aguirre Beltrán G., *El negro esclavo en Nueva España. La formación colonial, la medicina popular y otros ensayos*, Universidad veracruzana, Instituto nacional indigenista, Gobierno del estado de Veracruz, Centro de investigaciones y estudios superiores en antropología social, Fondo de cultura económica, México, 1994.
- Calderón de la Barca P., *La vida es sueño*, en http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/la-vida-es-sueno--0/html/fedc73fa-82b1-11df-acc7-002185ce6064_2.html, consultado el 14 de diciembre de 2019.
- Camba Ludlow Ú., *Imaginarios ambiguos, realidades contradictorias. Conducta y representaciones de los negros y mulatos novohispanos. Siglos XVI y XVII*, El colegio de México, México, 2008.
- Frenk M., *Del Siglo de oro español*, El Colegio de México, México, 2007.
- Frenk M., *Poesía y música en el primer siglo de la colonia*, en Masera M. (coord.), *La otra Nueva España. La palabra marginada en la Colonia*, Azul editorial, Universidad nacional autónoma de México, Barcelona, 2002, pp.17-39.
- García de León Griego A., *El mar de los deseos. El Caribe hispano musical. Historia y contrapunto*, Siglo Veintiuno editores, Estado libre y soberano de Quintana Roo, Universidad de Quintana Roo, Unesco, México, 2002.
- Guerra R., *La sarabanda y la chacona, indiana amulatadas*, «Revista de Música», julio, año 1, n.3, 1960, pp.104-108.
- Jones R.O., *Historia de la literatura española 2. Siglo de oro: prosa y poesía. Siglos XVI y XVII*, Editorial Ariel, Barcelona, 1984.
- Krutitskaya A., *Villancicos que se cantaron en la catedral de México (1693-1729)*, Universidad nacional autónoma de México, Instituto de investigaciones filológicas, México, 2018.
- Masera M., *Bailar, saltar y brincar. Apuntes sobre el cancionero tradicional hispánico*, Universidad nacional autónoma de México, Centro de investigaciones filológicas, México, 2013.



- Masferrer León C.V., *Muleke, negritas y mulatillos. Niñez, familia y redes sociales de los esclavos de origen africano en la ciudad de México*, Instituto nacional de antropología e historia, México, 2013.
- Méndez Plancarte A. (ed.), *Obras completas de sor Juana Inés de la Cruz II. Villancicos y letras sacras*, Fondo de cultura económica, México, 2012.
- Morales Abril O., *Villancicos de remedo en la Nueva España*, en Tello A. (coord.), *Humor, pericia y devoción: villancicos en la Nueva España*, Ciesas, Cenidim, México, 2013, pp.11-38.
- Moreno Navarro I., *Pluriethnicidad y poder: las cofradías de negros en Sevilla y la Península ibérica y su influencia en América*, en Serrano Espinoza T.E., Jarillo Hernández R. (coord.), *Cofradías de indios y negros: origen, evolución y continuidad*, Instituto nacional de antropología e historia, México, 2018, pp.21-56.
- Nájera M.A., *Los afrojaliscienses*, «Estudios Jaliscienses», agosto 2002, n.49, pp.20-32.
- Ngou-Mve N., *El África bantú en la colonización de México (1595-1640)*, Agencia española de cooperación internacional, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid, 1994.
- Pérez Fernández R., *Del nombre de una danza, un concepto arcano*, en Clark W., Figueroa R., Goldberg M., Gottfried J., Pizà A. (pres.), *Indígenas, africanos, Roma y europeos. Ritmos trasatlánticos en música, canto y baile*, Instituto veracruzano de la cultura, Centro veracruzano de las artes Arturo Argüello, Universidad veracruzana, Universidad Cristóbal Colón, The foundation for iberian music (The city university of NY), Center for iberian and latin american music (Uc riverside), Centro veracruzano de las artes, Veracruz, México, 11 de abril de 2019.
- Pérez Fernández R., *La música afromestiza mexicana*, Universidad veracruzana, Xalapa, 1990.
- Privitera M., *Madrigali malinconici*, en Nattiez J.J., Bent M., Dalmonte R. y Baroni M. (dir.), *Enciclopedia della musica*, vol. IV, *Storia della musica europea*, Giulio Einaudi editore, Turín, 2004, pp.296-315.
- Rees O., *Villancico*, en Latham A. (coord.), *Diccionario enciclopédico de la música*, Fondo de cultura económica, México, 2009, pp.1572-1573.
- Ruiz Torres R.A., *El pasado musical africano*, en Ruiz Rodríguez C. (coord.), *La presencia africana en la música de Guerrero. Estudios regionales y antecedentes histórico-culturales*, Secretaría de cultura, Instituto nacional de antropología e historia, México, 2016 pp.49-68.
- Santamaría C., *Negrillas, negros y guineos y la representación musical de lo africano*, «Cuadernos de Música, Artes Visuales y Artes Escénicas», vol.2, n.1, octubre 2005-marzo 2006, pp.4-20.
- Tello A., *Cancionero musical de Gaspar Fernández/Tomo primero*, Cenidim, Conaculta, Inba, México, 2001.
- Tenorio M.L., *Los villancicos de sor Juana*, El colegio de México, México, 1999.
- Torrente Á., *El villancico religioso*, en Torrente Á. (ed.), *Historia de la música española e hispanoamericana*, vol.3, *La música en el siglo XVII*, Fondo de cultura económica, Madrid, 2016, pp.433-530.



- Vera Aguilera A., *Música en Hispanoamérica durante el siglo XVII*, en Torrente Á. (ed.), *Historia de la música española e hispanoamericana*, vol.3, *La música en el siglo XVII*, Fondo de cultura económica, Madrid, 2016, pp. 619-704.
- Vila Vilar E., *Hispanoamérica y el comercio de esclavos*, 2º edición, Universidad de Sevilla, España, 2014.

Recibido: 28/07/2020

Aceptado: 15/11/2020





El concepto de 'negro' como institucionalización del reconocimiento minoritario en México: una aproximación metodológica

Tristano Volpato*

*La civilización ideal sería aquella que,
como esos cuerpos casi divinos surgidos
de la mano y el espíritu de un gran escultor,
reuniese las bellezas reconciliadas de todas las razas*
L.S. Senghor¹

Abstract

The author presents the methodology used for the field-work in three black-Mexican communities of the Pacific coast. The article presents some historical background for black identity construction, and develops the elements of internal and external conditioning for communitarian auto-determination.

Keywords: black Mexico, identity, recognition, methodology, auto-determination

El Autor presenta la metodología empleada para el trabajo de campo en tres comunidades negras del Pacífico mexicano. El trabajo explicita además algunos antecedentes históricos para la construcción de la identidad negra, y desarrolla los elementos de condicionamiento interno y externo para la autodeterminación comunitaria.

Palabras clave: México negro, identidad, reconocimiento, metodología, autodeterminación

L'autore presenta la metodologia utilizzata in una ricerca svolta presso tre comunità nere del Pacifico messicano. Descrive alcune dinamiche storiche intervenute nella costruzione dell'identità nera nazionale, e approfondisce alcuni elementi di condizionamento interni ed esterni che operano nell'autodeterminazione comunitaria.

Parole chiave: Messico nero, identità, riconoscimento, metodologia, autodeterminazione

Prólogo

El presente trabajo sintetiza dos años de investigación (2017-2018) en el Sur-Oeste del Pacífico mexicano, en los poblados de Collantes, José Ma. Morelos y El Ciruelo.

Su objetivo es criticar la metodología empleada por el Instituto nacional de estadística, geografía e informática (Inegi) de México para el levantamiento del intercenso 2015.

* Universidad intercontinental (Uic) y Universidad pontificia de México (Upm), Ciudad de México (México); e-mail: tristano.volpato@universidad-uic.edu.mx.

¹ L.S. Senghor, *Libertad, negritud y humanismo*, Tecnos, Madrid, 1970, p.104.



La crítica se construye a partir de la pregunta n.7 de la sección III del *Cuestionario para viviendas particulares habitadas y población*² del Inegi, a través de la cual el Instituto trató de registrar la población negra de la Costa Chica. La pregunta demostró múltiples errores conceptuales y metodológicos por lo que el resultado de 1,381.853 pobladores con auto adscripción afrodescendiente (de los cuales 676.924 hombres y 704.929 mujeres) resultaría errónea³. A medida de compensación sociocultural, la Constitución mexicana, el 09 de agosto de 2019, ratificó su artículo 2, añadiendo un apartado C en pro del reconocimiento legal de la población negra nacional⁴. Aun así, la referencia a derechos *ad hoc* a favor exclusivo de este grupo cuenta con dos errores fundamentales. En primer lugar, el apartado C del artículo 2 de la *carta magna* se refiere a los derechos de minoría de los apartados A y B, relativos a la población indígena. En segundo lugar, la efectividad de dichos “privilegios” no se ha concretado en ninguno de los aspectos contemplados por la ley. De esta manera, al referirse a «los derechos señalados en los apartados anteriores del presente artículo»⁵, el texto constitucional remite a derechos de minoría destinados exclusivamente a poblaciones *ab origine*, pues el pueblo negro mexicano se constituye por comunidades culturales y no por grupos étnicos (reconocidos como tales por causas históricas, lingüísticas y tradicionales)⁶.

En esta sede se presentan los resultados cruzados de la investigación que se realizó *in loco*, y algunos de los interrogantes antepuestos a los entrevistados, especialmente la percepción de identificación, valoración y autodeterminación (y autodeterminación de control) de la identidad negra local, y los índices de disponibilidad léxica, calculados sobre frecuencias absolutas y pesos atribuidos a los conceptos explicitados por los y las entrevistadas⁷.

² Inegi, *Encuesta intercensal 2015. Síntesis metodológica y conceptual*, Inegi, México, 2015, pp.193-203.

³ Más información en T. Volpato, *Autodeterminación minoritaria en México. Un acercamiento teórico a los conceptos de afrodescendiente y afromexicano*, «Visioni LatinoAmericane», 23, 2020, pp.26-47.

⁴ Art. 2, ap. C.: «Esta Constitución reconoce a los pueblos y comunidades afromexicanas, cualquiera que sea su autodenominación, como parte de la composición pluricultural de la Nación. Tendrán en lo conducente los derechos señalados en los apartados anteriores del presente artículo en los términos que establezcan las leyes, a fin de garantizar su libre determinación, autonomía, desarrollo e inclusión social) (Adicionada mediante decreto publicado en el Diario oficial de la federación el 9 de agosto de 2019» (*Carta magna mexicana*, vig. 08/05/20, en <https://www.juridicas.unam.mx/legislacion/ordenamiento/constitucion-politica-de-los-estados-unidos-mexicanos#10537>, consultado el 12/06/2019).

⁵ *Ibidem*, art.2, ap. C.

⁶ *Ibidem*, art.2: «La Nación tiene una composición pluricultural sustentada originalmente en sus pueblos indígenas que son aquellos que descienden de poblaciones que habitaban en el territorio actual del país al iniciarse la colonización y que conservan sus propias instituciones sociales, económicas, culturales y políticas, o parte de ellas».

⁷ Un índice de disponibilidad léxica es un exponente numérico que permite calcular las proporciones binomiales de una cierta característica, de 0 (ausencia de características) a 1 (relación completa entre el concepto y su significado). En nuestro caso, el índice ha sido calculado de dos maneras: por frecuencia absoluta (cuántas veces se repite una categoría), y cuántas veces cada categoría se repite en su conjunto, tomando en consideración los porcentajes de respuesta de las preguntas abiertas núm. 7 y 8 del cuestionario. En el primer caso, el índice es calculado sobre los tres conceptos por los que se pregunta (afrodescen-



El texto se organiza en tres momentos: un breve acercamiento al método empleado para el levantamiento; una aproximación histórico-social al problema; y la explicación de elementos de condicionamiento internos y externos a las comunidades para la creación de la identidad colectiva.

Como consecuencia de lo mencionado, se elegirá el criterio de autodeterminación más adecuado.

1. Método

El problema central del levantamiento llevado a cabo por el Inegi, en las comunidades de la Costa Chica de Oaxaca impone una elección metodológica en dos fases.

Por una parte, elegimos rediseñar el formato de encuesta para el trabajo de campo, en las tres comunidades (José Ma. Morelos, Collantes y El Ciruelo) elegidas originalmente por el Instituto. Esto garantizó que los resultados del estudio fueran comparables con los que se obtuvieron, en su momento, a través de la *Encuesta intercensal 2015*. Diversamente no podríamos criticar la metodología empleada ni los resultados obtenidos por el Inegi.

En segundo lugar, a partir de los “errores” destacados en la pregunta n.7 de la sección III del *Cuestionario para viviendas particulares habitadas y población* del Instituto, las categorías conceptuales y las opciones de respuesta a la única pregunta de autodeterminación afrodescendiente de la *Encuesta* fueron restrictivas y excluyentes.

Con estas premisas y con el objetivo de proponer un método de levantamiento que reflejara la proporción de la población negra, por lo menos en los asentamientos de la Costa Chica de Oaxaca, se ha diseñado un cuestionario compuesto por “solos” nueve preguntas de levantamiento y tres demográficas. Los temas del formato fueron elegidos con base en la conducta tradicional, en el conocimiento que la población tenía de las raíces africanas

diente, afromexicano, y negro). En el segundo, se cuentan todas las categorías elegidas, también cuando los entrevistados eligieron una o más opciones de respuesta. El índice de disponibilidad léxica (D) se compone de la posición asignada a un concepto específico o palabra (i), de la posición más alta obtenida por un concepto o palabra (n), de una posición fija (c), de un coeficiente de dispersión (2.3), de la frecuencia absoluta de la respuesta (f), y del número de personas que responden a una pregunta específica (I). El resultado es un índice que explica cuántas veces los entrevistados han mencionado una respuesta y qué peso les otorgan en su significación sociocultural (para el cálculo del índice, así como por el cuestionario (pp.171-175) y las tablas de contingencia (pp.177-185). Véase: T. Volpato, *Del negro mexicano y su identidad. Una propuesta teórico-metodológica para el reconocimiento*, Universidad pontificia de México, Ciudad de México, 2018. Para el cálculo del índice, véase en cambio H. López Morales, *Lingüística estadística*, en H. López Morales (coord.), *Introducción a la lingüística actual*, Playor, Madrid, 1983, pp.209-225; J. López Chávez, C. Strassburger Frías, *Un modelo para el cálculo del índice de disponibilidad léxica individual: enseñanza del español como lengua materna*, en *Actas del II seminario internacional sobre aportes de la lingüística a la enseñanza del español como lengua materna*, Universidad de Puerto Rico, Puerto Rico, 1991, pp.91-112; I.H. Cisneros, J.I. Flores Dávila, *Metodología para el procesamiento de las preguntas de léxico*, Unidad de estudios sobre la opinión, Instituto de

investigaciones sociales, Unam, México, Anexo IV, 2010. La fórmula del índice es

$$D = \sum_{i=1}^n e^{-c \frac{(i-1)f_i}{(n-1)I}}$$



(familia, lengua, vestimentas, territorio de origen), y en categorías conceptuales que reflejaran los grupos humanos presentes en el territorio. Así se pidió, por ejemplo, de asociar los conceptos de afrodescendiente, afromexicano y negro (originalmente empleados por el Inegi en el *Intercenso*) con características típicas de los pobladores.

Además, se estudió la pertenencia. En este caso, los entrevistados pudieron elegir entre siete (en lugar que tres) categorías con las que hubieran podido identificarse, dando la opción de escoger ninguna, alguna o todas. De esta manera se consideró el concepto de mestizaje no como un proceso determinante sino como una posibilidad de auto definición y auto inscripción cultural. Los grupos y los conceptos por los que se preguntó fueron diseñados en colaboración con tres líderes de comunidad quienes sugirieron preguntar por “negro”, “moreno”, “indígena”, “mestizo”, y “afromestizo”, además de “afrodescendiente” y “afromexicano”. El motivo de esta aproximación es el desconocimiento de las personas acerca de clasificaciones académicas o institucionales de tipo demográfico y/o conceptual; se emplearon entonces conceptos expresados en “lengua local”. Esto facilitó el entendimiento y la veracidad de las respuestas dadas a nuestros interrogantes.

En cambio, como crítica a la pregunta número 7 de la *Encuesta* del Inegi, se eligió preguntar por los tres conceptos usados durante el primer levantamiento (afrodescendiente, afromexicano y negro), demostrando que las personas se definen por un criterio estético (color de piel) y por el origen territorial. Esto significó registrar las respuestas a partir del color percibido y de algunos orígenes auto atribuidos. Ulteriormente, pudimos explicar que la instrumentación nacional sobre autodeterminación de las minorías es errónea.

Finalmente, elegimos preguntar por un criterio de “aprobación” y “desprecio” (análisis de sentimientos”). En este caso pudimos demostrar que las personas, a pesar de considerar los rasgos negros menos atractivos que rasgos europeos o norteamericanos, éstas tienden a auto incluirse en un grupo estructuralmente excluido. Lo que significa es demostrar que existe un proceso de auto exclusión y discriminación que complementa y refuerza la dinámica de marginación local.

Los resultados están organizados en tres momentos: una aproximación histórica al problema, en la que se explica porqué la población negra en México es exclusiva pero no excluyente de las características culturales nacionales; unos elementos internos de condicionamiento acerca de cómo las comunidades crean identidad colectiva y reafirman criterios de autodeterminación local; y unos elementos de condicionamiento *ad extra*, determinados por la acción de actores externos a las comunidades culturales, esto es, la creación de estereotipos a través del desconocimiento y la instrumentación institucional.

2. Aproximación histórico-social al problema

Los resultados de la encuesta que se levantó entre agosto de 2017 y enero de 2018 se organizan en dos momentos analíticos. En éstos se presentan las opiniones de los entrevistados y se responde a los interrogantes clave de esta investigación: *¿cuál es el concepto que las comunidades de origen africano de la Costa Chica de Oaxaca eligen*



para su autodeterminación afrodescendiente? ¿Cuáles son las variables que definen principalmente la identidad de los pobladores?

Con este propósito, es importante subrayar que el concepto que será seleccionado para ser empleado en la definición institucional de la población negra costachiquense representa el resultado más destacado de la encuesta que llevamos a cabo en los asentamientos de José Ma. Morelos, Collantes y El Ciruelo, pues ésta busca reproducir, criticar y mejorar la aproximación metodológica que el Inegi llevó a cabo, originalmente, en la zona.

El concepto representará además un índice poblacional independiente del instrumento de investigación, pues el formato de entrevista es sólo un medio para captar las informaciones que los pobladores decidieron de compartir al momento del trabajo de campo. Así, a pesar del alcance y de la objetividad que consideramos tenga nuestro instrumento analítico, al reproducir la encuesta en otras zonas de México, los resultados del cuestionario podrían tener variaciones más o menos sensibles en cuanto al proceso de autodeterminación afrodescendiente. Este “error” de medición ha sido contemplado con antelación y refiere a factores sociales, culturales, económicos, lingüísticos que de una u otra forma podrían haber contribuido a determinar la identidad local de ciertas comunidades negras nacionales, además del criterio de autodefinición colectiva de sus miembros.

Por lo anterior, es importante subrayar que el concepto que será seleccionado como el adecuado para el reconocimiento de los afrodescendientes de la Costa Chica será de tipo incluyente, pues al no integrar categorías analíticas que no toman en consideración la definición lingüística escogida por los pobladores de otros asentamientos nacionales, este criterio invalidaría el reconocimiento de las demás comunidades africanas en México. Por el contrario, definir la identidad de los afrodescendientes significa incluir en un mismo espacio simbólico todos los poblados (y sus rasgos culturales) en un único pueblo negro mexicano definido por criterios locales y generales del reconocimiento. En este sentido, ser negro en México significaría pertenecer a una comunidad nacional global cuyos criterios de autopercepción buscan ubicar histórico y culturalmente rasgos comunes a todas las etnias africanas que, originalmente, llegaron a México durante la época colonial. Tales criterios servirán como un aglutinante social que permite englobar en un único grupo cultural los “mascogos”, los “jarochos”, los “costeños”, los “morenos”, o las demás comunidades negras que hoy no cuentan con un etnónimo construido a partir de sus elementos culturales, de su historia, de su estética, o de su comportamiento colectivo. Este criterio, finalmente, representará una condición socio-cultural específica, determinada por elementos de cultura tradicional, estéticos, o territoriales, sin la necesidad de una definición lingüística unívoca entre los diversos pueblos distribuidos a lo largo de la República.

A nivel nacional, el común denominador y, al mismo tiempo, el factor que podría modificar la lingüística relativa al criterio de autodeterminación de las comunidades afrodescendientes es la trayectoria histórica que ha condicionado el proceso de formación de una consciencia negra ancestral localizada. Así, las múltiples agrupaciones africanas que se han ido creando y distribuyendo en el territorio mexicano



después de 1492 se han desarrollado de forma única, recreando, de una manera sincrética y readaptada al contexto socio-cultural americano, las diversidades étnicas con las que contaban los esclavos, al llegar al Nuevo continente. A partir del contexto sociocultural al que se integraron, las nuevas agrupaciones culturales afrodescendientes que tomaron vida en tierra americana generaron renovadas formas de autoreconocimiento que, con el tiempo, se consolidaron (creando así una forma particular de describir la negritud local) o se sincretizaron hasta “diluirse” en las culturas locales.

Como efecto de tales dinámicas, hoy, algunos grupos culturales nacionales de origen africano cuentan con etnónimos específicos (resultantes de la adaptación lingüística o territorial de los nuevos asentamientos) que revelan elementos de su propia trayectoria histórica y su formación como “grupo negro mexicano”; otros no demuestran un proceso histórico tan explícito de haber permitido la creación de un etnónimo que facilitara su ubicación en el territorio y su reconocimiento institucional.

En este sentido, los eventos de invasión (se prefiere emplear este concepto en lugar del hegemonícamente construido “conquista”), de liberación y de afirmación de la identidad marcan los parámetros de autoreconocimiento de los pobladores y crean un proceso afirmativo de la autodeterminación que se establece como el mayor parámetro de referencia al momento de definir un cierto grado de identidad colectiva. Así, la población negra que llegó a México durante la colonia, a pesar de haberse mezclado con las etnias indígenas y con los peninsulares, ha creado una dinámica endémica de autoreconocimiento por la cual los miembros de las comunidades afrodescendientes, hoy, se siguen definiendo según los términos establecidos durante su proceso de cimarronaje.

Ejemplo de ello es la comunidad de San Lorenzo de los Negros (también conocido como Yanga), ubicada en el centro del Estado de Veracruz.

Yanga cuenta con casi cuatro siglos de existencia, pues desde la primera insurrección de esclavos en 1609, impulsada por Gaspar Yanga⁸, el homónimo palenque veracruzano

⁸ «Este Yanga era un negro Bron de nación, de quien se decía que, si no lo cautivaran, fuera rey en su tierra. Y como tenía estos humos, él había sido el primer *zimarrón* que había hecho fuga de su amo, y había treinta años que andaba á monte, y habiéndose juntado otros que le tenían por su cabeza, se llamaban Yanguicos; siendo ya viejo había encargado las cosas de la guerra á otro negro Angola llamado Francisco de la Matiza, tomando este sobrenombre del amo español que había tenido» (A. Gorostiza, A. Solé Llussà, A. González Martín, *Historia biológica de Yanga. ¿Primer palenque libre de América?*, en «Naveg@mérica. Revista Electrónica Editada por la Asociación Española de Americanistas», 15, 2015, p.6). El texto original de Juan Florencio Laurencio, quien fue el sacerdote que acompañó al ejército real durante la campaña militar en contra de Yanga y su grupo de cimarrones, ordenada por el virrey Luis de Velasco II en 1609 (Andrés Pérez de Ribas, *Historia de los triunfos de nuestra Santa Fe entre gentes las más bárbaras y fieras del nuevo Orbe: conseguidos por los soldados de la milicia de la Compañía de Jesús en las misiones de la provincia de Nueva España*, vol.I., Alonso de Paredes, Madrid, 1645), y Francisco Javier Alegre (*Historia de la Compañía de Jesús en Nueva España*, tomo II, Carlos María Bustamante, México, 1842, pp.10-15, sección *Alzamiento de los negros*), ambos historiadores de jesuitas, reprodujeron el documento y estas versiones se encuentran ahora en el *Archivo general de la nación (Historia 3184)*. Particularmente interesante la versión de Javier Alegre, en la que el autor relata: «Al prisionero llevaron consigo hasta el pie de la sierra donde tenían su campo, y habiendo dado aviso arriba,



empezó a florecer. A pesar de ello, sólo en 1630 la comunidad obtendrá el reconocimiento como pueblo negro independiente,

siendo virrey de la Nueva España Rodrigo Pacheco de Osorio, marqués de Cerralvo... [E]l virrey otorgó el acta de fundación en 1630 y cambió el nombre de San Lorenzo de los Negros, como se conocía inicialmente, por el de San Lorenzo de Cerralvo. En 1930 se volvió a cambiar el nombre por el de Yanga y en 1956 adquirió la categoría de villa⁹.

En todo caso, la acción revolucionaria de Yanga impulsó eficazmente la creación de una identidad africana en la zona y, a pesar de la amplia presencia indígena que pasó a integrar la población del primer palenque libre de América y que, en tiempos recientes, otorgó a Yanga el nombre de pueblo mestizo¹⁰, el autoreconocimiento y la autodeterminación africana de los pobladores ha quedado prácticamente invariada.

Otra referencia histórica es la de los mascogos coahuileños quienes cuentan con un proceso tripartito de construcción de su identidad negra. Éste se distribuye entre los últimos años del siglo XVII y los comienzos del XIX; los años incluidos entre 1817-1818 y 1835-1842 (primera y segunda guerra de seminolas)¹¹, y el 1876, cuando los *black seminoles* se establecieron definitivamente en el Nacimiento de los Negros, en Coahuila, México. Como efecto del cimarronaje y de la lucha para el mantenimiento de su identidad cultural, los mascogos exportaron elementos de su cultura original, la *gullah*, siendo ésta un derivado sub-sahariano de tradición angolana que, con los siglos, favoreció el establecerse de recetas culinarias típicas, como el *red rice* o el *gumbo*¹²; el

bajó el caudillo de los negros, que llamaban Yanga, al son de tambores y algunos otros ruidosos instrumentos. Yanga era un negro de cuerpo gentil, bran de nación, y de quien se decía que si no lo cautivaran, fuera rey en su tierra. Con estos elevados pensamientos, había sido el primero en la rebelión desde treinta años ántes, en que con su autoridad y bellos modos para con los de su color había engrosado considerablemente su partido. Ya viejo, reservando para sí la administración civil y política, había fiado el mando de las armas á otro negro de Angola llamado Francisco de la Matosa, nombre del amo á quien servía. El cautivo español en la presencia del negro, temeroso que le diesen tan crudamente la muerte como á su compañero, esperaba ya por momentos la última sentencia. El Yanga entonces, no temas, español, le dijo, *no morirás, pues has visto mi semblante*» (F.J. Alegre, *Historia de la Compañía de Jesús...*, *ob. cit.*, p.11). El texto original se puede consultar en L. Pasquel, *Campaña contra Yanga en 1608*, Colección Suma Veracruz Citlaltépetl, 1974, a su vez citado por A. Gorostiza, A. Solé Llusa, A. González Martín, *Historia biológica de Yanga...*, *ob. cit.*, p.6.

⁹ A. Gorostiza, A. Solé Llusa, A. González Martín, *Historia biológica de Yanga...*, *ob. cit.*, p.6. Véase también a A. Naveda Chávez-Hita, *San Lorenzo Cerralvo, pueblo de negros libres. Siglo XVII*, en «Ulúa», 19, 2012, pp.61-79.

¹⁰ Gorostiza, Solé Llusa, González Martín afirman que la genética africana de Yanga, durante los siglos XVI-XIX, alcanzó un máximo de 8.0% sobre el total de la población de Veracruz. En cambio, el mayor porcentaje registrado en cuanto a genética africana fue en los estados del norte de México: Chihuahua (15.1%), Nuevo León (14.0%), y Jalisco (13.2%). No obstante, el peso socio-cultural cobrado por la acción revolucionaria de Yanga construyó la idea de negritud en Veracruz y perpetuó el auto reconocimiento por parte de los pobladores, en estos términos (A. Gorostiza, A. Solé Llusa, A. González Martín, *Historia biológica de Yanga...*, *ob. cit.*, p.16).

¹¹ J.T. Sprague, *The Origin, Progress, and Conclusion of Florida War*, D. Appleton & C., New York, 1848.

¹² *Gumbo* es el nombre de un plato originado en el siglo XVIII en Lousiana del Sur por los esclavos *bantu* llevados a Estados Unidos para el trabajo algodonero y arrocero. El plato se compone de carne o



uso de prácticas religiosas ancestrales (el *voodoo* o el *juju*)¹³; y el nacimiento de lo que los autores han definido *afro-seminole creole*, el *non plus ultra* de la basilectalización lingüística construida en la más estricta economía y efectividad de la lengua. También en este caso, la dinámica de pérdida cultural y sincretismo crearon una identidad negra mascoga cuya compenetración sociocultural hoy es, localmente, predominante¹⁴.

En contraste con las experiencias de éstos y otros grupos, en las comunidades negras de la Costa Chica de Oaxaca no hay evidencia ni de un líder de comunidad que, en el pasado, haya impulsado, de manera fehaciente, la idea de una identidad negra local, ni de una respuesta comunitaria a este llamado. Estos elementos histórico-sociales de la dinámica de construcción de la identidad negra local transforman hoy el criterio oaxaqueño de autodeterminación afrodescendiente en un proceso de deconstrucción de la cultura negra costachiquense y atribuyen a los pobladores características conductuales, físicas y sociales endémicas. Esto significa que por la diversidad de los negros oaxaqueños frente a la población de origen africano que se ubica en otras áreas del país, los primeros no supieron definir de manera tajante las características distintivas de su identidad original subsahariana y, por el contrario, impulsaron, localmente, la permanencia de una dinámica sociocultural a través de la cual la identidad negra costachiquense, hoy, se encuentra en un proceso continuo de mezcla cultural y racial con las comunidades mestizas e indígenas de la zona.

Tal dinámica da pie para la creación de una identidad negra local de tipo exógeno, construida sobre factores “de reflejo”, determinados por la imagen que la negritud oaxaqueña proyecta sobre observadores externos al contexto en el que esa misma cultura es producida. El resultado más explícito de esta dinámica local es un criterio de autodeterminación inducido por la observación de instituciones y Estado acerca de un

mariscos y verduras hervidas y tiene carácter ritual, especialmente para la convivencia y las danzas. Se prepara en recurrencias particulares como el noto *martedì grasso*. El origen de su nombre es incierto y se considera que provenga de las lenguas *bantu* (habladas por la mayoría de las poblaciones centroafricanas que proveyeron la mayor cantidad de esclavos negros llevados a las Américas), o *umbundu*, la lengua mayormente difusa en Angola, de donde proviene la mayoría de los negros que dieron vida a la cultura *gullah*. En ambos casos la referencia es a los ingredientes principales del plato: la *okra* (una planta floreal de la familia de las Malváceas), y el *filé powder*, una hierba picante obtenida por las hojas del árbol de safrás, usado por la etnia indígena *Choctaw* de Florida, Mississippi, Alabama y Lousiana (respectivamente *ki ngombo* y *kombo*, en *Bantu*, y *ochinggômbô* o *chinggômbô*, en *umbundu*) (S.N. Jackson, *Love, Loss and the 'Art' of Making Gumbo. An Interview with Eileen Julien*, en «Callaloo», 30, 1, 2007, pp. 95-109).

¹³ Sobre el rito *voodoo*, véase W.B. Cannon, *Voodoo's Death*, en «American Anthropologist», 44, 2, 1942, pp.168-181; D. Lester, *Voodoo Death: some New Thoughts on an Old Phenomenon*, en «American Anthropologist», 74, 3, 1972, pp.386-390; W. Mosley, *Voodoo*, en «Callaloo», 38, 1989, pp.153-155. Por lo que concierne al *juju*, cfr. P.A. Talbot, *The Land of the Ekoi, Southern Nigeria*, en «The Geographical Journal», 36, 6, 1910, pp.637-654; J.M. Johnson, S.L. Thompson, G.J. Perry, *Juju-Soup: the Witch Herbalist's Solution for Infertility*, en «African Studies Review», 33, 1, 1990, pp.55-64; F.W.H. Migeot, *The Basis of African Religion*, en «Journal of the Royal African Society», 19, 73, 1919, pp.20-39.

¹⁴ Para mayores informaciones acerca de los negros mascogos de Coahuila, cfr. Volpato T., “Mascogos”, “cuarterones” y “mexicanos”. *Dinámicas de construcción de la identidad en una comunidad afrodescendiente de Coahuila, México*, en «Quaderni di Thule. Rivista di Studi Americanistici», 14, 2014, pp.99-111.



nombramiento considerado internacionalmente “políticamente correcto”; esto es, excluir la caracterización real de los pobladores según su propia forma de autodeterminación.

Los resultados de la investigación se organizan en dos momentos. En primer lugar, se define la relación que los pobladores tienen con respecto al concepto (y a la dinámica) de pertenencia, lo cual significa determinar si los actores sociales toman parte activa de las actividades locales, cuál es su rol en el desarrollo de éstas, en la cotidianeidad, y qué relevancia cobran las tradiciones, la lengua, o los orígenes familiares con respecto al nivel de autoreconocimiento o a la autoadcripción afrodescendiente. Secundariamente, se presentan los elementos que los pobladores consideran ser los más relevantes en la dinámica de autodeterminación afrodescendiente en la zona.

3. Autodeterminación y reconocimiento

El estudio de la diversidad, como la mejor forma de definir, registrar y reconocer la identidad de los grupos culturales y de las minorías que constituyen la sociedad mexicana actual, representa un *must* académico que expone la falta analítica y el desinterés de las instituciones y del Estado acerca de los “nuevos” problemas de integración y globalización de la cultura.

En este contexto, estudiar la identidad mexicana asociada al concepto de africanía nacional añade al reto teórico-práctico un desafío cultural que se interpone entre la instrumentación del reconocimiento y la creación de oportunidades concretas para la integración.

Con este objetivo, la investigación que llevamos a cabo en la Costa Chica de Oaxaca, en las comunidades de José Ma. Morelos, Collantes y El Ciruelo, nos ha permitido explicitar dinámicas del reconocimiento de la identidad negra local, aclarando elementos clave de la cultura comunitaria.

Tales elementos permiten, ahora, entender dinámicas múltiples de la autodeterminación y justifican la necesidad de nombrar institucionalmente los habitantes de las comunidades negras locales. De esta manera es posible definir límites y proporciones de su identidad, especialmente tomando en consideración dos dimensiones de la misma: los criterios de membresía y de pertenencia. El primero define la pertenencia a partir de la comunidad, es decir, los demás individuos deciden si somos parte o no del grupo; el segundo es una auto adscripción a la cultura local. En ambos casos, se define la identidad percibida, pues es imposible determinar parámetros de reconocimiento a partir de la suposición de elementos culturales que, por su propia naturaleza, están sujetos a cambios contextuales naturales y continuos. Sería entonces imperfecto pensar en una definición unívoca de la identidad negra local y erróneo, desde el punto de vista metodológico.

En cambio, a través de esta investigación buscamos ofrecer líneas analíticas muy concretas construidas a partir de dos actores sociales definidos: los pobladores, quienes en primera persona han determinado los elementos preponderantes del estudio que se llevó a cabo; y el observador. En este caso, para garantizar el máximo nivel de generalización y



objetividad de las informaciones recabadas por las entrevistas *in loco*, las personas que fueron elegidas para el levantamiento son miembros de las comunidades en las que se aplicaron los cuestionarios. Así, se obtuvo información relevante sobre la dinámica de autodeterminación comunitaria a partir de tres dimensiones socioculturales complementarias. Como clave de lectura de los principales resultados de la investigación, se presentan los elementos que, cotidianamente, condicionan la auto adscripción, la autodefinition, y el criterio de pertenencia colectiva. Los elementos estudiados son los de condicionamiento externo e interno a las comunidades negras locales.

En primer lugar, se hace hincapié en los elementos de condicionamiento externo. En este caso, se razona sobre la relación que existe entre los elementos necesarios a la pertenencia y los que permiten la autodeterminación afrodescendiente. El análisis explica entonces el peso que cada una de las variables por las que se interroga cobra en la capacidad individual y colectiva de reconocerse como parte del contexto de vivencia. Además, se ilustra la tendencia general que destaca en la zona acerca del criterio de autodeterminación afrodescendiente, respondiendo, finalmente, al interrogante que legitima esta investigación y la crítica metodológica al Instituto nacional de estadística, geografía e informática: *¿Quién es el negro en México?*

En segunda instancia, los elementos de condicionamiento interno a la comunidad develan las informaciones relativas al factor pertenencia y la percepción que los pobladores tienen acerca de las categorías por las que el Inegi preguntó durante el *Intercenso 2015*. Las respuestas relativas a los resultados correspondientes han sido capturadas por medio de un índice de disponibilidad léxica y un análisis de sentimientos, específicamente dedicado a recolectar conceptos y reacciones espontáneas que las personas han expresado en relación a los términos “afrodescendiente”, “afromexicano” y “negro”.

Por “elementos de condicionamiento externo” entendemos aquellos factores que permiten observar el contexto socio-cultural que deseamos analizar sin intervenir sobre percepciones socio-culturales que dependen sólo de los valores individuales o de las opiniones personales de los entrevistados. Así, a través de esta tipología de observación podemos reflexionar sobre elementos estructurales de la cultura local que son (o deberían de ser) característicos del ambiente social en el cual se desenvuelve la dinámica de reconocimiento, desvinculándonos por un momento de la influencia individual que la conducta de los actores tiene sobre el contexto analizado.

En nuestro caso, la referencia más explícita a elementos externos a los actores sociales son las dinámicas tradicionales asociadas a la cultura, a los orígenes familiares, a la lengua, o a la memoria colectiva. Tales elementos no dependen del peso que los entrevistados les atribuyen, o del grado de apreciación subjetiva de un observador externo o interno al grupo, sino por el contrario, éstos se rigen por sí mismos y existen independientemente de la percepción individual de los actores sociales que deciden de interiorizarlos (o no) en su identidad local. En este sentido, el criterio de autodeterminación dependerá de múltiples factores que, a su vez, condicionan la elección de los actores sociales hacia la creación de nuevos parámetros de auto reconocimiento.



El panorama general ha sido construido sobre los promedios de las respuestas dadas a nuestro cuestionario y obtenidas por la colaboración de los habitantes de los tres poblados estudiados, clarifica la relación que existe entre población y a de los entrevistados (87.7%) ha demostrado de valorar los orígenes de su familia sobre cualquier otra variable por la que se preguntó.

Es interesante que del porcentaje de personas que eligió esta categoría como una de las más relevantes en el proceso de autodeterminación afrodescendiente, el 63.0% considera que los orígenes familiares son “muy importantes” e “importantes” (24.7%), demarcando una diferencia fundamental entre ésta y las demás categorías por las que se interrogó.

Tal elemento analítico es clave para entender la lógica del proceso de negociación de la identidad local, pues si consideramos que la idea de familia es un concepto «complejo y difícil de delimitar y lo es más si añadimos ahora la multiplicidad de formas y funciones familiares que varían en función de las épocas históricas, de unas culturas a otras, e incluso en grupos y colectivos dentro de una misma cultura»¹⁵, las enseñanzas que derivan de la relación entre actores sociales y el núcleo familiar se vuelven determinantes al momento de transferir los conocimientos relativos a la conducta y los valores comunitarios. Además, la relación con la familia de origen impulsa la importancia de la simbología relativa al proceso de autodeterminación, especialmente en la definición de las funciones sociales cobradas por la identidad local frente a la inminente globalización de la diversidad.

En este sentido, la transmisión de la cultura tradicional no implica sólo transferir conocimiento de unos a otros actores sociales, sino ayudar al nacimiento de algo nuevo, singular y único que, de alguna manera, continúe una tradición que ha de ser necesariamente reinventada en beneficio de la historia y de la identidad de un cierto grupo de individuos¹⁶.

En este contexto, la familia representa la creación, el dismantelamiento y la reestructuración de imágenes del pasado que pertenecen no sólo al mundo de la investigación especializada sino a la esfera pública del hombre como ser político¹⁷. A confirmación de esta percepción acerca de los orígenes familiares, los entrevistados afirmaron que también la historia de sus propios orígenes representaba uno de los elementos más relevantes en el proceso de construcción de la identidad negra, pues esta opinión se registró por el 85.7% de los entrevistados totales (55.4% “muy importante”, 30.3% “importante”), siendo ésta la segunda variable más relevante para que los habitantes se puedan sentir parte de la comunidad de residencia. En cambio, sorprende que, como señalado con anterioridad, la lengua siga ocupando un rol preponderante en la determinación de la identidad local, siendo ella un elemento requerido sólo en el caso

¹⁵ E. Gracia, G. Musitu, *Psicología social de la familia*, Ariel, Barcelona, 2000, p.43.

¹⁶ E. Hobsbawm, *Introduction: Inventing Traditions*, en E. Hobsbawm, T. Ranger, T. (Eds.), *The Invention of Tradition*, The Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge, 1983, pp.1-16.

¹⁷ En el texto original «the creation, dismantling and restructuring of images of the past which belong not only to the world of specialist investigation but to the public sphere of man as a political being» (E. Hobsbawm, *Introduction: Inventing Traditions...*, *ob. cit.*, p.13).



de un nombramiento oficial como pueblo *ab origine* (entre otros elementos culturales¹⁸) y en las funciones de reconocimiento y divulgación de la legislación entre minorías y grupos étnicos nacionales.

En el caso de las comunidades negras de la Costa, además, el elemento lingüístico no representa ni siquiera una característica cultural ancestral, pues los idiomas originales que pertenecían a las etnias y tribus que llegaron a Nueva España durante el siglo XVI y sucesivos se perdieron en épocas tempranas y resultaron, con el tiempo, en rastros idiomáticos empleados mayoritariamente en algunos rituales religiosos de origen africano, como el Abakuá, la Santería, el Palo Mayombe, el Yedrismo, la Obeah, o el Voodoo¹⁹.

Localmente, sin embargo, no existe evidencia de que haya sobrevivido alguna creencia ancestral de tipo religioso ni alguna práctica espiritual asociada, invalidando ulteriormente la percepción de que el idioma pueda representar un elemento válido para el reconocimiento de la identidad negra de la Costa. Por contraste, a porcentajes menores, corresponde un mayor conocimiento de la cultura local y una mejor aproximación al proceso de construcción de la identidad de estas comunidades. Más claramente, en los casos de las variables “cultura africana” y “tradiciones locales”, los pobladores respondieron favorablemente por su 75.5% (33.0% “muy importante” y 42.5% “importante”) y 78.9% (38.8% “muy importante” y 40.1% “importante”) respectivamente²⁰.

En este caso, es relevante señalar que conocer la cultura originaria y las tradiciones es un elemento clave de la convivencia comunitaria y de la identidad negra, pues la capacidad de discernir acerca de lo que representa o no representa la cultura local es el factor determinante de la consciencia colectiva. El problema del reconocimiento se distribuye así en dos dimensiones complementarias. Por una parte, la creación de ciertos

¹⁸ Cfr. art. 2, ap. A, parr. IV de la *Constitución política de los Estados Unidos Mexicanos*. En cambio, contrariamente a la perspectiva legal, abocada a la instrumentación de los derechos y a la creación de parámetros de reconocimiento institucionalmente “convenientes”, si analizamos el fenómeno lingüístico desde sus orígenes, el idioma negro-africano, Senghor *dixit*, demuestra «su enorme riqueza de vocabulario» No ha de sorprender entonces que la lengua, para el negro, siempre es un medio para ilustrar, nunca para describir; una forma de desdibujar la realidad sin nombrar los objetos de su observación. El «primer don del poeta negro-africano [es] el *don de la imagen*» (L.S. Senghor, *Libertad, negritud y humanismo*, *ob. cit.*, p.168).

¹⁹ Estas prácticas religiosas no pertenecen específicamente a México, sino, más en general, a la cultura latinoamericana de origen africano. A pesar de ello, es importante la referencia religiosa porque ésta, en el pasado, fue el detonante social, cultural, político, y económico, de muchas de las dinámicas de producción y de integración racial en el Nuevo mundo, como en el caso de los ingenios azucareros, en el corte de la caña, en el trabajo minero, en las residencias de negros (cabildos nacionales y palenques), y en el trabajo doméstico. En los casos del Abakuá, de la Santería, del Palo Mayombe, y del Yedrismo la referencia es a Cuba, México, Colombia, Ecuador y muchas otras micro regiones del Caribe hispanohablante. Por lo que concierne a la Obeah, la referencia es a los países que tuvieron una influencia colonial anglosajona; el voodoo, en cambio, se refiere, específicamente, a Haití. Acerca de estas prácticas religiosas y el empleo de sus respectivos idiomas, véase T. Volpato, *Evolución y praxis del multiculturalismo cubano. Procesos de autodeterminación entre ajiaco y diversidad*, Casa editrice mazziana, Verona, 2017, pp.74-87.

²⁰ Gráfica 1 (no suma 100%) (T. Volpato, *Del negro mexicano...*, *ob. cit.*, p.180).



valores de convivencia e integración son características dadas por una trayectoria histórica que los actores no han decidido previamente. Esto impulsa una suerte de aceptación local de los orígenes, imponiendo, a su vez, la necesidad de volver a definir los parámetros de reconocimiento colectivo. Por otro lado, los elementos que explican la identidad local son una suerte de super estructura que se va readaptando al nuevo contexto sociocultural.

Así, tradiciones y cultura ancestrales pueden sincretizarse, moldearse, o reinventarse sin que, por ello, éstas sean consideradas menos africanas o con un valor originario agregado menor.

Esta tendencia es reveladora en cuanto al peso social que cobra el proceso de autodeterminación afrodescendiente de los pobladores. La identidad local se refleja en múltiples dinámicas cotidianas, como manifestaciones culturales o folklóricas, bailes y reuniones, eventos religiosos, entre otras, determinando así un conjunto de elementos originarios, definidos a partir del territorio en el que los individuos comparten sus experiencias de vida, construyen sus relaciones íntimas, producen artefactos culturales a través de los cuales expresan su esencia y su cultura o a través de los cuales, ellos mismos se sienten representados o se ven reflejados.

De esta manera, el negro pierde su esencia fenotípica y se transforma, como cualquier otro individuo, en un contenedor de experiencias cuyo efecto primario y determinante es construir el proceso de autopercepción como parte de un cierto ambiente sociocultural en el cual el actor es protagonista, en el que puede desenvolverse en la dinámica social dejando su propia huella identitaria, y a través del cual puede reconocer a otros como parte del contexto. Esto es, incluir a los demás miembros de la minoría independientemente de su estética, y otorgarles el derecho a ser representados localmente gracias a su presencia y persistencia en el territorio.

Específicamente, los entrevistados han demostrado una preferencia muy sectorial de la identidad negra local, demarcando una diferencia específica entre factores estructurales, por así decirlo, e individuales. Así, las categorías que han recibido la mayor cantidad de respuestas positivas destacan por ser características independientes de la voluntad y de la acción de los pobladores. Además, éstas son inmodificables, pues, sin buscar la permanencia, destacan por ser determinantes en la definición de la historia, de los valores, y de la relación que los actores sociales tienen con el contexto en el que viven.

Como primera opción de respuesta, ha sido elegida la variable “vivir en un pueblo negro” (42.8%), comprobando que la permanencia en un cierto territorio tiene un mayor peso sociocultural que la estética, los orígenes étnicos, la lengua, la religión o cualquier otra forma de auto representación identitaria. Vivir en un pueblo con una historia negra y, entonces, poblado por actores que impulsan la protección y la producción de elementos contextuales de derivación africana, necesariamente, impondrán un sentido localizado de responsabilidad colectiva hacia la cultura que caracteriza y conecta los habitantes en un único clima moral. En este sentido, ser parte del mismo pueblo será el punto en común entre actores con un objetivo único: determinar la identidad de las personas que habitan el lugar y que se caracterizan, todas, por ciertas variables comunes, a saber, los orígenes, la raza, y el territorio. Así estaríamos hablando de un



conflicto continuo entre homogeneización y diversidad, en el que sólo la acción colectiva, Melucci *dixit*, se puede transformar en la causa y el efecto de orientaciones intencionales dentro de un campo de oportunidades y restricciones²¹. Sin embargo, las estructuras sociales, construidas para el cambio de valores o, como en este caso, para la demostración de la existencia de un cierto tipo de identidad que el Estado no contempla en la representación nacional de la diversidad, a nivel constitucional, requiere la mediación de las capacidades cognitivas de los actores individuales. Esto es, los actores sociales tienen que contar con un cierto grado de conocimiento de sus orígenes, tal para permitirles crear una consciencia colectiva y, entonces, una estructura de valores capaz de impulsar la movilización del conflicto. En otras palabras, las oportunidades y restricciones para la ejecución de una acción colectiva no existen por sí mismas, sino que deben ser definidas por los actores sociales.

En este sentido, la acción colectiva que produce la certeza de ser parte, todos, del mismo ambiente sociocultural (“vivir en un pueblo negro”), legitima la creación de una dinámica de autoafirmación, e impulsa la generación de una acción en tres vectores fundamentales: las metas de la acción (el reconocimiento de la identidad); los medios empleados para demandar la representación; y el ambiente sociocultural en el que se desarrolla este suceso. Al elegir esta categoría de respuesta, los actores, individualmente, forman parte de la acción colectiva, se ubican en este sistema, y buscan crear una cierta coherencia a través de la intervención de las capacidades cognitivas de los actores individuales. Ser parte de un cierto ambiente sociocultural, entonces, va más allá de la representación local y se impone como el producto de una negociación entre el individuo y un cierto grado de consciencia colectiva.

En última instancia, el proceso de autoreconocimiento asociado a la identidad colectiva, y a su consciencia de grupo, pasa a través de la visibilidad de los productos culturales y de los roles sociales creados por la acción de los actores en favor de su propia presencia en el territorio. En este sentido, la acción colectiva que, potencialmente, crea la identidad como un factor de producción cultural es, de hecho, una construcción social que explica dos ulteriores elementos de la autodeterminación: el origen colectivo y la percepción estética. En el primer caso, “tener ancestros africanos” (40.8%) implica contar con un cierto grado de consciencia colectiva y con la convicción de que, cada uno de los actores involucrados se considera parte del contexto sobre el cual se construye el grado de identidad negra planteado. Así, al responder positivamente acerca de los orígenes familiares, éstos determinan de manera general (y entonces colectiva) a todos o a la gran mayoría de las personas que son parte de ese ambiente sociocultural. En el segundo, el factor estético parece ser más importante que el conocimiento de la cultura (“conocer una cultura africana”, 33.5%), la práctica de ciertas tradiciones (31.2%), o el hecho de haberse criado en un pueblo negro (30.5%). Tal percepción explica que los actores sociales involucrados en esta dinámica minimizan las características de auto atribución identitaria, pues sería imperfecto

²¹ A. Melucci, *The Process of Collective Identity*, en H. Johnston, B. Klandermans (eds.), *Social Movements and Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1995, pp. 41-63.



considerar que casi todos los elementos que caracterizan los actores sociales sean indicativos de una cierta determinación afrodescendiente.

Finalmente, se puede concluir que los elementos externos a los individuos, es decir, los que condicionan su identidad, independientemente de su voluntad o acción subjetiva, son la permanencia en el territorio, un claro factor de pertenencia local; el origen de la familia, una suerte de garantía conductual, social, o cultural para los locales; y la estética, todavía relevante, aunque sujeta a un continuo proceso de sincretismo y mestizaje.

Por otra parte, los elementos de condicionamiento interno se refieren a criterios subjetivos que los actores sociales emplean en la interpretación de las conductas, de las interrelaciones o de aquellas características que explican la identidad y los procesos socioculturales que, primeramente, impulsan su autodeterminación. La diferencia entre factores externos e internos en el proceso de la determinación de identidad es así el nivel sistémico en el que ciertos compromisos culturales toman vida y dan forma a procesos de dependencia (o interdependencia) de los actores sociales con relación al contexto en el que viven. En este sentido, a pesar de ser parte de la misma comunidad, algunos individuos deciden definirse a partir de su historia, otros de los orígenes familiares o de su estética, y otros más por el uso de las tradiciones locales. En ninguno de estos casos, las personas sufren algún tipo de condicionamiento por parte de la cultura colectiva y su criterio de autodeterminación es respetado y considerado válido, pues éste determina su identidad e ilustra los elementos que están íntimamente correlatos con la capacidad individual de auto reconocerse como miembros del universo simbólico de referencia.

Para entender este proceso, observamos las respuestas dadas al interrogante *Dígame, por favor, 3 palabras que usted asocia con el término... (leer opciones) (ejemplo: con la palabra “costa” yo asocio “agua”, “sol”, “naturaleza”)*, con opciones de respuesta: *afrodescendiente, afromexicano, negro*, y siendo esta pregunta una de las más representativas del trabajo de campo y de la investigación, en general²².

El objetivo de la pregunta es dicotómico. Por una parte, al poder asociar tres palabras con cada uno de los términos por los que se interroga, los entrevistados demostrarían de conocer el significado y las implicaciones sociales de cada uno de ellos. Por la otra, este ejercicio metodológico explica la referencia sociocultural que los actores tienen acerca de los conceptos. Así, podemos darnos cuenta de cuál es la percepción de los individuos frente a criterios de determinación de la identidad creados por las instituciones, y captar además su nivel de aceptación o de rechazo hacia los mismos.

Los métodos de análisis e interpretación empleados son el índice de disponibilidad léxica y el análisis de sentimientos.

El primero explica los criterios de asociación de los conceptos con ideas, prácticas y elementos de la cultura local. El segundo aclara cómo los individuos juzgan cada uno de los términos por los que se pregunta (*afrodescendiente, afromexicano, negro*).

²² T. Volpato, *Del negro mexicano...*, ob. cit., p. 73.



En el primer caso, la gran mayoría de las personas no demostró de saber cuál fuera su significado, y no pudo asociar algún término, palabra o expresión con el mismo. El grado de desconocimiento acerca del concepto es tal que el índice con mayor peso en la calificación de la idea de “afrodescendiente” está correlato con “Ns”, es decir, “No sabe” (Índice de disponibilidad léxica, Idl^{23} : 0.258706468)²⁴. Esto significa que no existe una “primera posición” en la que las personas puedan definir de alguna manera el término, demostrando que el concepto se aleja de la realidad sociocultural local e invalidando su uso para el levantamiento *in loco*.

Otro elemento analítico relevante para esta interpretación es el peso del índice, todavía muy alejado de una correlación óptima entre una potencial mejor respuesta y una ausencia total de la misma. Por ejemplo, si el concepto hubiera obtenido un índice de 0.75 o 0.80, esto significaría que más personas no demostraron de conocer el concepto y que este mismo cuenta con una amplia relevancia local. Al obtener un resultado que se acerca al 0.26, el concepto de “afrodescendiente” no demuestra sólo de no ser conocido por la mayoría, sino además de gozar de una escasa relevancia en los asentamientos estudiados.

Sorpresivamente, y en contraste con lo expuesto, el segundo índice de disponibilidad léxica es el que refiere a la relación entre afrodescendiente y negro, correspondiendo éste al 0.162167109. En este caso, a pesar de ser alejado de una correspondencia perfecta y de ser inferior al anterior, este indicador es mayor al que se obtuvo con respecto a los conceptos de fromexicano y negro, cuyos Idl con las ideas de negritud fue del 0.09696057 y del 0.078193213, respectivamente²⁵. En el primer caso, en relación al concepto de fromexicano, se explicitó el mayor grado de desconocimiento acerca de los tres conceptos, pues los índices más elevados, y que explican su relación con este término, corresponden al 0.213930348 (“Ns”) y al 0.116777605 (“Nc” -“No contesta”). En cambio, en relación a la idea de “negro”, las personas asociaron con más frecuencia el color (Idl : 0.175595686), ocupando el segundo y cuarto lugar el concepto de “negro” (Idl : 0.078193213) y el de “moreno” (Idl : 0.056774305), respectivamente.

En general, sin embargo, se pueden individualizar ciertas características asociadas a cada uno de los conceptos, pues los términos por los que se interrogó impulsaron los entrevistados a valorar los elementos sociales, culturales o tradicionales que, según su opinión, estaban relacionadas con las categorías incluidas en la pregunta.

En el caso de “afrodescendiente”, la mayor referencia conceptual corresponde a la idea de territorio político, específicamente al continente africano (“África”- Idl : 0.103349028; “costa”- Idl : 0.012798793) o a lugares referentes a la historia de la esclavitud, como a un “barco” (Idl : 0.012024356) o al “mar” (Idl : 0.011608755), tal vez una referencia a la dinámica colonial. Además, el concepto de “afrodescendiente” refiere a factores de descendencia general (“descendiente”- Idl : 0.024158214; “descendencia” - Idl : 0.014400402; “africano” - Idl : 0.037534714; o “raza”- Idl :

²³ Véase nota 7 de este trabajo.

²⁴ Gráfica 7.1 (Idl : afrodescendiente) (T. Volpato, *Del negro mexicano...*, *ob. cit.*, p.183).

²⁵ Gráficas 7.2 (Idl : fromexicano) y 7.3 (Idl : negro) (T. Volpato, *Del negro mexicano...*, *ob. cit.*, pp.183-184).



0.032865689) y estéticos relacionados con la mezcla racial y la diversidad física (“negro”- Idl: 0.162167109; “color”- Idl: 0.014124766; “moreno”- Idl: 0.01376593). En este sentido, el concepto de “afrodescendiente”, a pesar de no ser apreciado por los pobladores, o cobrando una relevancia muy relativa para la definición de la identidad local, destaca por la variedad de elementos que los actores le han atribuido como referente cultural de la identidad negra de la Costa (una forma ideal de ubicar geográficamente la población africana original y residente en la costa mexicana – opciones: “África” y “costa”) o bien como un macro espacio cultural en el que insertar todos los elementos que, potencialmente, demuestran la proveniencia de los pobladores de alguna comunidad negra.

En segundo lugar, las atribuciones al concepto de “afromexicano” muestran, nuevamente, elementos descriptivos de una ubicación geográfica ideal (“África”- Idl: 0.056967138, “africano”- Idl: 0.018049686), o real, como “México” (Idl: 0.080377217), “mexicano” (Idl: 0.082783595) o “país” (Idl: 0.005141391), demostrando lo que previamente habíamos definido como un criterio de asociación entre la identidad percibida y los derechos que ésta impone sobre los que deciden, libremente, de adscribirse a una minoría nacional. Así, los pobladores, una vez más, demuestran que el concepto de afromexicano, a pesar de no ser el más reconocido en el proceso de negociación de la identidad local, potencialmente reúne los elementos que explican el estatus y el origen en una misma posición sociocultural virtual, simbolizada por la oportunidad de una mejora de vida substancial.

Esta visión de la identidad local se asocia ulteriormente a los conceptos de “tradición” (Idl: 0.017914014) y de “raza” (Idl: 0.028581934) dejando entrever la necesidad de asociar el fenotipo a ciertas funciones sociales (o culturales) indirectamente impuestas por la identidad negra.

Finalmente, a pesar de cobrar una importancia local relativa, el término “afromexicano” ha sido asociado con mayor frecuencia a las opciones “Ns” y “Nc” – Idl: 0.213930348 y 0.116777605, respectivamente – arrojando nuevas dudas acerca de su comprensión entre los pobladores y su función en la definición de la identidad de los habitantes de las comunidades estudiadas²⁶. Interesante es la categoría “nosotros” (Idl: 0.004975124) ubicada en última posición en relación a los conceptos asociados al término “afromexicano”. En cambio, sin lugar a duda, el concepto de “negro” ha determinado con más intensidad la decisión de los pobladores, pues entre las primeras cuatro posiciones del índice de disponibilidad léxica se encuentran el concepto de “color” (IDL: 0.175595686), de “negro” (Idl: 0.078193213), y de “moreno” (Idl: 0.056774305).

En el primer caso, la asociación conceptual es claramente de tipo físico, referente al color de la piel (Idl: 0.017441516) o a características del pelo (“cabello”- Idl: 0.02335787, “chino”- Idl: 0.032314548). Añadido a ello, en el caso del concepto de “negro”, los pobladores asociaron características de la personalidad o juicios subjetivos acerca de su aspecto y su función social estereotipada. En relación a la personalidad, los

²⁶ Gráficas 7.2 (Idl: afromexicano) (T. Volpato, *Del negro mexicano...*, ob. cit., p.183).



pobladores afirmaron que el negro es una persona trabajadora (Idl: 0.025046313), alegre (0.024407548), fuerte (0.018933624), que gusta del baile y de la diversión (“danza”- Idl: 0.015533675; “diversión”- Idl: 0.012107556). No obstante, las personas también afirmaron que los locales eran “feos” (Idl: 0.01116672), “flojos” (Idl: 0.01072911), y “groseros” (Idl: 0.020154388), demostrando la diversidad en la percepción del fenotipo y de la función sociocultural de los afrodescendientes, en la Costa.

Esta percepción resalta todavía más el papel del índice de disponibilidad léxica en la descripción de la conducta y de la actitud que los locales tienen sobre sí mismos, pues, al definir negativamente el negro y autodeterminándose como parte de una comunidad con orígenes africanos, al mismo tiempo algunos pobladores se incluyeron en la porción de población que, según ellos mismos, la gente desprecia o critica.

Tal percepción está confirmada también por la asociación del término a los conceptos de esclavitud, esclavo y discriminación, pues en el caso de “afrodescendiente” las personas han hecho muy pocas menciones que sugieren alguna apreciación negativa (“esclavo”-IDL: 0.046605317), y en el caso de “afromexicano”, ninguna.

A pesar de ello, el índice que se refiere a los términos “esclavitud” y “esclavo” corresponden a la penúltima y a la última posición que conciernen a “negro” (“esclavitud”: 0.009674612; “esclavo”: 0.008681304), siendo éstos muy inferiores a los que destacan en el caso del término “afrodescendiente”.

El concepto de negro, además, no tiene referencias a los orígenes sino una única mención relacionada al continente africano (“África”- Idl: 0.01650068), sin mucho peso analítico.

Esto explica que la idea asociada al negro es de tipo local, fenotípico y conductual, es decir espuria de una referencia cultural originaria.

En los casos de afrodescendiente y afromexicano, en cambio, las personas consideraron que éstos implicaban un cierto nivel de referencia lingüística o tradicional, pues el término “afro”, probablemente sugiere un territorio de origen y así alguna forma de costumbre.

Tales tendencias se reafirman al observar los resultados del análisis de sentimientos, claramente menos preciso que el índice de disponibilidad léxica, aunque explicativo de la percepción que, localmente, prevalece entre los pobladores acerca de los conceptos por los que se preguntó.

El análisis ha sido construido por “frecuencia” y “asociación”, organizando los conceptos en negativos, positivos y neutros. Entre las palabras con sentido negativo, están “discriminación”, “esclavo”, “dependencia”, “pobre”, “racismo”, y otras. Entre las que cuentan con un sentido positivo, se encuentran “alegre”, “danza”, “tradición”, “baile”, “música”, “cultura”, “fuerza”. Las palabras consideradas neutras son aquellas que en su mayoría hacen referencia a características físicas, naturales y las que explican el origen



geográfico-cultural de la palabra analizada, por ejemplo “África”, “mexicano”, “campo”, “color”, “chino”, “descendencia”²⁷.

En todos los casos, los conceptos han sido considerados mayoritariamente neutros, es decir referentes a una descripción de ciertos atributos típicos de los pobladores sin ninguna implicación subjetiva. “Afrodescendiente”, por ejemplo, ha sido considerado neutro por el 71.0% de los entrevistados, siendo éste el porcentaje más elevado entre los obtenidos para los tres conceptos (“afromexicano”, 65.0%; “negro”, 57.0%).

En cambio, destaca que el término “negro”, a pesar de haber obtenido el porcentaje positivo más alto (35.0%) frente a “afrodescendiente” (24.0%) y “afromexicano” (33.0%), es el que ha obtenido el mayor porcentaje de respuestas negativas (8.0%) sobre el total (“afrodescendiente”, 5%, y “afromexicano”, 2%).

Esto demuestra una vez más que la idea de negro, aun siendo presente en el vocabulario de los locales, representa una suerte de memoria colectiva que obliga al recuerdo de la esclavitud y de la discriminación actual de las comunidades negras.

Finalmente, como demuestra la tabla reportada (nota 28 de este trabajo), los conceptos que fueron empleados en el levantamiento de la información se distribuyen según preferencia, partiendo del concepto de “negro” hasta el de “indígena”, elegido sólo en el 25.0% de los casos. Este primer dato se explica de manera intuitiva, pues las comunidades sobre las que se ha estudiado la condición de autodeterminación afrodescendiente corresponden específicamente a poblados que cuentan con orígenes y tradiciones africanas, a pesar de una presencia, limitada, de población originaria. En cambio, un elemento que destaca en el estudio *in loco* es la preferencia obtenida por el concepto de “afrodescendiente” durante el levantamiento.

Preg. n.8: Dígame por favor, a cuál de los siguientes grupos usted pertenece (%)²⁸

Categorías	SI	NO
Negro	76.8	19.7
Moreno	68.7	27.9
Afromexicano	56.6	37.1
Mestizo	44.3	46.6
Afrodescendiente	43.0	46.1
Afromestizo	36.3	50.1
Indígena	25.0	70.3

²⁷ Gráficas 7.4, 7.5 y 7.6 (suman 100%) (T. Volpato, *Del negro mexicano...*, ob. cit., p.184). Sólo se reportan los índices de sentimientos. En cambio, las palabras a partir de las cuales se produjeron los índices son parte de la base de datos que obtuvimos durante la investigación *in loco*.

²⁸ Elaboración propia a partir de datos de primera mano. Cfr. Gráfica 8 (no suma 100%) (T. Volpato, *Del negro mexicano...*, ob. cit., p.185). Los porcentajes suman el 100% sólo por categoría, pues, tomando en cuenta el proceso de mestizaje local, y entonces las múltiples manifestaciones físicas producidas a raíz de esta dinámica, el interrogante se formuló de manera que los entrevistados pudieran elegir más de una variable, ubicándose en las categorías socioculturales que consideraran las más aptas para su autodeterminación (ninguna, alguna o todas). A grandes rasgos, las personas demostraron de poder definir sus raíces y de saber determinar ciertos rasgos socioculturales y físicos que las caracterizan, sin una dispersión importante de datos.



Como demostrado por los datos, éste se ubica sólo antes del concepto de “afromestizo”, cuyos orígenes y etimología se remite a una suerte de “elaboración” teórico-práctica con el objetivo de ocultar la diversidad y diluir el pluralismo nacional²⁹.

Ulteriormente, el término “mestizo”, mismo que al comenzar la investigación se aclaró de haber sido ignorado por los pobladores (no hay conocimiento acerca de su significado y de las implicaciones histórico-sociales que ello conlleva), ha sido elegido en el 44.3% de los casos. Es decir que, sobre el total de las respuestas, cada 10 personas, 4 han nombrado el término al momento de escoger una u otra opción. Este porcentaje, aun no siendo muy elevado, demuestra que los pobladores prefieren definirse “mestizos” (emplear un concepto que, probablemente, no conocen de manera adecuada) que “afrodescendientes”. Tal resultado es un verdadero hallazgo de nuestra investigación, pues, en primer lugar, ésta es una crítica metodológica para demostrar que el levantamiento efectuado por el Inegi con objetivo del intercenso nacional, es imperfecto.

Secundariamente, el sólo hecho de que las personas hayan diversificado tanto sus preferencias, y hayan elegido conceptos con poca resonancia social sobre términos construidos institucionalmente, significa que los actores están tomando consciencia de sí mismos y del contexto en el que viven. En términos sociológicos, los individuos, hoy, razonan sobre sus orígenes y cuentan con los conocimientos suficientes para definir su identidad y, entonces, determinan las bases del proceso de reconocimiento de su presencia y función sociocultural.

En tercera instancia, el concepto de “afromexicano” es uno de los términos que fue empleado originalmente durante el levantamiento intercensal y que ocupó un lugar preminente en la determinación de las categorías por las que se preguntó. Como resultado de nuestro estudio, el concepto ha demostrado de ser entendido por la mitad de las personas, demostrando una oportunidad de ser empleado para la definición de la identidad local. No obstante, la preferencia que los actores le atribuyeron se aleja de las categorías que, en este caso, se hallan predominantes: “moreno” y “negro”, elegidas en el 68.7% y en el 76.8% de los casos, respectivamente. Acerca de ello, lo único que parece conveniente especificar es la cercanía entre las dos terminologías.

Como anticipado a lo largo del texto, las personas, en muchos casos, emplean el término “moreno” como un sinónimo de “negro”, pues los dos conceptos especifican las características predominantes de una persona con rasgos físicos tendencialmente africanos, a saber, el cabello, la tez, la forma del cuerpo, los labios, entre otros elementos. En este sentido, podríamos interpretar estos resultados como un único hallazgo o, más propiamente, como un resultado dicotómico, distribuido entre una mera determinación de la identidad “por estética” (en el caso de “moreno”) y una atribución del sentido histórico-social que atañe al uso del término “negro”.

Finalmente, estos resultados invalidan el análisis propuesto por el Instituto nacional de estadística, geografía e informática y muestran una nueva oportunidad analítica para

²⁹ B. Vaughn, *México Negro: From the Shadows of Nationalist Mestizaje to New Possibilities in Afro-Mexican Identity*, en «The Journal of Pan African Studies», 6, 1, 2013, pp.227-240, p.229.



el reconocimiento de la identidad negra de la Costa. Esto es cuantificar los habitantes que, libremente, se adscriben a la condición de afrodescendencia nacional, y ofrecer el derecho de ser reconocidos frente al Estado y la sociedad civil por su papel social, cultural e histórico que la idea de mestizaje nacional, por siglos, les ha injustamente negado.

¿Por qué, entonces, a pesar de que las personas atribuyan significados potencialmente negativos al concepto de negro, ellas mismas deciden emplear este concepto como el más representativo de su identidad local?

¿Cómo interpretar la elección de los entrevistados sin alguna forma de construcción teórica que podría resultar en una suerte de falacia ecológica y así en una misinterpretación de la autodeterminación colectiva?

En palabras de Giménez Montiel, la identidad de la que hablamos «no es cualquier identidad, sino la identidad sentida, vivida y exteriormente reconocida de los actores sociales que interactúan entre sí en los más diversos campos»³⁰. Así, sólo podrían ser actores sociales, en sentido riguroso, los individuos, los grupos y los que se definen “colectividades” que buscan los indicadores sociales, culturales y psicológicos que les permiten actuar o movilizarse hacia la construcción de un verdadero actor social que determina, por así decir, los elementos que caracterizan y distinguen el grupo por su unicidad³¹. De esa forma, los actores sociales crean espacios individuales que la colectividad misma aprende a incorporar (y a aceptar) como un método de reconocimiento, en lugar de exclusión, para el beneficio colectivo. Ser negro es así una identidad activa, Bradley *dixit*, que tiende a valorar el origen colectivo a pesar de los elementos potencialmente nocivos que esto implica³². Al determinar ciertos rasgos “negativos” como los elementos preponderantes de la identidad, ésta, finalmente, se politiza y adquiere las bases socioculturales para legitimar la consciencia y la acción colectiva.

Autodeterminarse como negro se transforma entonces en un símbolo político de la identidad y explica no solamente la toma de consciencia de los pobladores hacia su propio reconocimiento legal, sino además la relevancia sociocultural que las comunidades de la Costa cobran en el proceso de negociación de la identidad nacional.

4. Palabras finales

Los resultados de nuestra propuesta se distribuyen en tres aspectos complementarios: la metodología empleada para el levantamiento; los hallazgos acerca del concepto que define la población afrodescendiente de la costa; la aplicabilidad del estudio a nivel nacional.

³⁰ G. Giménez Montiel, *Cultura, identidad y procesos de individualización*, en «Conceptos y fenómenos fundamentales de nuestro tiempo». Plataforma digital del Instituto de investigaciones sociales de la Unam, México, 2010, (sin páginas), en http://conceptos.sociales.unam.mx/conceptos_final/625trabajo.pdf, consultado el 03/08/2018.

³¹ *Idem.*

³² H. Bradley, *Fractured Identities: Changing Patterns of Inequality*, Polity Press, Cambridge, 1997.



En el primer caso, se ha comprobado que el método empleado por el Inegi, durante la *Encuesta intercensal 2015* es imperfecto y, sobre todo, que se puede “corregir” usando la aproximación teórico-empírica que, a través este trabajo, se ha elucidado.

En segundo lugar, el trabajo demuestra que los pobladores se definen “negros” y “morenos”, quedando el concepto de “afrodescendiente” rezagado entre las categorías por las que se ha investigado (“negro”, “moreno”, “afromexicano”, “afrodescendiente”, “blanco” e “indígena”).

Finalmente, este método es extensible a nivel nacional, pues las comunidades negras de México cuentan con rasgos definitorios comunes, por lo que, al emplear la metodología propuesta, esta será capaz de captar las diversidades y similitudes de cada uno de los poblados afrodescendientes, sin exclusión de ninguno de los múltiples etnónimos empleados en las diversas áreas nacionales.

Sirva esta aproximación para una mejor definición y reconocimiento de la minoría negra mexicana, y para la generación de un conjunto de derechos *ad hoc*, en su favor.

Referencias bibliográficas / References

- Alegre F.J., *Historia de la Compañía de Jesús en Nueva España*, tomo II, Carlos María Bustamante, México, 1842.
- Bradley H., *Fractured Identities: Changing Patterns of Inequality*, Polity Press, Cambridge, 1997.
- Cannon W.B., *Voodoo's Death*, en «American Anthropologist», 44, 2, 1942, pp.168-181.
- Cisneros I.H., Flores Dávila J.I., *Metodología para el procesamiento de las preguntas de léxico*, Unidad de estudios sobre la opinión, Instituto de investigaciones sociales-Unam, México, Anexo IV, 2010.
- Constitución política de los Estados Unidos Mexicanos*; <https://www.juridicas.unam.mx/legislacion/ordenamiento/constitucion-politica-de-los-estados-unidos-mexicanos#10537>, consultado el 12/06/2018.
- Giménez Montiel G., *Cultura, identidad y procesos de individualización*, en *Conceptos y fenómenos fundamentales de nuestro tiempo*, Instituto de investigaciones sociales de la Unam, México, 2010, n.p., en http://conceptos.sociales.unam.mx/conceptos_final/625trabajo.pdf, consultado el 03/08/2018.
- Gorostiza A., Solé Llussà A., González Martín A., *Historia biológica de Yanga, ¿Primer palenque libre de América?*, en «Naveg@mérica. Revista Electrónica Editada por la Asociación Española de Americanistas», 15, 2015; <http://revistas.um.es/navegamerica>, consultado el 10/10/2018.
- Gracia E., Musitu G., *Psicología social de la familia*, Ariel, Barcelona, 2000.
- Hobsbawm E., *Introduction: Inventing Traditions*, en Hobsbawm E., Ranger T. (eds.), *The Invention of Tradition*, The Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge, 1983, pp.1-16.
- Inegi, *Encuesta intercensal 2015. Síntesis metodológica y conceptual*, Inegi, México, 2015.



- Jackson S.N., *Love, Loss, and the 'Art' of Making Gumbo. An Interview with Eileen Julien*, en «Callaloo», 30, 1, 2007, pp. 95-109.
- Johnson J.M., Thompson S.L., Perry G.J., *Juju-Soup: the Witch Herbalist's Solution for Infertility*, en «African Studies Review», 33, 1, 1990, pp.55-64.
- Lester D., *Voodoo Death: some new Thoughts on an old Phenomenon*, en «American Anthropologist», 74, 3, 1972, pp.386-390.
- López Chávez J., Strassburger Frías C., *Un modelo para el cálculo del índice de disponibilidad léxica individual: enseñanza del español como lengua materna*, en *Actas del II Seminario internacional sobre aportes de la lingüística a la enseñanza del español como lengua materna*, Universidad de Puerto Rico, Puerto Rico, 1991, pp. 91-112.
- López Morales H., *Lingüística estadística*, en López Morales H. (coord.), *Introducción a la lingüística actual*, Playor, Madrid, 1983, pp.209-225.
- Melucci A., *The Process of Collective Identity*, en Johnston H., Klandermans B. (eds.), *Social Movements and Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1995, pp. 41-63.
- Migeot F.W.H., *The Basis of African Religion*, en «Journal of the Royal African Society», 19, 73, 1919, pp.20-39.
- Mosley W., *Voodoo*, en «Callaloo», 38, 1989, pp.153-155.
- Naveda Chávez-Hita A., *San Lorenzo Cerralvo, pueblo de negros libres. Siglo XVII*, en «Ulúa», 19, 2012, pp.61-79.
- Pasquel L., *Campaña contra Yanga en 1608*, Colección Suma Veracruz, Citlaltépetl, 1974.
- Pérez de Ribas A., *Historia de los triunfos de nuestra Santa Fe entre gentes las más bárbaras y fieras del nuevo Orbe: conseguidos por los soldados de la milicia de la Compañía de Jesús en las misiones de la provincia de Nueva España*, vol.I., Alonso de Paredes, Madrid, 1645.
- Senghor L.S., *Libertad, negritud y humanismo*, Tecnos, Madrid, 1970.
- Sprague J.T., *The Origin, Progress, and Conclusion of Florida War*, D. Appleton & C., New York, 1848.
- Talbot P.A., *The Land of the Ekoi, Southern Nigeria*, en «The Geographical Journal», 36(6), 1910, pp.637-654.
- Vaughn B., *México Negro: From the Shadows of Nationalist Mestizaje to New Possibilities in Afro-Mexican Identity*, en «The Journal of Pan African Studies», 6(1), 2013, pp.227-240.
- Volpato T., “*Mascogos*”, “*cuarterones*” y “*mexicanos*”. *Dinámicas de construcción de la identidad en una comunidad afrodescendiente de Coahuila, México*, en «Quaderni di Thule. Rivista di Studi Americanistici», 14, 2014, pp.99-111.
- Volpato T., *Autodeterminación minoritaria en México. Un acercamiento teórico a los conceptos de afrodescendiente y afromexicano*, «Visioni LatinoAmericane», 23, 2020, pp.26-47.



Volpato T., *Del negro mexicano y su identidad. Una propuesta teórico-metodológica para el reconocimiento*, Universidad pontificia de México, Ciudad de México, 2018.

Volpato T., *Evolución y praxis del multiculturalismo cubano. Procesos de autodeterminación entre ajiaco y diversidad*, Casa editrice mazziana, Verona, 2017, pp.74-87.

Recibido: 10/08/2020

Aceptado: 24/12/2020





Políticas públicas e práticas pedagógicas de educação especial em uma perspectiva inclusiva: um estudo comparado entre Brasil e Itália

*Karolini Galimberti Pattuzzo Breciane**
*Renata Santos Venturini**
*Denise Meyrelles de Jesus**
*Maria das Graças Carvalho Silva de Sá**
*Francesca Antogiovanni***
*Valentina Ghibellini***
*Marta Congiu***

Abstract

The authors reflect, in a comparative perspective, on the public policies of special education implemented in Brazil and in Italy. They underline how the public school is (and should be) the place that makes special education effective and that the plurality of actions undertaken in the different schools of the two countries; despite their different specificities, have made significant improvements possible for all students.

Keywords: international comparison in education, special education, politics in action, inclusive pedagogical practices

Las Autoras reflexionan, en perspectiva comparada, sobre las políticas públicas de educación especial implementadas en Brasil e Italia. Destacan que la escuela pública es (y debe ser) el lugar que hace efectiva la educación especial y que la pluralidad de acciones emprendidas en las diferentes escuelas de los dos Países, a pesar de sus distintas especificidades, han hecho posibles mejoras significativas para todos los estudiantes.

Palabras clave: comparación internacional en educación, educación especial, política en acción, prácticas pedagógicas inclusivas

Le Autrici riflettono, in una prospettiva comparata, sulle politiche pubbliche di educazione speciale implementate in Brasile e in Italia. Sottolineano come la scuola pubblica sia (e debba essere) il luogo che rende effettiva l'educazione speciale e che la pluralità delle azioni intraprese nelle diverse scuole dei due Paesi, pur nelle loro differenti specificità, hanno reso possibile miglioramenti significativi per tutti gli studenti.

Parole chiave: comparazione internazionale in educazione, educazione speciale, politica in azione, pratiche pedagogiche inclusive

Introdução

Atualmente vivemos no Brasil dias difíceis no que se refere aos direitos que foram conquistados com muita luta e resistência em âmbito educacional, principalmente na área de educação especial (Ee). Além disso, continuamos enfrentando desafios

* Universidade federal do Espírito Santo (Ufes), Vitória (Brasil); e-mail: karolinipattuzzo@hotmail.com; renatickaventurini@gmail.com; jesusdenise@hotmail.com; mgracasilvasa@gmail.com.

** Università degli studi di Sassari (Uniss) e Associazione IntHum, Sassari (Itália); e-mail: fra.antogiovanni@libero.it; vale.ghibellini@virgilio.it; smartixx@hotmail.it.



educacionais no cotidiano escolar, não somente em nível nacional, mas também em nível mundial. Para superá-los, reconhecemos que se fazem necessárias mudanças para tornar a escola mais equitativa e menos excludente. Para isso, precisamos que as políticas públicas cumpram o seu papel de atestar a todos os cidadãos direitos e deveres que diminuam a desigualdade, que é tão forte no Brasil e em outras partes do mundo.

Considerando que um dos princípios fundamentais da escola é a garantia do acesso ao conhecimento a todos os estudantes, nos questionamos: como as escolas do Brasil e da Itália vêm interpretando as legislações vigentes, objetivando esse princípio fundamental?

Com esse anseio de conhecer os processos, as lutas e as negociações que são vividos cotidianamente nas escolas, nos motivamos a realizar um estudo comparado internacional em educação na busca por compreender como são materializadas as ações político-pedagógicas no processo de escolarização dos estudantes público-alvo da educação especial (no Brasil Pae) e com necessidades educativas especiais (na Itália Bes). Nesse sentido, buscamos aproximar os diferentes contextos de educação especial, fazendo com que uma realidade pudesse contribuir e aprender com a outra e oportunizando um diálogo entre conhecimentos e práticas educacionais inclusivas entre os Países pesquisados.

Pensar os processos de escolarização dos alunos com necessidades especiais e público-alvo da educação especial a partir de um estudo comparado, dando visibilidade a realidades distintas, pode nos conduzir na direção da justiça cognitiva entre os povos. Buscamos assim, como de Sousa Santos (2013) nos instiga, inventar ou reinventar não só o pensamento emancipatório como também a vontade de emancipação nos profissionais envolvidos nos processos de escolarização dos alunos com necessidades educacionais especiais dos dois países. Segundo Boaventura de Sousa Santos «experiências muito locais, não muito conhecidas nem legitimadas pelas ciências sociais hegemônicas, são hostilizadas pelos meios de comunicação social, e por isso tem permanecido invisíveis, “desacreditadas”. A meu ver, o primeiro desafio é enfrentar esse desperdício de experiências sociais que é o mundo» (de Sousa Santos, 2007: 23-24).

Concordamos com o Autor quando argumenta que injustiça social global está associada à injustiça cognitiva global, de modo que a luta pela justiça social global, também deve se configurar numa luta pela justiça cognitiva global. Assim, nossos estudos têm buscado constituir um conhecimento favorecedor dessa justiça de conhecimento e nessa procura as investigações comparadas nacionais e internacionais têm se colocado.

Nessa perspectiva constituímos um convênio de cooperação acadêmica internacional entre a Universidade federal no estado do Espírito Santo (Ufes) em Vitória (Brasil) e a Università degli studi di Sassari (Uniss) na Região da Sardenha (Italia), possibilitando o diálogo entre sujeitos que atuam direta ou indiretamente com os processos de escolarização dos alunos público alvo da educação especial e com necessidades educativas especiais. Buscamos romper com a ideia de comparação hierárquica evidenciando a relevância dos estudos que sinalizam para aproximações e diferenças que contribuem para a compreensão dos fenômenos educacionais em diferentes territórios.



A questão central que perpassa nosso texto é: como os estudos comparados internacionais contribuem para compreensão da escolarização de alunos público-alvo da educação especial, a partir das pesquisas sobre as políticas públicas e as realidades pedagógicas locais?

Sobrinho *et al.* (2015), Breciane (2020), Venturini (2020), Jesus *et al.* (2019), Sá *et al.* (2019) vêm apontando a importância de conhecer outras realidades e a troca de conhecimentos entre os diferentes contextos. Destacamos que as comparações internacionais como prática social crítica e criativa não devem se descuidar do local e do real e que a partir desse viés «é possível falar em mudanças, possibilidades, educabilidades, em transformação, em reinvenção da escola e do humano» (Breciane, 2020: 218).

Visando analisar os movimentos vividos durante o processo de escolarização dos estudantes público-alvo da educação especial ampliamos nossas análises para além dos documentos locais vigentes. Sendo assim, mergulhamos no cotidiano de quatro escolas para buscar indícios, a partir do processo de tradução (de Sousa Santos, 2018), de como os profissionais interpretam as políticas prescritas e as materializam durante os movimentos inclusivos e, principalmente, na mediação das práticas pedagógicas voltadas para o processo de escolarização dos alunos público-alvo da educação especial. «A tradução intercultural [...]. É uma dimensão do trabalho cognitivo coletivo sempre que estão presentes ecologias de saberes, trocas de experiências, avaliação de lutas (próprias e alheias) [...]. O trabalho de tradução intercultural tem uma dimensão de curiosidade que não nasce por curiosidade distante, nasce por necessidade» (de Sousa Santos, 2019: 60).

Ao pensar no âmbito de pesquisas relacionadas às políticas públicas educacionais dialogamos com Stephen Ball (2006) que afirma que, para pensar a análise de políticas públicas, precisamos levar em consideração os sujeitos que as formulam, vivenciam e articulam. Não podemos tomar a análise das políticas educacionais como um campo neutro e isolado das práticas cotidianas e não podemos ignorar as influências globais na constituição e implementação dessas políticas.

Canevaro, Giovannini e Sandri (2003), no contexto italiano, nos auxiliam nessa direção ao analisar que a concepção da política educacional de integração, não é um acontecimento concreto, mas um acontecimento em concretização, uma conquista contínua, um caminho que é realizado apenas com a organização de diferentes contextos de crescimento. O direito à educação, desde 1977¹ representou uma «ruptura epistemológica verdadeira e pragmática que é inseparável de todos os outros direitos de cidadania: saúde, assistência, trabalho, família, segurança social, lazer etc.» (Canevaro, Giovannini, Sandri, 2003: 172).

Já no contexto brasileiro, a política nacional de educação especial na perspectiva da educação inclusiva (Secretaria de educação especial, 2008) é concebida como um movimento mundial pela inclusão e como tal, uma ação política, cultural, social e pedagógica, desencadeada em defesa do direito de todos os alunos de estarem juntos, aprendendo e participando, sem nenhum tipo de discriminação dos processos de escolarização.

¹ Cfr. lei italiana n.517, 4 de agosto de 1977, *Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico*.



1. Contextos políticos educacionais brasileiro e italiano

No Brasil, podemos apontar alguns marcos importantes na política nacional, sendo uma delas a Constituição federal de 1988 em que a educação passa a ser considerada um direito subjetivo, pertencente a todos os cidadãos brasileiros, inclusive os estudantes público-alvo da educação especial. A partir do decreto n.6.571 que *dispõe sobre o atendimento educacional especializado* ficou estabelecida a ampliação da oferta do atendimento educacional especializado nas escolas públicas que prevê a garantia das escolas proverem condições de acesso, de participação e de aprendizagem no ensino regular a esse grupo de estudantes.

É importante destacar que a legislação educacional brasileira, após a política nacional de educação especial na perspectiva da educação inclusiva (Secretaria de educação especial, 2008), define o grupo de alunos “público-alvo da educação especial” como sendo aqueles com deficiência, transtornos globais de desenvolvimento e altas habilidades/superdotação.

Reafirmamos que o movimento de implementação das políticas públicas de inclusão com foco nos processos de escolarização dos alunos público alvo da educação especial, no Brasil, representa um cenário de luta que precisa ser constantemente reafirmada. Esse movimento no País se orientou e ainda se orienta por princípios gerais do movimento internacional pela inclusão.

Por outro lado, reconhecemos que a Itália se coloca entre os Países que têm uma vasta produção na área da inclusão escolar com influência global em impulsionar e constituir estratégias específicas para garantir uma escolarização de qualidade, ou seja, aquela que tem como cerne de sua ação a aprendizagem como motivo principal e para isso, se faz necessário uma articulação pedagógica entre os profissionais e um processo de colaboração entre os estudantes de maneira a potencializar o acesso ao conhecimento a todos. Reconhecemos que o contexto político escolar italiano passou por diferentes vertentes no decorrer das décadas, iniciando com o termo “inserção”, na década de Setenta (legge n.118/1971, que se refere à conversão em lei do decreto legislativo de 30 de janeiro de 1971, n.5, e novas regras em favor dos deficientes e civis). Esta é a primeira legislação que reconhece a matrícula de estudantes com deficiência na classe comum, porém somente os estudantes que tinham condições de acompanhar a turma. Iniciou-se desta forma um percurso de mudança cultural, visando à aceitação da diversidade que tinha como centro de ação a escola. A lei n.118/1971 surge para promover uma inovação escolar e, juntamente com a lei n.517, de 4 de agosto de 1977, que aponta «normas sobre a avaliação dos alunos e a abolição dos exames corretivos, bem como outras normas para modificar o sistema escolar», elas passaram a transformar radicalmente a vida educacional e o ensino das escolas, com a ideia pedagógica de que todos poderiam frequentar a escola, até mesmo aqueles que antes eram excluídos (Canevaro, 1999; De Anna, 1998; Cottini, 2017).



Na década de Noventa, na Itália passa-se a utilizar a palavra “integração” (legge n.104/1992, *lei-quadro de assistência, integração social e direitos das pessoas com deficiência*, que se funda em um movimento de inclusão dos estudantes, em que todos estariam aprendendo juntos, mas sem deixar de reconhecer e buscar responder às necessidades individuais e específicas. Nesse sentido, a lei defende o acesso à escola e o resgate da sua função social, ou seja, o direito de todos de avançar no processo do conhecimento e desenvolvimento, afirmando que «a educação do deficiente não pode ser reduzida a um simples processo de socialização na presença, mas visa reforçar suas capacidades inatas e desenvolver capacidades presentes ou potenciais, estimulando-as e ativando-as onde for possível, criando caminhos alternativos para atingir o objetivo, comum a todos os alunos, da formação do ser humano» (De Anna, 1998: 14).

E desde o ano de 2010 (legge n.170/2010, *Novas regras sobre distúrbios específicos de aprendizagem nas escolas*) até os dias atuais passa a defender a “inclusão” (D’Alonzo, 2015) em um sentido mais abrangente. No contexto italiano, existem outras desvantagens sociais e culturais que demandam atenção, na busca de um olhar diferenciado e inclusivo para outras necessidades educacionais, conforme aponta a lei acima mencionada e também a diretiva ministerial de 27 de dezembro de 2012, que trata sobre a *integração escolástica de pessoas com necessidades educativas especiais*, abordando a intervenção para alunos com necessidades educacionais especiais e organização territorial para a inclusão escolar (Miur, 2012): «a área de desvantagem escolar é muito mais ampla do que aquela explicitamente referente à presença de déficits. Em cada classe há estudantes que solicitam atenção especial por uma variedade de razões: desvantagem social e distúrbios culturais de aprendizagem específicos e/ou distúrbios específicos do desenvolvimento, dificuldades decorrentes da falta de conhecimento da cultura e da língua italiana, porque pertencem a diferentes culturas. Na paisagem variada das nossas escolas, a complexidade das aulas torna-se cada vez mais evidente. Esta área de necessidades educativas especiais (em outros Países europeus: *special education needs*). Três subcategorias principais estão incluídas: deficiência, distúrbios evolutivos específicos e desvantagens socioeconômicas, linguísticas e culturais» (Miur, 2012: 2,).

Percebemos, assim, uma mobilização política e educacional que gera no cotidiano escolar um movimento didático e pedagógico que visa o avanço escolar de todos os estudantes em sala de aula comum. Esse foi um dos motivos que nos impulsionaram a buscar compreender, com base em um estudo comparado internacional, a materialização dessa política que visa o bem-estar social de todos na escola e na sociedade (Canevaro, 2002; De Anna, 1998; D’alonzo, 2015; Cottini, 2017).

O cenário italiano escolhido (cidade de Sássari na região da Sardenha) vivenciou em todo o País desde 1977 uma mudança cultural de discurso, conforme relata Alves (2016): «Na Itália, houve uma mudança cultural influenciada por um discurso reflexivo que, em um certo sentido, moldou um novo olhar cada vez mais positivo em relação às pessoas com deficiência. Esse discurso impulsionou, e ainda hoje continua a impulsionar, a sociedade para que esta soubesse adotar atitudes positivas e sempre mais favoráveis em relação aos processos inclusivos das pessoas com



deficiência. A mudança também foi normativa, traduzindo e ratificando o pensamento da sociedade» (Alves, 2016: 167).

2. Os municípios estudados no Brasil e na Itália

Apresentaremos a realidade brasileira, com os três municípios capixabas, dois pertencentes à Região metropolitana da Grande Vitória, no Estado do Espírito Santo. O município de Cariacica possui uma área aproximada de km² 280 e uma população estimada pelo Instituto brasileiro de geografia e estatística (Ibge) de 381.285 habitantes. Já o município de Guarapari possui cerca de 110.000 habitantes e possui uma área de km² 591. Em contrapartida, o município de Serra possui uma população estimada de 517.510 habitantes e cobre uma faixa de aproximadamente km² 548.

O município italiano de Sassari está localizado na Região Autônoma da Sardenha², uma ilha localizada no mar Mediterrâneo ocidental, situada a Oeste da Península italiana, com uma área de km² 24.090, com aproximadamente 1,65 milhão de habitantes. Sassari possui uma população estimada de 126.769 habitantes e cobre uma faixa de km² 546³.

3. As escolas

É importante destacar que as escolas brasileiras que participaram da pesquisa são escolas que ofertam o ensino fundamental I (1º ao 5º ano) e que, ao contrário da Itália, têm uma organização diferenciada, pois cada unidade de ensino possui uma administração própria, com direção e secretaria. Na Itália, devido a um princípio de organização baseado na economia e também com vistas a uma maior integração e sinergia entre os diferentes níveis de escolaridade obrigatória, como em outros Países europeus (por exemplo, Portugal), as escolas são agrupadas e, na realidade italiana, se constituem em institutos compreensivos (*istituti comprensivi*), dividindo entre si uma única direção e secretaria, conforme a lei n.107/2015, que estabelece a *Reforma do sistema nacional de educação, formação e delegação para a reorganização das disposições legislativas em vigor*⁴.

No caso do instituto compreensivo italiano de Sassari (mas não pode ser generalizado para todo o País), há três prédios escolares (*plessi*): dois ofertam a educação infantil e o ensino fundamental I e o terceiro oferta o ensino médio. Eles têm uma proximidade considerável entre si, aproximadamente um quilômetro.

O prédio escolhido para o desenvolvimento da pesquisa é dividido em duas escolas: a que oferta a educação infantil (primeiro piso) e a que oferta o ensino primário (segundo piso). No

² A Sardenha é uma Região administrativa autônoma.

³ As informações foram retiradas do site http://www.treccani.it/enciclopedia/sassari_res-19075fc6-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/, acessado em 10 de dezembro de 2018.

⁴ Cfr. *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti*.



que tange ao espaço destinado à escola que oferece o ensino primário, ela conta em sua estrutura com 16 salas de aula, sendo que metade das turmas estuda no período normal (funciona de 8h20 às 13h40 = 27 horas semanais), e a outra metade estuda no período pleno (funciona de 8h20 às 16h20 = 40 horas semanais). Vale ressaltar que, no ano escolar de 2018/2019, havia, ao todo, 295 alunos matriculados e, desses, 17 estudantes possuíam algum tipo de deficiência ou transtorno, sendo acompanhados também por professores de apoio. Na escola primária havia o total de 13 professores de apoio.

A escola municipal de ensino fundamental do município de Cariacica fica localizada em um bairro residencial, atendendo a 637 estudantes matriculados nas séries iniciais e na educação de jovens e adultos no ensino noturno. A escola funciona nos turnos diurnos com o ensino fundamental, de 7h as 11h30 no turno matutino e de 13h as 17h30 no turno vespertino ofertando à comunidade turmas de 1º ao 5º ano. Em cada turno são 10 salas de aula. Ao todo, no ensino fundamental, a escola tem matriculado o total de 20 estudantes público-alvo da educação especial, distribuídos nos turnos matutino e vespertino.

Na mesma linha, a escola municipal de ensino fundamental do município de Serra está localizada em um bairro residencial, atendendo 798 estudantes. A escola funciona nos turnos diurnos com o ensino fundamental, ofertando à comunidade o ensino de 1º ao 5º ano. Cada turno possui 16 salas de aula, totalizando 32 turmas. A escola possui, ao todo, 18 estudantes com laudo médico indicando serem público-alvo da educação especial (Pae), distribuídos nos turnos matutino (7h as 11h30) e vespertino (13h as 17h30).

A escola onde realizamos a coleta de dados em Guarapari é uma escola municipal de educação infantil e ensino fundamental. Atualmente a escola de Guarapari possui 742 alunos, sendo 47 alunos Pae com laudo e duas professoras especializadas em educação especial (termo utilizado no município).

Os sujeitos participantes foram aqueles profissionais que estão envolvidos nos processos de escolarização dos alunos Pae que atuavam nas escolas brasileiras dos municípios de Cariacica, Guarapari, Serra e com os alunos com necessidades educativas especiais (Bes) na escola da cidade de Sassari. A coleta de dados aconteceu no Brasil no período de março a setembro de 2017 e na Itália de outubro de 2018 a março de 2019.

Os processos de observações nas escolas se deram a partir de visitas de cerca de quatro horas diárias, duas a três vezes por semana. Os momentos observados disseram respeito às práticas de sala de aula, práticas nas salas de apoio, bem como as atividades cotidianas da escola. Docentes e outros profissionais foram entrevistados e participaram de momentos menos formais com as pesquisadoras brasileiras. Destaque-se que a organização de vários encontros para construção de dados foram sistematizados pelas pesquisadoras italianas, no caso da escola de Sassari. Os documentos oficiais dos dois Países foram buscados em sítios oficiais dos respectivos Ministérios de educação.



4. As políticas prescritas e os apoios pedagógicos

Com base nas políticas prescritas dos dois Países, percebemos que todos os municípios buscam garantir o que a legislação nacional aponta como necessários em relação aos apoios para a permanência dos estudantes público-alvo da educação especial e com necessidades educativas especiais, sendo eles: professor de currículo, professor especializado e cuidador/assistente.

Quanto ao professor especializado no Brasil, a *Política nacional de educação especial na perspectiva da educação inclusiva* (Brasil, 2008) e a resolução n.4 de 2009 que define as *Diretrizes operacionais para o atendimento educacional especializado na educação básica, modalidade educação especial* (Brasil, 2009) especificam a sua atuação em dois lócus: na classe comum e na sala de recursos multifuncionais. Quando menciona o serviço de apoio na classe comum, abre para diferentes perspectivas de ação: de forma colaborativa em parceria com o professor de currículo, professor intérprete e mediante atuação de outros profissionais. O atendimento realizado na sala de recursos multifuncionais acontece no contraturno de matrícula do estudante e tem o foco de ação em complementar e suplementar o currículo da sala de aula.

Vale ressaltar que na Itália o professor de apoio (*insegnante di sostegno*) é um profissional que tem uma atribuição que perpassa o movimento de garantir o processo de colaboração em sala de aula, conforme nos aponta Silva (2015: 51): «O professor de apoio tem os direitos e deveres da mesma forma que o professor do currículo. Ele é o cotitular da turma, portanto, não é exclusivo do aluno com deficiência, mas é o ponto de referência para a ativação e promoção do processo inclusivo na escola e em toda a turma».

Esse professor especializado atua em sala de aula comum, de forma colaborativa com o professor regente, na busca por garantir um atendimento pedagógico que vislumbre o acesso ao currículo a todos os estudantes, é um apoio primordial, garantido nas escolas italianas.

No que tange à legislação, também encontramos, nos municípios brasileiros, a criação do cargo de cuidador (que tem por atribuição acompanhar os estudantes quando necessitam de auxílio na higienização, alimentação e locomoção, com formação de ensino médio). Em comparação com as escolas italianas, encontramos o cargo de *assistente* que tem formação média e sua função específica é a assistência em autonomia, colaborando com o estudante nos espaços escolares que se fizerem necessários. Em entrevista, a professora de apoio informa quais são as atribuições do assistente, indicando como e quando o estudante necessita desse profissional. «O programa do assistente é aquele que prevalece ajudar o estudante para alcançar a sua autonomia. Entenda que nem todos os assistentes farão tudo a mesma coisa, pois com este programa, procuramos personalizar os trabalhos do professor e também do assistente» (Entrevista professora de apoio 11/01/2019).

Destacamos que os municípios brasileiros possuem o professor de educação especial, que tem por foco diferentes atuações, mas que possuem um objetivo em comum: realizar o atendimento educacional especializado aos estudantes com deficiência e transtorno global do desenvolvimento. Os quatro municípios garantem o apoio na figura



do cuidador/assistente com atuação e carga horária parecidas, contemplando o horário escolar dos estudantes.

Podemos observar que a política prescrita vem assumindo diversos contornos nas quatro realidades pesquisadas, como nos alertam Ball, Maguire e Braun (2016), quando pensamos a política como um processo e entendemos que está sujeita a diferentes interpretações e que perpassa por um movimento de compreensão e tradução.

Além disso, «a política não é ‘feita’ em um ponto no tempo; em nossas escolas é sempre um processo de ‘tornar-se’, mudando de fora para dentro e de dentro para fora. É analisada e revista, bem como, por vezes, dispensada ou simplesmente esquecida» (Ball, Maguire, Braun, 2016: 15).

5. As políticas vividas e a implementação de práticas pedagógicas inclusivas

Ball *et al.* (2016) nos levam a refletir que acima de tudo as políticas são sempre apenas parte do que os professores fazem, há mais sobre o ensino e a vida escolar do que a política. Nessa direção, buscamos constituir conhecimentos sobre as aproximações e os distanciamentos entre os contextos educacionais que perpassam a implementação de políticas públicas favorecedoras da inclusão escolar de pessoas público-alvo da educação especial no Brasil e na Itália e como se vivenciam as políticas públicas de inclusão em ação. «A inclusão não diz respeito a colocar as crianças nas escolas regulares, mas a mudar as escolas para torná-las mais responsivas às necessidades de todas as crianças; diz respeito a ajudar todos os professores a aceitarem a responsabilidade quanto à aprendizagem de todas as crianças nas suas escolas e prepará-los para ensinar aquelas que estão atualmente excluídas por qualquer razão» (Carraro, Gobbi e Greguol, 2013: 2).

A consulta aos documentos encontrados contribuiu para a nossa compreensão de como os municípios constroem e definem a sua política de educação e de educação especial. Consideramos imprescindível a visibilização “do outro” e a problematização do campo de poderes que rege a educação global defendendo que «é necessário criar inteligibilidade recíproca no interior da pluralidade» (de Sousa Santos, 2007: 39).

Inicialmente, importante destacar o diálogo que ocorre entre escola e famílias. Encontramos na lei n.170/2010, *Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento in ambito scolastico* da Itália, artigo 2º, o objetivo de aumentar a comunicação e a colaboração entre a família, a escola e os serviços de saúde na busca de garantir igualdade de oportunidades de desenvolvimento para os alunos com necessidades educativas especiais. Presenciamos na Itália o diálogo entre profissionais da educação, terapeutas e família e defendemos que esse movimento se torna potente para o planejamento e na proposição de construir ou reformular o Plano educacional especializado (Pei).

Já a resolução n.4 de 2009 em seu artigo 9º dispõe sobre a elaboração e a execução do Pei como competência dos professores que atuam nas salas de recursos multifuncionais em articulação com os demais professores do ensino regular, com a participação das famílias e em interface com os demais serviços setoriais da saúde, da assistência social, entre outros. O documento ainda complementa que uma das



atribuições do professor especializado é estabelecer esse movimento de articulação que promova a participação de todos.

Esse movimento de articulação entre os professores, a família e os serviços sociais e de saúde, tanto no Brasil quanto na Itália, se manifesta como princípio dos processos de inclusão e pode ser traduzido nas práticas das escolas participantes como o trabalho colaborativo nos processos de escolarização dos alunos Pae e dos Bes.

O trabalho colaborativo e coordenado que articula o papel dos diferentes sujeitos envolvidos nos processos de escolarização dos alunos Pae e Bes interfere diretamente na potencialidade dos movimentos de inclusão escolar nos dois contextos. Percebemos, a partir da tradução dessas perspectivas na prática das escolas, que os processos inclusivos compreendem adaptações das políticas dentro dos contextos locais dos dois cenários da pesquisa.

No município de Cariacica, por exemplo, vamos encontrar a figura do professor colaborador das ações inclusivas que, atuando em sala de aula, evidencia a potência do trabalho colaborativo e do atendimento educacional especializado proposto para atender às dificuldades que os estudantes apresentam em sala de aula. Reconhecemos que o desenvolvimento dos alunos é visível, começando pela resignificação de ser aluno, no interesse em aprender, na referência de professora, no desenvolvimento das atividades de escolarização. Professoras regentes e professoras de educação especial, avaliam a relevância dessa forma colaborativa de atuação como fundante no desenvolvimento e aprendizagem dos alunos. Sobre um caso específico, durante o conselho de classe, as professoras apontam sobre o aluno: se mostra mais interessado nas aulas e também nas outras disciplinas, como artes e educação física, solicita ajuda constante da regente e das professoras de educação especial, realiza as atividades propostas e vem mostrando grande desenvolvimento na escrita e na produção artística. O próprio aluno e as professoras passaram a “reconhecê-lo como aluno”, como um sujeito capaz de aprender e isso faz toda a diferença no compromisso das professoras.

Freire nos auxilia a dialogar sobre o tema quando afirma que «minha experiência vinha me ensinando que o educando precisa se assumir como tal, mas, assumir-se como educando significa reconhecer-se como *sujeito que é capaz de conhecer* e que quer conhecer em relação com outro sujeito igualmente capaz de conhecer, o educador e, entre os dois, possibilitando a tarefa de ambos, o objeto de conhecimento» (Freire, 2006: 47-48, grifo nosso).

Concordamos com Meirieu (2002), quando aponta que cada aluno apresenta especificidades diferenciadas, mas que os professores não podem perder de vista que o ensino deve ser comum, ou seja, que todos têm direito à inserção na sua cultura. Além disso, traz à tona a importância de garantir o ensino coletivo, em conjunto com a sala de aula, quando enfatiza que «a interação entre colegas é uma riqueza inestimável que permite a cada um apropriar-se de seu próprio saber e incorporar progressivamente o ponto de vista de outro para desenvolver-se» (Meirieu, 2002: 31). Para o Autor, o processo de socialização se dá no contexto da sala de aula, no contexto da escola e também no contexto cultural da comunidade do aluno.



Na escola de Serra presenciamos um trabalho colaborativo diferenciado, conforme descrição feita pela professora de educação especial, realizado no contraturno, em sala de recursos multifuncionais. O atendimento se dá a partir de matrícula de acordo com a concordância e possibilidades da família, quanto a dias e horários de atendimento. Há um plano de trabalho a ser realizado com o aluno, pensado em conjunto com o coordenador pedagógico da escola e o professor de sala de aula comum. Tal plano deve estar em consonância com o currículo da turma do aluno.

Escolhemos apresentar um episódio em que não aparece a colaboração entre a professora de educação especial e a professora regente, mas, sim, uma ação conjunta com um outro apoio comumente presente no município de Serra e que tem a atribuição de auxiliar na articulação em sala de aula: o estagiário, que é um estudante de graduação nas licenciaturas de formação do professor, que atua diretamente na sala de aula como apoio ao aluno e ao professor.

É importante destacar que durante a coleta de dados tivemos a oportunidade de participar de planejamentos entre a professora de educação especial e as estagiárias, em que tiveram por foco organizar o acompanhamento que seria desenvolvido na sala de aula com os estudantes público-alvo da educação especial.

Não podemos dizer que nesse caso acontece uma proposta de coensino, visto que o estagiário é um profissional em processo de formação e o estágio é uma possibilidade de o futuro professor compreender a dinâmica da sala de aula. Porém, em muitos casos vemos que os professores assumem a responsabilidade de ensinar aos estudantes com maior nível de dificuldade no processo de aprendizagem e utiliza o apoio do estagiário para organizar formas de garantir o ensino a toda a turma.

Já na escola de Guarapari, as professoras especializadas em educação especial relataram sobre a dificuldade de realizar a colaboração com os professores regentes, dentro da sala de aula. Assim suas escolhas têm sido retirar o aluno de sala de aula e trabalhar com ele em outro espaço. Sobre o trabalho realizado durante o momento colaborativo, elas nos relataram a dificuldade de realizar a colaboração com os professores regentes na condução desse trabalho com os alunos dentro da sala de aula. O atendimento é realizado, então, na sala de recursos multifuncionais em horário regular, agendado previamente, quando o aluno deveria estar com sua turma, em sala de aula. As professoras relatam acerca de um diálogo sobre os avanços e necessidades dos alunos e sobre o que é realizado nos dois espaços e ressaltam que as atividades realizadas nesse horário sempre conciliam com a disciplina ministrada na turma buscando seguir os mesmos conteúdos que estão sendo trabalhados com todos os alunos.

Na escola de Guarapari, evidenciamos uma concepção diferenciada do que vem definindo a legislação acerca do atendimento educacional especializado. Nessa escola, a colaboração é descrita em outra perspectiva, um movimento fora da sala de aula, que é uma colaboração ao trabalho do professor regente realizada de maneira separada dos colegas de sala e de forma individualizada.

A política praticada e traduzida no contexto da prática da escola muitas vezes se distancia do que está instituído. Foi no contexto da prática da escola que a estratégia política emergiu como fator de influência na produção do discurso do texto da política de Guarapari.



Com relação ao caso da escola de Sassari, a legislação italiana aponta a atuação da professora de apoio em sala de aula juntamente com o professor de currículo, dividindo assim a responsabilidade pelo processo de escolarização dos estudantes. Entretanto, observamos que um dos alunos Bes era retirado da sala de aula para diferentes tipos de terapias em dias e horários previamente estabelecidos no Pei. Cabe destacar que essa ação não é comum com a maioria dos estudantes Bes. Trazemos, no entanto, um exemplo de ação da professora de currículo que nos pareceu emblemático. O episódio se deu na aula de geografia, onde surge um assunto após a erupção do vulcão Etna, na região da Sicília, ilha bem ao Sul da Sardenha. Esse acontecimento foi trazido pelos alunos e a professora aproveitou o interesse deles para trabalhar alguns conceitos em sala de aula.

A partir daí, a professora, nas aulas de geografia, utilizou mapas para mostrar aos alunos onde existem vulcões na Itália e em outras partes do mundo, o porquê de entrarem em erupção e como ocorre esse processo. Como os alunos ficaram bem curiosos sobre o assunto, ela decidiu fazer em sala a experiência do vulcão em erupção para melhor compreensão; foi nesse momento que percebemos o processo de colaboração se efetivar e a professora de currículo tomar para si a responsabilidade no processo de mediação pedagógica de todos os alunos. Coincidentemente, o aluno com necessidades educativas especiais tinha agendamento com o logoterapeuta⁵ no horário da aula. A professora visualiza que o aluno estava indo para a sala de amparo, ela corre em direção da professora de apoio e da terapeuta e diz que o aluno precisa estar na aula. «Não vai demorar. Você pode esperar na sala de aula se quiser, mas ele não vai sair agora».

Não poderíamos deixar de destacar essa postura da professora de currículo que assume para si a responsabilidade de garantir ao estudante a sua efetiva participação na aula junto com seus colegas, constituindo assim em sua prática um ensino inclusivo com base em um currículo único, de forma a contemplar a todos os estudantes, projetando assim uma escola inclusiva.

A quantidade de alunos em sala de aula, a quantidade de alunos Paae e Bes, o tempo de trabalho dos professores, as condições de trabalho docente, o tempo de trabalho deles na mesma escola, são alguns dos fatores que precisam ser considerados quando assumimos realizar uma comparação entre os diferentes contextos educacionais.

6. Considerações finais

A responsabilidade que a escrita nos propõe e nos impõe, no constante processo de busca e de análise que o movimento da produção de conhecimento demanda, leva-nos a reflexões constantes. Porém, temos a certeza de que não chegaremos a conclusões definidas; pelo contrário, tentaremos colocar como o estudo contribuiu ou poderá contribuir com a reflexão de profissionais da educação a pensar uma escola que contemple a todos os alunos.

⁵ Terapia específica para trabalhar a fala. A profissional é formada em pedagogia e serviço social e especialista em fonoaudiologia.



Identificamos que há pluralidade entre as ações comuns desenvolvidas nas escolas dos dois Países: o atendimento educacional especializado, a ação de professores de educação especial, a sistematização do Pei, a presença de profissionais de apoio e práticas organizativas e pedagógicas com base no trabalho colaborativo. Porém, essas ações são vividas de forma diferenciada nos dois Países, ganhando diferentes contornos. Entretanto, encontramos descontinuidades de práticas pedagógicas inclusivas no que tange ao trabalho colaborativo, com destaque para o município de Guarapari, que apresenta alguns desalinhamentos desde a sua política local até a tradução do contexto das práticas realizadas.

Do ponto de vista da definição dos alunos atendidos no Brasil, há uma especificidade do aluno com deficiências e transtornos, enquanto que na Itália além desses são atendidos alunos com necessidades educativas sociais, emocionais e culturais, bem como aqueles que apresentam dificuldades de aprendizagem. Trata-se de uma diferença importante que demanda novos estudos.

Não resta dúvida que em ambos os Países a escola pública é o lócus que potencializa o desenvolvimento e aprendizagem do aluno que demanda diferentes apoios. Tanto no Brasil quanto na Itália encontramos uma forte teorização que se sustenta nos direitos sociais, por uma escola democrática que possibilite a todos o processo de inserção social na sua cultura pela via de uma escola inclusiva.

Aos interlocutores e leitores fazemos o convite para novos diálogos, novas reflexões, novos escritos buscando visibilizar ainda mais nos espaços locais e internacionais o que vem sendo produzido e vivido no que tange à materialização de políticas públicas voltadas para o processo de escolarização dos estudantes público-alvo da educação especial, no Brasil, e com necessidades educativas especiais, no caso da Itália. Acreditamos que buscas incessantes de práticas cotidianas inclusivas e de questionamentos constantes podem nos guiar para práticas pedagógicas críticas e reflexivas.

Referências bibliográficas / References

- Alves A.S., *Diálogos internacionais. Reflexões sobre a inclusão escolar de pessoas com deficiência na Itália*, in Miranda T. (org.), *Práticas de inclusão escolar. Um diálogo multidisciplinar*, Edufba, Salvador, 2016.
- Ball S., *Sociologia das políticas educacionais e pesquisa crítico-social. Uma revisão pessoal das políticas educacionais e da pesquisa em política educacional*, «Currículo sem Fronteiras», 6(2), 2006, pp.10-32.
- Ball S.J., Maguire M., Braun A., *Como as escolas fazem as políticas. Atuação em escolas secundárias*, tradução de Janete Bridon, Editora Uepg, Ponta Grossa, 2016.
- Brasil, *Decreto presidencial n.6.571 dispõe sobre o atendimento educacional especializado, dispõe sobre o atendimento educacional especializado*, regulamenta o parágrafo único do art.60 da lei n.9.394, de 20 de dezembro de 1996 e acrescenta dispositivo ao decreto n.6.253 de 13 de novembro de 2007, Brasília, 2008.



- Brasil, *Resolução n.4, de 2 de outubro de 2009. Diretrizes operacionais para o atendimento educacional especializado na educação básica*, Educação especial, Cne, Ceb, Brasília, 2009.
- Breciane K.G.P., *Processo de escolarização dos alunos público-alvo da educação especial no Brasil e na Itália: um estudo comparado*, tese doutorado em educação, Universidade federal do Espírito Santo, Vitória, 2020.
- Canevaro A., Giovannini M.L., Sandri P., *Bambini, imparate a fare le cose difficili*, Erickson, Trento, 2003.
- Canevaro A., Ianes D., *Le buone prassi di integrazione: costruire insieme e documentare la qualità*, in Canevaro A., Ianes D. (eds.), *Buone prassi di integrazione scolastica, 20 realizzazioni efficaci*, Erickson, Trento, 2002, pp.7-15.
- Canevaro A., *Pedagogia speciale: la riduzione dell'handicap*, Bruno Mondadori, Milano, 1999.
- Carraro A., Gobbi E., Greguol M., *Formação de professores para a educação especial: uma discussão sobre os modelos brasileiro e italiano*, «Revista Brasileira de Educação Especial», 19(3), 2013, pp.307-324.
- Cottini L., *Didattica speciale e inclusione scolastica*, Carocci, Roma, 2017.
- D'Alonzo L., *Il ruolo della didattica speciale*, in D'Alonzo L., Bocci F., Pinnelli S., *Didattica speciale per l'inclusione*, La Scuola, Brescia, 2015, pp.11-36.
- De Anna L., *Pedagogia speciale. I bisogni educativi speciali*, Guerini e Associati, Milano, 1998.
- de Jesus D.M., Ribeiro L.H.C., Venturini R.S., *Estudo comparado em educação especial: uma conversa inicial sobre o território da Sardenha-Itália*, in de Jesus D.M., *Estudo comparado internacional em educação especial: políticas e práticas em diferentes cenários*, Brasil multicultural, Campos dos Goytacazes/RJ, 2019, pp.172-190.
- de Sá M. das G.C.S, Covre H.R., de Sá Ferreira G., *Concepções dos docentes de educação física sobre os processos de escolarização de alunos com deficiência: um estudo comparado no Brasil e na Itália*, in de Jesus D.M., *Estudo comparado internacional em educação especial: políticas e práticas em diferentes cenários*, Brasil multicultural, Campos dos Goytacazes/RJ, 2019, pp.191-213.
- de Sousa Santos B., *Na oficina do sociólogo artesão: aulas 2011-2016*, Cortez, São Paulo, 2018.
- de Sousa Santos B., *O fim do império cognitivo: a afirmação das epistemologias do Sul*, Autêntica Editora, Belo Horizonte, 2019.
- de Sousa Santos B., *Pela mão de Alice: o social e o político na pós-modernidade*, Cortez, São Paulo, 2013.
- de Sousa Santos B., *Renovar a teoria crítica*, Boitempo, São Paulo, 2007.
- Freire P., *Pedagogia da esperança: um reencontro com a pedagogia do oprimido*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 2006.
- Instituto brasileiro de geografia e estatística, *Censo demográfico 2016: características gerais da população - deficiência*, Brasília, 2016.
- Italia, *Illegittimità dell'uscita di classe degli alunni con handicap*, C.M. n.153, Miur, 15 giugno 1988.



- Itália, Legge 30 marzo 1971, n.118. Conversione in legge del D.L. 30 gennaio 1971, n.5 e nuove norme in favore dei mutilati e invalidi civili.
- Itália, Legge 4 agosto 1977 n.517. Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico.
- Itália, Legge 8 ottobre 2010, n.170. Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento in ambito scolastico
- Itália, Legge n. 104. Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate, 5 febbraio 1992.
- Meirieu P., *A pedagogia entre o dizer e o fazer: a coragem de começar*, Artmed, Porto Alegre, 2002.
- Prefeitura municipal de Guarapari, *Avaliação em educação especial no município de Guarapari*, Guarapari, 2014.
- Secretaria de educação especial, *Política nacional de educação especial na perspectiva da educação inclusiva*, Brasília, 2008.
- Silva T.A.L.S., *Il docente specializzato per le attività di sostegno: un caleidoscopio tra sfide, formazione e azioni. Un'analisi tra Italia e Brasile*, tesi di dottorato in Culture, disabilità, inclusione, educazione e formazione, Università degli studi di Roma, Roma, 2015.
- Sobrinho R.C., de Sá M. das G.C.S, Pantaleão E., de Jesus D.M., *Estudo comparado internacional. Contribuições para o campo da educação especial*, «Revista Brasileira de Educação Especial», 21(4), 2015 pp.335-348.
- Venturini R., *Políticas públicas de inclusão escolar em ação: uma jornada comparada entre Brasil e Itália*, dissertação mestrado em educação, Universidade federal do Espírito Santo, 2020.

Recibido: 30/05/2020

Aceptado: 23/10/2020





The challenges of primary education in Bolivia: a case study of rural areas in Cochabamba

Alessia Osio*

Abstract

The author describes the challenges and opportunities of the new Bolivian educational paradigm activated in rural primary schools. She highlights the presence of a significant linguistic and cultural division between rural generations and reflects on the responses offered by educational policies to the socio-cultural and socio-linguistic realities of the country.

Keywords: education, interculturalism, plurilingualism, indigenous peoples, Bolivia

La Autora describe los desafíos y las oportunidades del nuevo paradigma educativo boliviano en escuelas primarias rurales. Evidenciando la presencia de una importante ruptura cultural y lingüística generacional en el campo, investiga las respuestas de las políticas educativas a las realidades socio-culturales y socio-lingüísticas del País.

Palabras clave: educación, interculturalidad, plurilingüismo, pueblos indígenas, Bolivia.

L'Autrice descrive le sfide e le opportunità del nuovo paradigma educativo boliviano attivato nelle scuole primarie rurali. Evidenzia la presenza di una significativa frattura linguistica e culturale tra generazioni rurali e riflette sulle risposte offerte dalle politiche educative alle realtà socio-culturali e socio-linguistiche del Paese.

Parole chiave: educazione, interculturalità, plurilinguismo, popoli indigeni, Bolivia

Introduction

Over the course of post-colonial history, education in Latin America has reflected the social paradigm shifts regarding the position of indigenous peoples¹ in the domain

* Centro Interdisciplinario Proeib Andes, Universidad Mayor de San Simón, Cochabamba (Bolivia); alessia.osio2@gmail.com.

¹ In the light of the lack of a universal definition of indigenous peoples, this paper follows the indications proposed by the *Resource kit on indigenous peoples' issues*, issued by United Nations in 2008, which mentions a number of texts which can add to such a definition: the International Labour Office, *Convention 169 on indigenous and tribal people in independent countries*, the *Study on the problem of discrimination against indigenous populations* and the *Working paper on the concept of «indigenous people»* prepared by the Working group on indigenous populations. By comparing these texts, it is possible to draft a series of criteria in order to understand what is referred to when talking about indigenous peoples. The most important and essential aspect is represented by indigenous peoples' right to self-determination: therefore, indigenous peoples are essentially those who identify themselves as such. Moreover, other features which characterize indigenous peoples are: their history of continuity with pre-colonial societies, their attachment to territories and natural resources, their maintenance of «distinct social, economic and political systems» as well as «languages, cultures, beliefs and knowledge systems»,



of human rights and in their social and political representation (López, 2005). Between the 1970s and 1990s, in the light of increasing claims for indigenous rights, governments of the region have gradually implemented policies built on multiethnicity, multiculturalism and multilingualism, as well as on the respect for human rights and, particularly, indigenous rights (López, Sichra, 2008). The concepts of multiethnicity, multiculturalism and multilingualism have an innate connotation related to the idea of the coexistence of *diverse* ethnicities², cultures³ and languages in a same society, with the use of *multi* as an indicator of the presence of *many* in a certain space and/or time (from Latin *multi*, a form of the adjective *multus*, much/many)⁴. These same pillars have been integrated in the field of education, where policies have been re-designed accordingly.

The establishment of the right to have access to an education in indigenous cultures and languages represents an important step towards the linguistic and cultural empowerment of indigenous peoples. In fact, this right has been denied to the majority of indigenous populations living in Latin America, as well as in other parts of the world such as Australia, Canada, New Zealand, the Russian Federation and the United States,

their will to develop their «identity, distinct social, economic, cultural and political institutions» (United Nations, 2008: 8) and, finally, their belonging to non-dominant sectors of society.

² The term ethnicity, as well as race, is extensively debated and its definition is particularly controversial. For the purpose of this study, ethnicity can be defined as a social group that shares common elements such as ancestral origins, traditions, cultures, languages etc. in which individuals feel to belong or they are perceived to belong (Bhopal, 2003).

³ The term culture has been widely defined. According with Hall, culture can be described as «the actual, grounded terrain of practices, representations, languages and customs of any specific historical society [...] the contradictory forms of ‘common sense’ which have taken root in and helped to shape popular life» (Hall, 1996: 439). Therefore, culture is both the set of symbols, values, norms, traditions and languages that a group of people share, both the meanings that that specific group gives them, which distinguish societies and groups of people one another. Hofstede also highlights the collective dimension of culture and the learning process which undergoes the concept: «culture is always learned, not innate. It derives from one’s social environment rather than from one’s genes» (Hofstede, 1991: 6). In this scenario, culturalism is the action of creating cultural meanings (Barker, Jane, 2016).

⁴ Many times, forms using the prefix *pluri* are used as synonyms. According to Moya, epistemologically the two forms are synonyms but some scholars attribute different connotations to them. In fact, multiculturalism usually indicates diversity in a private context, both on a personal and collective level. On the contrary, pluricultural is employed when referring to the public sphere, and it is often connected to the right to exercise cultural rights. From a political perspective, multiculturalism and pluriculturalism seem to be arbitrarily used but their meaning changes according to the speaker. In fact, governments usually distinguish the private dimension of these terms from the public one: multiculturalism or pluriculturalism is the right to exercise cultural rights on a private level, and on the public one when referring to education and religion. On the contrary, for social moments, the political tendency to recognize these rights transforms them from private to public and collective rights (Moya, 1998). Regarding the use of the forms multilingualism and plurilingualism, in some cases a distinction can be made in relation to whether they refer to an individual or the society. In the United States both terms refer to individuals and societies, and, therefore, multilingualism or plurilingualism is defined as the ability of a person to communicate in more than one language, as well as the characteristic of a society to engage in more than one language. On the contrary, in Europe, the Council of Europe distinguishes between multilingualism and plurilingualism, defining the first as the presence of multiple languages in a geographical area, and the second as the variety of languages that an individual can use (Cenoz, 2013).



as the presence of indigenous languages and cultures in education was considered as an obstacle to assimilation and national homogenization (Hamel, 1994). Education in Latin America has passed through different phases and paradigms after the end of colonialism. Hamel defines the first phase as a ‘submersion program’, characterized by the use of Spanish and education methods inherited by the colonial period, aimed to assimilate indigenous populations to the dominant society. This education strategy was replaced during the 1930s and 1940 by the ‘transitional program’, due to the failure of its predecessor. This second phase was initiated because indigenous languages and cultures were no longer seen as a problem, but rather as a useful tool for cultural and linguistic transition. Moya defines this type of education as bicultural and bilingual. In fact, it was conceived on the idea that people could acquire, manage and be engaged in two different cultural and linguistic systems, in a logic in which their mother tongue and culture could be used as transitional tools towards the social dominant language and culture (Moya, 1998). Nevertheless, although keeping a subordinate status, indigenous languages were used in education, in particular during the stage of alphabetization, and the thought that children could learn better in their own language became more popular (Hamel, 1994; López, 2005; López, 2009). This phase corresponds to the birth of Intercultural Bilingual Education Programs, although they were still conceived in a framework of indigenous assimilation.

In the 1980s and 1990s, as a result of the opening process towards the political recognition of indigenous rights and the diverse character of Latin American society, a new educational model emerged in the region. This new education paradigm was based on interculturalism and bilingualism, which were no longer intended in a logic of assimilation but rather in a perspective of dialogue and enrichment. Interculturalism symbolizes the vision of diversity as a resource, which emphasizes the idea of relations and dialogue among cultures. López Hernández and Cuello Daza define interculturalism as «the interrelational process that feeds the recognition of the *other* and the respect of the differences», highlighting the focus on the *process*, exchanges and relations (López Hernández, Cuello Daza, 2016: 374). It is conceived as a «formula of coexistence in the context of diversity» (Bouchard, 2011: 437), where the focus is given to dialogue, exchanges, relations (Kastoryano, 2018). While defining interculturalism, many scholars juxtapose it to multiculturalism, underlying its separative connotations. As a matter of fact, multiculturalism has been defined as a mere recognition of the existence of diversity, a situation in which cultures are distinct groups (Yanasmayan, 2011) and an element that can question national identity⁵ (Kastoryano, 2018). The concept of

⁵ The concept of national identity is part of the broader notion of social identity. Tajfel through his Social identity theory defines social identity as the idea that everyone has of himself in relation to the belonging to a social group which is developed through the interaction with them (Peris Pichastor, Agut Nieto, 2007). In the light of the interactions with different social groups, people can develop multiple social identities, which are all related to a set of emotional and valuable meanings. Social identities allow people to identify themselves as part of a social group (and not part of another), which has peculiar and defining features (Scandroglio, López Martínez, San José Sebastián, 2008). Accordingly, the concept of national identity is related to the self-perception of people as a nation, as well as belonging to a nation, on the base of the sharing of comment elements, such as national symbols, languages, traditions, etc.



multiculturalism has been internationally discussed and its separatist social dimension has been extensively used by far-right movements around the world which have defined it as a deterrent to social cohesion and local culture (Bloemraad, 2011). Definitions of multiculturalism seem to be very polarized between those who perceive the recognition of the multicultural character of societies as the raise of social divisions and those who identify this process as a first essential step towards building inclusive policies. Regarding this last point, analyzing the *Multiculturalism Policy Index*⁶ constructed by the Queen's University (2020) in Ontario (Canada), a great boost to the recognition of multiculturalism and, accordingly, the implementation of multicultural policies can be appreciated in the last decades, as a consequence of the increase of migration dynamics and a social pression for the recognition and safeguard of minorities' rights.

From an education perspective, the *2020 Global Education Monitoring Report* issued by the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (Unesco) highlights the central position that diversity should have in developing education policies and, therefore, the necessity to work towards inclusion. By opposing the US situation where «multicultural education policies [...] have met active pushbacks» (Unesco, 2020: 84) and cultural and assimilation logics are still characterizing many teachers' educational approaches (Alghanmdi, 2017), the report underlines the commitment of countries like Australia and Canada, which have included multiculturalism in their school curricula since 1980, and Europe towards the promotion of inclusive education. In Europe, the European Commission, while recognizing the social diversity of European society, highlights the fundamental importance of fostering and promoting multilinguistic policies, especially in the educational field, as an essential step towards union, inclusion and economic growth.

The last decades have seen the increase of an international push towards the recognition of multiculturalism and multilingualism, both from a social and educational point of view, as well as the empowerment and safeguard of minorities' human rights. Nevertheless, this process has not yet invested completely all the political and social structures and institutions in Western societies, just as it happened in many countries in Latin America, and, especially in Bolivia (Unesco, 2020^a).

Intercultural Bilingual Education programs started to be developed and implemented in Latin American countries with the highest percentage of indigenous peoples, such as Bolivia, Ecuador, Guatemala, Mexico and Peru; since the beginning, Intercultural Bilingual Education showed positive results on children schooling, thanks to the use of mother tongue in teaching (López, Sichra, 2008). The implementation of Intercultural Bilingual Education could be seen as an answer to the dramatic phenomenon of

⁶ The *Multiculturalism Policy Index* analyzes the situation of multicultural policies in 21 Western countries focusing on three groups: immigrant minorities, indigenous peoples and national minorities. For each of this group, the index bases its analysis on a series of policies that are defined as «characteristic or emblematic of the "multicultural turn" over the past forty years» (Queen's University, 2020), such as multiculturalism in the school curriculum, inclusion of ethnic representation, bilingual education or mother-tongue instruction, permission of dual citizenship, recognition of self-government rights, recognition of cultural rights, recognition of land rights, official languages status, etc.



indigenous languages loss, too. This phenomenon is caused by several factors among them the lingering effect of colonialism, and, in particular, what has been defined as linguistic colonialism (Plaza, 1989). Globalization⁷, which exposes languages to contact situations in which minority languages and cultures are exposed to different beliefs, values and behaviors, has also had its impact. In this view, globalization is described by scholars as a «predator on smaller cultures, languages and traditional ways of behavior», underlining its negative effects on the preservation and revitalization of indigenous languages and cultures (Laoire, 2008: 209). The role of education inside the dynamic of language and culture loss has been extensively discussed among scholars: they have highlighted the fundamental role played by education in revitalizing indigenous languages (Hornberger, King, 1996), especially considering the role it has had in erasing them (McCarty, 1998). At the same time, studies have underlined the importance of including and respecting cultural and linguistic diversity in education systems in order to mitigate «the pressure upon indigenous children to abandon their own voices, languages and culture in order to participate in the broader dominant culture» and to encourage students to develop awareness of democratic values and systems (Landry, 2011: 21).

Nevertheless, when the model of education based on bilingualism and interculturalism was developed and implemented, it was conceived on the idea of indigenous monolingualism and on the geographical projection of indigenous populations in rural areas (López, Sichra, 2008). The increase of rural-urban migration, as well as urbanism (Pereira Morató, Montaña García, 2012), have determined a geographical redistribution of indigenous populations in the region, which appear to be more present in urban areas than in the past. Moreover, the increasing proximity to urban contexts, dominated by the use of Spanish, is accelerating the process of culture and language loss among indigenous populations (Angeles Trujano, 2008). The reasons behind the choice of migrating are manifold: work and education opportunities, better living conditions and better salaries, as well as climate change, which pushes indigenous people and peasants to leave the countryside. All these factors appear to be connected to the need to improve living conditions and increase future opportunities (Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo, 2010).

At the same time, indigenous migrant people experienced different challenges in relation to their territorial redistribution and their presence in urban areas as well as in areas of proximity to cities. These obstacles are connected to the difficulties of integration in urban environments and to a certain degree of discrimination towards them which is still present in cities (Abarca Cariman, 2015). The urban environment can threaten the identity dimension of indigenous populations (Oyarce, Del Popolo, Martínez Pizarro, 2009), which could be exposed to a process of assimilation to the

⁷ According to the World Health Organization, globalization can be described as «the increased interconnectedness and interdependence of peoples and countries» (World Health Organization, 2020) which is caused by the acceleration of movements and exchanges of people, goods, services, capital, technologies, ideas and cultures. This phenomenon has been made possible and facilitated by national and international governments and institutions and by the international opening of borders.



urban population and progressive refusal of their indigenous identity, languages and cultures. Therefore, in the light of these scenarios, education needs to give adequate answers to the socio-cultural and socio-linguistic changes caused by the dynamic of internal migration and urban proximity in order to efficiently work towards the empowerment of indigenous heritage and the promotion of inclusion and diversity in the country (López, Sichra, 2008).

1. Law n.70/2010: the introduction of a new cultural and linguistic education paradigm

Together with Guatemala, Bolivia is the country with the greatest number of indigenous people in Latin America (López, 2005). The 2012 census registered that 41.5% of people identified themselves as belonging to indigenous groups, in particular the Quechua (43.9%) and the Aymara ones (38.2%) (Oficina Regional de Educación para América Latina y el Caribe, 2017). These two indigenous groups are part of a total of 33 ethno-linguistic groups present in the country. The presence of people who identify as belonging to indigenous groups is higher in rural areas but is gradually increasing in urban contexts (Plaza Martínez, Carvajal Carvajal, 1985).

The process of openness to the recognition of indigenous rights, as well as their empowerment in the political, social and economic sphere started at the beginning of the 1950s, when a process of democratization started to come about (Heins, 2011). The recent arrival to power of Evo Morales in 2006, the first indigenous president in the country, represented a consolidation of this process, as the new government promoted different reforms in order to further empower indigenous peoples in the country (Espinoza, Sangalli, Dirceu, 2017). His indigenous origins encouraged people to identify with him and his history, and to support him. Archondo describes the figure of Evo Morales as symbolizing the Aymara world *Pachakuti*, namely *the return to 1532*, the year of the arrival of Francisco Pizarro in Bolivia and, consequently, the beginning of colonialism, and to the Andean values which were destroyed during that era (Archondo, 2006). With the arrival of the new president, Bolivia changed its name into Plurinational State of Bolivia, and a reform of the Constitution was undertaken, too (De La Fuente, 2009).

In line with the recent political changes introduced in Bolivia, the education system was reformed as well, through the promulgation of a new education law, enacted in 2010. The new law was called *Avelino Siñani-Elizardo Pérez*, from the names of the founders of the ayllu-school of Warisata (La Paz Department). The choice of the name was deliberate, as the act of dedicating the name of the law to the initiators of the ayllu-school of Warisata underlines and symbolizes the connection between the reformed education system and the experience of the school (López, 2005). In fact, law n.70/2010 reframes the education system in the light of the past experience of Warisata and its core value: the socio-community productive model. The first article of law n.70/2010, reiterating the description of education proposed by the new State Constitution (Article



17 of law n.70/2010, Estado Plurinacional de Bolivia, 2010), sets the main characteristics of Bolivian education, describing it, among other things, as universal, democratic, communitarian and free (Article 1.1, 1.5, 1.6 of law n.70/2010). Moreover, the new education law also describes education as intercultural and intracultural, multilingual, de-colonized and characterized by a focus on eradicating discrimination. These features are recalled by Article 3, when it is specified that education is also

intracultural, intercultural y plurilingüe en todo el sistema educativo. Desde el potenciamiento de los saberes, conocimientos e idiomas de las nacionales y pueblos indígena originario campesino, las comunidades interculturales y afrobolivianas promueve la interrelación y convivencia en igualdad de oportunidades para todas y todos, a través de la valoración y respecto recíproco entre culturas (Article 3.8 of law n.70/2010).

Here, the article introduces a new education paradigm based on interculturalism, intraculturalism, and plurilingualism. Education is given the characteristic of respecting cultural diversity, specifying two different aspects of it, with education being both intercultural and intracultural at the same time. Education is now called on to work on these two axes, promoting, indeed, dialogue and revitalizing values and knowledge inside and among cultures. This topic is deepened in Chapter III of the law, titled *Diversidad sociocultural y lingüística (Sociocultural and linguistic diversity)*. The chapter is composed by two articles: Article 6, devoted to interculturalism and intraculturalism, and Article 7, dedicated to linguistic variety. More specifically, Article 6 deals with the topic of diversity inside and among cultures. It defines both aspects and highlights the importance of state's action in promoting dialogue and respect on both dimensions of cultural variety. Moreover, it establishes the implementation of subjects related to the indigenous "world" in schools.

En el currículo del Sistema educativo plurinacional se incorporan los saberes y conocimientos de las cosmovisiones de las naciones y pueblos indígena originario campesinos, comunidades interculturales y afroboliviana (Article 6.1 of law n.70/2010).

In the light of what has been mentioned about the issue of cultural diversity and pluralism, the intercultural and intracultural character of education seems to be synonymous with the promotion of dialogue and exchanges inside and among different cultures in an atmosphere of respect and no discrimination (López, 2009). It is associated with the introduction and reinforcement of indigenous practices and values inside the curricular organization, too (López, Sichra, 2008). Intraculturalism can be defined as a culture that dialogues within itself, which analyzes its inner dimension inside a process of self-valorization and recognition (Aparicio Gervas, Delgado Burgos, 2009). This process of research of the interior dimension of a culture is also recalled by López Hernández and Cuello Daza, defining intraculturalism as related to the singularity of a culture and its peculiarity (López Hernández, Cuello Daza, 2016). In the light of this new connotation, education is asked to answer to two needs: from the one hand, being intercultural, it needs to foster dialogue and exchanges among cultures and



exposing students to the cultural diversity in which they live. From the other hand, its intracultural component encourages a deep reflection on the distinctive characteristics of each culture, inside a process of recognition and valorization.

Article 7 handles the question of languages in school. Firstly, it establishes the beginning of instruction in the mother tongue, in agreement with the linguistic reality of the environment. Afterwards, in view of the linguistic diversity present in the country, the article gives guidelines regarding the teaching of official and foreign languages. It settles the use of vernacular languages as a first language and Spanish as a second language in those communities and groups in which native languages predominate. On the contrary, for those realities where Spanish is the predominant language, the use of Spanish is set as a first language, and native languages as second. Finally, regarding the teaching of foreign languages, the article establishes that since the beginning of education, teachers should introduce foreign languages as a third language (Article 7 of law n.70/2010). In view of what is established by the new education law regarding the question of languages, it is possible to notice how education in Bolivia switched from bilingual to plurilingual. As a matter of fact, law n.70/2010 ended with the combination Spanish-native language, introducing the component of foreign languages as part of the compulsory subjects that students have to take.

It can be interesting to reflect on the different terminology used by law n.70/2010 when referring to cultures and languages. As a matter of fact, the variety of cultures present in schools is not only recognized but an emphasis is also given on the relations among them, by defining education as intercultural. On the contrary, from a linguistic point of view, the new education law acknowledges the existence of different languages inside the school community without clarifying any kind of relation or dynamic among them. However, it is worthwhile to underline that article 7 of law n.70/2010 devotes a position of importance to endangered languages. In this regard, it explains that linguistic policies aimed to revalorize and recover threatened languages will be implemented, with the direct participation of the speakers of those languages.

Figure 1 shows the main changes introduced by law n.70/2010 in the domain of cultures and languages, proposing a comparison between the current education law (Law n.70/2010) and the previous one (Law n.1565/1994). Finally, a further point that deserves attention is the one devoted to social and community participation in education. Chapter IV of the law is dedicated to explaining and regulating social and community participation in the education system. It is described as the active participation of parents and members of the community in order to help the development and improvement of education and its quality, community, and democratic nature (Article 90-91 of law n.70/2010).

As mentioned before, since the choice of its name, law n.70/2010 aims to re-think the education system in light of the past experience of the ayllu-school of Warisata. In particular, law n.70/2010 reiterates the founding principle of the school and it transforms it into the framework of the new education system: the Socio-community productive model. The model is defined as the assembly of actions and activities which



are planned in order to face needs and problems of the community and to empower its productive potential.

Figure 1 - Comparison between the previous education law n.1565/1994 and the current law n.70/2010 on the issues of cultures and languages in schools

Aspects	Law n.1565/1994	Law n.70/2010
Cultures	<p><i>Interculturalism</i></p> <p>Indigenous knowledge, values and traditions are introduced in schools' curricula, together with dialogues and discussions inside classrooms in order to fuel cultural exchanges and confrontations. It is aimed to preserve the intercultural nature of the country</p>	<p><i>Interculturalism and intraculturalism</i></p> <p>Dialogue and exchanges among cultures are promoted, as well as a deep analysis of the peculiarity and distinctive connotation of each culture. Subjects related to the indigenous knowledge, values, traditions and cosmovision are implemented in school's curricula</p>
Languages	<p><i>Bilingualism</i></p> <p>Bilingual education Spanish indigenous language. It is extended to the whole education system since primary education, with the goal of implementing it in all grades. It is implemented in particular in those districts and centers in which students speak an indigenous language as a first language. It aimed to preserve and develop indigenous languages as well as universalize the use of Spanish</p> <p><i>Modalities</i></p> <p>Indigenous language as predominant: the teaching must be in student's mother tongue during the first period of instruction and, in parallel, Spanish must be taught as a second language in order to consolidate students' competencies in both languages; Spanish as predominant: the teaching of indigenous languages is compulsory for students whose mother tongue is Spanish</p> <p>The ultimate goal of Intercultural Bilingual Education consists of promoting the heterogeneous character of Bolivia which guarantees the respect for all Bolivians.</p>	<p><i>Plurilingualism</i></p> <p>Plurilingual education Spanish indigenous language foreign language. It is extended to the whole education system. It establishes the beginning of instruction in students' mother tongue, in agreement with the linguistic reality of the environment. Afterwards, in view of the linguistic diversity present in the country, the teaching of another official language and a foreign language must be implemented</p> <p><i>Modalities</i></p> <p>Indigenous language as predominant: the use of vernacular languages as a first language and the teaching of Spanish as a second language in those communities and groups in which native languages predominate; Spanish as predominant: those realities in which Spanish is the predominant language, the use of Spanish as a first language and the teaching of a native language as a second language; Since the beginning of education, teachers should introduce the teaching of a foreign language as a third language</p> <p>The ultimate goal of Intercultural, Intracultural Plurilingual Education consists of promoting interrelations, coexistence and equal opportunities for everyone, through valorization and respect among cultures</p>

Source: Author's own creation based on the analysis of law n.1565/1994 and law n.70/2010.



The new education law englobes this model as the base on which curricula are built and developed. Concretely, school programs and activities are designed in order to be connected to the community and the territory and they are aimed to improve students' participation and contribution inside the community. Thereby, this model focuses on the relationship between schools and the reality in which students live, promoting local practices and values (Cenda, 2017). The model is mainly represented by the development of a project, defined as the Socio-community productive project, by schools. Therefore, law n.70/2010 re-thinks the education system in a process of recovery of past production practices, in particular related to indigenous groups, and the education experience of the ayllu-school of Warisata and it aims to develop school programs in line with the life of indigenous communities and its forms of production (Osuna, 2013).

Together with the adoption of interculturalism, intraculturalism and multilingualism as founding principles of education, the Socio-community productive model represents the new path undertaken by Bolivian education in order to achieve inclusion, quality and de-colonize the education system (Estado Plurinacional de Bolivia, 2014).

This new education paradigm, however, did not escape criticism. In particular, the Socio-community productive model has been accused of being intended as a tool to curb migration from the countryside to the city. Promoting the learning and the development of local practices and skills would encourage people living in rural areas to stay in their communities, demotivating them to move towards urban areas. Therefore, the new education system leads students to choose vocations which are connected to their reality and their local environment, reducing their possibilities and desires to realize different studies or to aspire to pursue a different life (Osuna, 2013).

Bolivia constitutes a unique example in relation to the development of education policies aimed to portray the diversity of the country and respect indigenous people's fundamental rights. Here, multiculturalism and plurilingualism have been identified as innate connotations of the political constitution of the country, as well as the bases of the whole education system. Bolivia, together with Ecuador and Peru, is the only country in Latin America to have modified its political constitution in relation to the recognition of multiculturalism, multilingualism and multiethnicity as fundamental values of the countries, and to have transposed these same elements to its education system (Unesco, 2020^a). Furthermore, Bolivia is a model in the region and elsewhere for the general extent to which multicultural and multilingual education is implemented in the country, the centrality of teachers' training on these topics, the percentage of indigenous students attending schools (Unesco, 2020^a) and the strength of the link between school and community, as well as for the essentiality of knowing indigenous languages in order to work in the public sector.



2. Limits and opportunities of the new education paradigm: a case study of rural primary schools in Cochabamba

The purpose of the study featured in this paper is to analyze the limits and opportunities of the new education paradigm introduced by law n.70/2010, and, thereby, investigate to what extent education in Bolivia is responding to the socio-cultural and socio-linguistic realities of the country. Fieldwork has been conducted in two rural primary schools in the department of Cochabamba, in the province of Germán Jordán, between February and May 2019. In the whole department of Cochabamba, the amount of people who identify as indigenous represents 64% of people in urban areas and 90% in rural contexts, with Quechua being the predominant indigenous group (López, 2005). Analogously, in the two analyzed communities, the majoritarian indigenous group is Quechua (Osio, 2019).

The study was of a qualitative nature, with non-participant and participant observation having been employed during classes, both with and without the presence of a teacher, with the aim of analyzing the implementation of law n.70/2010 in schools. In parallel, semi-structured interviews have been developed with the main education actors: teachers, students and student's families in order to investigate their cultural and linguistic background and their attitudes and perspectives towards indigenous languages and cultures.

The study highlights that education in Bolivia is still facing a phase of change, in light of the adjustments introduced by the current education law, law n.70/2010, enacted in 2010. As a matter of fact, schools and teaching staff are still adjusting and developing the elements introduced by the law, which, for some aspects, deeply changed the essence of education in Bolivia. Among them, interculturalism and intraculturalism, plurilingualism and the development of Socio-community productive projects have been analyzed in order to understand how the core values and innovation of law n.70/2010 are being implemented and developed in rural primary schools. It can be said that interculturalism and intraculturalism, as explained by law n.70/2010, are partially present inside schools. From the one hand, the connection with the community and the environment that surrounds students is well developed by schools, with classes generally being based on the reality that surrounds children, as well as the life in the community (Osio, 2019).

En un contenido trabajamos «conociendo a mi Bolivia», por ejemplo. Entonces, tengo que hablar de los varios departamentos. Allí es cuando pongo las diferentes culturas que tiene cada departamento. Entonces, cada niño identifica de que lugar del departamento es y como se identifica en su cultura originaria. Entonces, no podríamos decir: «todas las cholitas son iguales». Yo de esta forma les decía: «las de La Paz utilizan una pollera larga». Pero hay que respetarlas porque esta es su forma de vestirse. Si, los niños comprendían; hacía que ellos se identifiquen de que cultura están viniendo y cada uno nos respetemos como tal (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).



During different activities, teachers ask students to relate what they learn to what they can see around them and experience in their life, and curricular topics are used in order to introduce children to good habits, which, in many cases, are not present in their daily life. As witnessed in conversations with teachers, in many cases these habits are not spread among the community and they inflict damage to children's health, in particular in the form of dental caries, one of the most common problems among young people in Bolivia.

In this way, the connection between what must be taught in schools and the context in which they are located represents a way to raise awareness among students about health practices that should reach the whole community too. Here, the implementation of the Socio-community productive model plays an essential role. In fact, conceived as a way to connect the school to the community and enrich students' participation and contribution to it, the model focuses on the relationship between schools and the reality in which students live, promoting local practices and values, as well as trying to contribute to the resolution of the main difficulties experienced by the community itself (Cenda, 2017).

El trabajo tendríamos que realizarlo a nivel de toda la comunidad y no como antes cuando era «escuela aquí, comunidad a este lado». Ahora no es así: siempre nosotras profesoras estamos tratando de incluir a la comunidad en la escuela y también la escuela incluirse en la comunidad. Entonces, en eso estamos trabajando. Si, hoy en día estamos logrando que los de la comunidad de aquí se incluyan en nuestras actividades, al menos las actividades grandes que tiene la escuela. Como también la escuela trata de incluirse. Se está incluyendo a las actividades que tiene la comunidad (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

In the case of the analyzed schools, this aspect seems to be well developed. As a matter of fact, in both the analyzed schools, the project is related to problems lived by the community, specifically the cultivation of vegetables in order to teach and introduce children to good eating habits, to which they are not exposed at home, and recycling. According to teachers, the projects were implemented after they noticed that the consumption of vegetables and fruits in families, as well as the practice of recycling were insufficient, and, consequently, affecting children's health and the environment.

Nevertheless, it can be concluded that there are still many difficulties regarding the implementation of indigenous knowledge and practices inside school curricula, as well as intercultural and intracultural dialogue (López, Sichra, 2008). Although school materials usually offer teachers a point of departure in order to develop topics related to diversity in Bolivia, they are not fully used during the teaching. Diversity seems to be portrayed in students' books⁸, as characterized by the presence of different sections devoted to brief presentations of indigenous populations in the country, underlining their history, practices and languages. Looking outside the school curriculum, and therefore, in general to the schools, it can be said that diversity in Bolivia, and especially indigenous populations, is formally represented by the existence of the wiphala, the flag

⁸ The books adopted by both schools are: Vv.Aa., *Luchito y Paolita*, Editorial Luchito, Cochabamba, 2019.



of indigenous peoples, as well as by the presence of different daily moments in which students are called to sing and celebrate national and local hymns.

Regarding the dimension of plurilingualism, it can be said that there are many obstacles in implementing it as established by law n.70/2010. As a matter of fact, article 7 of the law defines the use of vernacular languages as a first language and the use of Spanish as a second language in those communities and groups in which native languages predominate. From the analysis of law n.70/2010, however, it does not seem clear whether the second language should be used as a teaching language or whether it should be approached as a subject itself. Furthermore, neither the process nor the criteria through which the predominant language of a community should be identified and established are clear. In fact, it seems to be defined on the basis of the dichotomy rural-urban, which is related to the idea of territorial monolingualism, according to which Quechua is the dominant language of rural areas and Spanish the one of urban realities.

As a matter of fact, when Intercultural Bilingual Education was developed and implemented in Bolivia, it was conceived on the basis of the principle of territorial and indigenous monolingualism and on the territorial settlement of indigenous populations in rural areas (López, Sichra, 2008). Nevertheless, as mentioned, the phenomenon of rural-urban migration has progressively increased and the criterium of territorial and indigenous monolingualism, based on which linguistic policies in the field of education are conceived, is not representing the socio-linguistic reality of the country any longer.

The communities which have been approached by this study are a clear example of the lack of connection between the linguistic policies established by law n.70/2010 and the socio-linguistic reality. Indeed, the areas in which the study has been developed are both considered rural areas, where Quechua is the predominant language. This is correct if the community in general is considered, since the majority of adults are still speaking Quechua as their first language and many old people do not even know Spanish. However, if we zoom in and consider children, the situation completely changes: a few children are still speaking Quechua as their first language and they are usually migrants who have recently moved to the community, trying to get closer to urban environments. On the contrary, the majority of children has a limited knowledge of Quechua or, in some cases, it is even their second language. Therefore, there is a linguistic generational break which opposes the linguistic characteristics of adults and children inside the same community.

La ley nos dice que tenemos que hablar en lengua materna, ¿Ya? La lengua materna en áreas rurales es el quechua. Eso es lo que nos dice la ley. Pero la realidad es otra [...] Esta es una unidad educativa rural. Yo no podría entrar a mi aula hablando en quechua. ¿Por que? Sé hablar el quechua, pero ellos no me van a responder en quechua, ellos me van a responder en su lengua materna que es el castellano. Porque sus padres le hablan en castellano (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

In this situation, teachers seem to opt for choices based on the linguistic background of children, rather than looking at the predominant or historical language of the whole community. For this reason, in both schools the first teaching language is Spanish and



the second one Quechua. Spanish is used as the only teaching language and it is the predominant language among teachers and children inside and outside the classrooms.

Esto es el área dispersa, entonces... nosotros aquí enseñamos en castellano. Ya no hay quechuas cerrados acá. Ya son castellanizados y muchos no entienden el quechua. Ya no practican mucho, como ya los padres son más modernizados, ya les hablan a los chicos en castellano (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

El castellano. Ahorita la lengua más predominante aquí es el castellano. Como segunda lengua es quechua y tercera el inglés. Entonces, como te digo, prácticamente lo que predomina aquí es el castellano (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

The supremacy of Spanish is also visible when looking at school materials that surround students (Abarca Cariman, 2015): their books are completely written in Spanish, besides the final part devoted to languages, as previously mentioned. Moreover, signs hung in classrooms and around the school are almost all written in Spanish, besides some cases of use of Quechua, mainly for numbers, the alphabet and poems dedicated to the earth, in Quechua, *Pachamama*. Hence, it can be observed how the use of Quechua is confined to basic knowledge or it is connected to the field of indigenous practices and traditions (López, 2009).

Quechua is taught as a subject, as is English, and both languages have the same number of hours during the week. Therefore, there is not a clear distinction between second and third languages, at least on the level of teaching. Moreover, according to timetables which are shown in each classroom, less than two hours per week are devoted to Quechua and in the majority of cases, teachers do not respect the schedule, neither for Quechua, nor for other subjects. Consequently, children do not learn Quechua regularly. Furthermore, considering the assisted Quechua lessons, children mainly learn the alphabet, numbers and some other words always related to the family and the countryside: this confirms the idea that Quechua is contained to basic concepts and to the domestic and rural sphere. As a consequence of this, Quechua is not perceived as a language through which children can fully socialize and communicate since its use is restricted and sector based.

Finally, considering the teaching of English, it must be said that two cases are the most common: either children study some basic concepts such as the alphabet and numbers, or they do not have any knowledge of the language for the whole primary education. The main reason for this is represented by the fact that teachers are not provided with adequate training in field (López, Sichra, 2008).

It can be concluded that the main obstacles to the implementation of plurilingualism as conceived by the law appear to be the lack of clarification about the process of identification of the first and second language, as well as about the modalities of the teaching of the second one. At the same time, the teaching of the second and third language is not efficient due to a lack of training provided to teachers and the schools' materials support (López, 2009).



3. Attitudes and perceptions towards the new paradigm

In order to better understand the limits and the opportunities of the education paradigm introduced by the new education law n.70/2010, it is necessary to investigate education actors' attitudes and perceptions towards it, especially in relation to the role that the law gives them. It can be said that for teachers, their views on indigenous cultures and languages have changed in confronting the past with the present, considering the promulgation of law n.70/2010 as the temporal outstanding element. Indeed, law n.70/2010 represented an essential step in revalorizing indigenous cultures and languages, an issue that, according to teachers, was not present before.

Si, porque hablando de valores, se han perdido mucho. Yo recuerdo cuando era niña, los valores los aprendíamos en casa: los papas son los que nos enseñaban y en la escuela se hacía un seguimiento. Se han perdido mucho las costumbres de nuestros ancestros, nuestros bisabuelitos y todo eso. Ahora se está tomando en cuenta y es muy necesario. Por ejemplo, de la medicina natural antes no se hablaba, por lo que yo recuerdo. Pero ahora, queriendo rescatar todos estos valores se habla de la medicina natural (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

In fact, it seems that education is now enhancing and giving importance to the teaching and learning of indigenous cultures and languages, trying to consolidate the idea of respect and dialogue among cultures and, consequently, overcome discrimination towards indigenous peoples (López, 2009).

Es importante, yo pienso, porque justamente con la educación intercultural, con esta nueva ley, cada cual tiene que ser respetado en la lengua, en el origen, ¿No? Entonces, no podríamos discriminar a nadie y esto va de la necesidad aun de ir a los hospitales o de ir a otro ambiente en el cual tiene que saber hablar quechua (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

Therefore, the presence of policies of inclusion of indigenous cultures and languages in schools is seen as a positive and necessary step towards the acceptance of diversity and, in particular, the appreciation of Bolivians' own cultural and linguistic heritage, which is clearly going through a process of disappearance. Many teachers highlight the opposition between the new education system and the former ones, especially those in which they grew up, characterized by a complete aversion towards indigenous languages. As a matter of fact, multiple times they underline how speaking ancestral languages was attributed to backwardness and lack of education, and exposed people to discriminations. Therefore, students were taught entirely in Spanish and the use of indigenous languages was highly discouraged, both inside and outside the school community. On the contrary, with the new political constitution and the new education law, students are encouraged to speak their mother tongue and cultivate their indigeneity, an essential step for teachers in order to recall Bolivians cultural and linguistic memorial.



A los del pueblo, al hablan castellano, les hacían la burla cuando no podían pronunciar correctamente las palabras. Más antes había discriminación hacia los que hablan lenguas originarias, más se daba paso al castellano (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

Se sienten reprimidos, se sienten como avergonzados de su lengua al hablar en la escuela porque 98% hablan todos castellano y que dos o tres estén hablando en quechua, entonces, los ven como si fueran muy del campo. Entonces, y por no sentirse más discriminados... entonces, tratan aun lo que hablan quechua, tratan de hablar castellano (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

Aqui en Bolivia la gente a veces discrimina su propia gente, a su propia raza. Antes había esta discriminación. Hoy en día ya no hay esta discriminación. En Bolivia ya el idioma quecha se ha implementado como una materia, tanto en los institutos superiores de formación de docentes y también en los institutos de profesionalización y en las universidades. Ya es una materia, es una disposición desde el gobierno, desde el Ministerio de Educación. El boliviano estaba perdiendo sus raíces, y ahora tiene que recobrar, de nuevo (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

El gobierno implementó lo del respecto de los pueblos indígenas que antes estaba olvidado. Pero como ahora hay una ley, incluso se les pide a los oficiales que hablen lenguas originarias (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

Regarding their knowledge of Quechua, the majority of teachers have grown up and/or live in the proximities of urban areas where Spanish is the dominant social language. Therefore, they have usually learnt Quechua inside their family, mainly with their grandparents, in a colloquial way. They express difficulties in managing the language in a proficient way and the importance of having studied it during their trainings and/or through past experiences as professors in remote areas of the country where Quechua is the dominant language.

Más antes no se enseñaba el quechua, castellano no más. Lo que aprendí fue en la casa, con mis abuelos, con mis papas (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

Yo misma aprendí el quechua porque yo no lo sabía. En casa mi madre nunca habló Quechua y mi abuela era la única que lo hablaba. Mi padre hablaba con mi abuela, pero nunca con nosotros. Entonces, para mi también fue una lengua aprendida. Yo aprendí el Quechua en la Normal, en el proceso de mi formación (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

El quechua yo no lo dominaba tan bien. No puedo decir perfecto porque tampoco ahora lo hablo perfecto, pero no lo dominaba tan bien. Entonces, más me era fácil decir el tema primero en Castellano y luego en Quechua (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

The new education law asks teachers to be responsible for recalling student's own identity against their assimilation with everything that comes from abroad. Nevertheless, for teachers it is clear that they cannot do this alone, and that they need the support and help from families (Abarca Cariman, 2015) and mass media in order to succeed in the process of self-revalorization indigenous heritage and indigenous peoples' self-identification (Hassen, 2016; Raymond, McCreanor, Moewaka Barnes, 2017).



Hay influencia de los padres e influencia de los medios de comunicación. Y diría esto porque, todo es en castellano, nada en quechua. Solamente, algunos llegan a la casa y siguen hablando quechua con sus papas. Pero llegan a la escuela y ya cambian (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

Más apoyo. ¿Como podemos entrar [en clase] y decir: «¿Porque no hablamos quechua?». Como está adelante la tecnología, [los niños] ven la televisión toda en castellano. Esto parece que les arrastra. Que lo lindo seria que hubiera programas en quechua. No hay. [Hay] algunas promociones que salen en quechua, pero todo es en castellano. ¿Y el niño en que se está formando? Todo en castellano. Y esto es lo que falta. Del gobierno también falta. Que lindo si hubiera programas en quechua. Pero nunca hay, nunca hay. Solamente a los docentes dicen: «enseñen ya». ¿Pero que va a hacer? La tecnología ya nos está pisando poco a poco. Y esto al niño va arrastrando. Y esto es una barrera para nosotros. ¿De que sirve hoy en día que yo enseñe quechua, si luego sale y sigue solo castellano? (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

Esto [quechua] no hay. En la tele, en la radio. Los medios de comunicación están influyendo bastante. He visto con el otro curso, he visto bastante esto. Copian las cosas que vienen de afuera y no quieren ya las cosas que vienen de su pueblo (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

In this context, it seems necessary for teachers to undertake a process of sensibilization about the importance of the survival of indigenous cultures and languages, mainly for communication purposes, and in order to reinforce people's affection to their roots.

El quechua es una necesidad de comunicación de la gente y el quechua no [se] puede rechazar y tampoco poner a un lado. El quechua es parte de la vida de la persona, es parte de la sociedad. Es bonito el quechua y esto nosotros tenemos que siempre concientizar a nuestra gente. En la comunicación es muy importante y también es interesante como medio de intercambio de experiencias (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

La gente, no sabemos nosotros mismos valorarnos. Entonces, esa es una gran dificultad. Si nosotros nos avergonzamos de nosotros mismos, ¿Qué otro valor nos va a dar otra gente? Ningún otro valor. Entonces, es importante que nosotros aprendamos y sepamos que valor tenemos para tener una estabilidad. No solo de Estado sino también en cuanto a la persona (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).

At the same time, families do not seem to be collaborating in this mission.

Esta parte [con los padres] tenemos dificultades aquí porque no hay mucha participación. Son migrantes y viven de su trabajo: salen en la mañana a trabajar. Hay poca participación. Solo vienen a las reuniones cuando se les llaman, solo esto. Los que viven aquí cerca sí, a veces están. Pero la mayoría trabaja. Hay poca participación, colaboración. Hacemos como podemos con los chicos: has visto con [nombre], hay problemas porque este niño no capta nada. Y los tres que estaban aquí, por ejemplo, no les ayudan: sus padres salen por la mañana y no hay quien les ayuda. Por esto también hay niveles muy diferentes y esta es la dificultad que tenemos (Quote taken from an interview with a teacher, 2019).



Education in families also changed but it did not go in the same direction of the one that took place in schools. In fact, following the spirit of modernity and the appeal of the foreign, parents are abandoning the use and their attachment to indigenous cultures and languages. Parents' attitude and perception of indigenous cultures and languages seem to be ambiguous. On the one hand they emphasize, multiple times, the importance of cultivating and revitalizing them, especially for reasons of communication, children's futures and the dimension of origins. Parents are also aware of the openness towards diversity, multiculturalism and plurilingualism which characterize schools.

Porque anteriormente casi no se hablaba casi nada de quechua, nada de aymara, porque [en] los gobiernos estaban los de la derecha. Entonces había poca manera de hablar quechua, nos trataban feo también la ciudad a los que venían del campo más que todo. Entonces, con lo que venían hablando el quechua, preguntando, les trataban feo. Con este gobierno ha cambiado todo. Ha cambiado todo, y por eso mismo Evo le ha dicho que tienen que aprender los tres idiomas, aymara, quechua y castellano. Pero lo primordial es castellano, después los secundarios quechua y aymara. Es por eso motivo, me parece que ha sacado un decreto para que en los colegios se dicte quechua y aymara (Quote taken from an interview with a student's parent, 2019).

However, they identify this transformation with the coming of Evo Morales, rather than the promulgation of law n.70/2010.

Porque, mira, ahora, como es esto presidente que tenemos Evo Morales, porque se sacó el decreto que tienen que saber quechua, por cierto, y todo el mundo tiene que saber, o sea toda Bolivia (Quote taken from an interview with a student's parent, 2019).

Porque le sirve el quechua, por ejemplo, ahora como nuestro gobierno es de una parte, como se dice, indígena. Si, los profesionales tienen que aprender el quechua y cuando ya son grandes se descuestan más. Incluso que nosotros somos quechua, somos quechuañol porque hablamos quechua y español mezclado, pero quecha es profundo todavía. Querría que les enseñen ambos (Quote taken from an interview with a student's parent, 2019).

Therefore, the openness is seen not as a particular feature of education but more as a change of the entire society.

Parents seem to share a positive attitude towards the teaching of Quechua in schools and the possibility for their children to master the language. However, their role in this process doesn't seem clear. In fact, they agree on the importance of learning and speaking this language at school, but they confine the teaching process of Quechua just to formal education, without considering the positive and essential impact that they could have on it. Therefore, the duty of invigorating indigeneity seems an exclusive burden of schools, which must teach indigenous languages to students and reinforce indigenous cultures, practices and values. During the interviews conducted with students' parents, they showed a sort of ambiguous attitude towards their use of Quechua and Spanish with their children. In some cases, they expressed their habit to use both languages when communicating with their children, an affirmation that tended to be contradicted during the development of the interviews. In this example, a parent is asked in which language he/she communicates with his/her children



Quechua. Casi los dos. Yo les hablo en los dos a veces, en quechua y en castellano [...] Ella a veces no [contesta] tanto en quechua ya cosas que no entiende, entonces me pregunta. Poco habla [quechua], pero entienden. Pero a veces se confunden y mezcla el español y el quechua. Porque casi hace de chiquita estaba hablando Español conmigo. Allí en Cochabamba no le hablábamos nosotros en quechua. Mi marido y yo casi todo en español hablábamos (Quote taken from an interview with a student's parent, 2019).

In this other interview, after having answered that the language of communication in the family is Spanish, a student's parent adds:

Hablo los dos, castellano y quechua. Pero mayormente con ellos es más castellano porque cuando somos entre los tres mayormente hablamos castellano (Quote taken from an interview with a student's parent, 2019).

In this process, parents position themselves as outsiders, not considering, in any moment or aspect, their potential in the process of learning Quechua and, in general, preserving indigeneity. As a matter of fact, they blame society and modernity for the loss, excluding themselves from the sphere of influence and power. They do not identify the linguistic change happened inside the house as the first step towards the loss. Consequently, they do not take into account the possibility of their contribution in approaching and teaching children indigenous cultures and languages (Abarca Cariman, 2015). This attitude is reiterated by the fact that they express a positive attitude towards bilingualism Quechua-Spanish, but this appears to be confined to the school; indeed, they seem to not image the possibility that bilingualism can be rooted in the house and children can learn multiple languages since they were born. Hence, bilingualism is portrayed as a resource inside schools, but as an obstacle to the mastery of the dominant language of the society outside the school, and, in particular, inside the house.

A veces cuando nosotros le hablamos en quechua, ellos aprenden quechua y le dificulta hablar castellano. Es por eso. Entonces después ya, con unos cinco años un poquito hablamos quechua [así que se] vayan acomodándose [...] Mira, en primer lugar, está el español, ¿No? El castellano, porque siempre, cuando el niño crezca, vaya donde vaya, va a hablar en español. Poned que de aquí se vaya a Italia. No va a hablar con quechua [porque] los italianos no le van a entender (Quote taken from an interview with a student's parent, 2019).

Finally, students seem to share a positive attitude and perception towards plurilingualism, in terms of learning languages at school and using them in their daily life. As a matter of fact, they express their will to learn Quechua in order to be able to communicate and deepen their relationship with their grandparents, those who represent the category of people who do not know Spanish. Therefore, the knowledge of Quechua seems to be relegated to a sentimental and familiar dimension, rather than to a wiser idea of origins.

Eso [quechua] si se tiene que aprender porque hay gente que parece que hablan todavía quechua (Quote taken from an interview with a student, 2019).



Son bonitas las palabra [en quechua] (Quote taken from an interview with a student, 2019).

This conclusion can be also supported by the fact that in no occasion students refer to Quechua as culture, identifying and discussing only its linguistic dimension. For these reasons, the main stimuli for students to master Quechua coincides with communication needs which could be fulfilled by their knowledge of Quechua or their grandparents' knowledge of Spanish.

Porque cuando mi abuelita me habla, yo también le quiero hablar en quechua (Quote taken from an interview with a student, 2019).

Nevertheless, although the connection to origins does not explicitly emerge from students' words and behaviors, the attachment to the language spoken by their grandparents can be developed and deepened in order to raise awareness among young generations of the concept of native language.

The idea that family and the house have radically changed during the time is reinforced, and children's linguistic reference seems to have witnessed a similar change: for students' parents the school was Spanish, and the house/family was Quechua. Now, for students the school is still mainly Spanish, but it may be imagined as the only way to learn Quechua, since the house/family is Spanish, too.

Finally, it must be underlined that this new generation of students have greatly interiorized the value of plurilingualism, overcoming bilingualism Quechua-Spanish. As a matter of fact, English has been imposed as third language and students seem to agree with this, motivated by their will to travel. Therefore, there opened its borders and from representing the Spanish city, it progressively became the English world. In this scenario, the knowledge of multiple languages does not appear to be perceived as a matter of exclusionary choices but rather as empowering resources.

porque cuando voy a viajar a Países extranjeros, [allí] hablan inglés, yo no puedo entender (Quote taken from an interview with a student, 2019).

[Uso el inglés] para irme a China (Quote taken from an interview with a student, 2019).

4. Conclusions

Analyzing the results achieved by the study, it can be concluded that primary rural education in Bolivia is still experiencing a phase of change, since the introduction of law n.70/2010. As a matter of fact, professors are still adapting to the adjustments established by the new education law and, probably due to a lack of training (Abarca Cariman, 2015), do have troubles in the adaptation process. Furthermore, the lack of participation and collaboration expressed by teachers in referring to students' parents does not favor the implementation of law n.70/2010 or further improvement of the quality of education.



Therefore, it can be said that rural primary schools are working towards the application of the core principles of law n.70/2010, namely interculturalism and intraculturalism, plurilingualism and the Socio-community productive model, but are having difficulties in their implementation. However, an exhaustive practice of these principles and the achievement of consistent results cannot be possible without the promotion of further training for teachers and processes of sensibilization on the importance of collaboration between the whole society and schools (Abarca Cariman, 2015).

Regarding this last point, an issue that emerges from the results collected by the study is the lack of a collective social action to valorize and incentivize the use of indigenous languages and cultures, inside and outside schools and, consequently, to support the new education paradigm introduced by law n.70/2010 (López, 2009). In fact, a lack of social exposure to indigenous languages and culture seems to be present, discouraging people from embracing their indigeneity or being aware of its presence in the country. Particularly, this failure is reported in mass media where the presence of indigenous languages or issues related to indigenous traditions and habits is really poor. On the other side, there appears to be an important linguistic generational break in rural areas and, thereby, a progressive loss of the generational transmission of indigenous languages. Indeed, parents are increasingly adopting Spanish as the first language of communication with their children. Consequently, children's mother tongue is becoming, in more and more cases, Spanish, at the expense of indigenous languages (Plaza, 1989).

On a less visible and explicit level, the same situation is characterizing the transmission of indigenous cultures, a term through which we refer to indigenous habits, practices, traditions, and values. In light of this scenario, it seems that education policies are insufficiently taking this linguistic generational shift into consideration and that, as it happened in the past, they seem to keep holding on to the idea of indigenous monolingualism.

Law n.70/2010 introduced specific criteria to determine which indigenous languages and cultures must be included in school curricula, according to the dominant indigenous group of the area. A fixed and defined image of indigeneity seems to characterize this education law. Nevertheless, contemporary indigeneity does not have the same delineated features as it did in the past and it seems to be a more and more fluid concept. Indigenous peoples' monolingualism and their geographical homogeneity are not there anymore (López, Sichra, 2008): globalization, urbanism and migration have pushed indigenous peoples towards new cultural and linguistic paradigms which influences and shape their identity (Vignoli, 2004). But they also threaten their indigenous identity if a joint social and governmental action of awareness raising and inclusion of diversity is not nationally pursued (Bustamante, 2013). It seems that Bolivia is working in this direction, although a deeper analysis of socio-cultural and socio-linguistic changes is needed in order to efficiently and comprehensively accomplish this goal.



References

- Abarca Cariman G., *Intercultural Bilingual Education. Education and Diversity*, Oficina Regional de Educación para América Latina y el Caribe, Santiago, 2015.
- Alghamdi Y., *Multicultural Education in the US: Current Issues and Suggestions for Practical Implementations*, «International Journal of Education», 9, 2017, pp.44-52.
- Angeles Trujano C., *Indigenous Routes. A Framework for Understanding Indigenous Migration*, International Organization for Migration, Geneva, 2008.
- Aparicio Gervás J.M., Delgado Burgos A., *Multiculturalidad, interculturalidad e intraculturalidad: Tres conceptos de intervención social que coexisten en la sociedad latinoamericana del nuevo milenio*, «Revista Transnacional para la Convivencia Intercultural», 9, 2011, pp.11-15.
- Archondo R., *¿Qué le espera a Bolivia con Evo Morales?*, «Nueva Sociedad», 202, 2006, pp.4-12.
- Barker C., Jane E.A., *Cultural Studies. Theory and Practice*, Sage, London, 2016.
- Bouchard G., *What is Interculturalism?*, «McGill Law Journal», 56, 2011, pp.435-468.
- Cenda, *¿Qué es el proyecto socioproductivo (Psp) en el modelo educativo sociocomunitario productivo (Mescp)*, December 2, 2017, in <https://cenda.org/suplemento-infantil-anaskitu/item/533-que-es-el-proyecto-socioproductivo-ppsp-en-el-modelo-educativo-sociocomunitario-productivo-mescp>, accessed April 2020.
- Cenoz J., *Defining Multilingualism*, «Annual Review of Applied Linguistics», 33, 2013, pp.3-18.
- De La Fuente M., *La consolidación del poder de Evo Morales*, in De La Fuente M., *Gobernanza. La legitimidad del poder en los Países andino-amazónicos Bolivia, Colombia, Ecuador y Perú*, Instituto de investigación y debate sobre la gobernanza, Lima, 2009, pp.235-251.
- Espinoza F., Sangalli A., Dirceu A.G., *El ascenso político de la contra-élite liderada por Evo Morales*, «Interfaces Científicas», 6, 2017, pp.75-86.
- Estado Plurinacional de Bolivia, *Ley educativa Avelino Siñani-Elizardo Pérez*, n.70, 2010.
- Estado Plurinacional de Bolivia, *Revisión nacional 2015 de la educación para todos*, Ministerio de educación, La Paz, 2014.
- European Commission, *About multilingualism policy* in https://ec.europa.eu/education/policies/multilingualism/about-multilingualism-policy_en, accessed November 2020.
- Hall S., *Gramsci's Relevance for the Study of Race and Ethnicity*, in Hall S., *Critical Dialogues in Cultural Studies*, Routledge, London, 1996, pp.411-441.
- Hamel R.E., *Indigenous Education in Latin America. Policies and Legal Frameworks*, in Skutnabb-Kangas T., Phillipson R., *Overcoming Linguistic Discrimination*, Mouton de Gruyter, Berlin and New York, 1994, pp.271-287.
- Hassen R., *The Role of Media in Promoting Indigenous Cultural Values. Critical Discourse Analysis*, «New Media and Mass Communication», 51, 2016, pp.39-44.
- Heins C., *Indigenous Internal Migration in Bolivia. Causes and Current Challenges*, Konrad-Adenauer Stiftung, La Paz, 2011.



- Hofstede G., *Cultures and Organizations. Software of the Mind. Intercultural Cooperation and its Importance for Survival*, McGraw-Hill, 2010.
- Hornberger N., King K., *Language Revitalisation in the Andes: Can the Schools Reverse Language Shift?*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 17, 1996, pp.427-441.
- Irene Bloemraad, *The Debate Over Multiculturalism: Philosophy, Politics, and Policy* in <https://www.migrationpolicy.org/article/debate-over-multiculturalism-philosophy-politics-and-policy>, September 22, 2011, accessed November 2020.
- Kastoryano R., *Multiculturalism and Interculturalism. Redefining Nationhood and Solidarity*, «Comparative Migration Studies», 6, 2018, pp.1-11.
- Landry P.L., *Globalization and Indigenous Language Loss. A Critical Analysis of Ecuador Language Policy*, «Redefining Community in Intercultural Context», Brasov, 2011, pp.7-24.
- López Hernández A.M., Cuello Daza E.M., *La educación intra e intercultural como enfoque pedagógico "proprio"*, «Revista Colombiana de Ciencias Sociales», 7, 2016, pp.370-387.
- López L.E., *De resquicios a boquerones. La educación intercultural bilingüe en Bolivia*, Plural editors, La Paz, 2005.
- López L.E., *Reaching the Unreached. Indigenous Intercultural Bilingual Education in Latin America*, in Unesco, *The Efa Global Monitoring Report 2010. Reaching the Marginalized*, Unesco, Paris, 2009.
- López L.E., Sichra I., *Intercultural Bilingual Education among Indigenous Peoples in Latin America*, in https://www.researchgate.net/publication/225228648_intercultural_bilingual_education_among_indigenous_peoples_in_latin_america, 2008, accessed March 2020.
- McCarty T., *Schooling, Resistance and American Indian Languages*, «International Journal of the Sociology of Language», 132, 1998, pp.27-41.
- Moya R., *Reformas educativas e interculturalidad en América Latina*, «Revista Iberoamericana de Educación», 17, 1998.
- O Laoire M., *Indigenous Language Revitalisation and Globalization*, «Te Kaharoa the E-journal of Indigenous Pacific Issues», 1, 2008, pp.203-216.
- Oficina Regional de Educación para América Latina y el Caribe, *Indigenous Knowledge and Practices in Education in Latin America. Exploratory Analysis of How Indigenous Cultural Worldviews and Concepts Influence Regional Educational Policy*, Oficina Regional de Educación para América Latina y el Caribe, Santiago, 2017.
- Osio A., *Indigenous Cultures and Languages in Bolivia. A Case Study of Rural Primary Schools in the Department of Cochabamba*, Università Ca' Foscari, Venezia, 2019.
- Osuna C., *Educación intercultural y revolución educativa en Bolivia. Un análisis de procesos de (re)esencialización cultural*, «Revista Española de Antropología Americana», 43, 2015, pp.451-470.
- Oyarce A.M., Del Popolo F., Martínez Pizarro J., *International Migration and Indigenous Peoples in Latin America: the Need for a Multinational Approach in Migration Policies*, «Revista Latinoamericana de Población», 3, 2009, pp.43-163.



- Pereira Morató R., Montaña García J., *Migración interna: una aproximación a sus factores asociados*, «Instituto de Investigación Sociológica "Mauricio Lefebvre". Temas Sociales», 32, 2012, pp.13-34.
- Peris Pichastor R., Agut Nieto S., *Evolución conceptual de la Identidad social. El retorno de los procesos emocionales*, «Revista Electrónica de Motivación y Emoción», 10, 2007,
- Plaza Martinez P., Carvajal Carvajal J., *Etnias y lenguas de Bolivia*, Instituto boliviano de cultura, La Paz, 1985, pp.81-90
- Plaza Martinez P., *Lengua y colonialismo en Bolivia*, Instituto boliviano de cultura, La Paz, 1989.
- Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo, *Informe nacional sobre desarrollo humano: Los cambios detrás del cambio. Desigualdades y movilidad social en Bolivia*, Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo, La Paz, 2010.
- Queen's University, *Multiculturalism Policy Index*, in <http://www.queensu.ca/mcp/>, accessed November 2020.
- Raymond N., McCreanor T., Moewaka Barnes A., *Mass Media Representations of Indigenous Peoples*, Shore Aand Whariki Research Centre, College of Health, Massey University, 2017.
- Scandroglio B., López Martínez J.S., San José Sebastián M.C., *La teoría de la identidad social: una síntesis crítica de sus fundamentos, evidencias y controversias*, «Psicothema» 20, 2008, pp.80-89.
- Unesco, *Global Education Monitoring Report 2020. Latin America and the Caribbean. Inclusion and Education: All Means All*, Paris, 2020^a.
- Unesco, *Global Education Monitoring Report. Migration, Displacement and Education. Building Bridges, not Walls*, Paris, 2018.
- United Nations, *Resource Kit on Indigenous Peoples' Issues*, New York, 2008.
- Vignoli J., *Migración interna en América Latina y el Caribe: estudio regional del período 1980-2000*. «Cepal-Serie Población y Desarrollo», 50, 2004, pp.3-144.
- Vv. Aa., *Luchito y Paolita*, Editorial Luchito, Cochabamba, 2019.
- World Health Organization, *Globalization*, 2020, in <https://www.who.int/topics/globalization/en/>, accessed October 2020.
- Yanasmayan Z., *Concepts of Multiculturalism and Assimilation in Interculturalism. Europe and its Muslims in Search of Sound Societal Models*, Center for European Policy Studies, Brussels, 2011.

Received: 7/8/2020

Accepted: 20/12/2020





Antropologia della parola e della violenza: la costruzione del "nemico interno" nell'Argentina del *proceso de reorganización nacional*

Marco Gaspari*

*Primero vamos a matar a todos los subversivos;
después, a sus colaboradores;
después, a los simpatizantes;
después los indiferentes
y por último a los tímidos*
Iberico Saín James¹

Abstract

The author proposes a historical-anthropological reflection on the construction of the “internal enemy” in Argentina of the last military dictatorship

Keywords: Argentina, disappeared, anthropology of violence, anthropology of the word, dictatorship

El Autor propone una reflexión histórico-anropológica sobre la construcción del “enemigo interno” en la Argentina de la última dictadura militar.

Palabras clave: Argentina, desaparecidos, antropología de la violencia, antropología de la palabra, dictadura

L'autore propone una riflessione storico-anthropologica sulla costruzione del “nemico interno” nell'Argentina dell'ultima dittatura militare

Parole chiave: Argentina, scomparsi, antropologia della violenza, antropologia della parola, dittatura

Introduzione

Il principale obiettivo di questo saggio è offrire un contributo alla comprensione di quanto accaduto in Argentina tra il 24 marzo 1976, data del colpo di Stato, e il 1983, anno del ritorno alla democrazia. Utilizzando la cornice teorica dell'antropologia della violenza cercherà di comprendere a quali universi culturali fecero ricorso i militari argentini nella costruzione del "nemico interno" e dell'*ethos* della violenza di Stato. Inoltre, ulteriore obiettivo è proporre spunti di riflessione utili a mettere in relazione il *modus operandi* dell'ultima dittatura argentina con quello del nazionalsocialismo

* Universidad de Jaén (Spagna), e-mail: mg000035@red.ujaen.es.

¹ E. Sabato (cur.), *Nunca mas, rapporto della commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina*, Asal edizine speciale, Buenos Aires, 1986, p.11.



tedesco, con particolare riferimento alla costruzione culturale del "nemico della patria", ebreo, nella Germania del terzo Reich².

1. Brevi note metodologiche e quadro teorico di riferimento

Una premessa: questo è stato un lavoro di ricerca di tipo storico. Le tecniche di raccolta dei dati sono state infatti la lettura, l'analisi e l'interpretazione di numerosi testi relativi all'argomento trattato. Le nove interviste in profondità a testimoni privilegiati (due in Italia e sette in Argentina), condotte tra il settembre 2010 e il dicembre 2019, avevano una funzione di complemento: comprendere come un evento storico quale il *proceso* fosse "entrato" nelle biografie personali, come *Storia* e traiettorie di vita si fossero incrociate.

Nello studio e interpretazione del corpus materiale ho utilizzato quello che l'antropologo Francesco Remotti definisce il tipico approccio decostruttivo dell'antropologia, l'impellente necessità di «risalire la corrente dei fatti»³. È stato sostanzialmente un lavoro di interpretazione dei fatti declinato e filtrato attraverso il quadro e la cornice teorica utilizzata: quella dell'antropologia della violenza.

Da qualche anno, sia in Italia che all'estero, le ricerche etnografiche, le esperienze di "campo" e i dibattiti teorici sul tema della guerra, della violenza di massa e di genere sono diventati parte importante delle discipline antropologiche. Si tratta di lavori maturati⁴, da un lato, nel quadro teorico di scuole e tradizioni di ricerca etnologica nell'ambito dell'America Latina, del Medio Oriente e dell'Africa subsahariana; dall'altro, nel nostro Paese, di un filone di studi sulla memoria della violenza di massa del Novecento, con particolare riferimento agli eccidi civili perpetrati nel 1944 dalle forze nazifasciste⁵. I lavori del primo tipo si muovono nella prospettiva di quello che in ambito anglosassone è stata chiamata *fieldwork under fire*: una ricerca sul campo in contesti sconvolti da guerre e violenze in corso o comunque molto recenti, con un forte grado di partecipazione soggettiva e di coinvolgimento emozionale e persino corporeo del ricercatore (un campo simile è vicino all'antropologia militante di Sheper-Hughes⁶).

² S. Gooldhagen, *I volonterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano, 1994.

³ F. Remotti, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Bari, 2011, p.12.

⁴ Fra gli autori più importanti: G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; F. Dei (cur.), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005; P. Bourgois, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Derive Approdi, Roma, 2005; J. Schonberg, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Derive Approdi, Roma, 2011; N. Sheper-Hughes, *Il traffico di organi nel mercato globale*, Ombre Corte, Verona, 2001; M. Taussig *Law in Lawness. Diary of a limpieza in Colombia*, University of Chicago Press, Chicago, 2005.

⁵ C. De Pasquale, *La resistenza della memoria Sant'Anna di Stazzema: per un'archeologia del ricordo traumatico*, Pacini Editore, Pisa, 2013; S. Leoncini, *Al di là e al di qua del muro: de-costruzione di una barriera fisica, politica, simbolica fra Israele e Palestina*, Pacini Editore, Pisa, 2013; O. Sammartano, *Tortura, corpo e rappresentazioni a Bolzaneto*, Pacini Editore, Pisa, 2013.

⁶ N. Sheper-Hughes, *Il traffico di organi nel mercato globale*, Ombre Corte, Verona, 2001.



Quelli del secondo tipo si collocano in un diverso quadro teorico e metodologico, più vicino alla ricerca storica, e sono caratterizzati da un utilizzo molto forte delle fonti orali e dello studio delle forme d'espressione della memoria pubblica. Sono ricerche effettuate in contesti più vicini nello spazio e culturalmente più familiari, ma più distanti nel tempo e nella memoria, nei quali il coinvolgimento del ricercatore è sicuramente di tipo diverso⁷.

Quale contributo specifico può portare l'antropologia alla comprensione della violenza?

Vi è una specificità nell'approccio antropologico rispetto a quello di altre discipline che affrontano sistematicamente questo tema?

Secondo Dei, e il gruppo di ricercatori che con lui hanno collaborato, la peculiarità dell'inquadramento de-costruzionista, tipico dell'antropologia culturale, consiste proprio nel trattare la violenza come una pratica culturalmente appresa.

Esiste una diffusa convinzione di senso comune che vede nella violenza un'esplosione di furore pre-culturale e pre-sociale, ciò che resta quando i codici culturali vengono meno. In effetti, in un certo senso la violenza si contrappone alla cultura: più precisamente, in molte occasioni essa funziona ripercorrendo a ritroso la strada della cultura, distruggendo e disfacendo in pochi attimi il lavoro paziente di domesticazione del mondo, di costruzione di legami e sentimenti morali, che la cultura compie nei suoi tempi lunghi⁸.

Davvero la violenza è pre-culturale?

Il fatto che abbia il potere e la facoltà di distruggere, non significa di per sé che la violenza non sia guidata da una logica di tipo culturale: troppi gli esempi di «culture della violenza» per assumere per buona la variante di «vuoto»⁹.

Come riporta Dei¹⁰, l'idea che la violenza discenda semplicemente da un vuoto di cultura non sta nel senso comune, che sembra invece ricondurla ad una dimensione selvaggia appunto pre-culturale («l'uomo è una belva»)¹¹ e quindi barbarica. Rimandare i significati della violenza alla bestialità dell'uomo significa misconoscere tutte le pratiche e azioni culturali di costruzione dell'opzione violenta. L'opzione «vuoto culturale» sottolineerebbe perciò come la possibilità di compiere il male scaturirebbe da una mancanza. Lo spazio lasciato vuoto dalla cultura è riempito dalla violenza.

Questa impostazione non soltanto è errata sotto svariati punti di vista ma lo è, in particolare, in riferimento ad un aspetto rilevante, decisivo nella ricerca antropologica: il misconoscimento e la conseguente sottovalutazione di come viene concretamente praticata la violenza e di come si impara a praticarla. L'ottica antropologica, con il suo incedere *al revés*¹² deve tendere alla comprensione e alla ricostruzione dei modelli

⁷ F. Dei, C. De Pasquale, *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche fra guerra e pace*, Pacini, Pisa, 2013, pp. 56-57.

⁸ *Ivi*, pp.59-60.

⁹ G. Agamben, *Stato di eccezione*, *op. cit.*, p.19.

¹⁰ F. Dei, C. Di Pasquale, *Grammatiche della violenza: esplorazioni etnografiche fra guerra e pace*, *op. cit.*, p.45.

¹¹ *Ivi*, p.15.

¹² F. Remotti, *Cultura. Dalla complessità all'impovertimento*, *op. cit.*, p.20.



culturali che plasmano una soggettività capace di compiere il male e di come questi modelli vengano successivamente incorporati e naturalizzati nelle pratiche quotidiane. Non è infatti la coscienza astratta che impara a compiere la violenza, ma il corpo; sono le mani, i piedi dei torturatori a compiere le atrocità. Queste pratiche assumono una forma di automatismo quale quella necessaria per la guida di un'automobile o per nuotare: "un sapere essere" e un "saper fare" talmente introiettati e incarnati da apparire naturali¹³. Il nostro compito, come antropologi, è smontare questa *naturalità*.

Utilizzando il quadro teorico testé illustrato cercherò di comprendere a quali universi culturali fecero ricorso i militari argentini nella costruzione del "nemico interno" e dell'*ethos* della violenza di Stato nel periodo compreso fra il 1976 e il 1983.

2. Argentina: un Paese martoriato dai colpi di Stato

Quando all'alba del 24 marzo 1976 le forze armate argentine comunicarono attraverso la radio la destituzione di Isabel Perón e la successiva presa del potere, nessuno si meravigliò più di tanto, come afferma Verbitsky¹⁴. In una situazione di insicurezza e di violenza politica come quella vissuta in quel momento¹⁵, non pochi accettarono di buon grado l'ennesima ingerenza militare nella vita politica del Paese. A differenza del vicino Cile, l'Argentina ha un'antica familiarità con i pronunciamenti: dal 1930, il primo *golpe* che con Lanusse destituisce il radicale Yrigoyen, a quello di Videla del 1976; 5 i colpi di Stato in 50 anni, più o meno uno ogni dieci anni. Le eccezioni democratiche sono rappresentate dal primo governo Perón, eletto democraticamente nel 1946 e durato sino alla sua destituzione (tramite *golpe*) nel 1956; dalla brevissima esperienza di Frondizi eletto nel 1958 (che in 46 mesi di mandato subisce 32 tentativi di insubordinazione da parte dei militari); dal ritorno dall'esilio e, nel 1973, la rielezione di Perón, che però muore durante il mandato passando il governo alla seconda moglie Isabel¹⁶.

Il 24 marzo 1976, secondo testimonianze raccolte nel corso delle interviste, non ci furono prove muscolari di forza, né parate; non si videro carri armati per strada né arresti di massa.

Io vivevo in Argentina da qualche anno. Mio padre era un ingegnere di Ansaldo Energia e vivevamo in *las Heras*, in *Barrio Norte*. Non mi accorsi di nulla, o quasi. Forse perché era una zona di ricchi. Mi resi conto del colpo di Stato solo assistendo alla televisione, ma soprattutto vedendo la faccia di mio padre alla sera; lui che aveva vissuto il fascismo e sapeva cosa era una dittatura, era terrorizzato. Non mi dimenticherò mai i suoi occhi la cena del 24 marzo 1976¹⁷.

¹³ P. Bordieu, *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina Editore, Torino, 2010, p.23.

¹⁴ H. Verbitsky, *L'isola del silenzio*, Fandango, Roma, 2005, p.33.

¹⁵ M. Morlacchi, *La linea del fuoco. L'Argentina da Perón alla lotta armata*, Mimesis Passato Prossimo, Milano-Udine, 2019, pp.56-57.

¹⁶ L.A. Romero, *Breve historia contemporanea de la Argentina 1916-2010*, Fondo de cultura económica, Ciudad de México, pp.281-282.

¹⁷ Intervista a Marcello Turmolini, Genova, 15/09/2017.



La lezione cilena aveva fatto comprendere ai militari golpisti che esibizioni di forza troppo "vistose" sarebbero state controproducenti e avrebbero attirato troppa attenzione mediatica internazionale. Scelsero quindi di agire e operare in un cono d'ombra, che sarebbe diventato l'elemento caratterizzante della giunta per tutti i sette anni di governo militare.

Nella realtà argentina del pre-*golpe* da tempo erano operanti gruppi paramilitari di estrema destra: dal 1973 era attiva in forma para clandestina l'organizzazione Tripla A coordinata e creata da uno dei personaggi storici argentini più misteriosi: Carlos Lopez Rega, massone, occultista, attratto dai fenomeni paranormali, visceralmente anticomunista, una sorta di Rasputin del *Cono Sur*, che ebbe una notevole influenza sia su Perón che sulla seconda moglie Isabel, tanto da essere nominato nel 1974 ministro del *bienestar social*. L'organizzazione, composta sia da elementi civili di estrema destra sia da militari «in libera uscita»¹⁸, anticipò di qualche anno la triste pratica del sequestro, della *desaparición* e dell'assassinio politico. Si calcola che nel 1976 fossero già scomparse dalla città e dalla provincia di Buenos Aires circa 500 persone¹⁹.

Los *milicos*, i militari, "silenziando" molto intelligentemente il *golpe*, non ottennero nessun moto di condanna, sia all'interno ma soprattutto all'esterno del Paese (salvo rare eccezioni). Furono sciolti i partiti, il parlamento, sospesi i diritti di sciopero. Gli argentini accettarono l'ennesimo colpo di Stato come il "male minore".

Quali avvenimenti avevano reso quasi ineluttabile il *golpe* militare?

Per capirlo dobbiamo fare un piccolo passo indietro nel tempo.

3. Violenza politica e scissione del peronismo

Il 29 maggio 1970 rappresenta simbolicamente l'inizio della lotta armata in Argentina: un commando guerrigliero denominato *montoneros* – il cui nome si rifà ai *gauchos* insorti contro il tentativo britannico di occupazione dell'Argentina nel XIX secolo – sequestra l'ex dittatore Aramburu, che viene assassinato. Il suo corpo è immerso nella calce²⁰. Quella data è considerata da molti storici argentini²¹ una sorta di spartiacque nella storia del Paese. I *montoneros* si consideravano i veri portatori del messaggio politico di uguaglianza del generale Perón, in aperta contrapposizione con la parte sindacale e istituzionale del partito giustizialista (il vero nome del partito peronista), accusato di aver tradito gli ideali peronisti. Coeve ai *montoneros* (forse con qualche anno di anticipo) cominciarono a entrare in azione anche piccole organizzazioni marxiste e guevariste come l'Esercito rivoluzionario del popolo (Erp) e le Forze armate rivoluzionarie (Far). Le Far confluirono successivamente nei *montoneros*. L'Erp era attivo in particolare nella provincia di Tucumán e sarà sconfitto nel 1975 dall'esercito

¹⁸ B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, Rba libros, Barcelona, 2008, p.81.

¹⁹ R. Diez, *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, il Saggiatore, Milano, 2004, pp.30-31.

²⁰ L.A. Romero, *Breve historia contemporanea de la Argentina 1916-2010*, op. cit., pp.234-235

²¹ *Ibidem*.



argentino. Un'altra data fondamentale per comprendere l'*escalation* della violenza in Argentina è il 20 giugno 1973: Perón intraprende il viaggio di ritorno dall'esilio spagnolo che avrebbe dovuto concludersi con un gigantesco comizio a Ezeiza, nei pressi dell'aeroporto internazionale nella Provincia di Buenos Aires.

In quel fatidico 20 giugno si consumerà definitivamente lo strappo fra la destra del partito e la gioventù rivoluzionaria peronista. La cronologia degli eventi è questa: mentre gruppi della sinistra organizzata si stavano avvicinando al palco (si calcola che a sentire Perón quel giorno ci fossero un milione di persone)²², dallo stesso palco venne aperto il fuoco. Il tragico bilancio sarà di 13 morti e 300 feriti. A sparare furono elementi dell'estrema destra peronista. Perón si schierò apertamente con questi ultimi²³. Quell'evento non produsse solo una scissione all'interno del partito-movimento, ma anche uno dei più massicci arruolamenti di massa in un'organizzazione guerrigliera: centinaia di giovani attivisti optarono per la lotta armata entrando ufficialmente in clandestinità. La strage del 20 giugno andò a ingrossare considerevolmente le file dei *montoneros*, che da poche centinaia di elementi attivi arrivarono in pochi mesi a contarne migliaia²⁴.

Fu un disastro anche se sono convinto che i dirigenti della sinistra e della gioventù peronista fossero consapevoli che si stesse arrivando alla rottura. Io ero militante a quei tempi, avevo 21 anni, primo anno di università e mi ricordo che anche in facoltà si sentiva la forte tensione fra destra e sinistra del partito. La rottura era nell'aria. Ma resto convinto che se non ci fosse stato il massacro molte persone non sarebbero entrate nei *montoneros*. Quattro miei compagni di università entrarono in clandestinità nei mesi successivi. Due sono morti e due vivono in Europa. Ho perso le loro tracce da anni²⁵.

Il terzo governo Perón ebbe vita breve. Il generale morì il 1° luglio 1974 totalmente incapace di rendersi conto sia della gravità della situazione in cui versava l'Argentina sia di aver contribuito, con il suo totale appoggio alla parte ultra-conservatrice del partito, a spostare il Paese su posizioni di estrema destra²⁶. Al suo posto venne insediata la seconda moglie Isabelita, che di fatto inizierà quel processo di avvicinamento all'inevitabile ennesimo *golpe*. Il 1975 è l'anno in cui si radicalizza maggiormente lo scontro. Il governo incarica l'esercito di annientare la capacità di azione dei sovversivi: prima a Tucumán poi nel resto del Paese. Da quel momento tutti i mezzi sono leciti. Si legittimano «metodi speciali negli interrogatori»²⁷. Quella di aver messo in atto azioni precedentemente autorizzate dal governo di Isabel Perón, e di aver agito in una sostanziale legalità, sarà una fra le strategie legali più utilizzate dai militari nei vari processi a loro carico per il reato di tortura²⁸.

²² A. Grimson, *¿Que es el peronismo? De Perón a los Kirchner, el movimiento que no deja de conmover la política argentina*, Siglo Veintiuno, Buenos Aires, 2019, pp.112-123.

²³ *Ibidem*.

²⁴ R. Diez, *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, op. cit., p.35.

²⁵ Intervista a Gustavo Alejandro Iribarne, Buenos Aires, 20/10/16.

²⁶ M. Rosti, V. Ronchi (cur.), *Argentina 1816-2016*, Biblion, Milano, 2018, p. 65.

²⁷ B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, op. cit., pp.78-79

²⁸ H. Verbitsky, *Doppio gioco. L'Argentina cattolica e militare*, Fandango, Roma, 2011, pp.331-332.



Quello che è importante sottolineare è che alla data del *golpe* le due principali organizzazioni armate argentine, Erp e *montoneros*, erano di fatto militarmente sconfitte. L'Erp era stato quasi annientato nella provincia di Tucumán e nella famosa battaglia di Monte Cingolo²⁹ e i *montoneros* avevano subito ingenti perdite nell'ultimo periodo e, benché ufficialmente ancora attivi, non riuscirono più a mettere a segno azioni di un certo livello se si esclude l'attacco alla *escuela de mecánica de la armada* (Esma) del maggio 1978³⁰.

Questa era l'Argentina del 24 marzo 1976.

4. Il buon argentino

I militari presero il potere nel 1976 con la tracotanza e l'ambizione di restarci il più a lungo possibile. Il loro, come vedremo più avanti, non era solo un intervento legato alla difficile situazione contingente del Paese, era un vero e proprio progetto politico ed economico di lunga durata³¹. Per realizzare un cambio sociale e politico di tali dimensioni era necessario porre le basi per quella che alcuni autori non esitarono a definire una ricostruzione antropologica e culturale dell'argentinità³².

Nel definire i contorni dell'umanità sacrificabile per il bene della nazione, gli «ineducabili», secondo il generale Videla³³, non furono secondari due elementi, che risulteranno essere centrali nella costruzione ideologico-culturale della repressione di Stato: la religione, con l'appoggio incondizionato dell'alta gerarchia ecclesiastica al massacro, e la collocazione geopolitica internazionale dell'Argentina nello schieramento del tempo.

La religione ha sempre rappresentato un forte elemento identitario in quanto fonte di «stabilizzazione di confini»³⁴ nelle situazioni di caos e di indeterminazione. In tutto e per tutto *el proceso de reorganización nacional* fece leva su una sorta di chiamata alle armi contro il nemico ateo e comunista. Quasi una crociata del Cono Sud³⁵.

La *junta* si fece portavoce di una pretesa normalizzazione e «ri-cristinizzazione» della ormai troppo secolare società argentina. I militari assunsero le sembianze dei nuovi crociati. Come nell'anno Mille il nemico era sostanzialmente un «infedele»³⁶. Gran parte dell'alta gerarchia ecclesiastica argentina, "la chiesa di Stato", si schierò con la giunta, avvalorando e amplificando la visione della crociata contro l'infedele per

²⁹ Nel 1975 il tentato assalto alla caserma di Monte Cingolo nella Provincia di Buenos Aires con più di 2.500 guerriglieri sia dell'Erp che dei *montoneros* termina in una totale disfatta militare e in una caccia all'uomo durata più giorni. Quella fu considerata la fine militare dell'Erp.

³⁰ Nel 1978, qualche giorno prima dell'inizio dei mondiali di calcio, venne colpita con un lanciarazzi la porta principale della scuola: non ci furono morti, ma solo qualche ferito fra i militari di guardia.

³¹ R. Diez, *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, op. cit., p.38.

³² R. Walsh, *Operazione massacro*, La Nuova Frontiera, Roma, 2011, pp.23-24.

³³ S. Blixen, *Conversaciones con Gorriaran Merlo*, Editorial Conrapunto, Buenos Aires, 1998, pp.56-60.

³⁴ E. Comba, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, Laterza, Bari, 2008, pp.12-13.

³⁵ L. Zanatta, *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, Laterza, Bari, 2014, pp.14-15.

³⁶ M. Bonasso, *Ricordo della morte*, Interno Giallo, Milano, 1990, pp.23-24.



salvare la società argentina; divenne l'impalcatura morale dietro la quale si giustificheranno le atrocità³⁷.

Ricordo che a un certo punto i sermoni della domenica cambiarono: io ero molto religiosa a quell'epoca, lo sono anche ora, ma allora vivevo l'istituzione chiesa, partecipavo alle attività sociali di beneficenza, e mi ricordo che padre Caggiano della chiesa dove io andavo, in zona Recoleta, improvvisamente iniziò a parlare alla domenica del pericolo che la società argentina stava correndo, del rischio di diventare un'altra Cuba. Io mi allontanai per quei motivi rompendo anche con la mia famiglia³⁸.

Sappiamo quanto la religione sia un potente mezzo «giustificativo» della violenza e come nei secoli abbia «armato» la mano di chi avrebbe compiuto atrocità³⁹. L'Argentina confermò questa triste continuità storica. Non a caso il cappellano militare von Wernich era solito rassicurare e confortare i militari della Esma della giustezza delle loro azioni, giustificandole con la straordinarietà della situazione che stava vivendo il Paese⁴⁰. Lo stesso monsignor Tortolo anticipò agli argentini che sarebbero arrivati momenti duri e bui, ma che alla fine il bene avrebbe trionfato⁴¹: sembrano proclami utilizzati prima della partenza per la terra santa. Per non parlare del rapporto strettissimo fra il rappresentante del Vaticano in Argentina, monsignor Pio Laghi, e Licio Gelli⁴².

Per Verbitsky⁴³ le responsabilità ecclesiastiche furono enormi. I vescovi e i cardinali argentini erano al corrente fin dall'inizio del progetto di sterminio della giunta e decisero di utilizzare tutta la retorica religiosa per giustificare la repressione. Furono comprimari, forse alleati, e sicuramente contribuirono alla costruzione del nemico anticristiano e occidentale. Lo fecero in tanti modi: appoggiando e giustificando la giunta, togliendo ogni forma di legittimità all'"altra chiesa", quella delle *villas miserias*, ai preti terzomondisti che lavoravano a fianco a fianco dei poveri, mettendo in pratica i dettami della seconda Conferenza generale dell'episcopato latino-americano, tenutasi a Medellín nel 1968 e inaugurata da Paolo VI nello spirito del Concilio Vaticano II, e della Teologia della liberazione. Lo fecero ingannando e spesso tradendo le madri e i padri che, in un Paese fortemente cattolico, erano corsi a chiedere aiuto a quella che ritenevano essere l'istituzione più rappresentativa e sicura: i preti e la chiesa⁴⁴.

Il nucleo delle madri che fu sequestrato alla pasticceria la *Violeta* in Almagro nel 1977 fu tradito dal sacerdote Ocampos. Questa è la voce che ha girato per anni. E non fu l'unico episodio del genere. Una parte di chiesa era convinta della bontà e dell'utilità dell'intervento dei militari e trasmise spesso questo concetto nei sermoni domenicali⁴⁵.

³⁷ L. Zanatta., *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, op. cit., pp.34-35.

³⁸ Intervista a Patricia Barreiro Gandara, Buenos Aires, 30/10/16.

³⁹ E. Comba, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, op. cit., p.36.

⁴⁰ M. Bonasso, *Ricordo della morte*, op. cit., p.52.

⁴¹ H. Verbitsky, *Doppio gioco. L'Argentina cattolica e militare*, op. cit., p.335.

⁴² L. Zanatta., *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, op. cit., p.37.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Intervista a Marisa Valsecchi, Buenos Aires, 29/09/10.



La costruzione del nemico ateo e anti-argentino si fuse con un altro elemento che risulterà decisivo nel processo di de-umanizzazione delle vittime: la posizione dell'Argentina nello scacchiere internazionale. Nell'allora situazione di guerra fredda permanente, il subcontinente americano si trovava quasi interamente schierato all'interno del Patto atlantico. Inoltre, secondo i dettami di quella che passò alla storia come dottrina Monroe⁴⁶, tutto ciò che si trovava a Sud del Rio Bravo, Argentina compresa, era da considerarsi comunque "giardino di casa" degli Stati Uniti.

L'allineamento politico-ideologico dei Paesi del Sud con gli Stati Uniti, non poteva essere messo in discussione né da «fattori esterni» come il ruolo e la presenza di Cuba nell'area, né da «fattori interni» come partiti comunisti, sindacati, movimenti di massa o di sinistra⁴⁷. Si doveva evitare un'altra Cuba *by any means necessary*⁴⁸. Era un'America Latina quasi interamente in mano a dittature: in Cile Pinochet, nel vicino Paraguay Stroessner, in Brasile i militari governavano da quasi dieci anni, in Bolivia Banzer e perfino la "Svizzera del Sud", come viene ancora oggi chiamato l'Uruguay, era governato dai militari.

Uno fra i principali elementi in comune che avevano queste nazioni era il supporto militare e economico offerto dagli Usa. Il supporto militare però andava oltre il mero rifornimento di mezzi e armi e interessava anche l'addestramento (o forse è più corretto dire l'indottrinamento) di quasi tutti gli ufficiali e di gran parte dei sottufficiali. Esisteva un luogo fisico dove si impartivano lezioni di anticomunismo, tecniche di tortura fisico-psicologica e *contrainsurgencia*: la *Escuela de las Americas* di Panama. La scuola era diretta, gestita e finanziata dagli Usa. Una grossa parte della formazione era dedicata all'indottrinamento politico e ideologico. Vi si insegnava a odiare, a uccidere, a trasformare un uomo in numero⁴⁹. Tutto era incentrato su di un anticomunismo viscerale che fu poi interpretato nei diversi contesti di origine degli "allievi" in maniera molto elastica. Principalmente veniva messo al bando tutto quanto odorasse di comunismo, di socialismo, senza troppi distinguo. Uno dei primi governi rovesciati da militari addestrati alla *escuela* fu per esempio quello di Jacobo Árbenz Guzmán in Guatemala, che tutto si poteva dire tranne che fosse di idee comuniste: la sua colpa maggiore fu quella di aver tentato di nazionalizzare i terreni appartenenti alla *United Fruit Company* e di aver provato a mettere in marcia una timida riforma agraria. Questo bastava a creare l'immagine del comunista, del nemico da abbattere.

Il triste combinato disposto dell'indottrinamento fortemente anticomunista subito alla *Escuela de las Americas*, unito alla convinzione di portare avanti una crociata per la

⁴⁶ La dottrina Monroe, elaborata da John Quincy Adams e pronunciata dal James Monroe al messaggio annuale del Congresso il 2 dicembre 1823, esprime l'idea della supremazia degli Stati Uniti su tutto il continente americano, considerato appunto "giardino di casa".

⁴⁷ V. Castronuovo, *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento ad oggi*, Laterza, Bari, 2007, pp.152-153

⁴⁸ Con ogni mezzo necessario.

⁴⁹ F. Cantoni, L. Rossi, *Operazione Condor. Storia di un sistema criminale in America Latina*, Castelvecchi Editore, Firenze, 2018, pp.34-35.



cristianità giustificata e santificata dalle gerarchie ecclesiastiche, pose le basi culturali per il massacro argentino: sono agghiaccianti, ma vere le parole del capitano della Esma Jorge Eduardo Acosta, *el Tigre*:

Qui nessuno vive quando vuole né muore quando vuole, 008.
Io parlo tutti i giorni con Gesù,
se Gesù mi dice che 008 vivrà, tu vivi
ma se Gesù mi dice che te ne vai,
allora ti diamo un pentonaval e te ne vai⁵⁰

5. I funzionari del terrore

Il cinema è un utilissimo strumento di comprensione della realtà e dei fatti sociali: riesce a "fotografare" il momento. La realtà argentina del *proceso* non fa eccezione. Alcune opere hanno descritto la realtà dei campi di detenzione argentini in modo molto efficace.

Faccio in particolare riferimento a tre film: *Las noches de los lápices* di H. Oliveira del 1986, *Crónica de una fuga* di I.A. Caetano del 2006 e *Garage Olimpo* di M. Bechis del 1999. Di quest'ultimo film ricordo la scena, per me simbolica, in cui Felix, l'ambivalente e tormentato torturatore, timbra il cartellino nell'assumere servizio come un normale impiegato pubblico. In quell'atto di semplicità e ordinarità disarmante si può riconoscere e identificare quella «banalità del male» magistralmente argomentata da Hannah Arendt nella sua descrizione del gerarca nazista Eichmann⁵¹.

Chi erano questi uomini che di giorno (o di notte) torturavano e poi, serenamente, tornavano alla loro vita familiare?

Baltsar Garzon e Vincente Romero, al termine del loro monumentale lavoro di raccolta di testimonianze confluite nel libro *El alma de los verdugos*⁵², sono concordi nel considerare i militari argentini né pazzi né sanguinari, ma uomini normali che le circostanze trasformarono in assassini di Stato.

⁵⁰ E. Sabato (cur.), *Nunca mas...*, *op. cit.*, p.35. "Fare il pentonaval" indicava la macabra consuetudine di addormentare i prigionieri destinati ai tragici voli della morte. Come riportato anche nel rapporto testè citato ci sono molte testimonianze che sembrano indicare che le persone destinate a essere gettate in mare permanessero in uno stato di semicoscienza fino all'apertura dei portelloni dell'aereo. Il Pentonaval era una locuzione composta da *pento* (Pentotal, sonnifero di uso comune utilizzato per sedare i prigionieri) e *naval* (perché in quel momento erano sotto la 'custodia' della marina argentina).

⁵¹ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2019, pp.123-124. A fine processo la scrittrice e giornalista statunitense ebrea confuterà con forza l'idea predominante (almeno fino alla *Shoa*) che il male fosse «altro da noi», che i perpetuatori di atti aberranti possedessero un'essenza, una vena di follia non riscontrabile nella «normalità». Al contrario, Arendt teorizzò che il male non è affatto qualcosa di «esotico», ma possiede le nostre stesse caratteristiche e storie. In particolari contingenze storiche possiamo diventare noi il male. Insomma a volte il male non ha niente di strano né di interessante, ma è tremendamente «banale».

⁵² B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, *op. cit.*, p.81.



In questa sede si cercherà di analizzare quali furono i meccanismi antropologici che portarono alla trasformazione di uomini che, nati per proteggere e servire il popolo, ad un certo punto si trasformarono in burocrati assassini. Si procederà per punti, iniziando doverosamente con il sottolineare che la repressione fu una politica dello Stato, dell'istituzione. Questo non tanto per giustificare atti ingiustificabili, ma per dire al lettore che proprio per questo motivo la teoria del «branco di pazzi» deve essere scartata *a priori*. Furono gli esecutori materiali di un progetto economico-politico ben delineato e, come si è visto, culturalmente costruito; i terminali finali di un indottrinamento fortemente ideologico impregnato di anticomunismo viscerale. Inoltre si sentivano crociati di una guerra contro l'ateismo, giustificata e avallata dalla chiesa⁵³, e contro il pericolo comunista.

All'"ordinaria" asimmetria di potere insita in un rapporto fra militari e civili in una situazione come quella argentina del 1976 si innestò un *surplus* di crudeltà e di disumanizzazione del nemico, risultato di una costruzione culturale e di una «sottrazione di umanità» che partirono da lontano⁵⁴.

6. Il passaggio da uomini a numeri e l'individualizzazione della repressione

Il primo tassello della dis-umanizzazione del nemico è rappresentato dalla cattura, dal sequestro e dall'ingresso delle persone all'interno di uno dei 365 centri clandestini di detenzione che operarono in Argentina fra il 1976 e il 1982⁵⁵.

Farò riferimento a opere che hanno riportato quanto accaduto principalmente all'Esma e all'Olimpo. Da testimonianze emerse durante i processi sembra che le situazioni furono molto simili⁵⁶. La cattura poteva avvenire ovunque: all'università, all'uscita dal lavoro, per strada, presso le associazioni di volontariato, nelle *villas miserias*⁵⁷, anche se sembra che la maggior parte degli arresti avvenisse nelle case, spesso in presenza dei familiari.

Durante i sequestri le aree interessate venivano generalmente oscurate, le persone colpite e tramortite (compresi i familiari) e introdotte a forza nel bagagliaio delle famigerate Ford Falcon, che diventarono un'icona della *desaparición*. La *patota*, così veniva chiamato il gruppo di sequestro, aveva solo il compito di trasferire le persone presso i centri. Di fatto il suo lavoro terminava lì, in attesa del successivo ordine.

Arrivate al centro di detenzione le persone venivano spesso spogliate, ma cosa più importante ai fini delle nostre osservazioni, veniva dato loro un nome che corrispondeva

⁵³ M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Carocci, Milano, 2005, pp.130-131.

⁵⁴ F. Cantoni, L. Rossi, *Operazione Condor. Storia di un sistema criminale in America Latina, op. cit.*, p.46.

⁵⁵ H. Verbitsky, *Il volo*, Feltrinelli, Bologna, 1994, p.22.

⁵⁶ *Ivi*, p.46.

⁵⁷ Denominate anche *pueblos de emergencia*. Sono aree urbane presenti sia nella provincia che nella città autonoma di Buenos Aires caratterizzate da precarietà, abitanti con bassi salari, immigrazione e costruite con materiali di risulta. Sono delle vere e proprie "città nella città", in cui i poveri vi sono di fatto confinati.



ad un numero⁵⁸. Smettevano di essere Carlos, Marco, etc. per diventare 001, 002... Dovevano rispondere a quel numero e se non lo facevano prontamente venivano ripetutamente colpite. Da quel momento non erano padrone nemmeno del loro nome. Sistemate in alloggi strettissimi senza luce e con pochissima aria, non potevano sdraiarsi ed erano tenute quasi sempre bendate⁵⁹.

La sostituzione del nome rispondeva anche ad un'altra logica: quella di evitare una seppur lontana forma di «coinvolgimento emotivo», anche se da varie testimonianze processuali emerge che non mancarono situazioni di vicinanza fra *victima* e *victimarios*⁶⁰. Neppure il trattamento fu uguale per tutti (segno indelebile del potere di personalizzare la tortura). Alcuni furono picchiati di più, altri di meno, sembra senza apparenti motivi. Ogni persona o "numero" seguiva un suo *iter* di interrogatori, torture, violenze. Durante le sessioni di tortura alle persone veniva spesso chiesto di fare nomi, di dare indirizzi, numeri di telefono. A loro volta i gruppi di tortura passavano questi nomi alle *patotas*, che procedevano a successivi sequestri in una sorta di ciclo senza fine⁶¹.

Si calcola che la grande maggioranza dei sequestrati non avesse nessun tipo di collegamento con la guerriglia e quindi nessun tipo di informazione da dare per combattere la sovversione⁶². In realtà i militari stavano mettendo in atto quel piano di sterminio, già ampiamente pianificato, di tutti quei soggetti che presentassero le caratteristiche (di cui abbiamo già parlato) di comunista, anti-argentino, ateo. Alla fine, appartenere o no alla guerriglia divenne un dato pressoché trascurabile. Dopo aver creato il nemico (che contrariamente a quanto si pensa non era la guerriglia, già sconfitta militarmente), era giunto finalmente il momento di eliminarlo. Sarebbe stato il nemico stesso a indicare chi eliminare. Questo fu l'obiettivo principale delle sessioni di tortura: far emergere le reti di collegamento dei sequestrati e metterle in relazione. Nessuno può spiegare in altro modo i 30.000 morti.

Una volta ottenute le informazioni giudicate sufficienti dai militari, i sequestrati andavano incontro a due destini: il trasferimento in carceri "ufficiali", quindi la riemersione da una situazione di limbo giuridico con la conseguente certezza di sopravvivere, o la morte "clandestina", ovvero la scomparsa definitiva attuata con modalità diverse (voli, forni crematori, etc.)⁶³.

La domanda che ci si pone è come sia possibile lo sviluppo di simili relazioni di totale dominio di esseri umani su altri esseri umani. Dalle testimonianze raccolte da vari autori⁶⁴, e dalle risultanze emerse dal lavoro di indagine della *Comisión nacional sobre la desaparición de personas* (Conadep) voluta dal presidente Raúl Ricardo Alfonsín nel

⁵⁸ E. Sabato (cur.), *Nunca mas...*, op. cit., pp.65-66.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, p.68.

⁶¹ M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, op. cit., p.56.

⁶² *Ivi*, p.70.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ R. Diez, *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, op. cit.; B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, op. cit.; M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, op. cit.; H. Verbitsky., *Doppio gioco. L'Argentina cattolica e militare*, op. cit.; H. Verbitsky., *Il volo*, op. cit.



1983⁶⁵, si deduce che il livello di violenza partiva da una sorta di base comune, di non riconoscimento dell'altro come essere umano⁶⁶. Da qui ci si muoveva su un *continuum*: dalle piccole gentilezze, spesso agite di nascosto, a vere e proprie relazioni contigue al sesso, a forme di sadismo senza limiti effettuate in particolare durante le sessioni di tortura, ma anche fuori da queste.

Durante la tortura il militare era il demiurgo assoluto e il corpo del torturato diventava quasi una pagina bianca dove poter esercitare tutti i gradi di violenza e manipolazione possibili. In quel momento il corpo diventava il terminale di una violenza totalizzante, su cui ogni torturatore esprimeva anche aspetti della sua personalità. Su questa dimensione di individualizzazione della tortura poco si è scritto. Si è preferito, da una parte seguire la via gerarchica dell'*obediencia debida*⁶⁷ e, dall'altra, l'idea di una presunta patologia mentale dei torturatori. Credo però che nel privato delle sessioni di *picana* – un pungolo elettrico usato dai *gauchos* argentini per controllare il bestiame e che i torturatori adottarono come principale strumento di tortura – l'aspetto personale e soggettivo non fosse secondario.

I militari caricarono sul corpo dei detenuti istanze «culturalizzanti» o forse sarebbe meglio dire «ri-culturalizzanti». Concentrarono il fuoco della loro crociata laddove era più vulnerabile e modificabile: sui corpi inermi. Come sostiene l'antropologo Taussig, nella tortura sono presenti da sempre istanze di tipo pedagogico⁶⁸. Ogni singolo militare in un certo modo «culturalizzò», riempì di contenuti quel quadro di sopraffazione estrema: chi vi inserì forti elementi di violenza di genere, nei confronti delle detenute; chi invece, infarcito di nozioni confuse di anticomunismo apprese in via gerarchica, trasformò in odio di classe le sue azioni⁶⁹.

Fu quest'ultimo un elemento molto presente nelle relazioni vittime-carnefici. La stragrande maggioranza dei militari impiegati nei centri erano di bassa se non di bassissima estrazione socio-culturale; spesso arrivavano dalla due aree più povere dell'Argentina: il Nord Ovest (province di Salta, Santiago del Estero, Tucumán, Jujuy, Catamarca) e il Nord Est (province di Chacho, Corrientes, Formosa, Misiones), zone a fortissima presenza indigena con una scarsissima scolarizzazione, alti livelli di malnutrizione, assenza di servizi. L'odio di classe, paradossalmente, fu agito, al contrario: dai più poveri a quelli che spesso venivano definiti dei "viziati urbani". L'indottrinamento ideologico subito da questa "manovalanza della repressione" aveva fatto intendere che, in un certo modo, il nemico aveva delle precise responsabilità rispetto alla loro condizione di povertà e che le idee utopiche di comunismo avrebbero trasformato tutta l'Argentina in un immenso Chaco.

⁶⁵ *Nunca mas...*, *op. cit.*, pp-45-46.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ La *ley de obediencia debida*, n.23521, 8 giugno 1987, approvata sotto la presidenza di Raúl Alfonsín, amnistiava tutti i gradi militari inferiori ai primi ufficiali in comando.

⁶⁸ M. Taussig, *Law in Lawness. Diary of a Limpieza in Colombia*, University of Chicago Press, Chicago, 2005, p.112.

⁶⁹ M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, *op. cit.*, p.58.



Il corpo del "nemico" divenne così il terminale finale della violenza di Stato, un *corpo politico* a cui venne tolto ogni residuo di umanità.

7. La parola: ulteriore elemento di costruzione della menzogna di Stato

Come abbiamo sottolineato, il meccanismo di de-umanizzazione dei "sovversivi" e di giustificazione delle atrocità da parte sia dell'intero corpo militare sia di altri settori della società argentina si fondò su differenti variabili che riprenderemo nelle conclusioni. Ora, per contro, cercheremo di analizzare una variabile, forse una delle più significative: la parola, il linguaggio, la comunicazione che le autorità militari utilizzarono durante il *proceso* e che finì per diventare tristemente gergo comune.

Partiamo intanto dal nome del progetto politico della dittatura: *el proceso de reorganización nacional*, processo di riorganizzazione nazionale. Mai nome per una dittatura fu più indovinato. Un nome apparentemente innocuo per un progetto politico di sterminio, sorretto da una solida teoria economica di riferimento. Possiamo quindi parlare, senza possibilità di incappare in errori storici, di un progetto politico-economico, una strana (ma nemmeno troppo) commistione fra progetto ultraliberista e dittatura sanguinaria. In Argentina esistono correnti di pensiero e lavori di ricerca⁷⁰ che affermano e teorizzano che l'intervento militare fu solo "lo strumento" per attuare una sorta di rivoluzione di stampo liberista che nessun governo democratico sarebbe riuscito a implementare. Quindi prima veniva il progetto economico e poi il colpo di Stato.

Si potrebbe dire, come si afferma nel libro di Garzon e Romero, che il terrore fu un esperimento politico-economico unico nel suo genere⁷¹. L'allora ministro dell'economia De Hoz era un convinto sostenitore dei dettami economici della Scuola di Chicago, un gruppo di economisti ultraliberisti fautori della via ultra-liberale allo sviluppo: poco o pochissimo Stato e di conseguenza drastiche misure di privatizzazione e di licenziamento dei dipendenti pubblici; nessuna o pochissime regolamentazioni sindacali e limitazioni del diritto di sciopero; privatizzazione della sanità e del *welfare* argentino; abbassamento del costo del lavoro salariato; rigido controllo del sistema di insegnamento nelle scuole superiori e nelle università pubbliche, con relative espulsioni degli elementi non controllabili e assoggettabili, e crescente loro privatizzazione⁷².

È chiaro che in quello che allora era considerato l'unico Paese in America Latina con un *welfare* funzionante, sindacati molto forti, sanità e comparto pubblico molto sviluppati, un progetto politico-economico del genere avrebbe dovuto essere imposto solo con la forza e con il terrore. E così fu. Le responsabilità del settore economico non furono mai indagate nel post-dittatura. Questa parola *proceso* nascondeva quindi sia un intento di tipo quasi pedagogico-militare (di cui abbiamo già parlato) sia uno di tipo economico, teso a smantellare quanto ottenuto con anni di lotte dalle classi medio-basse⁷³.

⁷⁰ L.A. Romero, *Breve historia contemporánea de la Argentina 1916-2010*, op. cit., p.123.

⁷¹ B. Garzón, V. Romero, *El alma de los verdugos*, op. cit., p.107.

⁷² L.A. Romero, *Breve historia contemporánea de la Argentina 1916-2010*, op. cit., p.125

⁷³ *Ivi*, p.126.



La repressione ebbe il compito sostanziale di annichilire, spaventare, terrorizzare le élite critiche in ognuno di quei settori che il progetto economico avrebbe colpito⁷⁴.

Di ben altro spessore fu invece la costruzione, sempre a opera dei militari, di una sorta di *vocabolario dell'inganno e dell'autoassoluzione*. Questo vocabolario diventò presto di uso comune nei centri di detenzione. Si cambiò nome ai sostantivi più violenti che diventavano parole di uso comune utilizzate in codice: così *sequestrare* diventava *chupar* (succhiare); *torturare* diventava *dar machina* (accendere, far partire); la *sala degli interrogatori* diventava *el quirófano* (la sala operatoria); *uccidere/assassinare* diventavano rispettivamente *trasladar* (traslocare) e *mandar para arriba* (mandare di sopra). La parola diventava complice di questa gigantesca macchina repressiva. Attraverso di essa passavano e venivano mistificate le pratiche di tortura quotidiane. Cambiare il nome alle cose, agli atti, ai gesti, rinominarli, significava ridefinirne sostanza e contenuti.

A questo si aggiunse anche il complice meccanismo di occultazione, che stava dietro alla macchina della repressione. Nascondersi dietro alle parole fu in linea con la politica della *desaparición*. Sparivano le parole, che non si dovevano pronunciare, come sparivano le persone. Tutto doveva essere funzionale a questa perfetta macchina del silenzio costruita dalla giunta. In Argentina non esisteva la dittatura perché non esistevano le parole per definirla, anche loro figuravano nella lunga lista degli scomparsi. Nessuno uccideva nessuno, sul Rio de La Plata, perché la parola uccidere era diventata altra cosa. Nello stesso momento però, invertendo il processo, alcune parole, innocue e di uso comune, come il volo, iniziarono ad avere per gli argentini un significato totalmente differente dal passato (per la verità queste parole assunsero il senso che ha ora, probabilmente solo nella parte finale della dittatura). Nell'Argentina di quegli anni anche la parola fu stravolta, come la vita di migliaia di persone.

La rimozione e l'occultamento dei fatti, attraverso la ridefinizione della parola, risposero a svariate esigenze normative e di controllo: esigenze di cancellazione sociale e politica dell'atto in linea con un apparato repressivo che scelse sin dall'inizio del suo percorso la variante della clandestinità di ogni azione. In questo caso l'esigenza primaria era mostrare al mondo che niente succedeva in Argentina, e che gli argentini erano "diritti e umani"; creare e alimentare una sorta di bolla sociale, in cui tutto sembrava addormentato e anestetizzato e le poche voci contrarie venivano sistematicamente accusate di essere anti-argentine⁷⁵; potevano, e forse avvenne in misura maggiore, rispondere anche ad una sorta di ridimensionamento individuale teso alla de-colpevolizzazione.

Era una situazione al limite del razionale. Io sapevo esattamente cosa stesse succedendo. Il periodo peggiore furono i mondiali, la gente sembrava che si fosse autoconvinta che non si viveva in dittatura. Non si poteva parlarne, il Paese era in preda ad una per me inspiegabile euforia collettiva, la parola dittatura era bandita. Per me anche la parola *desaparecidos* fu artificio

⁷⁴ *Ivi*, p.127.

⁷⁵ Anche le *Madres de plaza de mayo* furono accusate di essere anti argentine; in particolare durante i mondiali di calcio del 1978 quando gli occhi di tutto il mondo si posarono sul Paese.



epistemico. Noi avevamo ben chiaro che non solo trattava di scomparsi, ma di morti. Però mezzo Paese o forse più preferì credere a questa versione. Per qualcuno addirittura erano in Europa⁷⁶.

È chiaro che visto l'utilizzo sistematico di quasi tutte le forze armate nella repressione, dal soldato semplice all'ammiraglio, questo meccanismo di de-colpevolizzazione assunse caratteristiche di tipo collettivo. Nessun soldato è nato per uccidere e torturare anche se la vulgata a volte pensa che i militari siano solo macchine di terrore. Trasformare un soldato in un assassino o peggio in un torturatore non è un'impresa semplice. Quello di ridisegnare atti di per sé aberranti e spregevoli con forme lessicali che tendessero volutamente a confondere e occultare la verità dei fatti, alla lunga può aver prodotto negli "esecutori materiali" l'idea che davvero *non si stesse compiendo quello che si stava compiendo*. Questi *escamotage* lessicali in sostanza servirono più a rimuovere che a giustificare.

8. Conclusioni

Quanto accaduto tra il 1976 e il 1983 in Argentina può essere declinato come un genocidio di Stato?

Dei⁷⁷, riferendosi alla violenza di Stato, menziona il concetto di Bowman, di «violenza intransitiva, violenza che può operare concettualmente prima di manifestarsi nell'azione presente in ogni istituzione promotrice di confini e identità»⁷⁸. La violenza in questo caso non è inquadrabile come una *performance* nel corso della quale un'entità compatta (persone, comunità, gruppi, Stato) viola l'integrità di un'altra, ma come il processo attraverso il quale tali identità vengono di fatto definite per mezzo della delimitazione di confini⁷⁹. Pur in parte confutata dal curatore del libro⁸⁰ perché troppo schematica, sembra invece porre in rilievo alcune modalità di costruzione del nemico che si sono viste all'opera nel Cono Sud (e anche nella Germania nazista).

Le riflessioni di Nancy Scheper-Hughes sono importantissime nello sviluppo di un lavoro di analisi del *processo*. Secondo la studiosa americana l'antropologia dovrebbe modificare il proprio paradigma di osservazione e interpretazione dei fatti, smettendo di celarsi dietro all'apparente neutralità del ricercatore, o carenza di strumenti teorici, per analizzare la violenza, nelle situazioni in cui si fa lavoro sul campo. La testimonianza etnografica della violenza conduce necessariamente ad una concezione militante della disciplina⁸¹.

⁷⁶ Intervista a Victorio Marzocchi, Santa Fe, 17/11/19.

⁷⁷ F. Dei, *Introduzione. Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in F. Dei (cur.), *Antropologia della violenza*, op. cit., pp.32-33.

⁷⁸ *Ivi*, p.34.

⁷⁹ *Ivi*, p.35.

⁸⁰ *Ivi*, p.38.

⁸¹ N. Scheper-Hughes, *Il traffico di organi nel mercato globale*, in F. Dei (cur.), *Antropologia della violenza*, op. cit., p.56.



L'Autrice passa in rassegna alcuni episodi di violenza estrema del secolo scorso, sempre con l'atteggiamento molto critico nei confronti della posizione "pilatesca" che in alcuni contesti ha contraddistinto l'antropologia culturale. Rilegge in maniera critica il contributo alla eccessiva «culturalizzazione» messa in atto in alcuni contesti (come in Sudafrica per esempio) e come questa tensione a «iper-culturalizzare» le differenze sia stata in qualche modo responsabile delle politiche di segregazione razziale. Il contributo più interessante e applicabile al nostro lavoro di ricerca è quello relativo al concetto di *continuum genocida*, un *continuum* fatto di un'infinità di «piccole guerre e genocidi invisibili»⁸² condotti negli spazi sociali normativi: nelle scuole, nei tribunali, nelle prigioni, etc.

Questo processo rinvia alla capacità umana di ridurre gli altri allo *status* di non-persone, di mostri o cose, ed è un meccanismo che dà una struttura, un significato e una logica alle quotidiane pratiche della violenza⁸³. È fondamentale, continua Sheper-Hughes, riconoscere nella nostra specie una capacità genocida⁸⁴ che può in particolare innescarsi in situazioni fortemente critiche, destabilizzanti, anomiche e di forte conflitto⁸⁵: come l'Argentina nel periodo compreso fra il 1976 e il 1983 e la Germania del terzo *Reich*.

Il concetto teorico di *piccoli genocidi quotidiani*⁸⁶ sembra rappresentare molto bene i meccanismi di de-umanizzazione messi in atto sia nei centri di tortura argentini che nei campi di sterminio nazisti: meccanismi che, seguendo il filo teorico proposto, nacquero "lontani" dal luogo effettivo in cui la violenza fisica si materializzò in atti aberranti. I militari rappresentarono solo la "pistola fumante", gli esecutori di una violenza "culturalmente" pensata, costruita e infine messa in atto. Per tali motivi è impensabile non declinare il *processo* come un genocidio di Stato.

Come emerso dalla riflessione furono molti i punti in comune fra la Germania del nazionalsocialismo e l'Argentina dell'ultima dittatura. Nella Germania nazista la modernità e la burocrazia diventarono dispositivi di sterminio: la violenza di Stato fu l'esito di un lungo lavoro culturale di creazione prima, e disumanizzazione poi, del nemico. Un progetto pianificato molto tempo prima, che impregnò vari settori del sistema Paese. Nella Germania nazista non si trattò di un "branco di pazzi", ma di un progetto socio-politico-economico specifico e programmato. Non vi fu nulla di atavico o bestiale, ma un calcolato processo di riduzione di umanità, che rese possibile e auspicabile lo sterminio.

Infine, rimanendo al solo caso argentino, è interessante riflettere sulle modificazioni semantiche occorse durante la dittatura: nel tentativo di alleviare il peso individuale e di mettere in atto una vera e propria rimozione collettiva, alcuni termini andarono a sostituire le parole "che non si dovevano sentire". Mentre costruiva la macchina della

⁸² *Ivi*, p.57.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, p.282.

⁸⁵ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, op. cit., p.23.

⁸⁶ N. Sheper-Hughes, *Death Without Weeping. The Violence of Everyday Life in Brazil*, Routledge, San Francisco, 1992, pp.23-24.



repressione, lo Stato contestualmente la negava, la celava dietro una semantica mascherata. Anche questo aspetto dimostra che sostanzialmente *el proceso de reorganización nacional* fu un progetto culturale (ed economico) molto più che militare.

Riferimenti bibliografici / References

- Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- Benedini G.F., *Il peronismo*, Editori riuniti University Press, Milano, 2007.
- Bertaccini T., *Le Americhe Latine nel Ventesimo secolo*, Feltrinelli, Bologna, 2014.
- Blixen S., *Conversaciones con Gorriaran Merlo*, Editorial Contrapunto, Buenos Aires, 1998.
- Bonasso M., *Ricordo della morte*, Interno Giallo, Milano, 1990.
- Bordieu P., *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina, Torino, 2010.
- Cantoni F., Rossi L., *Operazione Condor. Storia di un sistema criminale in America Latina*, Castelvechi Editore, Firenze, 2018.
- Carlotto M., *Le irregolari, Buenos Aires Horror Tour*, Edizioni E/O, Padova, 1998.
- Castronuovo V., *Piazze e caserme*, Laterza, Bari, 2007.
- Comba E., *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, Laterza, Bari, 2008.
- Dei F. (cur.), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.
- Dei F., Di Pasquale C., *Grammatiche della violenza: esplorazioni etnografiche fra guerra e pace*, Pacini, Pisa, 2013.
- Dei F., *Introduzione. Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in Dei F. (cur.), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.
- Diez R., *Vencer o morir. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, il Saggiatore, Milano, 2004.
- Galeano E. (1970), *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, Montevideo, 1997.
- Garzon B., Romero V., *El alma de los verdugos*, Rba libros, Barcelona, 2008.
- Gooldhagen S., *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano, 1994.
- Grimson A., *¿Que es el peronismo? De Perón a los Kirchner, el movimiento que no deja de conmover la politica argentina*, Siglo Veintiuno, Buenos Aires, 2019.
- Moffatt A., *Estrategia para sobrevivir en Buenos Aires*, Edizioni Argentina, Buenos Aires, 1980.
- Morlacchi M., *La linea del fuoco. L'argentina da Perón alla lotta armata*, Mimesis Passato prossimo, Milano-Udine, 2019.
- Novaro M., *La dittatura argentina (1976-1983)*, Carocci, Milano, 2005.
- Remotti F., *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Bari, 2011.
- Romero L.A., *Breve historia contemporánea de la Argentina 1916-2010*, Fondo de cultura económica, Ciudad de México, 2012.
- Roquiè A., *L'America Latina*, Bruno Mondadori, Milano, 1987.
- Rosti M., Ronchi V. (cur.), *Argentina 1816-2016*, Biblion, Milano, 2018.
- Sabato E. (cur.), *Nunca más, rapporto della commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina*, Asal edizione speciale, Buenos Aires, 1986.



- Scheper-Hughes N., *Il traffico di organi nel mercato globale*, in Dei F. (cur.), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005.
- Sheper-Hughes N., *Death Without Weeping. The Violence of Everyday Life in Brazil*, Routledge, San Francisco, 1992.
- Sheper-Hughes N., *Il traffico di organi nel mercato globale*, Ombre Corte, Verona, 2001.
- Taussig M., *Law in Lawness. Diary of a limpieza in Colombia*, University of Chicago Press, Chicago, 2005.
- Verbitsky H., *Doppio gioco. L'Argentina cattolica e militare*, Fandango, Roma, 2011
- Verbitsky H., *Il volo*, Feltrinelli, Bologna, 1994
- Verbitsky H., *L'isola del silenzio*, Fandango, Roma, 2005.
- Walsh R., *Operazione massacro*, La Nuova Frontiera, Roma, 2011.
- Zanatta L., *Il populismo gesuita. Perón, Fidel, Bergoglio*, Laterza, Bari, 2020.
- Zanatta L., *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, Laterza, Bari, 2014.
- Zanatta L., *Storia dell'America Latina contemporanea*, Laterza, Bari, 2010.

Ricevuto: 7/8/2020

Accettato: 15/11/2020





La trayectoria migratoria de Tommaso Buscetta en la Argentina

María Soledad Balsas*

Abstract

The author analyzes the migratory trajectory of Tommaso Buscetta in Argentina in the second half of the 20th century, engaging journalistic and academic sources, both Argentine and Italian. Although the evidence gathered is not enough yet in order to draw an articulated vision that allows a fully understanding of Buscetta's alleged links with local political and economic actors as well as with other mafiosi present in Argentina, some preliminary findings suggest that this is an issue that deserves more academic attention.

Keywords: mafia, Argentina, Italy, migration, Tommaso Buscetta

La Autora analiza la trayectoria migratoria de Tommaso Buscetta en la Argentina en la segunda mitad del siglo XX, poniendo en diálogo fuentes periodísticas y académicas, tanto argentinas como italianas. Aunque la evidencia reunida resulta todavía insuficiente para trazar una visión articulada que permita comprender cabalmente los presuntos vínculos de Buscetta con los actores políticos y económicos locales así como con otros mafiosos presentes en la Argentina, algunos hallazgos preliminares sugieren que se trata de una cuestión que merece seguir siendo estudiada.

Palabras clave: mafia, Argentina, Italia, migración, Tommaso Buscetta

L'Autrice analizza la traiettoria migratoria di Tommaso Buscetta in Argentina nella seconda metà del XX secolo, mettendo in dialogo fonti giornalistiche e accademiche, argentine e italiane. Sebbene le evidenze raccolte siano ancora insufficienti per tracciare una visione articolata che permetta di comprendere appieno i presunti legami di Buscetta con attori politici e economici o con altri mafiosi presenti in Argentina, alcuni risultati preliminari suggeriscono che si tratta di una questione che merita di essere approfondita.

Parole chiavi: mafia, Argentina, Italia, migrazione, Tommaso Buscetta

Introducción

En 1914, el jurista Manuel Zeballos pronunció una conferencia sobre la organización y función de la mafia en el ateneo hispano americano en Buenos Aires. El estudio abarcaba la tipología de las organizaciones criminales en la Península, la etimología del término "mafia", la discusión de las definiciones que diversos autores le dieron, cuestiones lingüísticas, semánticas y lexicográficas, la estructura interna de la organización, las distinciones entre mafia urbana y mafia campesina, los rituales, las

* Consejo nacional de investigaciones científicas y técnicas (Conicet), Buenos Aires (Argentina); e-mail: msbalsas@conicet.gov.ar.



causas políticas, económicas, educativas y hasta climáticas que habrían desatado el fenómeno, etc. En referencia a la situación en la Argentina, el Autor concluye que

[t]odas estas sociedades, patrimonio de miseria, que han tenido su cuna en la vieja Europa, no tienen ambiente, felizmente, en esta rica y vasta tierra, que se extiende desde el Estrecho de Magallanes hasta el límite Sud de Bolivia y desde el océano Atlántico al Pacífico, donde todos los hombres laboriosos y honestos, desde el más chico hasta el más grande, encuentran trabajo, según sus fuerzas, y medios de prosperar relativamente en poco tiempo¹.

Este antecedente parece inaugurar una larga tradición que niega la existencia de las mafias italianas en la Argentina. Sin embargo, es asimismo interesante hacer notar que la hipótesis de Zeballos contrasta con la cobertura que la prensa de la época hiciera de las extorsiones, los atentados y las amenazas mafiosos acaecidos en Santa Fe y Córdoba². De ahí la importancia que adquiere, al menos para el caso argentino, la necesidad de confrontar diversos discursos que circulan socialmente sobre las mafias italianas en el País austral.

De manera elocuente, los hallazgos de Federico Varese, casi un siglo después, resultan más próximos a los de la prensa de entonces que a las visiones de Zeballos. Según argumenta, la mafia en Rosario ya estaba presente en 1888, cuando Gaetano Pendino, de treinta y cinco años de edad, llegó a la Argentina procedente de Alessandria della Rocca, Sicilia, gracias a la intermediación de un pariente, para emplearse en el próspero sector de la construcción de esa ciudad. Por entonces,

the construction market boomed and individuals connected to crime tried to penetrate it. The size of the market [...] and the presence of a varied source of cheap labor that was not controlled by the mafia led to the ultimate failure of this criminal organization to control a key sector of the economy³.

Ante la imposibilidad de controlar de forma viable y duradera dicho sector, Pendino se habría convertido en uno de los principales representantes de la denominada "mafia limpia", oficiando de "juez informal" al interior de la colectividad siciliana de Rosario y mediando conflictos sin tener que acudir a las autoridades. Otra prueba de la presencia de la versión siciliana del crimen organizado hacia fines del siglo XIX está ligada a la aparición de la vendetta como nueva modalidad delictiva en las fuentes policiales hacia 1899.

También el cronista Gustavo Germán González⁴ ubica el origen de la mafia en la Argentina en la década de 1880. Pero, a diferencia de Varese, alude a algunos hechos mafiosos presentes en la prensa relacionados al secuestro de menores ocurridos en Buenos Aires a partir de 1886. Esta versión encuentra eco en la del periodista Héctor Nicolás Zinni⁵, quien postula que el primer hecho delictivo al estilo mafioso se habría

¹ M. Zeballos, *La organización y función de la mafia*, Capellano, Buenos Aires, 1920, p.27.

² O. Aguirre, *Historias de la mafia en la Argentina*, Norma, Buenos Aires, 2010, p.31.

³ F. Varese, *Mafias on the Move. How Organized Crime Conquers New Territories*, Princeton University Press, New Jersey, 2011, p.142.

⁴ G. González, *El hampa porteña*, Prensa Austral, Buenos Aires, 1971.

⁵ H. Zinni, *La mafia en Argentina*, Centro Editorial, Rosario, 1975.



registrado en 1885 en el emblemático barrio porteño de La Boca. Según argumenta, las primeras intervenciones de la mafia en la Argentina se habrían realizado en el marco de intercambios de favores no delictivos entre paisanos – generalmente de origen siciliano – recién llegados al Río de la Plata que, según el estatuto de la mafia, debía ser retribuido a cualquier precio. Esta explicación es corroborada por el escritor Osvaldo Aguirre, quien observa que

los primeros hechos mafiosos en la Argentina involucraron a grupos constituidos alrededor de una familia o bien según la procedencia de un mismo pueblo [...]. Es probable que la articulación se haya producido como una extensión de la solidaridad de grupo, incentivada por el contacto con el medio extraño y, a la vez, como una estrategia de supervivencia de sectores de la población sumergidos en la pobreza⁶.

De hecho, los primeros jefes mafiosos individualizados por la policía se empleaban en tareas de baja calificación, vivían en conventillos y presentaba una condición mísera. Ante esta situación, este Autor interpreta que la mafia se presentaba como más cercana y más satisfactoria en términos de realización personal respecto al asociacionismo institucionalizado.

La repetición de los acontecimientos hizo ver algunas características comunes: los episodios estaban protagonizados, en general, por sicilianos (hay un registro notoriamente inferior de casos ocurridos entre calabreses) y nunca tenían como móvil el robo; mostraban una inusitada ferocidad [...] se presentaban rodeados del mismo tipo de circunstancias⁷.

A los ajustes de cuentas habrían seguido los secuestros de personas y la extorsión en las primeras décadas del siglo XX, que fueron generalmente atribuidos a La Mano Negra, nombre con que se hicieron públicas las agrupaciones mafiosas en la Argentina, aunque no sólo, durante este período. Los involucrados habrían sido casi exclusivamente inmigrantes de la primera generación; la continuidad de padres a hijas se habría visto, salvo algunas notables excepciones como la de Ágata Galiffi⁸, interrumpida. Según la interpretación ofrecida por Varese, «generalized migration from mafia territories is usually present when transplantation succeeds. Yet migrants from mafia territories do not invariably produce a mafia»⁹.

En términos de Zinni, el accionar de la policía porteña habría inhibido la difusión del crimen organizado en la ciudad capital, desplazándolo hacia el interior del País donde la complicidad de las autoridades, las carencias estructurales de las fuerzas del orden y la presunta pasividad de los afectados habrían favorecido su desarrollo. Pero Aguirre toma distancia de esta hipótesis. En su opinión, tanto la justicia como la policía en la Argentina han logrado elaborar un escaso conocimiento sobre los hechos de la mafia. Más aún, argumenta que «es poco creíble que la mafia haya abandonado la capital por

⁶ O. Aguirre, *Historias de la mafia en la Argentina*, Norma, Buenos Aires, *op. cit.*, p.31.

⁷ *Ivi*, p.56.

⁸ O. Aguirre, *La mujer diabólica. Historia y leyenda de Ágata Galiffi*, Indie, Buenos Aires, 2019.

⁹ F. Varese, *Mafias on the Move. How Organized Crime Conquers New Territories*, *op. cit.*, p.142.



una simple persecución policial [...]. La mafia resistió embates muchos más serios, entre ellos el del aparato represivo del fascismo»¹⁰.

Sobre este último punto, es interesante notar que, aunque se inscriben en períodos sociohistóricos distantes y enuncian desde posiciones discursivas diferentes, González y Varese coinciden en señalar que habría existido cierta relación de causalidad entre las políticas fascistas de represión de la mafia¹¹ y el apogeo de la banda de Juan Galiffi durante la década de 1920, también conocido como Chicho Grande. «Cuando Musolini [sic] comenzó a perseguir a los mafiosos en Italia, llegaron a nuestro País los más peligrosos elementos de la organización»¹². Al respecto, comenta Varese, «a new generation of mafia leaders arrived in Rosario in the latter part of the 1920s, as a consequence of the fascist repression in Italy»¹³.

Juan Galiffi había nacido en Ravanusa, Agrigento, en 1892. Llegó a la Argentina en 1910 y, antes que en Rosario, se estableció en Buenos Aires. Se presentaba como barbero y comerciante. Además, fue socio de un milanés en un emprendimiento vitivinícola en San Juan y propietario de un negocio de muebles. Su carrera criminal se inició hacia 1910 en Santa Fe, Córdoba, La Rioja y Salta. A principios de 1920, se casó con la hija de un criminal de Gálvez. Logró eludir la prisión en diversas oportunidades. Fue sospechado de ser un jefe mafioso y se le atribuyó la autoría de diversos secuestros y homicidios, entre los que se destacan el del periodista Silvio Alsogaray y el del joven Abel Ayerza. Por la pertenencia social de este último, miembro de una familia con estrechos vínculos con la élite gobernante, este caso conmocionó a la opinión pública de esos años¹⁴. Así también, Galiffi fue acusado de extorsión y adulteración de carreras de caballos. Tenía fluidas relaciones con la clase política provincial: sus hombres actuaron como guardaespaldas, intimidadores de oponentes políticos y facilitadores de victorias electorales fraudulentas, en particular en el interior de Santa Fe. Recibían a cambio favores en materia de reconocimiento de la ciudadanía argentina y de reducciones de penas por los delitos cometidos¹⁵. Fue extraditado a Italia en 1935, pero su esposa y su hija permanecieron en la Argentina: «viajó al Uruguay y de allí a Italia donde contó con el apoyo del fascismo al que se había afiliado haciendo importantes aportes»¹⁶. No hay elementos en el texto citado que permitan desambiguar la oscilación entre la represión y el colaboracionismo.

¿Acaso el nexo entre fascistas y mafiosos en la Argentina podría estar dado por el anticomunismo?

Galiffi murió en Milán en 1943.

¹⁰ O. Aguirre, *Historias de la mafia en la Argentina*, op. cit., p.33.

¹¹ V. Coco V., *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro di studi e iniziative culturali Pio La Torre onlus, Palermo, 2012.

¹² G. González, *El hampa porteña*, op. cit., p.63.

¹³ F. Varese, *Mafias on the Move. How Organized Crime Conquers New Territories*, op. cit., p.131.

¹⁴ L. Caimari, *Sucesos de cinematográficos aspectos. Secuestro y espectáculo en el Buenos Aires de los 30. La ley de los profanos. Delito, justicia y cultura en Buenos Aires (1870-1940)*, Fce-Udesa, Buenos Aires, 2007.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ G. González, *El hampa porteña*, op. cit., p.66.



Por su parte, Francisco Marrone, apodado Chicho Chico, llegó a la Argentina en 1930 con mensajes para entregar a Galiffi desde Palermo: Marrone «had a mission to accomplish on behalf of the Sicilian mafia, to ensure that his fellow Palermitani were not taken advantage of by the Sicilians from Agrigento»¹⁷. Sin embargo, enseguida tentó liderar la mafia local. Aunque provenían de la provincia de Agrigento, Santiago Buè y Carlo Cacciatore formaban parte de su banda. Marrone fue acusado de orquestar el asesinato de tres cercanos colaboradores de Galiffi, motivo por el cual habría sido ejecutado por el propio Galiffi en su casa de Buenos Aires en 1932.

Sobre la base de la desarticulación del clan Galiffi, se postula con frecuencia el fin de la mafia en la Argentina. Un argumento apunta a su presunta falta de sistematicidad: «by 1940, the Italian mafia had died out [...] a rudimentary organizational structure and the presence of charismatic leaders were not sufficient to entrench this mafia in Rosario. There were some mafiosi, but never a mafia»¹⁸. Esta interpretación se encuentra en línea con las observaciones de Miguel Pinazo, periodista devenido en agente de policía en Santa Fe, publicadas en 1918 en el libro *Delitos y delincuentes. El trasplante siniestro*¹⁹. En él, Pinazo habría reconocido la existencia de la mafia en la Argentina, aunque – según Zinni – ya desde entonces negara rotundamente su existencia como organización.

Otro argumento señala la falta de oportunidades locales para que los *mafiosi* se establecieran a largo plazo en el nuevo contexto. Si bien esto pudo haber sido válido para el mercado de la construcción de Rosario en determinado período histórico, queda por dilucidar el posicionamiento que los *mafiosi* habrían asumido en sectores económicos y contextos témporo-espaciales diversos. En tercer lugar, la mafia en Rosario, y por un riesgoso ejercicio de extensión a toda la Argentina, habría desaparecido de la mano de la represión policial: «merced a la vigorosa acción policial [...] la mafia en Argentina no superó su crisis de crecimiento, porque era imposible transformarla, como en los Estados Unidos, en una sociedad de gangsters»²⁰. De manera oportuna, Aguirre advierte cierta tendencia sostenida a lo largo de la historia argentina a extender precozmente el certificado de defunción de la mafia en el País a partir del golpe a un agrupamiento mafioso en particular, sin considerar la posible existencia de otros.

En evidente contradicción con lo antes observado, tanto Zinni como González reconocen en otros pasajes de sus respectivos libros que desde aquellos lejanos tiempos habría habido «rebrotos», sin brindar mayores detalles. Ni la sociología ni la historiografía en la Argentina parece dar cuenta de ellos. En líneas generales,

pareciera que para un científico social [en la Argentina] es poco edificante sumergirse en el estudio de grupos de la economía subterránea, ya que éste sería un universo donde son frecuentes las exageraciones, y las teorías conspirativas. El estudio de las mafias es, sin dudas, un área de vacancia de las ciencias sociales²¹.

¹⁷ F. Varese, *Mafias on the Move. How Organized Crime Conquers New Territories*, op. cit., p.77.

¹⁸ *Ivi*, pp.141-142.

¹⁹ Citado por H. Zinni, *La mafia en Argentina*, op. cit., p.61.

²⁰ *Ivi*, p.181.

²¹ D. Cieza, *Economía subterránea y poder político. Un estudio preliminar de dos genealogías*, en J. Beinstein, D. Cieza, *El lado oculto de la familia Macri*, Ciccus, Buenos Aires, 2019, p.24.



Hacia fines de la década de 1970, el sociólogo Torcuato Di Tella²² publicó un artículo sobre *Mafia y estructura social en el sur de Italia* en la renombrada revista *Desarrollo económico*. Constituye uno de los pocos antecedentes académicos locales sobre el tema que he logrado identificar hasta el momento. Sin embargo, en su análisis no incluye ninguna mención – sea directa o indirecta – sobre la evolución del fenómeno en la Argentina²³. Retomando la tesis principal de Blok, comentada por Di Tella, el historiador Fernando Devoto elaboraba en un artículo publicado en *Altreitalia* a inicios del siglo XXI:

Per spiegare il caso argentino si potrebbe utilizzare – rovesciato – il modello di Anton Blok sul rapporto tra la mafia e i contadini siciliani. Blok spiegava come in Sicilia l'unico canale di mediazione tra lo Stato e i contadini, in mancanza di altri canali, fosse rappresentato dalla struttura mafiosa. In Argentina è quasi il contrario. Ci sono molti canali di mediazione tra i gruppi italiani e lo Stato argentino, e tra gli altri gruppi di argentini o di immigrati²⁴.

De este modo, indirecto, parece quedar justificada la presunta inexistencia de las mafias italianas en la Argentina. Esta idea es cuestionada en los últimos años por el economista Jorge Beinstein²⁵ y el filósofo político Rocco Carbone²⁶.

Con todo, «no es mucho lo que se ha escrito sobre la presencia de la honorable sociedad en la Argentina»²⁷. Esta escasez pareciera estar informada por el hecho de que «en la Argentina nunca existieron las familias, los pocos mafiosos no pasaron de organizar bandas»²⁸. «Más que mafiosos, Italia le aportó a la Argentina agricultores, artesanos, obreros y pequeños comerciantes que llegaron a quedarse y que, después de algunos años y ya con su primera generación de descendientes, se convirtieron en parte constitutiva de la sociedad local. [...]. La identificación de «lo italiano» con «lo mafioso» fue el argumento más extremo de toda una batería de prejuicios sobre los cuales las clases «pitucas» y sus imitadoras construyeron y justificaron sus conductas discriminatorias y racistas»²⁹. Esta tensión entre el «ideal del esfuerzo»³⁰ y la figura indeseada del mafioso es también reconocible en un artículo publicado por Gerardo Bra en la revista *Todo es*

²² T. Di Tella, *Mafia y estructura social en el Sur de Italia*, «Desarrollo Económico», 18(69), 1978, pp.121-130.

²³ Aquí es preciso tener en cuenta que por entonces las garantías constitucionales en la Argentina estaban suspendidas y que la desaparición de personas, en particular si intelectuales de orientación crítica, era, lamentablemente, moneda corriente.

²⁴ F. Devoto, *Italiani ieri e oggi*, «Altreitalia», 27, 2003, p.11.

²⁵ J. Beinstein, *Macri. Orígenes e instalación de una dictadura mafiosa*, Ediciones Waiwén, Buenos Aires, 2017.

²⁶ R. Carbone, *Mafia capital. Cambiemos: las lógicas ocultas del poder*, Ediciones Luxemburg, Buenos Aires, 2019.

²⁷ V. Ego Ducrot, *Los sabores de la mafia*, Editorial Norma, Buenos Aires, 2002, p.85.

²⁸ *Ivi*, p.106.

²⁹ *Ivi*, p.89.

³⁰ S. Villavicencio, *Los contornos de la ciudadanía. Nacionales y extranjeros en la Argentina del centenario*, Eudeba, Buenos Aires, 2003.



historia: «nuestro País necesitaba hombres de trabajo, y no gente de mal vivir»³¹. Lo que raramente se admite es la posible continuidad entre ambas figuras.

Podría argumentarse que las relaciones entre las diversas migraciones y las mafias en el País que alberga la mayor cantidad de italianos residentes en el exterior³² permanece, aun en la actualidad, en gran medida desconocida. Tampoco parece haber consenso en la literatura italiana sobre el tema. Por ejemplo, Sergi y Lavorgna caracterizan a la ‘Ndrangheta como un fenómeno dinámico que sustituyó a Cosa nostra en importancia a nivel global, gracias precisamente a la existencia de extensas redes migratorias. No obstante, para el caso de la Argentina las Autoras relativizan dicho vínculo al afirmar que

we do not find in Antimafia investigations, enduring links between ‘Ndrangheta clans in Calabria and clans settled in Argentina, even though the migration of Calabrians to Argentina has been notoriously massive, with Argentina having the largest Italian (and Calabrian) community of migrants even today³³.

Sin embargo, más adelante en el mismo texto las Autoras reconocen que «the Morabito clan from the Reggio Calabria hinterland was involved in a major route for trafficking cocaine from South America to Europe, from Buenos Aires to Milano via Dakar»³⁴.

A fin de contribuir a revertir este estado de la situación, a continuación me propongo encarar la reconstrucción de la trayectoria migratoria de Tommaso Buscetta – colaborador de la justicia italiana en el marco del maxiproceso de Palermo que quebró el pacto de silencio de la mafia siciliana – en un tiempo y un espacio acotados dentro de su ajetreada biografía: la Buenos Aires de la segunda mitad del siglo XX.

Es mi interés ofrecer elementos críticos para una (re)visión de la presencia italiana en el País mejor informada. Al hacerlo, busco también incorporar otras voces, otros espacios y otras lenguas a la reflexión iniciada hace décadas en Italia en la convicción de que aunque existan temporalidades de la memoria, los relatos nunca se acaban³⁵. De este modo, espero aportar a institucionalizar la necesidad de analizar, tanto diacrónica como sincrónicamente, la presencia de las mafias italianas en la Argentina. A tal efecto, conocer mejor la experiencia migratoria de Tommaso Buscetta en la Argentina parece ser clave. Por un lado, se trata de uno de los pocos testimonios mafiosos a disposición que reconoce el vínculo con ese País latinoamericano. Por otro, el paso por Buenos Aires meses antes de ser asesinado en

³¹ G. Bra, *La historia de la mafia en la Argentina*, «Todo es Historia», 261, 1989, p.45.

³² Al 1° de enero de 2020, la Argentina registraba el mayor número de inscriptos al Registro de los italianos en el exterior (Aire, Anagrafe degli italiani residenti all'estero): 869.000 personas. Le seguían en orden cuantitativo: Alemania (785.088); Suiza (633.955); Brasil (477.952), Francia (434.085) y Reino Unido (359.995).

³³ A. Sergi, A. Lavorgna, *‘Ndrangheta. The Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia*, Palgrave-Macmillan, Essex, 2016, pp.54-55.

³⁴ *Ivi*, p.101.

³⁵ L. Arfuch, *Memoria y autobiografía. Exploraciones en los límites*, Fondo de cultura económica, Buenos Aires, 2013.



Palermo el juez Falcone³⁶, principal interlocutor de Buscetta, sugiere la existencia de lazos profundos entre el contexto de origen y el destino³⁷.

1. La trayectoria migratoria de un mafioso en Buenos Aires

Diversas fuentes coinciden en señalar que Tommaso Buscetta emigró a la Argentina en 1949. Apenas un año antes, se había afiliado a la mafia: «[y]o no entré en Cosa nostra siendo viejo, sino jovencísimo: a los diecisiete años»³⁸. Su afiliación se concretó a través de la familia mafiosa palermitana de Porta nuova, compuesta por obreros, comerciantes, artesanos, profesionales y políticos, entre los que destacan Tommaso Marchesano³⁹, abogado electo en el Parlamento en 1948 por los monárquicos, y Andrea Finocchiaro Aprile⁴⁰, líder separatista. Al hacer referencia a la estructura de su familia mafiosa de pertenencia, Buscetta comentó: «Hay varios grados, pero la diferencia entre un soldado y un jefe es mínima»⁴¹.

Según consta en las listas de embarque publicadas por el Centro de estudios migratorios latinoamericanos (Cemla), Tommaso Buscetta hizo su ingreso a la Argentina el 27 de noviembre de 1949, año en que se registró el pico de arribos de migrantes provenientes de la Península itálica durante el primer gobierno peronista.

Su primera emigración es hacia la Argentina: traslada consigo a toda la familia. No vive en Buenos Aires, sino en una pequeña localidad vecina. Estamos en junio de 1949, y los antecedentes penales no le pesan aún. Abre una fábrica de espejos, y para el nombre de la empresa no hay problemas: Conca d'oro es siempre un buen nombre, y los negocios marchan magníficamente⁴².

³⁶ Durante una audición parlamentaria al director del Sisde (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica) el prefecto Angelo Finocchiaro hace asimismo referencia a la participación del juez Falcone en un evento realizado por iniciativa del citado organismo en la Argentina con policías y magistrados (Parlamento italiano, XI legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari, resoconto stenografico, seduta 19, 12/01/1993, p.699).

³⁷ Según el diario *El Tiempo*, «el asesinado juez italiano Giovanni Falcone habría advertido al gobierno argentino, meses antes de su muerte, que la mafia siciliana proyectaba instalarse en ese País [...]. el diario página 12 dijo que Falcone estuvo en Argentina a finales de 1991 y se reunió con el presidente Carlos Menem y el ministro del interior, José Manzano, a quienes informó que los capos mafiosos pretendían refugiarse allí y establecer su central de inteligencia» (A.P., *La mafia italiana se instalaría en Argentina*, «El Tiempo», 28/09/1992).

³⁸ E. Biagi, *Yo, Tommaso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, Ediciones B, Barcelona, 1989, p.64.

³⁹ Según las declaraciones de Gaspare Pisciotta, brazo derecho de Salvatore Giuliano, «l'ambasciatore tra la banda Giuliano e il governo di Roma era l'on. Marchesano. Furono Marchesano, il principe Alliata e Bernardo Mattarella a ordinare la strage di Portella della Ginestra» (E. Morreale, *La mafia immaginaria. Settant'anni di Cosa nostra al cinema (1949-2019)*, Donzelli, Roma, 2020, p.239).

⁴⁰ Morreale refiere que durante un discurso electoral pronunciado en Bagheria en 1944, Andrea Finocchiaro Aprile enunció «se la mafia non ci fosse, bisognerebbe inventarla» (*Ivi*, p.1). Se trata de una visión que podría resultar significativa en el ámbito de la presunta estrategia de internacionalización de la mafia en la Argentina.

⁴¹ *Ivi*, p.66.

⁴² E. Biagi, *Yo, Tommaso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, op. cit., p.129.



Las fechas no coinciden. Al momento de su llegada, declaró tener 21 años de edad, ser comerciante y haber nacido en Reggio Calabria, perteneciente a la región migratoria de la que provenía el mayor número de emigrantes italianos entre 1947 y 1951. Pero Tommaso Buscetta había nacido el 13 de julio de 1928 en Palermo.

¿Se trata de un simple error administrativo?

¿O de una declaración fraudulenta?

¿Por cuáles motivos?

El perfil declarado por Buscetta a su arribo al País parecía coincidir con las generalidades de un flujo migratorio con algunas características innovadoras. Durante la primera presidencia de Perón, la inmigración fue concebida como necesidad para paliar las carencias demográficas, pero también como medio para vincular al nuevo gobierno con los fundamentos de una Argentina moderna. Pese a que el ideal rural-colonizador seguía vigente, comenzaron a implementarse algunas ideas industrialistas que buscaban atraer científicos y técnicos especializados para el desarrollo de una política industrial-militar local.

Entre 1947 y 1951 se estimaba incorporar a 4 millones de inmigrantes. Se daba prioridad a quienes migrasen para reunirse con otros miembros de su familia ya instalados en el País como solución para reducir el impacto de las remesas de los migrantes al exterior. En ese marco se creó una delegación argentina en Europa que habría fracasado en su intento de seleccionar y encauzar los flujos hacia el País austral. No obstante, entre 1947 y 1951, llegaron efectivamente alrededor de 330 mil inmigrantes italianos. «El número es muy importante en relación con una comunidad de italianos existente en la Argentina que, según el censo de 1947, comprendía unas 786 mil personas»⁴³. Por entonces, los italianos representaban alrededor del 5% de la población total del País.

Pero salvo excepciones, los nuevos perfiles migratorios no parecían del todo compatibles con la situación generalizada en Italia, que todavía a principios de la década de 1950 observaba una tasa de analfabetismo de casi el 14%, mientras que, en las regiones del Sur y en general las zonas agrícolas, superaba el 25%. Por entonces, menos del 60% de los italianos tenía algún título educativo. El bajo nivel de educación fue a su vez un obstáculo para la adquisición de un idioma común: los numerosos idiomas y dialectos regionales siguieron predominando en el habla cotidiana, mientras que el uso habitual del italiano estándar se limitó a una pequeña minoría de la clase educada. Solo el 17,5% de todas las familias italianas incluía al menos un miembro que leía libros⁴⁴.

El matrimonio constituido por Benedetto y Felicia Buscetta no formaba parte por cierto de esa minoría educada. Tuvo 17 hijos-as, de los cuales habrían sobrevivido 10: Tommaso era el menor. Su padre habría sido un modesto artesano del vidrio, de quien

⁴³ F. Devoto, *Historia de la inmigración italiana en la Argentina*, op. cit., p.383.

⁴⁴ M. Buonanno, *Italian Tv Drama & Beyond. Stories from the Soil. Stories from the Sea*, Intellect, Bristol, 2012.



habría aprendido el oficio. Sin embargo, Tommaso Buscetta habría experimentado cierta movilidad social ascendente ya que completó «le scuole fino alla seconda media»⁴⁵.

De manera elocuente, en el registro consultado figura también como soltero. Este dato contrasta con el bajo índice de masculinidad por entonces registrado, producto de la migración por núcleos familiares y el consecuente aumento de la participación de los menores de 14 años. Pero se había casado en 1946, a los 16 años, con Melchiorra Cavallaro, tres años mayor que él, en Palermo, con la que había tenido hasta ese momento dos hijos: Felicia (1946) y Benedetto (1948). «Cuando sentí que estaba por nacer mi primera hija [...] creí que me volvía loco. [...]. No fue una buena noticia, mejor dicho, fue mala. Pero la acepté.

¿Me pregunta por el matrimonio?

No hubo regalos de bodas, ni invitaciones, ni fiesta: fuimos a la iglesia y basta»⁴⁶. En 1950, nació Antonio y, posteriormente, Domenico (1952): «habían llegado uno tras otro: 1946, 48, 50. Ya tres hijos a los veintidós años, y el tercero nació en Argentina»⁴⁷.

No hay rastros en la base de datos del Cemla de la llegada de Melchiorra Cavallaro a la Argentina: de las 24 personas desembarcadas en el transcurso de 1949 con ese apellido, ninguna coincide por nombre, edad y/o proveniencia con la joven esposa de Tommaso Buscetta. Parafraseando a Arfuch⁴⁸, hay nombres, trayectorias de personas en lugares escamoteados a lo visible.

En los registros oficiales, consta que Tommaso Buscetta llegó a Buenos Aires procedente de Nápoles a bordo del *Giovanna C*. En el mismo barco viajaron su primogénita Felicia, de 3 años de edad, y su hijo Benedetto, de 1 año. El contingente estaba compuesto además por otros-as niños-as, presuntamente sobrinos-as de Tommaso, cuyos nombres se repiten en evidente honor a sus progenitores: Benedetto (9 años), Felicia (7 años) y Antonio (3 años). Todos figuran como nacidos en Palermo, Sicilia. Presuntamente, dos de sus hermanos – Vincenzo (34 años) y Fedele (36 años) – ambos casados y nacidos también en Palermo, habían arribado en julio y agosto de ese año, según la misma fuente. El primero, procedente de Génova, se declaraba industrial; el segundo, embarcado en Nápoles, se identificó como comerciante. Uno de ellos se habría casado con la hermana de Melchiorra Cavallaro. Según lo declarado por el propio Buscetta, ningún miembro de su familia tenía antecedentes mafiosos.

Hasta aquí, el proyecto migratorio de los Buscetta en la Argentina parece coincidir con las generalidades de las migraciones italianas durante el primer peronismo: identificación como artesanos/comerciantes, migración familiar en cadena, posible atracción de la industria y los servicios urbanos en expansión en el marco de la implementación del modelo económico de sustitución de las importaciones⁴⁹. Pero en

⁴⁵ P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Bergamo, 1994, p.31.

⁴⁶ E. Biagi, *Yo, Tommaso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, op. cit., p.41.

⁴⁷ *Ivi*, p.42.

⁴⁸ L. Arfuch, *Memoria y autobiografía. Exploraciones en los límites*, op. cit.

⁴⁹ M. Á. García, *L'emigrazione in Argentina*, Carchedi F. (cur.), *I campani e gli italiani nel mondo. Il lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*, Ediesse, Roma, 2004.



todo caso estas características no resultan determinantes para despejar las posibles sospechas sobre la experiencia migratoria de Tommaso Buscetta en la Argentina toda vez que los «mafiosi do not choose their new location at random [...] they usually join relatives, trusted friends or previous contacts»⁵⁰. Aquí, es oportuno interrogarse qué es lo que hace a la experiencia común y qué la distingue de cada trayectoria.

Un primer elemento que llama la atención es la motivación misma reconocida por Tommaso Buscetta para dejar su contexto de origen, que, a pesar de las devastadoras consecuencias de la segunda guerra mundial, no son enunciadas en términos estrictamente económicos:

La città di Palermo degli anni del dopoguerra era insopportabile per un giovane irrequieto come ero io. Avevo vent'anni quando, nel 1948, me ne andai per la prima volta in America Latina. Sono emigrato con moglie e due figli, e non per bisogno, ma per curiosità ed esuberanza [...]. I mafiosi della famiglia cui appartenevo disapprovavano la mia irrequietezza, la mia disinvoltura nel cambiare compagnie femminili, il mio scarso attaccamento all'ordinaria amministrazione della famiglia, ai loro riti e alle loro consuetudini, ma avevano bisogno della mia opinione, della mia capacità di analizzare le situazioni difficili, del mio intervento nelle controversie più intricate⁵¹.

Si bien reconoce que «nell'isola si viveva male, malissimo, specialmente nelle zone dell'interno»⁵², a lo largo de los años insistirá en que «[n]o teníamos problemas económicos. Yo ya ganaba dinero, como mis hermanos. No es cierto que vengo de una familia sin recursos: teníamos un oficio, no nos faltaba nada»⁵³. «Avevo fratelli benestanti sui quali ho potuto contare in ogni momento critico della vita. Poi ho avuto amici ricchi»⁵⁴.

Así planteadas, las motivaciones de Buscetta para emprender la migración se encontrarían en tensión con los postulados básicos de la teoría económica neoclásica, sustento intelectual del pensamiento público en materia migratoria⁵⁵. Desde esta perspectiva, las migraciones serían el producto de la decisión racional de agentes individuales que, basados en condiciones de empleo y salarios dispares, se orientan hacia donde los costos y los beneficios de migrar puedan tener un rendimiento neto positivo. Es decir, suprimidas aquellas disparidades, las migraciones cesarían. Entre los aspectos que el migrante debe ponderar, se incluyen la inversión material del viaje, el mantenimiento hasta que efectivamente comience a trabajar, el esfuerzo requerido para aprender un nuevo idioma, la adaptación psicológica a una nueva realidad cultural y laboral, etc. Tampoco coincide con la interpretación según la cual los mafiosi «were usually pushed out by state policies, mafia feuds, or [...] poverty»⁵⁶.

⁵⁰ F. Varese, *Mafias on the Move...*, op. cit., p.143.

⁵¹ P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra...*, op. cit., p.18.

⁵² *Ivi*, p.16.

⁵³ E. Biagi, *Yo, Tommaso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, op. cit., p.42.

⁵⁴ P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra...*, op. cit., p.25.

⁵⁵ D. Massey, J. Arango, A. Kouaouci, A. Pellegrino, E. Taylor, *Worlds in Motion. Understanding international Migration at the end of the Millennium*, Clarendon, Oxford, 1998.

⁵⁶ F. Varese, *Mafias on the Move...*, op. cit., p.142.



Luego, ¿por qué la Argentina? Si bien las regiones migratorias que enviaban un mayor número absoluto de emigrantes al País austral por esos años eran las del Sur de Italia – en especial Calabria, Campania, Abruzzo y Molise –, Sicilia no figuraba entre las principales. ¿Acaso los Estados Unidos no serían un destino «natural» para un joven «curioso y exuberante», que había hecho su ingreso a la mafia recientemente? Más aún, tomando en consideración, como sostiene Buscetta, que

[d]urante los primeros tiempos es muy poco lo que te dicen sobre la mafia: es una organización que tiene sus ramificaciones en Estados Unidos y en toda Sicilia [...]. A medida que aumenta la actividad uno se va enterando de más cosas. Y cuanto más aprendía, menos contento estaba. [...]. Volverse atrás era difícil. No tenía ni la edad, ni la experiencia, ni las palabras para saber hacerlo. Cuando fui más maduro dije basta. Le informé a mi jefe que quería buscar nuevos horizontes para mis hijos⁵⁷.

Pero también reconoce que «[d]e la organización sólo se sale por muerte natural, o por muerte violenta o porque a uno lo «aquietan», lo marginan. Uno puede alejarse si ya no hace falta, pero en cualquier momento pueden volver a llamarlo»⁵⁸. Tal vez la elección de la Argentina se haya basado en «lo scarso trasporto che ho avuto e ho per la mentalità e lo stile di vita degli americani»⁵⁹. La tensión entre el pertenecer a la organización y la ilusión de marcharse se vuelve así evidente.

Otra clave para interpretar la primera experiencia migratoria de Tommaso Buscetta podría estar relacionada, ya sea directa o indirectamente, al florecimiento de la industria a nivel local y a la satisfacción de nuevas demandas por ella generadas⁶⁰.

Transplantation goes hand in hand with a demand for criminal protection. New and booming markets tend to generate such a demand. For a mafia to be successful and exert a role, though, it must be able to solve problems in such markets that have not already been solved autonomously by local actors. [...] a demand for mafia services emerges out of transformations in the economy that local actors and regulators have not been able to govern. When foreign mafiosi are present and can offer genuine protection to some, transplantation is set to take place⁶¹.

Como apunta Varese, esto ya se había verificado en Rosario en décadas precedentes. La presencia de otros actores mafiosos en la Argentina de Perón parece abonar esta hipótesis, que en cualquier caso es preciso seguir poniendo a prueba en futuras investigaciones.

Más aun, diversos elementos sugieren que Buscetta no era un "picciotto" convencional. En el origen, había mostrado desde muy joven gustos refinados: «[y]o he

⁵⁷ E. Biagi, *Yo, Tommaso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, op. cit., p.71.

⁵⁸ *Ivi*, p. 69.

⁵⁹ P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra...*, op. cit., pp.18-9.

⁶⁰ «Era scontato che nel secondo dopoguerra, in una fase di forte crescita e sviluppo delle economie latinoamericane e di trasferimento o espansione nel Sudamerica delle più importanti aziende italiane, gli uomini che avevano formato la classe dirigente politico-economica fascista trovassero spazio oltreoceano per inserirsi ai piani alti delle filiali di imprese nazionali o che diventassero protagonisti in proprio della conquista di quei mercati» (F. Bertagna, *La patria di riserva...*, op. cit., pp.271-272).

⁶¹ F. Varese, *Mafias on the Move...*, op. cit., p.143.



«... sido siempre distinto de los demás, en la ropa, en la manera de actuar, en las relaciones con la gente»⁶². «Non mi è mai piaciuta, ad esempio, negli uomini d'onore la loro ristrettezza mentale, la loro ipocrisia in materia di rapporti sessuali, la loro diffidenza nei confronti di tutto ciò che è nuovo e diverso dal loro modo di vivere, la loro incultura e ignoranza spaventose»⁶³.

Conducevo un'esistenza che non era consona allo stile mafioso. Non ero contento del mio ambiente e volevo migliorare la mia posizione. Non ero allineato agli altri nei gusti, diciamo così, culturali. E anche nel modo di vestire: non indossavo la sciarpa e il berretto alla siciliana, vestivo più modernamente e portavo scarpe sportive. Parlavo di musica e di opera perché fin dall'età di dodici-tredici anni frequentavo il teatro dell'opera. Loro non sapevano neppure cosa fosse la lirica. I miei confratelli al massimo andavano al cinema per vedere i film con i gangster, oppure quelli con Tom Mix⁶⁴.

Pruebas acaso de una inteligencia superior que habría sabido exaltar con su carisma: «[n]o creo tener tanta inteligencia como los demás me asignan, pero no soy tonto. Verdaderamente he desperdiciado el talento que tenía, porque en cualquier actividad habría tenido éxito»⁶⁵. Su interés por la ópera, reconocido como rasgo distintivo por su tercera esposa, puede ser visto como una manifestación precoz de su identificación con los gustos ajenos a los típicos de su ambiente socio-cultural de pertenencia:

Siempre le ha gustado vestir adecuadamente, frecuentar ambientes no vulgares – en Palermo, el Círculo de la prensa y el teatro Massimo –, conocer a gente importante, divertirse en las casas de juego y en los locales nocturnos, no dejar que se le escapasen las buenas ocasiones. Y las mujeres bellas⁶⁶.

Elocuentemente, su inclinación por la lírica es común a varios jefes mafiosos:

Joe Adonis [era] un anciano caballero de porte distinguido. Conversaba sobre pintura [...] se alojó largo tiempo en un hotel próximo al teatro de La Scala. Se lo pasaba bien. También Al Capone tenía debilidad por el bel canto, y Big John Colosimo, eminente figura de la Onorata società, recibía efusivamente en su café a Enrico Caruso⁶⁷.

Se trata de un mundo que cautiva al joven Buscetta, al que aspira pertenecer.

Estas inquietudes pronto se tradujeron en una red de contactos, incluso transnacionales, con acceso directo al mundo de la política: «[p]or entonces [en 1946] ya había entrado en Cosa nostra, pero no llevaba una vida de mafioso total, veinticuatro horas al día. Tenía también buenos ratos, relaciones sociales, alternaba con gente de bien y políticos»⁶⁸. «Por aquel entonces era bueno sentirse amigo de personas

⁶² E. Biagi, *Yo, Tommaso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, op. cit., p.75.

⁶³ P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra...*, op. cit., p.18.

⁶⁴ *Ivi*, p.47.

⁶⁵ E. Biagi, *Yo, Tommaso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, op. cit., p.118.

⁶⁶ *Ivi*, p. 28.

⁶⁷ *Ivi*, p.33.

⁶⁸ *Ivi*, p.40.



desconocidas: uno iba a otra ciudad, a cualquier sitio, y con una carta de presentación era recibido como un hermano»⁶⁹.

[Salvatore «Lucky Luciano» Lucania] nos brindaba el provecho de su experiencia. En cierta ocasión, cuando vino un gran jefe de Estados Unidos para formar algunas familias mafiosas en Reggio Calabria, quiso que le acompañara, y por el camino me dijo: "Los calabreses no son sicilianos, por lo tanto, ten cuidado y no te pronuncies, deja que entre ellos se las compongan. Y compórtate de la misma forma con nuestros paisanos de América"⁷⁰.

Buscetta reconoce la existencia de vínculos, incluso transnacionales, entre la mafia siciliana y la calabresa, en las que habría tenido diversos grados de participación. Dichos contactos se vuelven aún más significativos, sobre todo si se considera, como argumenta Buscetta, que Cosa nostra «es una organización que forma parte del poder político central. No es siciliana en el sentido racial: su origen es siempre de clase, y son de clase los intereses que defiende»⁷¹. Con relación a las conexiones políticas de Cosa nostra, años más tarde declaró:

Ci sono uomini d'onore che fanno política, ma non sono mai stati molto numerosi quelli che si sono impegnati attivamente. Fin dall'inizio, ovviamente, si sono sostenuti i partiti del governo e osteggiati i comunisti, ma il mafioso in quanto tale non è político e non si appassiona alle idee politiche. Non ha colore, sceglie secondo la convenienza del momento⁷².

¿Podría hipotetizarse que, dadas las particularidades de su perfil, Buscetta resultara un facilitador de la estrategia de expansión internacional de la mafia?

Ho sempre avuto una doppia identità personale. Sono stato un mafioso "tradizionale", un uomo d'onore protagonista delle vicende di Cosa nostra in Sicilia dagli anni Quaranta in poi. Ma sono anche stato un cittadino del mondo, consapevole che questo gira da solo e non comincia e finisce con il giuramento a Cosa nostra. La mia "mobilità" era insolita per un mafioso di quell'epoca. Gli uomini di Cosa nostra sono una fauna stanziale. Non si muovono volentieri dal loro territorio, dal loro regno⁷³.

¿O puede que haya sido un emisario, portador de algún mensaje específico, en el marco de potenciales enfrentamientos entre diversos clanes mafiosos, como lo había sido casi dos décadas antes Marrone? En tercer lugar, teniendo en cuenta la reconocida veda de renunciar a la mafia por voluntad propia, así como la posibilidad de ser llamado ante cualquier eventualidad, ¿puede que haya sido contactado ya en destino para asumir determinado rol en el ámbito de la misma estrategia?

Recapitulando, en tiempo récord Buscetta habría logrado establecerse y agrandar su familia en el nuevo contexto, aprender la lengua local y montar una actividad comercial

⁶⁹ *Ivi*, p.65.

⁷⁰ *Ivi*, p.97.

⁷¹ *Ivi*, p.74.

⁷² P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra...*, *op. cit.*, p.15.

⁷³ *Ivi*, p.23.



propia y determinar su éxito: «Impiantai una fabbrica per la lavorazione degli specchi. Un piccolo laboratorio, con una decina di operai, situata in via Belgrano. La mia idea era di cominciare producendo specchi, un prodotto sicuro»⁷⁴. Pero sobre todo habría podido insertarse en determinados circuitos sociales, cuyo acceso permanecía prohibido a las clases sociales menos favorecidas. En efecto, si bien el peronismo actuó como vehículo de integración de nuevos sectores de origen inmigrante, las prácticas sociales, así como los consumos culturales de Tommaso Buscetta en la Argentina, resultaban inusuales para su condición:

La qualità della vita a Buenos Aires era, in compenso, eccezionale. Quella città, con i suoi spazi grandiosi, le sue strade, i suoi alberi e i suoi viali immensi, larghissimi mi affascinava. Vagabondavo per ore senza una meta precisa, gustandomi la vista della gente, dei palazzi, delle vetrine. Mi piaceva in modo particolare una zona molto bella e elegante, chiamata Palermo. Ero tifoso di una squadra di calcio e diventai amico di un italiano, un certo Pizzuto, assieme al quale mi iscrissi a un club sportivo dove si giocava anche a tennis. Uscivo molto spesso la sera. Da solo, perché mia moglie preferiva rimanere a casa con i bambini. Lei non stava male in Argentina: lì c'era sua sorella, che aveva a sua volta dei figli, e la lontananza dalla Sicilia non era difficile da sopportare. La sera non vedevo l'ora che la cena in famiglia terminasse per poter scappare in centro a divertirmi. Andavo al cinema, a vedere le compagnie di rivista spagnole che venivano in *tournee*, oppure al teatro lirico, il Colón, a godermi le opere⁷⁵.

Mira — le decía [a su esposa Melchiorra] — tengo entradas para ir a la ópera. A mí me gusta, me apasiona. Compré abono para toda la temporada: preparate, hazte ropa adecuada [pero a ella] no le gustaba el teatro, ni la música clásica⁷⁶. Melchiorra se quejaba porque su marido, habiendo descubierto los placeres de la «vida de sociedad» y de la «gente fina», de vez en cuando desaparecía y la dejaba de lado⁷⁷.

En la década de 1950, el tenis y el teatro Colón no sólo constituían espacios de ocio reservados por cierto para los estratos más acomodados de la sociedad, con los que Buscetta parece haber compartido ambiente enseguida, sino también signos identificatorios de clase.

Los cronistas ven en él a un protagonista de la dulce vida local, pero Buscetta los desmiente con ironía. No frecuentaba el barrio de Palermo, donde se bailaba tango, se bebía vino de Marsala y de Alcamo, se comían macarrones y parrilladas de carne; y asegura que no estuvo nunca en el parque del Retiro (el "parque japonés" de algunos tangos), que tantas ocasiones ofrece encuentros y diversiones⁷⁸.

¿Frecuentó o no Tommaso Buscetta el barrio de Palermo?

¿Cuáles cronistas habrían visto en Buscetta a un protagonista de la dulce vida local?

¿En qué consistiría la ironía señalada?

⁷⁴ *Ivi*, p.44.

⁷⁵ *Ivi*, pp.44-45.

⁷⁶ E. Biagi, *Yo, Tommaso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, op. cit., p.42.

⁷⁷ *Ivi*, p.153.

⁷⁸ *Ivi*, p.18.



¿Acaso en la coincidencia del topónimo?

Además del nombre, ¿qué tienen en común este acomodado barrio porteño y su ciudad natal, cuna mundial de la mafia?

¿Por qué se alude exclusivamente a este barrio de Buenos Aires en sendos relatos? Una cosa es evidente: en la Argentina Buscetta no pasaba desapercibido

por importante que fuese el papel de los italianos entre los industriales, los managers y los técnicos en la segunda posguerra, [...] en los grandes números, lo que caracteriza a la emigración de la posguerra es su condición de artesanos y obreros y su ubicación como asalariados (75,4% del total de los varones) y no como empleadores o cuentapropistas (10,9 y 9,7% respectivamente)⁷⁹.

A casi un año de su arribo, la experiencia migratoria familiar de los Buscetta en la Argentina parece haberse precipitado hacia fines de 1950:

In confronto all'Italia la domanda di specchi era molto ridotta. Gli argentini non tenevano molti specchi in casa. Forse avevano un piccolo specchio in bagno, ma quasi nient'altro. Passai poi ad altri prodotti: portaritratti di legno ricoperti di vetro, anche di vetro colorato: blu, rosso, dorato. Ho realizzato anche immagini sacre da appendere sopra i letti. Purtroppo, anche la richiesta di questi prodotti non raggiunse il livello che avevo sperato. La fabbrica non andava male: mi consentiva di vivere discretamente e di mantenere la famiglia senza problemi, ma i guadagni non erano quelli che mi ero prefisso di raggiungere [...] Verso la fine del 1950 mio fratello decise di rientrare in Italia con la famiglia. Le vendite dei nostri prodotti non andavano secondo le aspettative e io decisi di tentare di nuovo, di cambiare ancora una volta. Vendetti la fabbrica e ci trasferimmo in Brasile, a São Paulo, dove impiantai un'altra azienda che chiamai Conca d'oro⁸⁰.

¿Cómo se explica la decisión de no retornar a Italia con su hermano y su familia, con quienes habrían compartido la experiencia migratoria en la Argentina?

Sobre todo, teniendo en cuenta como Buscetta mismo reconoce que «molto spesso si favoleggia a proposito di relazioni internazionali segrete dei mafiosi e si dimentica che le cose sono più semplici e hanno a che fare con l'emigrazione all'estero»⁸¹. No ha sido posible identificar los motivos de la aparición de Brasil como meta de reemigración, que al igual que la Argentina, constituía un destino privilegiado para empresarios italianos de orientación fascista⁸². Tampoco se registran huellas en los textos que permitan desambiguar en qué momento Buscetta dejó la Argentina. A esta altura, es evidente que Buscetta se mueve con soltura por un vasto espacio transnacional, entre Italia y América del Sur. «Tornato a Palermo, rientrai, inevitabilmente, nei ranghi di Cosa nostra [...] e mi dedicai a un'altra attività: il contrabbando di sigarette»⁸³.

La singularidad del patrón de movilidad de Tommaso Buscetta entre los Países de mayor presencia italiana en América meridional se tornará todavía más evidente en 1955:

⁷⁹ F. Devoto, *Historia de la inmigración italiana en la Argentina*, op. cit., p.436.

⁸⁰ P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra...*, op. cit., p.45.

⁸¹ *Ivi*, p.103.

⁸² F. Bertagna, *La patria di riserva...*, op. cit.

⁸³ *Ivi*, p.48.



In quel periodo la mia reputazione di mafioso cresceva parallelamente all'età, ma nella testa mi era rimasta l'Argentina. Verso il 1955 mi imbarcai nuovamente, a Genova, per tornare in quel Paese. La famiglia non mi seguiva, questa volta. Facevo parte di una squadretta di giovani uomini d'onore che viaggiavano clandestinamente, decisi come me a evadere per qualche tempo dalla Sicilia: Antonino Camporeale membro di Porta nuova, Salvatore Prester della famiglia di Palermo centro, Bernardo Diana divenuto poi il vice di Stefano Bontade, Giuseppe Schiera sottocapo della famiglia di Pagliarelli ucciso diversi anni dopo. Dal momento che i miei compagni erano senza passaporto e solo uno di noi aveva il biglietto di viaggio, dormivamo in cinque nella stessa cabina. Il problema principale divenne ben presto quello di nutrirsi, perché sulla nave si potevano comprare solo pochissimi generi commestibili⁸⁴.

Efectivamente, no hay ninguna pista del nuevo viaje de Buscetta a la Argentina en los registros oficiales consultados a través de la base de datos del Cempla.

Si, como había declarado en referencia a tan sólo un lustro atrás, el dinero no representaba un obstáculo para su movilidad transnacional.

¿Por qué se dio a la clandestinidad?

Si bien, según Devoto, la corrupción migratoria y las irregularidades administrativas eran frecuentes por esos años, el hecho de emprender el nuevo viaje, esta vez desde Génova, y acompañado sólo por un grupo de jóvenes "d'onore" señala su presunta intervención en actividades ilícitas. «Nel corso degli anni Cinquanta, e soprattutto nella seconda metà, mi dedicai con buoni profitti al contrabbando di sigarette»⁸⁵.

Non fu però un soggiorno molto fortunato. Il giorno del nostro sbarco a Buenos Aires ci fu un colpo di Stato contro Perón e trovammo la città in preda ai disordini. Andammo a dormire a casa del titolare della mia ex fabbrica di vetri, dove ci fermammo per tre-quattro mesi tentando di avviare una qualche attività. Ma non era facile, anche a causa dei numerosi divieti imposti dalla mentalità e dalle regole di Cosa nostra. Avremmo potuto guadagnare molti soldi rubando, organizzando la prostituzione, ma non ci passò neppure per la testa. Giri di contrabbando di rilievo non ce n'erano. Incontrammo alcuni uomini d'onore che si trovavano lì da qualche anno, ma era gente isolata, che non contava nulla e lavorava in pace e tranquilla come tutti gli altri emigrati. A parte me, e uno che sapeva fare il meccanico, gli altri del gruppo non conoscevano alcun mestiere. In ogni caso, non trovammo nulla da fare. La situazione interna argentina, poi, era sempre inquieta e i miei compagni non avevano documenti e non potevamo andare in giro per Buenos Aires senza rischiare di essere fermati dai militari per essere identificati. Quindi da clandestini ritornammo in Italia⁸⁶.

Considerando la coincidencia de la fecha de arribo declarada con la Revolución libertadora, parece poco verosímil que Buscetta estuviera al margen de la situación política en el País, que ya conocía.

¿Qué vinieron a hacer él y los "hombres de honor" que lo habrían acompañado?

¿Con qué otros mafiosos se encontraron en Buenos Aires a su llegada?

Elocuente la reconocida indistinción entre la figura del trabajador de origen inmigrante y la del mafioso.

⁸⁴ *Ivi*, p.49.

⁸⁵ *Ivi*, p.55.

⁸⁶ *Ivi*, p.50.



Más aún, poco después de regresar a Sicilia tras su segunda experiencia migratoria en la Argentina se encontró con Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano: «[p]oco tempo dopo essere rimpatriato dall'Argentina, intorno ai primi del 1956, incontrai a Palermo, all'Hotel Sole, una personalità di primo piano in Cosa Nostra, un uomo che ho molto rispettato: Lucky Luciano»⁸⁷. Según una ficha nominal de la comisión parlamentaria de investigación sobre el fenómeno de la mafia en Sicilia, publicada en 1988, Lucania había obtenido la autorización para emigrar a la Argentina en 1946, apenas unos años antes del primer viaje de Buscetta. La misma había sido extendida por el intendente de Villa Abate, Francesco D'Agati, reconocido exponente de la mafia⁸⁸. De manera asimismo elocuente, un informe reservado, elaborado por la prefectura de Palermo, Italia, en 1950⁸⁹ documenta la permanencia durante la década precedente en la Argentina de Salvatore Giuliano, a quien Buscetta reconoció haber conocido personalmente en Sicilia en 1947⁹⁰. Estos relatos y documentos sugieren la existencia de una red de contactos mafiosos transnacionales de la que Buscetta habría formado parte.

Antes de concluir, no será la última vez que Buscetta tenga relación con la Argentina. En 1967, la policía estadounidense descubrió la falsedad de la identidad que había asumido en ese País al controlar sus huellas dactilares con aquellas que las autoridades migratorias en Buenos Aires le habrían tomado en 1951 con su verdadera identidad:

Il nome che avevo assunto, Manuel López Cadena, ero lo stesso di un pericoloso terrorista rosso che era ricercato attivamente anche negli Usa. Fui sottoposto a un minuzioso controllo e poi rilasciato dopo che venne accertata l'omonimia. Ma durante il fermo mi avevano preso le impronte digitali e in seguito la polizia americana accertò che queste erano identiche a quelle da me apposte in Argentina nel 1951, dove mi ero recato con il mio vero nome. Preciso che le mie impronte erano state prese in Argentina non perché avessi commesso qualche reato, ma perché in quel Paese erano (e sono, credo) un mezzo normale per identificare le persone, riprodotte normalmente sulla carta d'identità⁹¹.

Ni será la última vez que intente migrar a la Argentina. En 1970, según reconoció dos décadas después, «fui condannato a essere espulso dagli Usa e mi furono concessi alcuni mesi di tempo per scegliermi un Paese nel quale andare a risiedere. [...] Andai al

⁸⁷ *Ivi*, p.51.

⁸⁸ Parlamento italiano, *Relazione inerente alla pubblicazione delle schede nominative, allegata alla relazione stessa predisposta dalla cessata Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (relatore sen. Chiaromonte)*, presentata el 23 de diciembre de 1988, parte 3, X legislatura, p.2177.

⁸⁹ En el mencionado documento se lee: «nella giovane età emigrò in Argentina, da dove venne rimpatriato dopo pochi mesi, dopo essere stato rinchiuso in casa di correzione perché sorpresa dalla polizia mentre tentava di asportare ad un individuo, dopo averlo colpito alla testa, una valigia» (Parlamento italiano, *Pubblicazione di atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra*, presentado el 26 de enero de 1999, XIII legislatura, p.249).

⁹⁰ «Fu nel 1947 che ebbi l'occasione di conoscere personalmente il più famoso uomo d'onore di quel tempo: Salvatore Giuliano. Tutti hanno pensato a lui come a un bandito che a un certo punto entra in contatto con la mafia, e magari diventa mafioso, per poi scontrarsi con gli uomini d'onore. Non è vero. Salvatore Giuliano era uomo d'onore fin dall'inizio, apparteneva alla famiglia di Montelepre e il suo rappresentante si chiamava Salvatore Celeste» (P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra...*, *op. cit.*, p.39).

⁹¹ *Ivi*, p.167.



consolato argentino e loro rifiutarono»⁹², sin profundizar demasiado en los particulares de la petición ni aludir a los detalles del rechazo. Evidentemente, los tiempos habían cambiado y Tommaso Buscetta no habría logrado el apoyo – ¿político? – deseado para ingresar nuevamente al País, gobernado ahora por el presidente de facto Juan Carlos Onganía. Ese mismo año González denunciaba que la mafia norteamericana estaba tratando de hacer su ingreso en el País para reorganizarse en la Argentina. Acaso esta coincidencia merezca ser profundizada⁹³.

2. (In)conclusiones

Según los testimonios brindados por el propio Tommaso Buscetta en diversos períodos históricos, su elección de migrar a la Argentina no habría sido racional, en la acepción neoclásica del término, sino dictada por inquietudes personales sobre su contexto socio-cultural de origen que, podría argumentarse, resultan un tanto anómalas tanto para su época como para una persona de su misma condición social. El hecho de que Buscetta llegara a la Argentina en el marco de un incipiente proceso de expansión de la industria local parece crear las condiciones propicias para un trasplante mafioso que sería oportuno seguir investigando.

En este sentido, es de destacar que algunas omisiones e inconsistencias entre diversas fuentes de información sugieren que la entidad de lo no dicho es asimismo considerable: desde la curiosa ausencia de su primera esposa en las listas de embarque hasta el apócrifo lugar de su nacimiento en los registros oficiales, la no coincidencia entre la fecha de arribo declarada/trascripta y la efectiva, su meteórica inserción en destino hasta sus inusuales consumos y prácticas culturales, cierta tendencia a la romantización del relato, la tensión entre legalidad y clandestinidad, el carácter transnacional de su accionar, las sucesivas re-emigraciones, etc.

Si bien a lo largo del presente trabajo se lograron identificar diversas referencias útiles para documentar los diferentes períodos transcurridos por Buscetta en la Argentina, éstas no parecen resultar todavía suficientes para reconstruir una trayectoria migratoria articulada en términos de motivaciones, redes, patrón de movilidad, etc. Por tal motivo, las conclusiones de este trabajo no pueden que resultar parciales, en el sentido de meros indicios a tener en cuenta en futuras iniciativas que busquen comprender mejor la intrincada experiencia de Tommaso Buscetta en la Argentina.

Con todo, es preciso reunir evidencia que permita echar nueva luz sobre el paso de Buscetta por Buenos Aires. A tal propósito, se requiere seguir sistematizando los aportes realizados en ámbitos tan disímiles como el policial/judicial, el periodístico y el académico, tanto en Italia como en Argentina. En esta misma línea, es menester conocer

⁹² *Ivi*, p.171.

⁹³ «En este año de 1970, ese invisible telégrafo del hampa que nadie conoce ni ve, pero que del que el periodismo recibe sus noticias, susurra que elementos de la mafia norteamericana están [sic] entrando en el País y tratan de reorganizarla en la ciudad de Rosario. Algún diario vespertino se hizo eco de esta noticia» (G. González, *El hampa porteña*, op. cit., p.67).



mejor sus posibles vinculaciones con los actores políticos y económicos locales así como con otros mafiosos presentes en la Argentina a fin de avanzar en la comprensión de la proyección mafiosa en el País. Resulta por demás evidente que el debate recién comienza.

Referencias bibliográficas / References

- Aguirre O., *Historias de la mafia en la Argentina*, Norma, Buenos Aires, 2010.
- Aguirre O., *La mujer diabólica. Historia y leyenda de Ágata Galiffi*, Indie, Buenos Aires, 2019.
- Arfuch L., *Memoria y autobiografía. Exploraciones en los límites*, Fondo de cultura económica, Buenos Aires, 2013.
- Arlacchi P., *Addio Cosa nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Bergamo, 1994.
- Beinstein J., *Macri. Orígenes e instalación de una dictadura mafiosa*, Ediciones Waiwén, Buenos Aires, 2017.
- Bertagna F., *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma, 2006.
- Biagi E., *Yo, Tommasso (sic) Buscetta, soy un mafioso*, Ediciones B, Barcelona, 1989.
- Bra G., *La historia de la mafia en la Argentina*, «Todo es Historia», 261, 1989, pp.38-45.
- Buonanno M., *Italian Tv Drama & Beyond. Stories from the Soil, Stories from the Sea*, Intellect, Bristol, 2012.
- Caimari L., *Sucesos de cinematográficos aspectos. Secuestro y espectáculo en el Buenos Aires de los 30, La ley de los profanos. Delito, justicia y cultura en Buenos Aires (1870-1940)*, Fce-Udesa, Buenos Aires, 2007.
- Carbone R., *Mafia capital. Cambiemos: las lógicas ocultas del poder*, Ediciones Luxemburg, Buenos Aires, 2019.
- Cieza D., *Economía subterránea y poder político. Un estudio preliminar de dos genealogías*, Beinstein J., Cieza D., *El lado oculto de la familia Macri*, Ciccus, Buenos Aires, 2019.
- Coco V., *La mafia, il fascismo, la polizia*, Centro di studi e iniziative culturali Pio La Torre onlus, Palermo, 2012.
- Devoto F., *Historia de la inmigración italiana en la Argentina*, Editorial Biblos, Buenos Aires, 2006.
- Devoto F., *Historia de la inmigración en la Argentina*, Sudamericana, Buenos Aires, 2003^a.
- Devoto F., *Italiani ieri e oggi*, «Altreitalie», 27, 2003^b, pp.4-17.
- Di Tella T., *Mafia y estructura social en el Sur de Italia*, «Desarrollo Económico», 18(69), 1978, pp.121-130.
- Ego Ducrot V., *Los sabores de la mafia*, Editorial Norma, Buenos Aires, 2002.
- Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo*, Tau Editrice, Roma, 2020.
- García M.Á., *L'emigrazione in Argentina*, Carchedi F. (cur.), *I campani e gli italiani nel mondo. Il lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*, Ediesse, Roma, 2004.
- González G., *El hampa porteña*, Prensa Austral, Buenos Aires, 1971.



- Massey D., Arango J., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor E., *Worlds in Motion. Understanding international Migration at the end of the Millennium*, Clarendon, Oxford, 1998.
- Morreale E., *La mafia immaginaria. Settant'anni di Cosa nostra al cinema (1949-2019)*, Donzelli, Roma, 2020.
- Sergi A. Lavorgna A., *Ndrangheta. The Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia*, Palgrave-Macmillan, Essex, 2016.
- Varese F., *Mafias on the Move. How Organized Crime Conquers New Territories*, Princeton University Press, New Jersey, 2011.
- Villavicencio S., *Los contornos de la ciudadanía. Nacionales y extranjeros en la Argentina del centenario*, Eudeba, Buenos Aires, 2003.
- Zeballos M., *La organización y función de la mafia*, Capellano, Buenos Aires, 1920.
- Zinni H., *La mafia en Argentina*, Centro Editorial, Rosario, 1975.

Recibido: 28/07/2020

Aceptado: 15/10/2020





Diplomatic Days de Edith O'Shaughnessy. Representaciones sociales y culturales de México (1911-1912)

Hubonor Ayala Flores*
Alexandra Pita González**

Abstract

The authors address the analysis of the work *Diplomatic Days* by Edith O'Shaughnessy, the wife of a North American diplomat during the first years of the Mexican Revolution, as a discursive set that defines the representations about Mexico. The work can be approached from different leads, but we highlight the sociocultural landscape, which the author understands as Mexicanness, a mixture of history, social and cultural features of the country.

Keywords: Mexico, Edith O'Shaughnessy, Mexican revolution, social representations

Los autores abordan el análisis de la obra *Diplomatic Days* de Edith O'Shaughnessy, la esposa de un diplomático norteamericano durante los primeros años de la Revolución mexicana, como un conjunto discursivo que define las representaciones sobre México. La obra puede abordarse desde diferentes enfoques, pero resaltan el paisaje socio-cultural, que la Autora entiende como la mexicanidad, es decir una mezcla de historia, rasgos sociales y culturales del País.

Palabras clave: México, Edith O'Shaughnessy, revolución mexicana, representaciones sociales

Gli autori analizzano l'opera *Diplomatic Days* di Edith O'Shaughnessy, moglie di un diplomatico nordamericano vissuta in Messico durante i primi anni della Rivoluzione messicana, come un insieme discorsivo che definisce le rappresentazioni del Messico. Diversi approcci possono essere utilizzati per la lettura dell'opera, ma gli Autori mettono in evidenza soprattutto il contesto socio-culturale che l'Autrice intende come messicanità, un misto di storia, specificità sociali e culturali del Paese.

Parole chiave: Messico, Edith O'Shaughnessy, rivoluzione messicana, rappresentazioni sociali

Introducción

Al igual que otras viajeras que residieron en México de manera temporal, Edith O'Shaughnessy registró sus impresiones sobre el País durante su estancia entre mayo de 1911 y octubre de 1912, cuando acompañó a su esposo Nelson O'Shaughnessy, quien fungía como segundo secretario en la embajada norteamericana. Consciente de que era testigo de un cambio dramático en la historia de México, construyó un relato testimonial a partir de cartas escritas a su madre, que fueron publicadas en formato de libro bajo el título *Diplomatic Days*¹. La decisión de hacer públicas estas epístolas se debió al éxito

* Universidad Veracruzana, Xalapa, Veracruz (México); e-mail: hayala@uv.mx.

** Universidad de Colima, Colima (México); e-mail: alepitag@gmail.com.

¹ E. O'Shaughnessy, *Diplomatic Days*, Harper and Brothers Publisher, Nueva York, 1917.



alcanzado un año antes con la publicación de otro libro de su autoría sobre México, *A Diplomat's Wife*, que reproducía las cartas escritas a su madre en su segunda estancia en el País, de octubre de 1913 a mayo de 1914, cuando el matrimonio tuvo que abandonar México a raíz de la ocupación norteamericana del puerto de Veracruz².

Sus dos estancias en México permitieron a Edith acompañar a su esposo en las tareas sociales de la diplomacia y escribió un relato testimonial en el que, desde una perspectiva personal, expuso sus primeras impresiones del País como una viajera que reconoció un territorio que le era diferente. Describió principalmente el paisaje cultural y social en un momento de transición política, pero no le fueron ajenas las múltiples tensiones diplomáticas entre México y los Estados Unidos de América, así como los principales acontecimientos de la vida política mexicana.

A diferencia del primer libro, que registró su segunda estadía y tuvo un marcado interés en los asuntos políticos y diplomáticos de México y su País, el que analizamos en este trabajo se enfocó más en sus impresiones como viajera, pues describe y reflexiona principalmente sobre la cultura y el paisaje. Esto no significa que sus apreciaciones sobre la política y la diplomacia estén ausentes, sino que en ellas conjugó una perspectiva que intenta relacionar varios factores socio-culturales para encontrar una explicación al porqué de la Revolución mexicana.

El objetivo de este trabajo es analizar *Diplomatic Days* como un conjunto discursivo para definir las representaciones sobre la mexicanidad al momento de la publicación de la obra. Ésta puede leerse desde diferentes enfoques, pero se resaltan cuatro temáticas recurrentes, que hemos denominado paisajes. El primero es el paisaje político que domina la escena del País a la llegada de los O'Shaughnessy, en plena efervescencia revolucionaria; en el que los presidentes Francisco León de la Barra y Francisco I. Madero, sus círculos cercanos y los revolucionarios, fueron el centro de atención. El segundo, es el paisaje diplomático, que, aunque vinculado al primero, fue resaltado de manera particular por la Autora, al describir el círculo al que pertenece y del que reafirma ser parte. El tercero es el paisaje socio-cultural, en el que nos hemos enfocado. Representa lo que la Autora entendió por la mexicanidad, una mezcla de historia, rasgos sociales y culturales del País. Lo que podría considerarse un paisaje económico es el

² E. O'Shaughnessy, *A Diplomat's Wife in Mexico. Letters from the American Embassy at Mexico City, Covering the Dramatic Period between October 8th, 1913, and the Breaking off of Diplomatic Relations on April 23rd, 1914, Together with an Account of the Occupation of Vera Cruz*, Harper and Brothers Publisher, Nueva York, 1916. El libro, *A Diplomat's Wife*, fue nuestro objeto de estudio en otro artículo en el que, tras analizar la composición de la obra, destacamos las representaciones de dos sectores que participaron en la política y la diplomacia del período huertista antes de la ruptura de las relaciones entre México y Estados Unidos. Otro elemento que llamó nuestra atención fue la gran repercusión que tuvo ese libro tras ser publicado en 1916. Asociamos el impacto en buena medida a la intencionalidad de los medios en Estados Unidos, de formar una opinión sobre la incierta relación entre ambos Países a causa de la revolución. Ver, A. Pita y H. Ayala, *Miradas tangenciales del México huertista. A Diplomat's Wife de Edith O'Shaughnessy*, en «Tzintzun. Revista de Estudios Históricos», n.62, Julio-diciembre, 2015, pp.149-182. La Autora publicó un tercer libro sobre México que trataba sobre las biografías de algunos presidentes mexicanos y la historia de ese País (E. O'Shaughnessy, *Intimate Pages of Mexican History*, George H. Doran Company, Nueva York, 1920).



menos presente en la obra, pues los datos sobre las actividades económicas, como los volúmenes de producción, la industria, la minería o las inversiones fueron poco relevantes para la Autora.

Por su carácter de narración de viaje, el libro es una visión parcial pero fidedigna de lo que Edith observó sobre el México de ese momento³. Sin embargo como otros libros de viajeros, el suyo ayuda a comprender la complejidad del espacio físico, la sociedad, la política y la cultura⁴. En el caso estudiado, además, se trata de una fuente de interpretación que nos permite construir y analizar la visión del extranjero sobre México; en este caso de una mujer involucrada en el mundo diplomático. Por ello partimos de la premisa de que a través de esta obra pueden comprenderse dos aspectos: la representación de un País en una coyuntura histórica convulsa y el papel que le tocaba jugar a una mujer en la vida diplomática.

Pese a su riqueza, esta obra ha sido consultada de manera parcial y, en la mayoría de los casos, solo para citar algunas de sus descripciones, opiniones y relatos como extranjera en México⁵. La obra no fue traducida al español por lo que es casi desconocida en México y solo es mencionada en los escasos trabajos que se han escrito sobre la Autora. Algunos de estos estudios son los de Eugenia Meyer, quien desde México inició un análisis sistemático sobre los escritos de Edith O'Shaughnessy, particularmente *A Diplomat's Wife* desde los años Sesenta del siglo XX⁶. Alicia

³ Para Bernecker los libros de viaje son una fuente importante para entender cómo los viajeros o funcionarios diplomáticos, crearon relatos que nos permiten conocer los mecanismos cotidianos de la relación entre extranjeros y mexicanos, así como las condiciones generales de vida de los foráneos en el País. Sus juicios de valor permiten crear una imagen de lo que estos veían en el País anfitrión, así como la representación que tenían sobre ellos como extranjeros (W.L. Bernecker, *Literatura de viaje como fuente histórica para el México decimonónico: Humboldt, inversiones e intervenciones*, «Tzintzun. Revista de Estudios Históricos», n.38, julio-diciembre, 2003, pp. 35-64). La obra de Moisés González Navarro es un buen ejemplo de cómo los relatos y testimonios de los viajeros son una importante fuente histórica (M. González Navarro, *Los extranjeros en México y los mexicanos en el extranjero, 1821-1970*, El Colegio de México, México, 1994).

⁴ Gracias al creciente público lector europeo, los libros de viajeros inundaron el mercado editorial en el siglo XIX. En cuanto a la nacionalidad de sus autores, predomina la de los viajeros anglosajones y franceses. Otra característica de estos textos, es que con frecuencia no fueron publicados en formato de libro sino en revistas de la época y que fueron escritos en su mayoría por hombres. Entre 1810 y 1910 en México solo aparecen 31 mujeres, entre las que se destacaron Fanny Calderón de la Barca, María Graham y Frederika Bremer. La mayoría de los autores/as provenían de la clase media urbana europea y tenían entre 20 y 40 años por lo que su horizonte de expectativas valora la buena formación y el trabajo duro, el rígido comportamiento moral y los modales correctos (W.L. Bernecker, *Literatura de viaje como fuente histórica para el México decimonónico. Humboldt, inversiones e intervenciones, op. cit.*).

⁵ Chris Frazer consulta la obra de Edith para revisar algunos aspectos sobre los bandidos, los revolucionarios y las clases populares. Dado que su estudio abarca un período de tiempo muy amplio, la información sobre Edith solo es tomada en cuenta junto a otros viajeros anglosajones (C. Frazer, *Bandit Nation. A History of Outlaws and Cultural Struggle in Mexico, 1810-1920*, University of Nebraska Press, Lincoln, Nebraska, 2006, p.71, pp.191-193).

⁶ Su tesis de licenciatura en el año 1962, después con un artículo publicado un año más tarde y finalmente con la primera traducción del escrito, publicada por la casa editorial Diógenes en 1971, a la que Meyer contribuyó con el prólogo y las notas. Ver los trabajos de E. Meyer, *Tierra y hombre del México revolucionario. Visión histórica de Edith O' Shaughnessy, 1913-1914*, 2 vols., tesis de licenciatura en



Diadiuk, en su compilación *Viajeras anglosajonas en México*, la incluye como una de las mujeres más representativas de este grupo durante el periodo de la Revolución mexicana⁷. Desde una perspectiva que busca visibilizar el aporte de las mujeres en los contextos diplomáticos⁸, Molly Wood estudió a Edith como una mujer clave para crear y mantener una «presencia positiva» de los norteamericanos en el mundo, lo que ayudó a definir la diplomacia estadounidense en un contexto en el que la política exterior de este País alcanzaba niveles mundiales⁹. Wood analizó el primer libro, *Diplomat's Wife*, pero hizo poco hincapié en el segundo¹⁰. Pocos años después, María Arciniegas estudió a la Autora y sus obras junto a otras dos escritoras viajeras, desde el enfoque de los estudios de género¹¹.

Un trabajo reciente esta en una tesis de licenciatura del año 2018, autoría de Estefania G. Aguilar Avendaño, que se enfoca precisamente en el estudio de las representaciones del México maderista. Aguilar Avendaño realiza una interesante disección de los contenidos y destaca la importancia de la mirada femenina, anglosajona y la concepción colonialista de la Autora¹².

1. Edith O'Shaughnessy y México

Edith O'Shaughnessy fue testigo de los primeros años del México revolucionario, desde el interinato presidencial de Francisco León de la Barra a partir de mayo de 1911

historia universal, Unam, México, 1962; *Tierra y hombre del México revolucionario, 1913-1914, visión histórica de Edith O'Shaughnessy, op. cit.*; *Prólogo de la traductora*, en E. O'Shaughnessy, *Huerta y la revolución vistos por la esposa de un diplomático en México*, Editorial Diógenes, México, 1971.

⁷ A. Diadiuk, *Viajeras anglosajonas en México. Memorias*, Secretaría de educación pública, México, 1973, pp.8-9, 59-72 y 173-189. Ver también la obra de M. Poblett; J.E. Pacheco *et. al.*, *Cien viajeros en Veracruz*, 11 tomos, Gobierno del Estado de Veracruz, México, 1992.

⁸ Desde la década de los Sesenta y Setenta la historiografía francesa había puesto el acento en la importancia de las mujeres en diferentes ámbitos de la vida nacional y especialmente en su papel en la política, la diplomacia, los movimientos feministas y las relaciones internacionales (M. Perrot, *Les femmes ou les silences de l'histoire*, Flamamrion, París, 1998; P. Renouvin y J.B. Duroselle, *Introducción*, en *L'histoire des relations internationales*, Armand Colin, París, 1991; J-M. Delaunay y Y. Denéchère (dirs.), *Femmes et relations internationales au XX^e siècle*, Sorbonne Nouvelle, Université de Angers, París, 2006).

⁹ M. Wood, *Diplomatic Wives. The Politics of Domesticity and the "Social Game" in the U.S. Foreign Service, 1905-1941*, «Journal of Women's History», vol.17, n.2, 2005, pp.42-165.

¹⁰ M. Wood, *An American Diplomat's Wife in Mexico. Gender, Politics and Foreign Affairs Activism, 1907-1927*, tesis de doctorado en historia, Universidad de Carolina del Sur, Columbia, 1998 y *A Diplomat's Wife in Mexico. Creating Professional, Political, and National Identities in the Early Twentieth Century*, «Frontiers», vol. 25, n.3, 2004, pp.104-133.

¹¹ M. Arciniegas, *A Curious Alchemy: Revisioning Gender Identity in Travel Writing by Edith O'Shaughnessy, P.K. Page, and Karen Connelly*, thesis for the degree of master of arts, University of Calgary, Calgary, 2008.

¹² E.G. Aguilar Avendaño, *Representaciones del México maderista en la obra Diplomatic Days de Edith O'Shaughnessy*, tesis de licenciatura en historia, Facultad de historia, Universidad veracruzana, Xalapa, 2018.



y el breve periodo presidencial de Francisco I. Madero, hasta el inicio de la caída del gobierno de Victoriano Huerta desde inicios de 1914. Las experiencias de vida de Edith O'Shaughnessy y el contexto mexicano que le tocó vivir determinaron en buena medida, tanto la dirección de su vida, como el sentido de su obra.

Edith Coues (nació en Baltimore el 31 de enero de 1868 y murió en Nueva York el 18 de febrero de 1939) era hija del doctor Elliott Coues y Jeanne Augusta McKenney. Creció en el contexto de las décadas posteriores a la guerra civil norteamericana y el expansionismo capitalista de finales del siglo XIX y principios del XX. A raíz del divorcio de sus padres Edith residió en distintas ciudades europeas durante su adolescencia y juventud, al lado de su madre. En 1901 se casó en Italia con su connacional Nelson O'Shaughnessy de quien tomó el apellido acorde a la cultura anglosajona¹³. En esa época su esposo inició su entrenamiento y desempeño en la carrera diplomática en Europa, por lo que su futuro pareció prometedor. A partir de entonces O'Shaughnessy quedó ligada al mundo diplomático a través de su carácter de esposa y compañera de Nelson, acompañándolo a distintas misiones en Copenhague, Berlín y en Viena desde 1907, ciudad en la que nació su hijo Elim, y donde permanecieron hasta 1911 cuando fue destinado a la embajada en México¹⁴.

Con su designación a México el matrimonio dejó atrás la *belle époque* europea y la corte de Viena, pero también los bajos puestos en la diplomacia y las penurias económicas. Los O'Shaughnessy cambiaron radicalmente su vida en mayo de ese mismo año cuando llegaron a México, País vecino de Estados Unidos, culturalmente diferente, en donde la renuncia del presidente Porfirio Díaz y los levantamientos revolucionarios propiciaron la tensión diplomática entre las dos naciones¹⁵.

En México Nelson O'Shaughnessy se desempeñó como segundo secretario de la embajada norteamericana, un cargo menor dentro de la diplomacia, pero que le mantenía cerca del círculo de poder que tomaba las decisiones políticas y diplomáticas. Para ese entonces las relaciones de Estados Unidos con el gobierno interino del presidente Francisco León de la Barra y posteriormente con el de Madero empezaron a tornarse tensas por las

¹³ Nelson asistió brevemente a la Universidad Georgetown en Washington y obtuvo su *bachelor of arts degree* en el St. Jhon's College en Oxford en 1899, para continuar sus estudios en leyes internacionales y lenguas en Europa. También estudió en el prestigioso Inner Temple en Londres entre 1899 y 1901 (M. Wood, *An American diplomat's wife in Mexico. Gender, Politics and Foreign Affairs Activism, 1907-1927*, op. cit., p.52).

¹⁴ Elim, el hijo del matrimonio O'Shaughnessy, también se desempeñó en el ambiente diplomático norteamericano y el archivo O'Shaughnessy de la biblioteca pública de Nueva York resguarda su documentación junto con la de Edith y Nelson O'Shaughnessy.

¹⁵ Desde el régimen porfiriano, el reajuste de la política económica había generado una serie de reacciones norteamericanas. Para autores como Paolo Riguzzi y Lorenzo Meyer, en la primera década del siglo XX, México inició el periodo conocido como apertura económica del Porfiriato, o sea la implementación de maniobras para limitar y frenar la presencia económica norteamericana para establecer un contrapeso de inversiones europeas como estrategia económica (P. Riguzzi, *México y la economía internacional, 1860-1930* en S. Kuntz Ficker (coord.), *Historia económica general de México. De la Colonia a nuestros días*, El Colegio de México, Secretaría de Economía, México, 2010, pp.394-397).



inversiones y capital norteamericano que estaba en juego¹⁶. Todo este proceso en el que surgió la Revolución mexicana y su relación con el panorama internacional debe verse desde un arco temporal más amplio que el de los años más álgidos de la misma, pues hunde sus raíces en los últimos años de la administración porfirista.

Al finalizar los días porfirianos, algunos grupos políticos y económicos norteamericanos apoyaron el ascenso al poder de Francisco I. Madero, tanto en su fase revolucionaria, como en las elecciones presidenciales, pensando en cambiar a su favor la política mexicana. Los inversionistas y gobiernos extranjeros, principalmente de Estados Unidos y Europa tomaron diversas posturas ante el clima político y social altamente inestable de México. Muchas de estas posturas estaban intrínsecamente relacionadas con sus inversiones e intereses económicos en la región, así, por ejemplo, Inglaterra estaba preocupada principalmente en proteger las inversiones petroleras del magnate Witman Pearson; los Estados Unidos por su parte, tenía fuertes intereses en los negocios de los ferrocarriles, la minería, el comercio, la industria y los servicios, compartidos en menor medida con Países como Alemania, Francia o España. De tal suerte que el porcentaje de las inversiones y capitales en juego estuvo estrechamente relacionado con la mayor o menor presión e incidencia diplomática de las potencias económicas. A la postre los acontecimientos mexicanos, marcados por las diferencias entre las diversas facciones, la guerra civil y la falta de gobiernos consolidados, también propiciaron la intervención militar de Estados Unidos y el fantasma de la injerencia de otras potencias mundiales. En el tablero de los intereses económicos extranjeros en México se perfilaron los contendientes más importantes, por un lado, Estados Unidos de América frente a Inglaterra con los intereses del petróleo de por medio, por el otro ésta última frente a sus adversarios económicos europeos en la región, Alemania y Francia.

Las presiones diplomáticas de estos y otros Países, al igual que sus acciones concretas, contribuyeron en buena medida a la permanencia o salida del poder de los mandatarios de ese periodo, como lo ha demostrado Friedrich Katz y otros autores¹⁷. Por su parte, Josefina Zoraida Vázquez y Lorenzo Meyer han apuntado que:

¹⁶ En 1911 aproximadamente el 80% de los ferrocarriles que operaban en el País estaban en manos estadounidenses, al igual que alrededor del 70% de las explotaciones de hidrocarburo. En ese mismo año unos 50 mil norteamericanos vivían en México como administradores de estos negocios o como empleados en los mismos.

¹⁷ Como lo ha demostrado Friedrich Katz y otros autores. Ver: F. Katz, *La guerra secreta en México*, Editorial Era, México, 1996; L. Meyer, *Su Majestad británica contra la Revolución mexicana: 1900-1950. El fin de un imperio informal*, El Colegio de México, México, 1991; P. Yankelevich, *Quemar la selva para cazar el tigre. Coordinadas internacionales de la Revolución mexicana*, en A. Mayer (coord.), *México en tres momentos, 1810-1910-2010: hacia la conmemoración del bicentenario de la independencia y del centenario de la Revolución mexicana: retos y perspectivas*, Universidad nacional autónoma de México, Instituto de investigaciones históricas, México, 2007, pp.121-122. Por su parte, Josefina Zoraida Vázquez y Lorenzo Meyer han apuntado que, si bien el rumbo de la política mexicana de ese entonces no fue dictado por Estados Unidos, no puede dejarse de lado su marcada influencia en la misma esfera (J.Z. Vázquez y L. Meyer, *México frente a los Estados Unidos. Un ensayo histórico, 1776-2000*, Fondo de cultura económica, México, 2013, p.124).



En todos los momentos decisivos de la prolongada y compleja lucha civil mexicana, la influencia norteamericana se hizo sentir ya fuera por acción u omisión. Esto no significó que el resultado final fuera dictado por Estados Unidos, pero no hay duda de que tampoco puede explicarse su desarrollo sin tomar en cuenta las múltiples y a veces contradictorias políticas del gobierno y de los intereses norteamericanos en relación con el conflicto mexicano¹⁸.

No es posible entender cabalmente el curso de los primeros años de la Revolución mexicana sin comprender al tiempo el juego diplomático internacional del momento, particularmente de los Estados Unidos de América e Inglaterra. Entre los intereses norteamericanos y británicos estuvo, principalmente, gran parte del apoyo exterior a los diversos grupos políticos y militares que buscaron legitimarse y hacerse del poder en esta época.

Lo anterior quedó de manifiesto claramente a lo largo del breve periodo maderista. Después de la caída de Díaz el maderismo no ofreció muchas posibilidades de estabilidad y mantenimiento del *statu quo* para las potencias extranjeras con intereses en México. Para Pablo Yankelevich «nada había más peligroso para los intereses foráneos que una gestión presidencial atrapada entre las presiones políticas y militares de un *antiguo régimen* que sobrevivió intacto a los acuerdos de Ciudad Juárez y el descontento popular ante la incapacidad del maderismo de dar respuesta a reclamos producto de agravios cometidos bajo la dictadura»¹⁹.

En el plano ideológico también había discursos explícitos, como el de la política exterior del presidente Woodrow Wilson hacia México. Para Wilson su País tenía una misión moral de establecer la paz y el bienestar en otros Países. Al mismo tiempo, expresó el deseo de proteger los intereses económicos de Estados Unidos y sus ambiciones imperialistas, incluso si fuera necesaria la intervención política y militar. En todo este juego de intereses se ubica el contexto de la vida de los O'Shaughnessy en México durante su primera estadía, que finalizó en octubre de 1912, la cual será reflejada en el libro *Diplomatic Days*.

2. Origen y repercusión de la obra

Publicado en 1917²⁰, *Diplomatic Days* contiene las cartas escritas por Edith a su madre, entre el 1 mayo de 1911, cuando se encontraba a bordo del navío *Monterrey* que hacía el trayecto de la Florida para Veracruz, y el 12 de octubre de 1912, cuando a bordo nuevamente de un navío estadounidense se despedía – por primera ocasión – de México para regresar a su País. Esta obra narra la segunda estadía de los O'Shaughnessy en

¹⁸ J.Z. Vázquez, L. Meyer, *México frente a los Estados Unidos...*, op. cit., p.124.

¹⁹ P. Yankelevich, *Quemar la selva para cazar el tigre...*, op. cit., p.123.

²⁰ El libro, *Diplomatic Days*, se publicó inicialmente en dos partes en la revista mensual de la casa editorial Harper's and Brothers: *Diplomatic Days in Mexico*, parte 1, «Harper's Monthly Magazine», septiembre, 1917, pp.518-527 y *Diplomatic Days in Mexico*, parte 2, «Harper's Monthly Magazine», octubre, 1917, pp.707-716.



México entre octubre de 1913 y mayo de 1914. Esta fecha marca un hito importante porque tras regresar a Estados Unidos el matrimonio no volvería nunca a México.

De regreso en su País natal el matrimonio no tuvo la recepción esperada, porque después de su cuestionado papel como encargado de negocios de la embajada norteamericana en México, no hubo un ascenso para Nelson en la carrera diplomática. Fue designado en la embajada de Viena con un cargo menor. Mientras tanto Edith viajó a Roma para visitar a su madre, de regreso en Nueva York, en noviembre de 1915, y desilusionada con el gobierno de Wilson por no brindarle a su esposo un puesto diplomático acorde a lo que creía él merecía, Edith inició el proyecto de publicar las cartas enviadas a su madre desde México. A partir de su regreso a Estados Unidos, el matrimonio O'Shaughnessy se tornó decididamente en contra de Wilson y del Partido demócrata. Este ambiente de desilusión llevó a la Autora a publicar el primer libro, el cual causó polémica entre la opinión pública en su País. Como era de esperarse esta obra fue considerada como una crítica a la política exterior norteamericana de Wilson, por lo que no fue bien recibida por el gobierno y simpatizantes del Partido demócrata quienes además pusieron en entredicho la secrecía que se suponía debían guardar los miembros del servicio diplomático y sus familiares.

Aunque la primera obra fue publicitada como cartas y crónica para salvar precisamente cualquier responsabilidad diplomática y legal de Nelson O'Shaughnessy, el escrito adquirió un carácter político. Edith inmediatamente empezó a capitalizar el éxito coyuntural de la publicación y participó en la campaña del candidato republicano a la presidencia de Estados Unidos, Charles Evans Hughes, opositor a Wilson. De octubre a noviembre de 1916 formó parte de la conocida Golden Special Campaign Train junto con otras reconocidas mujeres de la sociedad norteamericana de aquel entonces²¹.

Después de la campaña de Hughes y su derrota ante Wilson, quien asumió su segundo mandato presidencial en 1916, Nelson perdió la oportunidad de continuar su carrera como diplomático y se dedicó a atender negocios familiares, mientras que Edith se refugió en el mundo literario intentando consolidarse como escritora. Para ello se vinculó con la comunidad intelectual católica y se enfocó en la preparación de *Diplomatic Days*, su segundo libro sobre México²².

Sin embargo, este no tuvo el mismo éxito que el anterior porque el contexto había cambiado. Para ese año los personajes sobre los que trataba el libro estaban ya fuera de escena, como Francisco León de la Barra y Francisco I. Madero. La temporalidad era también lejana, por lo que generó mucho menor interés en la opinión pública norteamericana que su libro anterior. Además, la primera guerra mundial en el escenario

²¹ Consistió en un grupo mujeres de clase media alta y alta del Este del País, quienes promovieron el voto a favor de Hughes, además del voto femenino para aquellos Estados que aún no lo aprobaban en la Unión americana. Algunas de ellas hicieron un recorrido de ida vuelta de costa a costa dirigiendo discursos en diferentes foros sobre sufragio femenino, política migratoria y derechos de la población afrodescendiente (J.L. Bates, V.M. Schwartz, *Golden Special Campaign Train. Republican Women Campaign for Charles Evans Hughes for President in 1916*, «Montana The Magazine of Western History», vol.37, n.3, summer, 1987, pp.26-35).

²² M. Wood, *An American Diplomat's Wife in Mexico. Gender, Politics...*, op. cit., p.193.



europeo había desplazado la atención norteamericana de los asuntos mexicanos y Estados Unidos había iniciado su posicionamiento en este escenario como potencia a nivel mundial²³.

Según Eugenia Meyer y Lourdes Arciniega las repercusiones de este libro fueron menores que el primero. Aun así causó una controversia entre quienes la consideraron una obra excelente por ser un testimonio de la vida política mexicana a través de la mirada de un testigo importante como lo era la esposa de un diplomático. Otros criticaron su falta de precisión en las representaciones sobre México; la extensión del texto, así como el estilo pretencioso y pedante por el uso de frases adornadas y en lengua extranjera. Pese a esto, sus críticos terminaron asumiendo que era una visión que permitía comprender mejor a México y las condiciones que se vivían en ese País. El sentido de realidad se desprende también de las numerosas fotografías que se incluyen en el libro, realizadas por el fotógrafo Henry Ravell, en las que aparecían las clásicas representaciones de los indígenas de México: las iglesias y los personajes destacados de la política mexicana, así como fotografías de Edith y algunas escenas que describía en su obra. Así, la mayoría de las críticas publicadas en revistas y periódicos pertenecen a miembros del Partido demócrata liderado por Wilson, a quien Edith O'Shaughnessy atacó en diferentes ocasiones, mientras que los miembros del Partido republicano – al que Edith pertenecía – lo alabaron como era de esperarse²⁴. La vida de los O'Shaughnessy transcurrió después entre la política norteamericana, los negocios fallidos de Nelson y la consolidación de Edith O'Shaughnessy en el mundo de las letras. A partir de sus publicaciones, calculó nuevamente obtener un capital político entre los republicanos, quienes de hecho ganaron la siguiente elección presidencial con su candidato Warren Gamaliel Harding. Pero Nelson no obtuvo ningún otro cargo oficial o diplomático, pese al apoyo que había brindado el matrimonio al candidato ganador y se dedicó a negocios personales hasta su muerte en 1932. Edith, por su parte, se refugió en el mundo literario produciendo algunas obras más y apoyando causas diversas hasta su muerte en 1939²⁵.

²³ M. Wood, *A Diplomat's Wife in Mexico. Creating Professional, Political...*, op. cit., p.126.

²⁴ E. Meyer, *Tierra y hombre del México revolucionario, visión histórica de Edith O'Shaughnessy, 1913-1914*, op. cit., pp.14-20. La Autora transcribe comentarios de la obra de varios medios norteamericanos entre ellos: *Boston Transcript*, *Yale Review*, *Spectator*, *Bookmen*, *Booke Review Digest*, *American Library Association Booklist*, *New York Times Book Review*, *Literary Digest*, *Outlook*, *Publishers Weekly*, *North American Review*, *Catholic World*.

²⁵ En 1926 publicó *Viennese Medley*. Al año siguiente, cuando residía en Nueva York, sufrió el primero de varios ataques al corazón pero esto no le impidió seguir trabajando en sus proyectos literarios entre los que figuraba una novela de ficción, *Bright Dark*, que tenía como contexto el mundo diplomático en el México revolucionario, la cual nunca llegó a publicarse. También preparó *Life in the Viennese Court, 1907-1911*, basado en su vida en esa ciudad durante esos años, pero pronto abandonó el proyecto. En 1929 publicó su novela *Other Ways and Other Flesh*. En 1932 salió a la luz su última obra, *Marie Adelaide: Grand Duchess of Luxembourg*. Ese mismo año murió su esposo Nelson y la salud de Edith se siguió deteriorando. Decidió mudarse permanentemente a Roma desde 1935. Sus males cardiacos le quitaron la vida cuatro años más tarde, un 18 de febrero de 1939 (M. Wood, *An American Diplomat's Wife in Mexico...*, op. cit., p.218, p.226, pp.237-240). Hay discordancia sobre el lugar de su muerte, pues Molly Wood apunta que fue en Roma, pero Paul Russel Cutright y Michael Brodhead, biógrafos de su



3. Composición general de *Diplomatic Days*

Ante el éxito del primer libro publicado es comprensible que Edith O'Shaughnessy utilizara el mismo formato de epístolas para componer su segundo libro. Según la introducción del primer libro, la correspondencia era producto de un hábito que le permitía romper imaginariamente la distancia con su madre para «consolarnos mutuamente de nuestra separación»²⁶. Pese a esto, define el libro como una crónica. Lo que se corrobora por el formato que describe casi a diario y en ocasiones, varias veces en el mismo día, lo que acontece en ese momento o en un pasado inmediato. Con ello muestra el interés por transmitir con espontaneidad lo sucedido. De este modo, permite al lector construir página tras página los sucesos cotidianos en forma cronológica. De hecho, al seguir este formato de crónica, el libro se desarrolla en 28 numerosos pero breves capítulos, los que aparecen sin título, solo siguiendo un orden temporal que se desarrollan en un promedio de 15 páginas.

Una característica importante de la obra es el tono emotivo en el que se escribió. Pese a esto, Edith O'Shaughnessy se dedicó a registrar a manera de crónica y en primera persona como testigo, la mayor cantidad de detalles de la situación política y diplomática, al tiempo que se centró en aprender sobre los lugares, las personas y sus costumbres. Como aclaró en la introducción fechada en París en septiembre de 1917, las cartas fueron escritas en un momento de «encantador ocio» desde un umbral donde podía percibir «la tragedia nacional» que describe de manera literaria: «I saw as in a glass darkly dim forms whose outlines I could not distinguish, and I heard as from distance the confused cries of a people about to undergo a supreme national crisis, where the greatest delicacy and reserve were necessary on the part of the neighboring nations»²⁷.

Al ser su primera visita al País sus anotaciones son tenues, pero en su segunda visita las narraciones son más audaces. Además, dado que la destinataria de las cartas era su madre, es evidente que sus comentarios están matizados pues intentaba tranquilizarla, señalando en varias ocasiones que las noticias que ella seguramente leía desde Italia eran excesivas. Además, como todo el cuerpo diplomático, siempre existía un plan de escape²⁸.

Aunque nunca minimizó la revolución, señaló como la vida diplomática seguía su curso casi con normalidad, por lo que nunca temió que su estadía en el País terminara con una tragedia. Pese a esto, no deja de tener un punto de partida interesante: sabe de su capacidad como representante de una nación vecina y poderosa en un País

padre Elliot Coues, así como otras fuentes señalan que murió en Nueva York (P.R. Cutright, J.B. Brodhead, *Elliot Coues. Naturalist and Frontier Historian*, University of Illinois Press, Chicago, 2001; M. Wood, *An American Diplomat's Wife in Mexico...*, *op. cit.*, pp.243-247).

²⁶ Efectivamente, al parecer este hábito era previo, porque en el archivo personal de Edith O'Shaughnessy se encuentran numerosas cartas a la madre en un período anterior.

²⁷ E. O'Shaughnessy, *Prólogo a Diplomatic Days*, *op. cit.*, p.s/n.

²⁸ En caso de que hubiera un enfrentamiento en México, ellos viajarían en buque de guerra de regreso a Estados Unidos (E. O'Shaughnessy, *Diplomatic Days*, *op. cit.*, p.167).



confundido. Consciente de la importancia del momento histórico, asumió una posición de testigo de lo que aconteció en México durante su estadía.

De acuerdo al tono de sus cartas, no fue fácil para Edith O'Shaughnessy pasar de los años de la prosperidad y paz en Europa, al periodo en México determinado por el caos y la incertidumbre. De lo anterior trató de sacar una ventaja al considerar que esta avalancha de sucesos le permitió entender mejor el proceso revolucionario. Sin embargo, la cita que colocó al finalizar la introducción de su obra plantea, a través del uso de una frase popular una mirada fatalista de la posibilidad de que México logre salir del marasmo revolucionario «Let that which is to die, die; that which is to be lost, lose itself; and of them that remain, let them devour one another»²⁹.

Este pesimismo romántico fue una constante en la interpretación de la historia de este País³⁰, y permeó este primer encuentro de Edith O'Shaughnessy con México. Por lo anterior, en otros momentos del libro, dio por sentado de manera implícita, que en Países como este, era necesario una tutela de naciones avanzadas como Estados Unidos, aunque no por ello justificó una intervención militar. Por otra parte, se contraponen una constante fascinación de la Autora por aprender todo sobre México: su idioma, tradiciones, paisajes, climas, fenómenos naturales, las características de su población, así como de su clase política. De esto se desprende como veremos a continuación, que existen diversos paisajes en su obra, pero nos enfocaremos en el sociocultural, porque fue a través de este que representó la mexicanidad.

4. Representaciones culturales y sociales

Al igual que muchos viajeros europeos y norteamericanos que visitaron el País a lo largo del siglo XIX, Edith O'Shaughnessy hizo una representación de lo que para ella constituían las características o los rasgos culturales e históricos más sobresalientes de lo mexicano. Ella pensó al mundo mexicano y latino desde su posición occidental, acorde a las ideas de superioridad racial de entre siglos. A finales del siglo XIX y principios del XX estuvo en boga la discusión sobre la relación entre raza, inteligencia y prosperidad de los pueblos, tanto en México y América Latina como en el mundo occidental³¹.

Por la cercanía geográfica fueron principalmente los viajeros norteamericanos quienes escribieron y publicaron una buena parte de las impresiones sobre el País en plena lucha revolucionaria. Muchos de ellos conceptualizaron al pueblo mexicano como sanguinario, violento, preponderantemente indígena y atrasado.

Janice Lee Jayes apunta que las primeras impresiones sobre la Revolución mexicana escritas por norteamericanos comenzaron a aparecer recién iniciado el conflicto en 1911, cuando la situación mexicana generó nuevas posturas en la opinión pública de su

²⁹ E. O'Shaughnessy, *Prólogo a Diplomatic Days*, op. cit., p.s/n.

³⁰ E. Meyer, *Tierra y hombre del México revolucionario, visión histórica de Edith O'Shaughnessy*, op. cit., pp.179-202.

³¹ B. Scharrer, *Prólogo a F. Starr, En el México indio: un relato de viaje y trabajo*, Consejo nacional para la cultura y las artes, México, 1995, p.7.



vecino del Norte. De las imágenes románticas o bucólicas de los viajeros sobre las vendedoras de flores y el paisaje exuberante durante la dictadura porfiriana, se pasó a la descripción de la crueldad de la guerra por los corresponsales enviados especialmente por la prensa para cubrir el evento³².

Esos testigos vertieron sus opiniones sobre la agitación del País, como Edith O'Shaughnessy quien lamentaba la poca cobertura del momento histórico y la parcialidad de las noticias. Las opiniones sobre México y los mexicanos también rayaron en el racismo; Edwin Emerson escribió que la guerra mexicana tenía sus orígenes en las bases primitivas indígenas; por su parte, William Carson Autor de *Mexico the Wonderland of the South*, aparecida en 1909, describía a los militares como los personajes más sanguinarios y bárbaros³³.

Edith O'Shaughnessy intentó capturar la mexicanidad a través de diferentes aspectos: el tiempo, que va del pasado al presente; los espacios, principalmente públicos y paisajes; las personas, como los indígenas y los grupos urbanos, y finalmente, las circunstancias, como las celebraciones religiosas, la violencia generalizada, la vida cotidiana y el curso de los eventos políticos. En conjunto formaron lo que para ella era la esencia de lo mexicano, entendido como lo diferente a lo norteamericano y europeo, con lo que, además de representar a ese universo, también se auto-representó a sí misma, desde su condición de mujer, esposa, madre, norteamericana y miembro de un grupo en particular: el cuerpo de diplomáticos extranjeros en México de aquella época.

El juego de las referencias temporales pasado-presente, en el escrito de O'Shaughnessy, estuvo permeado por su particular argumentación dicotómica de la realidad. Su relato insistió en la conexión de su presente con un pasado histórico, indígena y español, remoto y ancestral, pero intrínsecamente relacionado con su tiempo actual, que algunas veces se mostró como una continuidad, en la que los "aztecas" son un grupo inamovible históricamente, equivalente a todos los grupos étnicos mexicanos de esa época; y la percepción de lo español o la cultura española tiene una fuerte vinculación con el pasado colonial o incluso de la época de la conquista. En contra parte, si bien los edificios prehispánicos fueron en su mayor parte destruidos, la permanencia de la raza «azteca» en su presente revivía ese pasado, en cambio los vetustos edificios al estilo español, como las iglesias y los antiguos palacios, daban cuenta de la religiosidad y lo que fue la grandeza colonial.

De tal manera que Edith O'Shaughnessy mueve al lector en dos universos temporales paralelos, unas veces disociados y otras presentados en forma de un *continuum* histórico. Por otra parte, las constantes referencias al pasado histórico, también tienen que ver con la clara influencia de la lectura de libros de historia sobre México³⁴, los que utilizó como

³² J. Lee Jayes, *The Illusion of Ignorance. Constructing the American Encounter with Mexico, 1877-1920*, University Press of America, Lanham, Md., 2011, p.196 y p.197. En mayo de 1911 Edith O'Shaughnessy conoce al corresponsal del *New York Times*, Stephen Bonsal e intercambia algunas impresiones con él sobre la situación mexicana (E. O'Shaughnessy, *Diplomatic Days*, *op. cit.*, p.17).

³³ W. Carson, *Mexico the Wonderland of the South*, The Macmillan Company, New York, 1910.

³⁴ Entre los libros que ha leído hay una mezcla de autores y obras como *La verdadera historia de la conquista de la Nueva España* de Bernal Díaz del Castillo; *¡Viva México!* de Charles Macomb Flandrau;



guía para conocer y entender a la Ciudad de México y el País en general; así, cuando visita la catedral metropolitana de la Ciudad de México y la describe a su madre, aprovecha sus cartas para referirse a la coronación de Agustín de Iturbide como primer emperador de México y de Maximiliano y Carlota con el segundo imperio en ese lugar y contarle que ese edificio fue construido sobre un antiguo templo azteca³⁵. Su relato está lleno de alusiones a distintos lugares que tuvieron que ver con la historia de México o en los que identifica lo típicamente mexicano, como el Paseo de la Reforma, el Zócalo, el Bosque de Chapultepec, Tlalpan, La Alameda, Coyoacán, la Catedral, Texcoco y las varias iglesias y patios que visitó. En otras ocasiones, el relato sobre los paisajes, los personajes o los espacios se detiene y es aprovechado para contar pequeños o largos pasajes históricos de México, por lo que O'Shaughnessy no sólo describió o interpretó la cultura viva, sino que recurrentemente trató de relacionarla con el pasado histórico.

Ella también encontró la esencia de lo mexicano en diferentes espacios naturales, urbanos y arquitectónicos, que se pueden identificar como paisajes culturales. La Autora, intentó reforzar estas representaciones a través de las imágenes y fotografías que aparecen en su libro, en cuya portada se advierte: *Illustrated*. Éstas, muestran personajes de la diplomacia y la política mexicana, amigos y familiares; a la vez que se incluyen otras, autoría del famoso fotógrafo norteamericano Henry Ravel, que le permite mostrar al lector esa mexicanidad conformada por los paisajes, las personas, las construcciones y las situaciones. De hecho, Edith O'Shaughnessy conoció en México las fotografías de Ravel, a quien considera un artista: «who has a remarkable eye for this beauty and evidently a soul to receive it»³⁶. Es evidente que se identificó con su obra y seguramente fue ella quien propuso incorporar algunas de sus fotografías en el libro.

En ellas el rastro de la modernidad queda totalmente fuera: ferrocarriles y automóviles, grandes edificios de las ciudades, fábricas o la complejidad de la vida urbana. La idea es presentar el México que el público norteamericano quiere ver, independientemente de su realidad, cargado de exotismo y diferente a lo propio: indígenas y campesinos, vetustas construcciones estilo español, paisajes rurales melancólicos y pintorescos. En la fotografía *Mexicanas vendiendo tortillas* se aprecia en un primer plano a un grupo de tortilleras al aire libre, sentadas en el suelo bajo la sombra de un árbol y como fondo la fachada de una iglesia, elementos que O'Shaughnessy describe de manera recurrente en su obra³⁷. En otra, *Aguadoras mexicanas*, el patrón se repite, en un primer plano aparecen mujeres ataviadas con largas faldas y rebozos que cubren sus cabezas, cargando cántaros con agua y como fondo una vieja construcción colonial con las cúpulas y la torre de una iglesia. La estampa, pretende mostrar la parsimonia de la vida mexicana, su esencia melancólica e inmovilidad histórica, aspectos todos que la Autora destacó en el texto; otras fotografías

Historia de la conquista de México de Antonio de Solís y Rivadeneyra; *Relación de los obispados de Tlaxcala, Michoacán, Oaxaca y otros lugares en el siglo XVI: manuscrito de la colección del señor don Joaquín García Icazbalceta*; *Indian Mexico* de Frederick Starr; *Unknown Mexico* de Carl Lummholtz, entre otros.

³⁵ E. O'Shaughnessy, *Diplomatic Days*, op. cit., p.48 y p.49.

³⁶ *Ivi*, p.94.

³⁷ *Ivi*, p.43.



repiten el mismo patrón: *Un grupo típico de vendedores de maíz, Xochimilco o Monjas caminando en grupo.*

Tal vez el rasgo más sobresaliente de lo mexicano para Edith O'Shaughnessy haya sido la población indígena, particularmente a quienes llamó aztecas, los pobladores indígenas del Valle de México. Acorde a las ideas del colonialismo de su tiempo, O'Shaughnessy estaba ansiosa por descubrir el México indígena e hizo una *tabula rasa*, en la que pocas veces se percató de la diversidad étnica de la población mexicana. Con una visión evolucionista de la sociedad, vio a los pobladores latinoamericanos y no occidentales como salidos de la vitrina de algún museo de historia natural. De hecho, algunas veces lo apuntó de esa forma en su obra, como cuando asistió al teatro y destacó la diversidad fenotípica de las personas que asistieron:

They were so diverse, so strange, like those one comes across on the ground floor in the corner rooms of museums mongol, indian, aryan. There did not seem to be any one type. It was just a patchwork loosely sewn together, the bits coming out of unknown generations from the desires of the four corners of the earth³⁸.

Para ella no hubo diferencia o cambio entre los indígenas del México que conoció y sus antepasados de hace cientos de años:

The Indians compose themselves into beautiful pictures everywhere, and further on the road was full of pottery-makers, bent beneath their huge loads, basket-makers, sandal-makers, women and children equally laden, going with their quick Aztec trot to their journey's end³⁹.

La religiosidad, la peregrinación y la práctica del comercio fueron tres aspectos que la Autora resaltó constantemente sobre la población indígena del País a lo largo de su obra. En las fiestas religiosas de los santos o las vírgenes estos tres elementos se conjugaron y conformaron las mejores vistas del México indígena para Edith O'Shaughnessy: tortilleras, vendedores de ollas, cestas, pulque o velas que realizaban largos viajes, se arrodillaban, rezaban y extendían sus brazos ante las imágenes de las iglesias. Posteriormente la comida y la bebida completaron el espectáculo de la mexicanidad; el carácter festivo y efímero de la vida indígena, siempre enlazado a su pasado histórico⁴⁰. El día de muertos también representaba esa esencia de lo mexicano, el color, el arte efímero, la celebración a pesar de la pobreza y, sobre todo, la actitud desenfadada ante la dureza de la vida⁴¹.

Este mundo indígena fue representado románticamente por O'Shaughnessy mediante diferentes interpretaciones, la histórica, que analizamos, la racial y otras veces como parte del paisaje natural y cultural, inherente al Valle de México, al que ve como la totalidad de México, tanto por el centralismo histórico imperante, como por ser este el

³⁸ *Ivi*, p.71.

³⁹ *Ivi*, pp.40-41. Esta observación del comercio en las plazas y en las calles, como una de las principales actividades de los indígenas, es recurrente en la obra.

⁴⁰ *Ivi*, pp.107-110.

⁴¹ *Ivi*, pp.141-145.



lugar en el que Edith O'Shaugnessy pasó la mayor parte de su estancia en el País. Así al lado de las iglesias, los cactus y los magueyes, los indígenas siempre emergen como parte de ese paisaje:

The Indians seem to partake of this thinness of the soil, this strange, vanishing quality of light, this dissolving of horizons, this pulsing of colors. A generative, effective something is underneath all the unrest and disorder of the miserable political systems they seem to produce, and if a race is constantly being born into a world of wondrous light and color, it can persist in spite of everything else being imposible⁴².

En este sentido, para la Autora el indígena fue víctima permanente de la violencia, pero también generador de la misma, por su pasividad, atavismo o alcoholismo, aunque la idea del buen salvaje persiste en el escrito de Edith O'Shaugnessy.

La violencia, era otra de las constantes históricas en las que se veía envuelto el pueblo mexicano a lo largo de su pasado y su presente, según la Autora. El carácter sanguinario de los sacrificios humanos en la época prehispánica había dado paso al dolor, la esclavitud y el sojuzgamiento de la conquista; después la revolución de independencia desató un nuevo periodo sanguinario que sólo fue controlado por la «aparentemente sólida tierra de la dictadura», que fue dejada de lado por pretender una igualdad imposible⁴³. Como era de esperarse, un País en plena efervescencia revolucionaria era violento, pero para O'Shaugnessy a México le aquejaban dos violencias. Por una parte, una violencia histórica y estructural, basada en las profundas raíces de explotación colonial; las revueltas populares, fruto de una desigualdad que parecía perpetua y aprovechada por la ambición política. La otra una de carácter coyuntural de la que fue testigo: la Revolución mexicana, que era fruto y continuidad de la anterior.

Para ella, ambas violencias, la estructural-histórica y la coyuntural de su presente acontecieron de manera natural y constituyeron parte fundamental de la cultura mexicana:

Revolution comes easily in Mexico; it's done with a light spontaneity, north, east, west and south, that "give to think". It just bubble up, now the "lid is off," inherent and artless, like any other disquieting natural phenomenon⁴⁴.

Más adelante apuntó que, a raíz de su conocimiento sobre la historia de México, pareciera que los hombres llegaron al poder a través de revoluciones, la forma más ordinaria de controlar el gobierno, pero deberían hacerlo más tranquilamente. En seguida anota que «para una aria pura como yo, esto es alarmante y desconcertante para estar de acuerdo»⁴⁵.

⁴² *Ivi*, p.108.

⁴³ *Ivi*, p.60.

⁴⁴ *Ivi*, p.111. También apuntó que los planes de los levantamientos eran una forma convencional para iniciar una revolución, como lo era en su tiempo el Plan de San Luis de Francisco I. Madero (*Ivi*, p.163).

⁴⁵ *Ivi*, p.150.



A lo largo de la obra, las descripciones sobre la violencia van siendo cada vez más cotidianas, como si Edith O'Shaughnessy aprendiera a convivir con ella, aunque la conoce principalmente por la prensa y por lo que se comenta en su círculo cercano. Cuando aconteció el sismo de junio de 1911 escribió:

People holding property here are not worrying about natural phenomena. The ever-increasing banditry all over the country, murders of people on isolated haciendas, and general dislocation of business and lawlessness are what worry them⁴⁶.

Para ella era claro que la dictadura de Porfirio Díaz había terminado con un siglo de violencia y criticaba el abandono de la dictadura por la ilusión de la igualdad, con lo que se fue formando también una postura política a favor o en contra de ciertos grupos o personajes como Francisco I. Madero⁴⁷. Más adelante, se advierte la creencia de tener más autoridad sobre la situación en México y sobre el pueblo mexicano, particularmente sobre los indígenas:

What he loves is his adobe hut running over with children and surrounded by just enough land, planted with corn, beans, and peppers, not to starve on, when worked intermittently, as fancy or the rainfall indicate. (...) Anybody who has been to Mexico, however, knows that the Indian of the adobe change into a scientific farmer by the touch of any wand .⁴⁸.

De esta manera, para O'Shaughnessy la mexicanidad se hacía presente en los grupos indígenas, en su paisaje lleno aún de una historia centenaria y el drama de un pueblo que veía con resquemor, pero a la vez lleno de la contradicción entre la vida y la muerte.

5. Conclusión

Diplomatic Days de Edith O'Shaughnessy está determinada por la multiplicidad de paisajes, que se pone al mismo nivel de otras obras de su tiempo, pero a la vez rescata una mirada aguda y fresca sobre el contexto que la Autora vivió y observó. En su narrativa no deja de advertirse la presencia de las ideas colonialistas e imperialistas del momento, para los estadounidenses México era la nación vecina desangrada, como era de esperarse, fruto de su historia milenaria. Historia, paisaje, población y política fueron los ejes que articulan el discurso de O'Shaughnessy y por medio de los cuales explicó, primero a su madre a través de las cartas, y luego al público y sociedad norteamericana, el drama mexicano al otro lado de su frontera.

Como viajera participó de la creación de un imaginario colectivo sobre lo que era México ante la sociedad estadounidense. A través de sus cartas publicadas en formato de libro, muestra una permanente ambivalencia de representaciones sobre México, vacilando entre opuestos al emitir juicios sobre lo que considera bueno y malo del País. Esto no resta interés a la obra, al contrario, permite usar este estudio de caso para ingresar en un debate más amplio en el que

⁴⁶ *Ivi*, p.55.

⁴⁷ *Ivi*, p.60.

⁴⁸ *Ivi*, pp.204-205.



se cuestiona el papel de las mujeres que escribieron crónicas de viaje sobre ámbitos culturales muy distintos al suyo. Esto es especialmente significativo para analizar procesos más amplios como el colonialismo, al estudiar de qué manera las viajeras que experimentaron esta ambivalencia hacia la cuestión colonial dan muestra de una rica y variada articulación entre concepciones preestablecidas en el discurso hegemónico y cuestionamientos al imperialismo.

Como Autora de tres libros que narraban la historia del México en sus primeros años revolucionarios, Edith O'Shaughnessy supo ganarse un espacio en la opinión pública estadounidense. Es evidente que no alcanzó el éxito de otras obras como el libro de John Keneth Turner, *Barbarous Mexico*, publicado en 1911, entre otros⁴⁹.

Al igual que en su primer libro, su mirada desde un círculo privilegiado aporta una interpretación aguda de observación porque se ubica no desde el lugar tradicional de la esposa de un diplomático, sino del de una mujer culta que busca a través de la lectura de la prensa y libros sobre Historia de México, comprender el contexto que vive.

Es evidente que el contexto político aún colocaba a la mujer en lugar secundario al lado de los hombres, aún no podían votar, ni mucho menos ser diplomáticas. Pero queremos enfatizar que, desde ese ángulo, ya cercano, pero aún no centrado, Edith O'Shaughnessy supo desarrollar una estrategia, no solo para sobrevivir a su estadía en México, sino para trascender como Autora de tres libros sobre el País.

Referencias bibliográficas / References

- Aguilar Avendaño E.G., *Representaciones del México maderista en la obra Diplomatic Days de Edith O'Shaughnessy*, tesis de licenciatura en historia, Facultad de historia, Universidad Veracruzana, Xalapa, 2018.
- Arciniegas M., *A curious Alchemy: Revisioning Gender Identity in Travel Writing by Edith O'Shaughnessy*, thesis for the degree of master of arts, University of Calgary, Calgary, 2008.
- Bates J.L., Schwartz V.M., *Golden Special Campaign Train. Republican Women Campaign for Charles Evans Hughes for President in 1916*, «Montana. The Magazine of Western History», Summer, vol.37, n.3, 1987, pp.26-35.
- Bell E., *The Political Shame of Mexico*, McBride, Nast and Company, New York, 1914.
- Bernecker W.L., *Literatura de viaje como fuente histórica para el México decimonónico. Humboldt, inversiones e intervenciones*, «Tzintzun. Revista de Estudios Históricos», julio-diciembre, n.38, 2003, pp.35-64.
- Carson W., *Mexico the Wonderland of the South*, The Macmillan Company, New York, 1910.
- Cutright P.R., Brodhead J.B., *Elliot Coues. Naturalist and Frontier Historian*, University of Illinois Press, Chicago, 2001.
- Delaunay J.M., Denéchère Y. (dirs.), *Femmes et relations internationales au XX^e siècle*, Sorbonne Nouvelle/Université de Angers, París, 2006.

⁴⁹ K. Turner, *Barbarous Mexico*, Charles H. Kerr & Company, Chicago, 1910.



- Delaunay J.M., *Femmes diplomates d'Espagne et du Mexique*, en Delaunay J.M., Denéchère Y. (dirs.), *Femmes et relations internationales au XX^e siècle*, Sorbonne Nouvelle/Université de Angers, Paris, 2006, pp.99-112.
- Diadiuk A., *Viajeras anglosajonas en México. Memorias*, Secretaría de educación pública, México, 1973.
- Dolores García-Ramon M.D., Mas A.A., *Los relatos de mujeres viajeras ¿una mirada crítica sobre el colonialismo? Isabelle Eberhardt (1877-1904)*, «Finisterra. Revista Portuguesa de Geografía», junio, n.33, 1998, pp.99-108.
- Frazer C., *Bandit Nation. A History of Outlaws and Cultural struggle in Mexico, 1810-1920*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2006.
- González Navarro M., *Los extranjeros en México y los mexicanos en el extranjero, 1821-1970*, El Colegio de México, México, 1994.
- Katz F., *La guerra secreta en México*, Editorial Era, México, 1996.
- Kay J.W., *Dictators of Mexico: The Land where Hope Marches with Despair*, Effingham Wilson, Londres, 1914.
- Kenneth Turner J., *Barbarous Mexico*, Charles H. Kerr & Company, Chicago, 1910.
- Knight A., *La Revolución mexicana*, Fondo de cultura económica, México, 2010.
- Lee Jayes J., *The Illusion of Ignorance. Constructing the American Encounter with Mexico, 1877-1920*, University Press of America, Lanham, Md., 2011.
- Lemke W., *Crimes against Mexico*, Great West Printing Company, Minneapolis, 1915.
- Meyer E., *Conciencia histórica norteamericana sobre la revolución mexicana de 1910*, Inah, México, 1970.
- Meyer E., *Prólogo de la traductora*, en O'Shaughnessy E., *Huerta y la revolución vistos por la esposa de un diplomático en México*, Editorial Diógenes, México, 1971.
- Meyer E., *Tierra y hombre del México revolucionario, 1913-1914. Visión histórica de Edith O'Shaughnessy*, «Anuario de Historia», año III, 1963, pp.179-202.
- Meyer E., *Tierra y hombre del México revolucionario. Visión histórica de Edith O'Shaughnessy 1913-1914*, 2 vols., tesis de licenciatura, Unam, México, 1962.
- Meyer L., *Su majestad británica contra la Revolución mexicana: 1900-1950. El fin de un imperio informal*, El Colegio de México, México, 1991.
- O'Shaughnessy E., *A Diplomat's Wife in Mexico. Letters from the American Embassy at Mexico City. Covering the Dramatic Period between October 8th*, Harper and Brothers Publisher, Nueva York, 1913.
- O'Shaughnessy E., *Diplomatic Days*, Harper and Brothers Publisher, Nueva York, 1917.
- O'Shaughnessy E., *Intimate Pages of Mexican History*, George H. Doran Company, Nueva York, 1920.
- O'Shaughnessy E., *The Breaking off of Diplomatic Relations on April 23rd, 1914. Together With an Account of the Occupation of Vera Cruz*, Harper and Brothers Publisher, Nueva York, 1916.
- O'Shaughnessy E., *Marie Adelaide: Grand Duchess of Luxembourg*, Jonathan Cape and Robert Ballou, New York, 1932.
- O'Shaughnessy E., *Other Ways and Other Flesh*, Harcourt, Brace and Company, New York, 1929.



- Perrot M., *Les femmes ou les silences de l'histoire*, Flamamrion, París, 1998.
- Pita González A., Ayala Flores H., *Miradas tangenciales del México huertista. A Diplomat's Wife de Edith O'Shaughnessy*, en «Tzintzun. Revista de Estudios Históricos», julio, n.62, 2015.
- Pita González A., *Intervention in Mexico. Samuel Guy Inman y la cuestión mexicana*, «Historia Mexicana», enero-marzo, 279, 2021.
- Poblett M., Pacheco J.E., Delgado A.L., *Cien viajeros en Veracruz. Crónicas y relatos*, 11 vols., Gobierno del Estado de Veracruz, Xalapa, 1992.
- Reed J., *Insurgent Mexico*, Appleton and Company, New York & London, 1914.
- Renouvin P., Duroselle J.B., *Introducción en L'histoire des relations internationales*, Armand Colin, París, 1991.
- Riguzzi P., *México y la economía internacional, 1860-1930*, en Kuntz Ficker S. (coord.), *Historia económica general de México. De la colonia a nuestros días*, El Colegio de México, Secretaría de economía, México, 2010, pp.394-397.
- Starr F., *En el México indio: un relato de viaje y trabajo*, Consejo nacional para la cultura y las artes, México, 1995.
- Ulloa B., *México y el mundo. Historia de sus relaciones exteriores. La lucha revolucionaria*, México, tomo V, El Colegio de México, México, 2010.
- Vázquez J.Z., Meyer L., *México frente a los Estados Unidos. Un ensayo histórico, 1776-2000*, Fondo de cultura económica, México, 2013.
- Wood M., *A Diplomat's Wife in Mexico. Creating Professional, Political, and National Identities in the Early Twentieth Century*, «Frontiers», 25(3), 2004, pp.104-133.
- Wood M., *An American Diplomat's Wife in Mexico. Gender, Politics and Foreign Affairs Activism, 1907-1927*, tesis de doctorado en historia, Universidad de Carolina del Sur, Columbia, 1998.
- Wood M., *Diplomatic Wives. The Politics of Domesticity and the "Social Game" in the U.S. Foreign Service, 1905-1941*, «Journal of Women's History», 17(2), enero 2005, pp.142-165.
- Yankelevich P., *Quemar la selva para cazar el tigre. Coordenadas internacionales de la Revolución mexicana*, en Mayer A. (coord.), *México en tres momentos, 1810-1910-2010: hacia la conmemoración del bicentenario de la independencia y del centenario de la Revolución mexicana: retos y perspectivas*, Universidad nacional autónoma de México, Instituto de investigaciones históricas, México, 2007, pp.121-122.

Recibido: 28/08/2020

Aceptado: 24/11/2020





Recensioni e resoconti

Recensioni di volumi, resoconti e riflessioni su eventi di particolare interesse – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – riferiti all’America Latina

Resoconti

Euroscience open forum dal 2 al 6 settembre 2020 a Trieste

Il 6 settembre 2020 si è tenuta a Trieste, alla presenza del primo ministro Giuseppe Conte, la serata conclusiva della grande manifestazione scientifica *Euroscience open forum 2020* (Esof). Una manifestazione che doveva tenersi in giugno e che la pandemia ha costretto a reinventarsi nel giro di poco tempo, riorganizzandosi su un sistema di piattaforme elettroniche multicanale, oltre che mantenendo la sua “fisicità” di kermesse scientifica in presenza, dal 2 al 6 settembre 2020, per visitatori e delegati, con mostre, esibizioni, stand e luoghi di incontro e dibattito.

Esof 2020 è stata un’autentica conquista della città giuliana, ottenuta a Strasburgo nel luglio 2017, dove ha superato, in un serrato confronto, l’agguerrita concorrenza della candidatura congiunta delle università olandesi dell’Aia e di Leiden.

La grande concorrenza era infatti giustificata. Si trattava di aggiudicarsi la più rilevante manifestazione paneuropea a cadenza biennale, autentica vetrina scientifica e tecnologica internazionale, focalizzata sul confronto e dibattito tra scienza, tecnologia, società e politica, che dal 2004 viene ospitata a turno nelle città europee selezionate. Nel 2018 si era svolta, con grande successo, a Toulouse in Francia. Solo per inciso va detto che la scelta di Trieste come Città europea della scienza 2020 si deve alla grande tradizione scientifica della città che risale alla fine dell’Ottocento, quando nacque l’osservatorio astronomico a cui seguirono istituzioni attive nella geofisica, nella speleologia, nella botanica, nella biologia marina, e nell’economia marittima. Fu poi nella seconda metà del Novecento che la realizzazione del Centro internazionale di fisica teorica (Ictp) diede il via alla nascita di altre istituzioni, quali la Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa) e il Parco scientifico tecnologico Area science park, primo e più consolidato tecno-parco italiano che, insieme all’Università e ad altri centri di ricerca internazionale fanno di Trieste un *hub* scientifico e tecnologico riconosciuto in tutto il mondo.

Per Esof 2020 sono confluiti a Trieste migliaia di scienziati, operatori economici, aziende, istituzioni che si sono confrontati sui temi di grande impatto quali sostenibilità, nutrizione, qualità della vita e salute, digitalizzazione, intelligenza artificiale, nuove tecnologie, economie verdi e molto altro.

Molti gli ospiti ed i *keynote speakers* di rilevanza internazionale, che si sono alternati nelle cinque giornate triestine, sia in presenza che in video-conferenza, tra i quali



spiccano i premi Nobel Didier Queloz e Ada Yonath, Fabiola Gianotti direttrice del Cern, Alessio Figalli prestigiosa medaglia Fields 2018, l'economista Jeffrey Sacks, la virologa Ilaria Capua, l'astrofisica Marica Branchesi, il tossicologo della Hopkins University Thomas Hartung, lo *science editor* del Financial Times Clive Cookson, il Nobel italiano Filippo Giorgi e molti altri.

Ben 160 gli eventi svolti, selezionati tra più di 600 proposte pervenute da tutto il mondo, a cominciare dall'Europa: 800 i relatori, particolarmente fisici, chimici, genetisti, matematici, epidemiologi, analisti, Ceo di importanti aziende e presidenti di istituzioni, giornalisti e divulgatori scientifici. Dall'America Latina si sono registrati una dozzina di partecipanti.

Filoni importanti di analisi e confronto fra specialisti sono stati la lotta all'invecchiamento e la sconfitta del cancro, gli esopianeti e le ricerche spaziali correlate, la comunicazione della scienza e la diplomazia scientifica, le grandi infrastrutture e centri di ricerca, la sfida del "grande calcolo" fra Usa ed Europa, le economie blu e *green*, la lotta agli sprechi e il riciclo, solo per fare alcuni esempi. Presenti attivamente ai lavori la Direzione generale della ricerca e della innovazione della Commissione europea e il suo *Joint research center*, le accademie delle scienze dei Paesi europei, vari ministeri della scienza e tecnologia, come pure le più importanti istituzioni scientifiche italiane.

È stato il card. Pietro Parolin, segretario di Stato Vaticano, a suggellare la presenza delle più importanti istituzioni internazionali a Trieste, svolgendo il discorso inaugurale nella *opening ceremony* del 2 settembre, con un intervento che ha portato all'attenzione di scienziati di tutto il mondo l'alto magistero di Papa Francesco, nel quinto anniversario della *Laudato si*, l'enciclica sulla cura del pianeta, nostra casa comune.

A fianco delle iniziative prettamente scientifiche hanno trovato spazio anche gli spettacoli e l'arte, attraverso la parallela e simultanea realizzazione del *Science in the city festival*, che si è protratto fino a ottobre inoltrato, con l'intera città divenuta palcoscenico con più di un centinaio di spettacoli, concerti, mostre e laboratori dedicati al grande pubblico e a tutti gli appassionati di scienza e tecnologia.

Esof 2020 è stato un evento straordinario per la città, per la macro-regione Alto Adriatica, per l'Europa e non solo, a conferma della vitalità di un'area italiana con oltre 14.000 ricercatori, a cui si aggiungono studenti e docenti stranieri che ogni anno lavorano e si muovono attraverso le istituzioni scientifiche e universitarie della regione Friuli Venezia Giulia, e di Trieste in particolare.

Esof è risultata un'arena di vivace discussione e confronto su come l'innovazione in ogni ambito scientifico debba trainare il cambiamento per uno sviluppo sostenibile, responsabile e coerente, in linea con la nuova strategia europea per un *Green deal* che nel 2050 renderà l'intera Europa *carbon neutral*. Tra i progetti presentati e accolti ad Esof vi è la nascita di un nuovo Istituto internazionale di ricerca sulla sostenibilità, che vedrà convergere le migliori energie intellettuali e scientifiche su questo delicato tema per il nostro pianeta.

Entusiasta il commento del premier Conte, che ha rimarcato come da questa esperienza emerga un «modello unico di collaborazione internazionale, che rappresenta un luogo



ideale per sviluppare la scienza in un mondo post Covid-19», e ha appoggiato le proposte di avvio di un Istituto sulla sostenibilità e di una innovativa Scuola quantistica.

La prossima edizione di Esof si svolgerà nel 2022, nella città olandese di Leiden, che ha vinto la selezione fra le città europee candidate. Il passaggio del testimone fra Trieste e Leiden è avvenuto nella splendida cornice del nuovo auditorium del Magazzino 28, uno tra gli edifici ristrutturati nell'antica aerea portuale del Porto vecchio.

Per la prossima edizione di Esof si auspica che la partecipazione di scienziati, divulgatori, dottorandi e studenti provenienti dall'America Latina possa essere più numerosa e ancor più qualificata, nella speranza che l'emergenza Covid possa essere superata e vedere nuovamente aperte le frontiere per facilitare i movimenti di persone e i viaggi internazionali.

Per saperne di più: www.esof.eu; https://www.youtube.com/c/esof_eu/videos

Giampiero Viezzoli
Università di Trieste





Abstract

The socio-political evolution of indigenism in Bolivia. Between political and epidemiological-health crisis, by Antonello Canzano

The author analyzes the indigenization processes of politics which culminates, with limits and contradictions, in the construction of the multi-national state of Bolivia. The analysis focuses on the genesis and evolution of the joint transformation of institutions and socio-political relations, up to the Bolivian democracy's current crisis phase.

Keywords: indigenization, democracy, multinacional, intercultural, crisis

Labor reform and retraction of rights in contemporary Brazil, by Valdete Souto Severo, Davide Carbonai

The labor reform promoted by the Temer's government in 2017 is only the beginning of a long series of labor law amendments, more or less significant, with direct effects on the labor relations system. The scenario, already precarious, worsens with the onset of the health crisis of 2020. The authors reflect on the 2017 labor reform policy, as well as the more recent measures adopted by the Bolsonaro's government. They discuss these amendments and their effects on labor relations system.

Keywords: Temer's labor reform, Brazilian unionism, Covid-19, Bolsonaro's government

Reflection on the social, political, and legal limits to epidemiological contact tracing strategies through mobile applications. Medellín case (Colombia), by Sebastian Giraldo, Biviana Avila Lasso, Luis Roberto Mercado, Juan Felipe Zapata, Andrés Roncancio Bedoya

The authors reflect on contact tracing applications during the Covid-19 pandemic and the risks that these technologies represent for citizens in the absence of policies that regulate and monitor the use of data by institutions.

Keywords: Covid-19, contact-tracing apps, data privacy, security, mobile health



The political and security repercussions of Covid-19 in Mexico, by *Sante De Santis*

Beyond the worrying health consequences, the advent of the Covid-19 pandemic in Mexico could redefine the political and security context of the country. If democracy does not seem to be in danger, however, far more fear arouses the possible worsening of already high crime.

Keywords: Mexico, participatory democracy, Covid-19, security, drug cartels

Que aunque negro, gente somo. An approximation of the 'black' stereotype in the New Spain villancicos of the XVII century, by *Claudio Ramírez Uribe*

The author presents a panoramic view regarding the construction of the «black» stereotype in the imaginary Spanish Golden Age and its later use for the representation of african and afrodescendant population in the New Spain; sociocultural space where the enslaved population of african origins had an important presence, both qualitative and quantitative. It is proposed that such stereotype saves a strong relation with the daily reality of the africans and afrodescendant in New Spain.

Keywords: villancicos, imaginary, black stereotype, New Spain, Spanish Golden Age

The concept of 'black' for the institutionalization of Mexican cultural minorities: a methodological approach, by *Tristano Volpato*

The author presents the methodology used for the field-work in three black-Mexican communities of the Pacific coast. The article presents some historical background for black identity construction, and develops the elements of internal and external conditioning for communitarian auto-determination.

Keywords: black Mexico, identity, recognition, methodology, auto-determination

Public policies and pedagogical practices on special education in an inclusive perspective: a comparative study between Brazil and Italy, by *Karolini Galimberti Pattuzzo Breciane, Renata Santos Venturini, Denise Meyrelles de Jesus, Maria das Graças Carvalho Silva de Sá, Francesca Antogiovanni, Valentina Ghibellini, Marta Congiu*

The authors reflect, in a comparative perspective, on the public policies of special education implemented in Brazil and in Italy. They underline how the public school is (and should be) the place that makes special education effective and that the plurality of



actions undertaken in the different schools of the two countries; despite their different specificities, have made significant improvements possible for all students.

Keywords: international comparison in education, special education, politics in action, inclusive pedagogical practices

The challenges of primary education in Bolivia: a case study of rural areas in Cochabamba, by *Alessia Osio*

The author describes the challenges and opportunities of the new Bolivian educational paradigm activated in rural primary schools. She highlights the presence of a significant linguistic and cultural division between rural generations and reflects on the responses offered by educational policies to the socio-cultural and socio-linguistic realities of the country.

Keywords: education, interculturalism, plurilingualism, indigenous peoples, Bolivia

Anthropology of speech and violence: the construction of the “internal enemy” in Argentina of the National reorganization process, by *Marco Gaspari*

The author proposes a historical-anthropological reflection on the construction of the “internal enemy” in Argentina of the last military dictatorship.

Keywords: Argentina, disappeared, anthropology of violence, anthropology of the word, dictatorship

The migratory trajectory of Tommaso Buscetta in Argentina, by *María Soledad Balsas*

The author analyzes the migratory trajectory of Tommaso Buscetta in Argentina in the second half of the 20th century, engaging journalistic and academic sources, both Argentine and Italian. Although the evidence gathered is not enough yet in order to draw an articulated vision that allows a fully understanding of Buscetta's alleged links with local political and economic actors as well as with other mafiosi present in Argentina, some preliminary findings suggest that this is an issue that deserves more academic attention.

Keywords: mafia, Argentina, Italy, migration, Tommaso Buscetta



Diplomatic Days by Edith O’Shaughnessy. Social and cultural representations of Mexico (1911-1912), by Hubonor Ayala Flores, Alexandra Pita González

The authors address the analysis of the work *Diplomatic Days* by Edith O’Shaughnessy, the wife of a North American diplomat during the first years of the Mexican Revolution, as a discursive set that defines the representations about Mexico. The work can be approached from different leads, but we highlight the sociocultural landscape, which the author understands as Mexicanness, a mixture of history, social and cultural features of the country.

Keywords: Mexico, Edith O’Shaughnessy, Mexican revolution, social representations





Resumen

La evolución socio-política del indigenismo en Bolivia. Entre crisis política y crisis epidemiológica-sanitaria, por Antonello Canzano

El Autor analiza el proceso de indigenización de la política que culmina, con límites y contradicciones, en la construcción del Estado plurinacional de Bolivia. El análisis se centra en la génesis y evolución de la transformación conjunta de las instituciones y las relaciones sociopolíticas predominantes, hasta la actual fase de crisis de la democracia boliviana.

Palabras clave: indigenización, democracia, multinacional, intercultural, crisis

Labor reform and retraction of rights in contemporary Brazil, by Valdete Souto Severo, Davide Carbonai

The labor reform promoted by the Temer's government in 2017 is only the beginning of a long series of labor law amendments, more or less significant, with direct effects on the labor relations system. The scenario, already precarious, worsens with the onset of the health crisis of 2020. The authors reflect on the 2017 labor reform policy, as well as the more recent measures adopted by the Bolsonaro's government. They discuss these amendments and their effects on labor relations system.

Keywords: Temer's labor reform, Brazilian unionism, Covid-19, Bolsonaro's government

Reforma laboral y reducción de derechos en el Brasil contemporáneo, por Valdete Souto Severo, Davide Carbonai

La reforma laboral impulsada por el gobierno de Temer en 2017 es solo el comienzo de una larga serie de cambios legislativos laborales más o menos significativos, con efectos directos en el sistema de relaciones sindicales. El panorama, ya precario, se agrava con el inicio de la crisis sanitaria de 2020. Los autores reflexionan sobre la política de reforma laboral, iniciada en 2017, así como sobre las medidas más recientes adoptadas por el gobierno de Bolsonaro. Analizan los principales cambios y efectos de estas políticas laborales.

Palabras clave: reforma laboral del gobierno Temer, sindicalismo brasileño, Covid-19, gobierno Bolsonaro



Reflexión sobre los límites sociales, políticos y jurídicos a las estrategias de rastreo de contactos epidemiológicos mediante aplicativos móviles. El caso de Medellín (Colombia), por *Sebastian Giraldo, Biviana Avila Lasso, Luis Roberto Mercado, Juan Felipe Zapata, Andrés Roncancio Bedoya*

Los autores reflexionan sobre las aplicaciones de rastreo de contactos durante la pandemia de Covid-19 y los riesgos que estas tecnologías representan para los ciudadanos en ausencia de políticas que regulen y hagan seguimiento al uso de los datos por parte de las instituciones.

Palabras claves: Covid-19, aplicaciones de rastreo de contactos, privacidad de datos, seguridad, salud móvil

Las repercusiones políticas y de seguridad del Covid-19 en México, por *Sante De Santis*

Más allá de las preocupantes consecuencias para la salud, la aparición de la pandemia del Covid-19 en México podría redefinir el contexto político y de seguridad del País. Sin embargo, si la democracia no parece estar en peligro, el posible acrecimiento del ya elevado índice de criminalidad es mucho más temible.

Palabras clave: México, democracia participativa, Covid-19, seguridad, cárteles de la droga

Que aunque negro, gente somo. Una aproximación al estereotipo 'negro' en los villancicos novohispanos del siglo XVII, por *Claudio Ramírez Uribe*

El Autor presenta una panorámica de la construcción del estereotipo del «negro» en el imaginario del Siglo de oro español y su posterior uso para la representación de la población africana y afrodescendiente en la Nueva España; espacio sociocultural donde la población esclavizada de origen africana tuvo una presencia cuantitativa y cualitativa importante. Se plantea que dicho estereotipo guarda una relación estrecha con la realidad cotidiana de los africanos y afrodescendientes novohispanos.

Palabras clave: villancicos, imaginario, estereotipo negro, Nueva España, Siglo de oro

El concepto de *negro* como institucionalización del reconocimiento minoritario en México: una aproximación metodológica, por *Tristano Volpato*

El Autor presenta la metodología empleada para el trabajo de campo en tres comunidades negras del Pacífico mexicano. El trabajo explicita además algunos antecedentes históricos para la construcción de la identidad negra, y desarrolla los elementos de condicionamiento interno y externo para la autodeterminación comunitaria.

Palabras clave: México negro, identidad, reconocimiento, metodología, autodeterminación



Políticas públicas y prácticas pedagógicas sobre educación especial en una perspectiva inclusiva: un estudio comparado entre Brasil y Italia, por *Karolini Galimberti Pattuzzo Breciane, Renata Santos Venturini, Denise Meyrelles de Jesus, Maria das Graças Carvalho Silva de Sá, Francesca Antogiovanni, Valentina Ghibellini, Marta Congiu*

Las Autoras reflexionan, en perspectiva comparada, sobre las políticas públicas de educación especial implementadas en Brasil e Italia. Destacan que la escuela pública es (y debe ser) el lugar que hace efectiva la educación especial y que la pluralidad de acciones emprendidas en las diferentes escuelas de los dos Países, a pesar de sus distintas especificidades, han hecho posibles mejoras significativas para todos los estudiantes.

Palabras clave: comparación internacional en educación, educación especial, política en acción, prácticas pedagógicas inclusivas

Los desafíos de la educación primaria en Bolivia: un estudio de caso en las zonas rurales de Cochabamba, por *Alessia Osio*

La Autora describe los desafíos y las oportunidades del nuevo paradigma educativo boliviano en escuelas primarias rurales. Evidenciando la presencia de una importante ruptura cultural y lingüística generacional en el campo, investiga las respuestas de las políticas educativas a las realidades socio-culturales y socio-lingüísticas del País.

Palabras clave: educación, interculturalidad, plurilingüismo, pueblos indígenas, Bolivia

Antropología de la palabra y de la violencia: la construcción del “enemigo interno” en Argentina por el proceso de reorganización nacional, por *Marco Gaspari*

El Autor propone una reflexión histórico-antropológica sobre la construcción del “enemigo interno” en la Argentina de la última dictadura militar.

Palabras clave: Argentina, desaparecidos, antropología de la violencia, antropología de la palabra, dictadura

La trayectoria migratoria de Tommaso Buscetta en la Argentina, por *María Soledad Balsas*

La Autora analiza la trayectoria migratoria de Tommaso Buscetta en la Argentina en la segunda mitad del siglo XX, poniendo en diálogo fuentes periodísticas y académicas, tanto argentinas como italianas. Aunque la evidencia reunida resulta todavía insuficiente



para trazar una visión articulada que permita comprender cabalmente los presuntos vínculos de Buscetta con los actores políticos y económicos locales así como con otros mafiosos presentes en la Argentina, algunos hallazgos preliminares sugieren que se trata de una cuestión que merece seguir siendo estudiada.

Palabras clave: mafia, Argentina, Italia, migración, Tommaso Buscetta

Diplomatic Days de Edith O’Shaughnessy. Representaciones sociales y culturales de México (1911-1912), por *Hubonor Ayala Flores, Alexandra Pita González*

Los autores abordan el análisis de la obra *Diplomatic Days* de Edith O’Shaughnessy, la esposa de un diplomático norteamericano durante los primeros años de la Revolución mexicana, como un conjunto discursivo que define las representaciones sobre México. La obra puede abordarse desde diferentes enfoques, pero resaltan el paisaje socio-cultural, que la Autora entiende como la mexicanidad, es decir una mezcla de historia, rasgos sociales y culturales del País.

Palabras clave: México, Edith O’Shaughnessy, revolución mexicana, representaciones sociales





Sintesi

L'evoluzione socio-politica dell'indigenismo in Bolivia. Fra crisi politica e crisi epidemiologico-sanitaria, di *Antonello Canzano*

L'autore analizza il processo di indigenizzazione della politica che culmina, con limiti e incoerenze, nella costruzione dello Stato plurinazionale di Bolivia. L'analisi si concentra sulla genesi e sull'evoluzione della trasformazione congiunta delle istituzioni e delle prevalenti relazioni socio-politiche, fino a giungere all'attuale fase di crisi della democrazia boliviana.

Parole chiave: indigenizzazione, democrazia, multinazionale, interculturale, crisi

Riforma del lavoro e riduzione dei diritti nel Brasile contemporaneo, di *Valdete Souto Severo, Davide Carbonai*

La riforma del lavoro promossa dal governo Temer, nel 2017, è solo l'inizio di una lunga serie di modifiche *giuslavoristiche*, più o meno significative, con effetti diretti nel sistema di relazioni sindacali. Il quadro, già precario, peggiora con il sopraggiungere della crisi sanitaria del 2020. Gli autori riflettono sulla politica di riforma del lavoro, iniziata nel 2017, nonché sui provvedimenti, più recenti, adottati dal governo Bolsonaro. Discutono i principali cambiamenti e gli effetti di queste politiche sul lavoro.

Parole chiave: riforma del lavoro del governo Temer, sindacalismo brasiliano, Covid-19, governo Bolsonaro

Riflessione sui limiti sociali, politici e legali nelle strategie di tracciamento del contatto epidemiologico con l'uso di applicazioni mobili. Il caso Medellín (Colombia), di *Sebastian Giraldo, Biviana Avila Lasso, Luis Roberto Mercado, Juan Felipe Zapata, Andrés Roncancio Bedoya*

Gli autori riflettono sulle applicazioni di tracciamento dei contatti durante la pandemia Covid-19 e sui rischi che queste tecnologie rappresentano per i cittadini in assenza di politiche che regolano e monitorano l'uso dei dati da parte delle istituzioni.

Parole chiavi: Covid-19, app di tracciamento dei contatti, privacy dei dati, sicurezza, salute e dispositivi mobili



Le ripercussioni politiche e securitarie del Covid-19 in Messico, di *Sante De Santis*

Al di là delle preoccupanti ricadute sanitarie, l'avvento della pandemia di Covid-19 in Messico potrebbe ridefinire il contesto politico e securitario del Paese. Se la democrazia non sembra essere comunque in pericolo, ben più timore suscita il possibile aggravarsi del già elevato tasso di criminalità.

Parole chiave: Messico, democrazia partecipativa, Covid-19, sicurezza, cartelli della droga

Que aunque negro, gente sono. Un'approssimazione allo stereotipo 'nero' nei villancicos novoispanici del XVII secolo, di *Claudio Ramírez Uribe*

L'autore riflette sulla costruzione dello stereotipo "nero" nell'immaginario della Spagna del Secolo d'oro e il suo uso posteriore nella rappresentazione della popolazione africana e afrodiscendente nella Nuova Spagna; una realtà socio-culturale in cui la popolazione schiava di origine africana ha avuto una presenza quantitativa e qualitativa importante. Uno stereotipo strettamente legato alla realtà quotidiana degli africani e degli afro-discendenti novoispanici.

Parole chiave: villancicos, immaginario, stereotipo nero, Nuova Spagna, Secolo d'oro

Il concetto di 'nero' per l'istituzionalizzazione del riconoscimento delle minoranze in Messico: un approccio metodologico, di *Tristano Volpato*

L'autore presenta la metodologia utilizzata in una ricerca svolta presso tre comunità nere del Pacifico messicano. Descrive alcune dinamiche storiche intervenute nella costruzione dell'identità nera nazionale, e approfondisce alcuni elementi di condizionamento interni ed esterni che operano nell'autodeterminazione comunitaria.

Parole chiave: Messico nero, identità, riconoscimento, metodologia, autodeterminazione

Politiche pubbliche e pratiche pedagogiche di educazione speciale in una prospettiva inclusiva: uno studio comparativo tra Brasile e Italia, di *Karolini Galimberti Pattuzzo Breciane, Renata Santos Venturini, Denise Meyrelles de Jesus, Maria das Graças Carvalho Silva de Sá, Francesca Antogiovanni, Valentina Ghibellini, Marta Congiu*

Le Autrici riflettono, in una prospettiva comparata, sulle politiche pubbliche di educazione speciale implementate in Brasile e in Italia. Sottolineano come la scuola pubblica sia (e debba essere) il luogo che rende effettiva l'educazione speciale e che la pluralità delle azioni



intraprese nelle diverse scuole dei due Paesi, pur nelle loro differenti specificità, hanno reso possibile miglioramenti significativi per tutti gli studenti.

Parole chiave: comparazione internazionale in educazione, educazione speciale, politica in azione, pratiche pedagogiche inclusive

Le sfide dell'istruzione primaria in Bolivia: un caso di studio nelle aree rurali di Cochabamba, di *Alessia Osio*

L'Autrice descrive le sfide e le opportunità del nuovo paradigma educativo boliviano attivato nelle scuole primarie rurali. Evidenzia la presenza di una significativa frattura linguistica e culturale tra generazioni rurali e riflette sulle risposte offerte dalle politiche educative alle realtà socio-culturali e socio-linguistiche del Paese.

Parole chiave: educazione, interculturalità, plurilinguismo, popoli indigeni, Bolivia

Antropologia della parola e della violenza: la costruzione del “nemico interno” nell'Argentina del processo di riorganizzazione nazionale, di *Marco Gaspari*

L'autore propone una riflessione storico-antropologica sulla costruzione del “nemico interno” nell'Argentina dell'ultima dittatura militare.

Parole chiave: Argentina, scomparsi, antropologia della violenza, antropologia della parola, dittatura

La traiettoria migratoria di Tommaso Buscetta in Argentina, di *María Soledad Balsas*

L'Autrice analizza la traiettoria migratoria di Tommaso Buscetta in Argentina nella seconda metà del XX secolo, mettendo in dialogo fonti giornalistiche e accademiche, argentine e italiane. Sebbene le evidenze raccolte siano ancora insufficienti per tracciare una visione articolata che permetta di comprendere appieno i presunti legami di Buscetta con attori politici e economici o con altri mafiosi presenti in Argentina, alcuni risultati preliminari suggeriscono che si tratta di una questione che merita di essere approfondita.

Parole chiavi: mafia, Argentina, Italia, migrazione, Tommaso Buscetta



Diplomatic Days di Edith O'Shaughnessy. Rappresentazioni sociali e culturali de Messico (1911-1912), di Hubonor Ayala Flores, Alexandra Pita González

Gli autori analizzano l'opera *Diplomatic Days* di Edith O'Shaughnessy, moglie di un diplomatico nordamericano vissuta in Messico durante i primi anni della Rivoluzione messicana, come un insieme discorsivo che definisce le rappresentazioni del Messico. Diversi approcci possono essere utilizzati per la lettura dell'opera, ma gli autori mettono in evidenza soprattutto il contesto socio-culturale che l'Autrice intende come messicanità, un misto di storia, specificità sociali e culturali del Paese.

Parole chiave: Messico, Edith O'Shaughnessy, rivoluzione messicana, rappresentazioni sociali

